

BOLLETTINO DIOCESANO DI FAENZA - MODIGLIANA

UFFICIALE PER GLI ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

1° semestre 2020 - Anno CVII - N. 1-6

S O M M A R I O

COLLABORATORI DELLA VOSTRA GIOIA

Lettera post-sinodale p. 9

I PARTE

Sogni? No, di più: desideri “ 10
Formazione a tutti i livelli “ 11
Chiesa “ 13
Vocazione “ 15
Missione “ 17
Società “ 19

II PARTE

Le vie verso la gioia: sinodalità, giovinezza e missione “ 21
Una Chiesa sinodale “ 21
Una Chiesa che si lascia rinnovare “ 22
“Solo se Gesù è «visto» da noi, da noi può essere «fatto vedere» agli altri” “ 23
Chiamati alla gioia “ 24

III PARTE

Strade da percorrere e luoghi da abitare “ 25
Formazione “ 25
Luoghi da abitare “ 26
Conclusioni “ 31

VADEMECUM PASTORALE

<i>Una Chiesa in ascolto dei giovani e che educa alla fede</i>	p.	33
<i>L'educazione alla fede</i>	“	33
<i>Il contesto odierno</i>	“	33
<i>Accompagnare nell'ascolto della Parola</i>	“	35
<i>Essere presbiteri, formatori che ascoltano i giovani</i>	“	36
<i>Le generazioni delle reti sociali o iperconnesse</i>	“	36
<i>Presbiteri, formatori e spiritualità cristiana</i>	“	37
<i>Una pastorale relazionale</i>	“	38
<i>Quali proposte?</i>	“	39
<i>Camminare con, uscire, vedere, ascoltare, convocare</i>	“	39

UN VOLUME DEDICATO AL CARDINALE PIO LAGHI PER I 10 ANNI DELLA MORTE

Introduzione di Sua Eccellenza Mons. Mario Toso

Vescovo di Faenza-Modigliana

<i>Protagonista ed esempio</i>	“	40
--------------------------------	---	----

Intervento del Prof. Mons. Maurizio Tagliaferri

Relatore della Congregazione per le Cause dei Santi

<i>La variegata tipologia del clero faentino</i>	“	46
--	---	----

Intervento del Prof. Piero Schiavazzi

Giornalista e docente universitario di Geopolitica Vaticana

<i>Un cardinale per amico</i>	“	55
-------------------------------	---	----

Omelia della S. Messa presieduta da S. E. Mons. Emil Paul Tscherrig, Nunzio Apostolico in Italia, in occasione della presentazione del libro “Il Cardinale Laghi”

<i>Faenza, Basilica cattedrale, 11 gennaio 2020</i>	“	66
---	---	----

ATTI E INTERVENTI DI MONS. MARIO TOSO

<i>Atti e decreti</i>	“	71
-----------------------	---	----

Decreto per l'assegnazione della Chiesa di S. Bartolomeo alla Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita in Faenza

<i>Faenza, 10 febbraio 2020</i>	“	71
---------------------------------	---	----

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. M. in Casanola e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo

<i>Faenza, 24 febbraio 2020</i>	“	72
---------------------------------	---	----

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. Maria in Felisio e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo	
<i>Faenza, 24 febbraio 2020</i>	p. 74

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. Michele in Gaiano e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo	
<i>Faenza, 24 febbraio 2020</i>	“ 75

Decreto per l'estensione del matrimonio a tutte le Parrocchie che sono affidate al medesimo Parroco a norma del can. 1115 CIC	
<i>Faenza, 10 marzo 2020</i>	“ 77

INTERVENTI, DECRETI E DISPOSIZIONI IN MATERIA DI CORONAVIRUS

Messaggio ai fedeli	
<i>Faenza, 22 marzo 2020</i>	“ 79

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 24 febbraio 2020</i>	“ 80

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 27 febbraio 2020</i>	“ 81

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 28 febbraio 2020</i>	“ 83

Comunicato dei Vescovi della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna	
<i>Bologna, 6 marzo 2020</i>	“ 84

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 7 marzo 2020</i>	“ 85

Decreto del Vescovi recante disposizioni in materia di contenimento del coronavirus	
<i>Faenza, 9 marzo 2020</i>	“ 86

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 18 marzo 2020</i>	“ 88

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 20 marzo 2020</i>	“ 89

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 23 marzo 2020</i>	“ 90

Disposizioni del Vescovo per le celebrazioni pasquali 2020	
<i>Faenza, 28 marzo 2020</i>	“ 92

Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 9 aprile 2020</i>	p. 97
Disposizioni dell'Ordinario diocesano	
<i>Faenza, 15 aprile 2020</i>	“ 98
Disposizioni del Vicario generale	
<i>Faenza, 15 aprile 2020</i>	“ 98
Nomina della Commissione tecnica PN 11/2020-54	
<i>Faenza, 29 aprile 2020</i>	“ 99
Protocollo di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro	
<i>Faenza, 5 maggio 2020</i>	“ 101
Disposizioni del Vicario generale	
<i>Faenza, 19 maggio 2020</i>	“ 102
Disposizioni del Vicario generale	
<i>Faenza, 1 giugno 2020</i>	“ 102
Disposizioni del Vicario generale	
<i>Faenza, 8 giugno 2020</i>	“ 104
Disposizioni del Vicario generale Prot. VG 35/2020	
<i>Faenza, 13 giugno 2020</i>	“ 104
 OMELIE E INTERVENTI	
Sperare la pace	
<i>Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2020)</i>	“ 107
Omelia della S. Messa per la festa di Maria Santissima Madre Di Dio	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 1 gennaio 2020</i>	“ 121
Omelia della S. Messa per la festa dell'Epifania	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 6 gennaio 2020</i>	“ 123
Intervista al Vescovo S.E. Mons. Mario Toso sul capitolo 7 del Report “Prove di Sintonia”	
<i>Faenza, Curia vescovile, 10 gennaio 2020</i>	“ 125
Incontro di riflessione con i diaconi: i cattolici e la politica il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa: combattimento, audacia, vigilanza	
<i>San Pietro in Vincoli, 12 gennaio 2020</i>	“ 129

L'Enciclica di Papa Francesco sull'ambiente	
Incontro con gli insegnanti	
della Fondazione “Marri – S. Umiltà”	p. 148
Omelia della S. Messa a conclusione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani	
<i>Faenza, Chiesa parrocchiale di S. Francesco, 25 gennaio 2020</i>	“ 189
Omelia della S. Messa della I Domenica della Parola di Dio	
<i>Faenza, Monastero Ara Crucis, 26 gennaio 2020</i>	“ 192
Omelia della S. Messa per la festa di S. Tommaso d'Aquino	
<i>Bologna, Basilica di S. Domenico, 28 gennaio 2020</i>	“ 195
Omelia della S. Messa per la festa di S. Biagio	
<i>Faenza, Chiesa del Pio Suffragio, 3 febbraio 2020</i>	“ 199
Omelia della S. Messa per la Solennità della Beata Vergine del Fuoco	
<i>Forlì, Basilica cattedrale, 4 febbraio 2020</i>	“ 202
Omelia della S. Messa per l'anniversario della Fraternità di Comunione e Liberazione	
<i>Faenza, Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Paradiso, 10 febbraio 2020</i>	“ 206
Veglia di San Valentino	
<i>Faenza, Chiesa di S. Ippolito, 13 febbraio 2020</i>	“ 208
Il lavoro possibile	
Intervento alla presentazione del rapporto finale elaborato da Acli Faenza al termine del ciclo di incontri “Lavoro: Faenza in Network”	
<i>Faenza, Faventia Sales, 14 febbraio 2020</i>	“ 211
Omelia della S. Messa per la festa della “Bianca”	
<i>Faenza, Seminario diocesano, 17 febbraio 2020</i>	“ 213
Assemblea diocesana per la festa di S. Pier Damiani	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 21 febbraio 2020</i>	“ 215
Omelia della S. Messa della I Domenica di Quaresima – Anno A	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 1 marzo 2020</i>	“ 218
Omelia della S. Messa della III Domenica di Quaresima - Anno A	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 15 marzo 2020</i>	“ 222
Omelia della S. Messa per la festa del Voto di Faenza alla Beata Vergine delle Grazie	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 4 aprile 2020</i>	“ 224
Omelia della S. Messa per la Domenica delle Palme	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 5 aprile 2020</i>	“ 227

Omelia della S. Messa in <i>Coena Domini</i>	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 9 aprile 2020</i>	p. 230
Omelia per il Venerdì Santo	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 10 aprile 2020</i>	“ 233
Omelia per la Veglia Pasquale 2019	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 11 aprile 2020</i>	“ 235
Omelia della S. Messa della Pasqua di Risurrezione	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, domenica di Pasqua, 12 aprile 2020</i>	“ 239
Omelia della S. Messa della II^a domenica di Pasqua	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 19 aprile 2020</i>	“ 242
Fase di convivenza con il virus: la fede al tempo di Covid-19	
<i>Seminario diocesano, 7 maggio 2020</i>	“ 245
Omelia della S. Messa per la festa della Beata Vergine delle Grazie, Patrona della città e della diocesi 9 maggio 2020	
<i>Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv</i>	“ 251
Essere lievito	
Nel secondo anniversario di fondazione dell'Associazione <i>Il lievito</i>	
Videoconferenza all'assemblea dell'Associazione <i>Il lievito</i>	“ 253
Il realismo storico-dinamico a servizio della nuova evangelizzazione in tempo di COVID-19	
<i>Prefazione al volume di Tommaso Demaria Scritti filosofici e pedagogici inediti</i>	“ 266
Un laicato generoso e creativo nella chiesa e nel mondo	
<i>Veglia di Pentecoste, Basilica cattedrale, 29 maggio 2020</i>	“ 271
Adorazione nella Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo	
<i>Faenza, Basilica cattedrale, 11 giugno 2020</i>	“ 276
Una lettura sapienziale della pandemia da COVID 19	
<i>Webinar su Zoom promosso dall'Osservatorio Giovanni Bersani 12 giugno 2020</i>	“ 279
Omelia della S. Messa per i Defunti Covid	
<i>Faenza, Basilica cattedrale 21 giugno 2020</i>	“ 285
Assemblea dell'AECA	
Linee guida per il prossimo triennio 2020-2023	
<i>Bologna, 25 giugno 2020</i>	“ 288
65° Anniversario Sacerdotale di don Anselmo Fabbri e don Bruno Malavolti	
<i>Marradi, Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, 28 giugno 2020</i>	“ 292

INTERVENTI SULLA STAMPA

Pasqua 2020

“Il Piccolo”, 3 aprile 2020 “ 295

La dimensione pastorale della Laudato si’

“Il Piccolo”, 12 giugno 2020 “ 296

Stato di sicurezza sociale e di bene-essere in tempo di COVID-19

“Il Piccolo”, 19 giugno 2020 “ 301

ATTI DELLA CURIA DIOCESANA

Vicari foranei “ 307

Ministeri “ 307

Unità pastorali “ 307

Parrocchie “ 308

Persone giuridiche “ 309

DIARIO DEL VESCOVO “ 313

Collaboratori della vostra gioia

(2 Cor 1,24)

Lettera post-sinodale

Premessa

Il Signore Gesù Cristo ci rivela la nostra identità: “voi siete la luce del mondo” (Mt 5,14)! Egli ci affida la grande responsabilità dell’annuncio del Regno “perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,16).

Il Sinodo diocesano dei giovani “Chiamati alla gioia”, concluso il 9 giugno scorso, Solennità di Pentecoste, trova il suo unico, possibile e sensato sviluppo nella rinnovata accoglienza da parte di tutto il Popolo di Dio, di questa intrinseca vocazione ed identità missionaria: essere mandati ad annunciare a tutti il Signore Gesù Cristo, morto e risorto per noi!

Il documento finale che mi è stato consegnato, frutto di preghiera, lavoro, elaborazione comunitaria e soprattutto dell’ascolto della Parola del Signore scritta, trasmessa e vivente nella storia di ogni uomo e donna, è stato esaminato da me e dai miei collaboratori. Questa Lettera non è una sintesi degli articoli votati o una semplice cernita di quanto scritto: è discernimento di ciò che lo Spirito Santo ha detto a questa Chiesa di Faenza-Modigliana. Le indicazioni che fornisco, dunque, sono parte integrante dell’attività sinodale della Chiesa nella quale il vescovo, in comunione con il Papa, ha il ministero della guida.

Vi esorto, pertanto, ad accogliere queste indicazioni non “solo” come le “mie” indicazioni, ma come le “nostre” indicazioni: quelle di un popolo che desidera che la Chiesa, Corpo di Cristo nella storia, continui, in questa terra di Faenza-Modigliana, ad esistere e a rispondere alla missione affidatagli dal Signore¹.

¹ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, Documento finale, Faenza 2019, Art. 13.

I PARTE

Sogni? No, di più: desideri

Si potrebbero dire tante cose sul Sinodo dei giovani. Ritengo che su tutto esso ci abbia mostrato il volto di una Chiesa che ha ancora il coraggio di sognare. Anzi, di più: di desiderare. Sì perché, se ci pensiamo, un sogno, così come sorge, può anche presto svanire. Non si sa come nasca, e al risveglio i dettagli nel giro di poco si perdono. Un desiderio, invece, ha radici molto più profonde. Ce lo dice già la parola stessa: essa deriva dal latino, ed è composta da due termini: *de*, che è prefisso che in questo caso esprime una mancanza, e *sidera*, sostantivo che significa stelle. Desiderio, dunque, significa mancanza delle stelle, cioè mancanza dell'assoluto. In ultima analisi, di quell'assoluto che non è nient'altro che Dio. Potremmo dire allora che, attraverso il Sinodo, la nostra Chiesa ha svolto un esercizio di contemplazione e di ascolto: di contemplazione del cielo e di ascolto di quella stella originaria che è Dio, così da cogliere quali vie essa voglia indicarle per essere Chiesa in uscita, per colmare quella sete di infinito che ogni uomo porta, consapevolmente o meno, dentro di sé.

Sono tante le proposte concrete, i *desideri*, che hanno trovato espressione nel Documento finale. Segnalo qui, secondo gli ambiti del Sinodo e secondo quanto già riportato nella lettera pastorale per l'anno 2019-2020, le azioni che ritengo prioritarie, che dovranno essere realizzate a livello diocesano e che avranno il carattere di "segno" e di "esemplarità" per tutta la nostra Chiesa. Indico contemporaneamente dei luoghi fisici, adeguati,² che ne siano la memoria.

Questi progetti indicati non esauriscono tutto ciò che si dovrà attuare: sono l'inizio di un progetto integrato di Pastorale giovanile la cui cura affido all'Ufficio diocesano "Giovani e vocazioni". Tenendo presente il lavoro svolto nel Sinodo e secondo gli orientamenti generali del vescovo, tale progetto dovrà essere redatto in un anno.

² Cf. FRANCESCO, *Christus vivit*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, n. 216.

Andranno coinvolti anche gli altri Uffici pastorali: Evangelizzazione e catechesi, Società e famiglia, Clero e vita consacrata e Liturgia. Durante questo anno pastorale, una commissione da me istituita e composta da giovani sinodali avrà il compito di far conoscere il lavoro del Sinodo e questi orientamenti, affinché tutta la nostra Chiesa sia effettivamente coinvolta in questo cammino.

1. Formazione a tutti i livelli

La Chiesa nasce dall'azione apostolica di Gesù e dei suoi discepoli; un'azione che, a pensarci bene, è anche azione educativa. In questo senso possiamo imparare molto da Gesù, il formatore per eccellenza. Egli era impegnato in una attività sistematica e continuativa di confronto con le persone che incontrava nel suo cammino e questi incontri generavano innegabili cambiamenti nel campo esistenziale. Era un'attività formativa vera e propria, che si svolgeva in un confronto "uno a uno", ma anche in situazioni con un uditorio più ampio, di tipo assembleare; uditorio che poteva essere ristretto ai suoi discepoli o rivolto a grandi folle. Un'attività di vero formatore, dunque, riconosciuto in pieno da chi lo ascoltava, tant'è vero che i suoi seguaci lo chiamavano "Maestro".

Conoscere Gesù era un'attività pratica, fisica ed intellettuale: coinvolgeva tutta la persona. Il coinvolgimento del suo insegnamento andava, poi, pari passo con la capacità di scuotere dentro l'interlocutore, prima provocando una ricerca di senso, poi rispondendo ad essa: "so che deve venire il Messia... Sono io, che ti parlo" (Gv 4, 25.26).

Gesù, presentava il suo profondo messaggio di salvezza, facendo riferimento alla realtà che i suoi ascoltatori avevano in quel momento davanti agli occhi e alle esperienze che i suoi discepoli stavano vivendo. È da lì che faceva nascere il suo insegnamento.

La Chiesa è luogo e segno della permanenza di Cristo nella storia. Anche nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è ed opera, attinge da Cristo e ne diventa discepola per esercitare anche

il ministero di madre e Maestra. Anche per questo motivo il nostro impegno nella formazione è primario.

Nella formazione è necessario partire dall'esperienza di ciò che vogliamo annunciare. Questa esperienza deve essere accompagnata da una riflessione, da una concettualizzazione che aiuta a comprenderne il senso, a viverla appieno, perché si possa tornare ancora una volta all'esperienza: *dall'esperienza, all'esperienza, passando per la riflessione/concettualizzazione*: è questa la base su cui progettare la nostra formazione.

Questi momenti sono irrinunciabili per un'autentica formazione integrale che tenga unite le dimensioni costitutive della persona: razionalità e affettività, corporeità e spiritualità, relazionalità e trascendenza.

Il Sinodo, avendo più volte ribadito l'esigenza di una profonda formazione, ci richiama alla scelta di un'attività formativa che tenga presente tutta la persona, non escludendo nessuna dimensione.

È necessario tenere presente che la formazione, oltre che essere un desiderio del cuore e della mente che vuole fare esperienza di Cristo, è anche un atto di responsabilità nei confronti delle nuove generazioni. Chi svolge un ministero di trasmissione ed insegnamento – genitori catechisti, formatori, religiosi, presbiteri e diaconi – necessita di competenze per le quali non sono sufficienti solo le esperienze (anche se necessarie) ma anche le competenze intellettuali. In particolare è fondamentale che i ministri ordinati impieghino tempo per approfondire la propria formazione relativamente all'accompagnamento spirituale e diano disponibilità a quanti, giovani o meno giovani, chiedono di poter intraprendere un percorso di crescita nella fede.

Tutto questo richiede tempo e a volte fatica, tuttavia, la bellezza di conoscere più a fondo se stessi e Dio, ed aiutare altri a fare lo stesso, è davvero grande.

Per la forte richiesta di formazione³ da parte dei sinodali, nata dalla realistica consapevolezza di una consistente carenza in quest'ambito,⁴ indico agli educatori dei giovani e ai giovani stessi:

- La scuola diocesana di Teologia (corso base e ciclo triennale) e il V anno, durante il quale potranno essere affrontate tematiche specifiche proposte anche nel Documento finale e indicate dal Progetto di pastorale giovanile⁵.
- Percorsi di formazione per catechisti ed educatori (del post-cresima) sia al livello parrocchiale che a livello diocesano (incontri, *week-end*, *summer school*...). Per i catechisti sarà necessario fissare un percorso di abilitazione fissando degli obiettivi formativi verificabili.

Luogo: Seminario diocesano, casa di formazione per tutti.

2. Chiesa

Se prendiamo la costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* prodotta dal Concilio Vaticano II, troviamo una significativa definizione di Chiesa: essa è “segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”.⁶

Segno, significa che rimanda ad una realtà altra da sé; strumento indica che la caratteristica di quel segno non è solo quella di rimandare, ma anche quella di darsi da fare per trasmettere la realtà significata. “Dell'intima unione con Dio”: è la prima realtà di cui la Chiesa è segno e strumento. In quanto segno dell'intima unione con Dio, la Chiesa testimonia, prima di ogni sua azione e per il fatto stesso di esistere, l'unità già esistente tra Dio e gli uomini. In quanto stru-

³ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, Documento finale, Faenza 2019, Art 45.

⁴ Cf. *ivi*, Art. 2.

⁵ Cf. *ivi*, Art. 45.

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 1.

mento, la Chiesa contribuisce con la sua azione, che si concretizza nell'annunciare, nel celebrare e nel vivere l'amore gratuito, all'approfondimento dell'unità tra Dio e gli uomini.

... “e dell'unità di tutto il genere umano”: è la seconda realtà di cui la Chiesa è segno e strumento. In quanto segno dell'unità di tutto il genere umano, la Chiesa testimonia, prima ancora di ogni sua azione e per il fatto stesso di esistere, l'unità già esistente degli uomini tra di loro. In quanto strumento dell'unità di tutto il genere umano, la Chiesa contribuisce con la sua azione all'approfondimento dell'unità degli uomini tra di loro.

La Chiesa è segno, “dono”, ma anche strumento, “utile”, per il compito che essa stessa deve realizzare! La Chiesa, che siamo noi, è un dono di Dio! Essa è inaspettata, gratuita, espressiva dell'amore di Dio, e racconta l'intimo legame che il donatore ha con noi, tanto da farci Suo Corpo vivente nella storia. E tutto ciò, avviene senza nessun nostro merito, senza che sia dovuto: è una libera iniziativa di Dio.

La Chiesa annuncia ciò che essa ascolta, e se il suo annuncio porta gli uomini a rispondere a Dio, è perché lei stessa si è lasciata chiamare per prima.

La Chiesa celebra ciò da cui essa stessa è costruita, e se la celebrazione offre agli uomini la grazia che li chiama alla salvezza, li fa popolo e li spinge alla missione, è perché prima lei stessa si è lasciata radunare ed edificare dai sacramenti.

La Chiesa testimonia la carità da cui essa stessa è plasmata, e se la sua opera caritativa, in campo culturale, sociale, politico, educativo, è tra gli uomini segno dell'amore e della giustizia di Dio, è perché essa per prima si è lasciata coinvolgere ed inviare dall'amore e dalla giustizia Dio.

2.1. *Attuazioni pratiche*

A riguardo dell'ambito "Chiesa" sottolineo l'importanza di "fare" esperienza di Chiesa e quindi di comunione e di unità. Secondo i suggerimenti del Documento finale, indico:⁷

- La riformulazione del Cammino diocesano verso la professione di fede e la sua conseguente attuazione nei gruppi post-cresima.
- La progettazione e realizzazione di un Oratorio cittadino per i bambini e adolescenti, da parte dell'Ufficio giovani e vocazioni e del Collegio dei parroci urbani.

In questo luogo si potranno impegnare giovani e formare nuove generazioni di giovani.

Luogo: Oratorio, da definirsi a progetto realizzato.

3. *Vocazione*

Quando si parla di vocazione, il rischio è quello di pensare ad una chiamata che ci viene imposta da fuori, alla quale dovremmo semplicemente sottostare. Si tratta invece di capire che ciò che il Signore desidera è anzitutto di poter stringere un'amicizia con ciascuno di noi.⁸ La prima chiamata che ci accomuna tutti, che abbiamo ricevuto con il Battesimo, è quella a farci suoi discepoli.

"La salvezza che Dio ci dona è un invito a far parte di una storia d'amore che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo, come siamo e con chi siamo".⁹ Dio non è un regista che sta a guardare se seguiamo o meno un copione già scritto, ma uno che desidera appassionarsi

⁷ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 47.

⁸ Cf. FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 250.

⁹ FRANCESCO, *Discorso nella veglia con i giovani alla XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù a Panama*.

nello scriverlo insieme a noi, così da aiutarci a giungere a quella pienezza alla quale il nostro cuore aspira.

“Per realizzare la propria vocazione è necessario sviluppare, far germogliare e coltivare tutto ciò che si è. Non si tratta di inventarsi, di creare se stessi dal nulla, ma di scoprirsi alla luce di Dio e far fiorire il proprio essere [...]. La tua vocazione ti orienta a tirare fuori il meglio di te stesso per la gloria di Dio e per il bene degli altri”.¹⁰

“Gesù cammina in mezzo a noi come faceva in Galilea. Passa per le nostre strade, si ferma e ci guarda negli occhi, senza fretta. La sua chiamata è attraente, è affascinante. Oggi, però, l'ansia e la velocità di tanti stimoli che ci bombardano fanno sì che non ci sia spazio per quel silenzio interiore in cui si percepisce lo sguardo di Gesù e si ascolta la sua chiamata. Nel frattempo, riceverai molte proposte ben confezionate, che si presentano belle e intense, ma con il tempo ti lasceranno svuotato, stanco e solo. Non lasciare che questo ti accada, perché il turbine di questo mondo ti trascina in una corsa senza senso, senza orientamento, senza obiettivi chiari, e così molti tuoi sforzi andranno sprecati. Cerca piuttosto quegli spazi di calma e di silenzio che ti permettano di riflettere, di pregare, di guardare meglio il mondo che ti circonda, e a quel punto, insieme a Gesù, potrai riconoscere quale è la tua vocazione in questa terra”.¹¹

3.1. *Attuazioni pratiche*

Il *Documento finale* ha indicato le esperienze di vita comunitaria di diversa durata, settimanali, mensili o annuali,¹² come stimolo importante per far sorgere domande che possano essere accompa-

¹⁰ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 257.

¹¹ *Ivi*, n. 277.

¹² Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 87.

gnate¹³ e per disinnescare dinamiche individualistiche che offuscano la possibilità di vedere l'Altro e gli altri. Inoltre sono stati chiesti cammini di educazione alla preghiera e al discernimento.¹⁴

Pertanto indico:

- Il consolidamento e la diffusione della proposta dell'anno di fraternità presso i locali del Seminario diocesano, affidandone la cura all'Ufficio giovani e vocazioni e al Seminario diocesano.
- Il consolidamento delle iniziative di preghiera già in atto in Seminario e dei percorsi di discernimento, affidandone la cura all'Ufficio giovani e vocazioni, al Seminario diocesano e ai monasteri di vita contemplativa e attiva.

Luogo: Seminario e monasteri.

4. *Missione*

“In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario”¹⁵. L'essere missionari non è dunque un qualcosa che si aggiunge al nostro essere discepoli di Gesù: ne è parte integrante. Si tratta di “un mandato che ci tocca da vicino: io sono sempre una missione; tu sei sempre una missione; ogni battezzata e battezzato è una missione. Chi ama si mette in movimento, è spinto fuori da sé stesso, è attratto e attrae, si dona all'altro e tesse relazioni che generano vita”.¹⁶

Essere missionari significa proprio donare agli altri ciò che a nostra volta abbiamo ricevuto, nella consapevolezza che aver incontrato Gesù o non averlo incontrato non sono la stessa cosa, che “la vita

¹³ Cf. *ivi*, Art. 86.

¹⁴ Cf. *ivi*, Art. 88.

¹⁵ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, n.119.

¹⁶ FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2019*.

non è la stessa senza di Lui”.¹⁷ “Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. [...] Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l’amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada”.¹⁸

Come sarebbe diversa la nostra Chiesa se davvero prendesse corpo in noi la consapevolezza che non è la Chiesa ad avere una missione ma la missione ad avere una Chiesa, che la missione deve avere sempre la precedenza. “Abbiamo senz’altro un bisogno di struttura nella Chiesa, perché è un’istituzione umana ed ogni istituzione ha bisogno di un’organizzazione. Ma se la missione ha una Chiesa, allora è la missione ad avere un ministero, non viceversa”.¹⁹

Fu nella pratica della missione che, grazie all’opera dello Spirito Santo, i primi discepoli di Gesù scoprirono la propria vera identità, un’identità che andava oltre i confini del giudaismo. “Allo stesso modo, oggi, la ripetizione di questa dinamica missionaria continua a creare la Chiesa. La Chiesa è missionaria per sua natura, in quanto dialoga con le culture, le religioni e i poveri del mondo, e in quanto profeticamente annuncia e testimonia il Vangelo”.²⁰ Ciascun battezzato è chiamato ad entrare in questo dinamismo. Non per fare proselitismo, ma per rendersi collaboratore della gioia del suo prossimo.²¹

4.1. *Attuazioni pratiche*

La Missione, insieme alla formazione, è stato nel Sinodo il tema dominante. Sono stati individuate, nel Documento finale, alcune proposte che mirano in particolare all’evangelizzazione dei giovani

¹⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 121.

¹⁸ *Ivi*, n. 127.

¹⁹ S. B. BEVANS – R. P. SCHROEDER, *Dialogo profetico. La forma della missione per il nostro tempo*, EMI, Bologna 2014, 34.

²⁰ *Ivi*, 182.

²¹ Cf. 2Cor 1, 24.

stessi e all'attenzione ai poveri e bisognosi,²² italiani e stranieri. Non dimenticando l'attenzione alle numerose attività di sensibilizzazione alla *missio ad gentes*,²³ indico:

- Il consolidamento delle iniziative e dei progetti di Caritas diocesana, tra i quali il più significativo è il centro di ascolto e di prima accoglienza, affidandone la Cura al settore Caritas.
- Lo studio di una proposta, in seno al Progetto diocesano, di una pastorale dei giovani "lontani", affidandone la realizzazione all'Ufficio giovani e vocazioni e al settore Pastorale missionaria.

Luogo: Centro di ascolto.

5. Società

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo”.²⁴ La Chiesa desidera anzitutto farsi compagna di viaggio di ogni uomo e ogni donna di ogni tempo. Essa “mira a questo solo: continuare, sotto la guida dello Spirito consolatore, l’opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito”.²⁵

Essa, dunque, in dialogo col mondo, desidera mettersi al suo servizio: “niente le sta più a cuore che servire il bene di tutti”.²⁶ Per questo la sua missione ha ripercussioni inevitabilmente comunitarie e sociali. Il suo compito non può limitarsi all’ambito privato: “una

²² Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 98.

²³ Cf. *Ivi*, Art. 97.

²⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 1.

²⁵ *Ivi*, 3.

²⁶ *Ivi*, 42.

fede autentica [...] implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra”.²⁷ In questo senso, l’impegno della Chiesa è anzitutto volto a contrastare ogni causa strutturale di povertà e di iniquità, attraverso la promozione della dignità di ogni persona umana, del bene comune e della pace sociale.

La Chiesa offre dunque un proprio contributo specifico, che trova espressione massima nei principi della sua dottrina sociale, consapevole comunque dell’importanza “dell’aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. [...] Chiunque promuove la comunità umana nell’ordine della famiglia, della cultura, della vita economica e sociale, come pure della politica, sia nazionale che internazionale, porta anche non poco aiuto, secondo il disegno di Dio, alla comunità della Chiesa, nella misura in cui questa dipende da fattori esterni”.²⁸

5.1. *Attuazioni pratiche*

Anche nell’ambito società è stata espressa l’esigenza di formazione.²⁹ Invito le associazioni e i movimenti, in comunione con il settore Pastorale sociale, a promuovere e organizzare iniziative a carattere sociale nel territorio diocesano e indico:

- L’istituzione di un corso di formazione sulla dottrina sociale della Chiesa.

Luogo: Scuola diocesana di teologia.

²⁷ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 183.

²⁸ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, n. 44.

²⁹ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 133.

II PARTE

Le vie verso la gioia: sinodalità, giovinezza e missione

1. *Una Chiesa sinodale*

Il Sinodo diocesano è stato “un’ autentica esperienza di Chiesa, un cammino fatto insieme da giovani e adulti per il bene delle nostre comunità”³⁰.

Nel discorso tenuto in occasione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi, Papa Francesco ha affermato che la sinodalità è “dimensione costitutiva della Chiesa”³¹ e che “una Chiesa sinodale è una Chiesa dell’ascolto”.³² La parola Sinodo indica, letteralmente, come ormai abbiamo imparato, un cammino compiuto assieme, il cammino comune del popolo di Dio. Ecco spiegate le affermazioni del Papa: se nella Chiesa è costitutivo il camminare fianco a fianco, essa non può che “attivare l’ascolto di tutti i soggetti che insieme formano il Popolo di Dio per convergere nel discernimento della verità e nel cammino della missione”.³³

Mettere al centro il tema della sinodalità significa riconoscere lo spessore proprio delle diverse soggettività presenti nella Chiesa. Significa superare il dualismo tra chi nella Chiesa insegna e chi nella Chiesa impara, riconoscendo che prima di ogni diversità viene ciò che accomuna: il battesimo. «In materia di fede i battezzati non possono essere passivi»,³⁴ poiché, avendo ricevuto dallo Spirito doni e carismi utili all’edificazione della Chiesa, sono partecipi della funzione profetica di Cristo.

³⁰ *Ivi*, Art. 2.

³¹ FRANCESCO, *Discorso* in occasione della commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015.

³² *Ivi*.

³³ Cf. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2018, n. 94.

³⁴ CTI, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, EDB, Bologna 2014, n. 74.

L'esperienza del Sinodo è stata, dunque, un esercizio di questa funzione profetica. Se questo è vero, significa che in esso è stato il Signore Gesù stesso a interpellarci e a invitarci a un cambiamento. Non solo per quanto riguarda i contenuti. Si tratta anzitutto di acquisire un nuovo stile sinodale, che possa entrare sempre più nella vita ordinaria a partire da un convinto rilancio degli organi consultivi (consigli pastorali, consigli affari economici, equipe di Unità Pastorale), nei quali coinvolgere anche i giovani.³⁵

2. *Una Chiesa che si lascia rinnovare*

“Essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore”.³⁶ Dobbiamo dunque intendere la giovinezza come una dimensione che deve essere presente nella vita di ogni credente e nella Chiesa stessa: “ricca di un lungo passato sempre in essa vivente, e camminando verso la perfezione umana nel tempo e verso i destini ultimi della storia e della vita, essa è la vera giovinezza del mondo”.³⁷

In questo tempo di velocissimi mutamenti culturali ed ecclesiali, abbiamo bisogno di non fissarci su un passato che ci rende immobili e nemmeno di illuderci di essere nuovi perché cediamo a tutto ciò che il mondo pretende. “La Chiesa è giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. È giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte”.³⁸

La forza e la bellezza della giovinezza è la capacità di rallegrarsi per ciò che comincia, di darsi senza ritorno, di rinnovarsi e di ripar-

³⁵ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art 2.

³⁶ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 34.

³⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Messaggio all'umanità: Ai giovani*, 8 dicembre 1965.

³⁸ FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 35

tire per nuove conquiste.³⁹ In questo senso anche nella nostra Chiesa esistono anziani molto giovani e giovani molto anziani.

3. *“Solo se Gesù è «visto» da noi,
da noi può essere «fatto vedere» agli altri”*⁴⁰

Siamo una Chiesa di “giovani” perché contempliamo e ci rapportiamo con il Cristo, il perennemente giovane. Vivere nella Chiesa, nutrendoci dei sacramenti, nell’ascolto della Sua Parola, nel farci aiutare a discernere la Sua volontà nella nostra vita, nell’approfondimento anche intellettuale della conoscenza della nostra fede e nell’esercizio della carità, è il primo ed imprescindibile modo per entrare in contatto con Lui e di Lui fare esperienza.

“L’evangelizzazione non è un semplice «parlare» di Gesù, della sua persona, del suo messaggio. È propriamente un «comunicare» Gesù stesso”.⁴¹ Come ho più volte ricordato e come è stato ribadito nel Sinodo, la missione non è qualcosa di aggiunto di cui si può fare a meno⁴². È “qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi, perché tutti noi siamo una missione”.⁴³

Dobbiamo inoltre ricordare che missione significa *essere mandati* da Cristo attraverso la Chiesa! La missione non la si sceglie da soli poiché non si porta Cristo agli altri se non si porta la comunione con la Chiesa: in questo modo si porterebbe solamente se stessi. La tendenza, emersa anche nel Sinodo, ad una lettura autorealizzatrice della vocazione e della missione personale, deve lasciare spazio ad una missionarietà autentica, nella quale si è decentrati da sé stessi.

³⁹ Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Messaggio all’umanità: Ai giovani*, 8 dicembre 1965.

⁴⁰ M. TOSO, *Omelia a conclusione del Sinodo diocesano “Chiamati alla gioia”* (9 giugno 2019).

⁴¹ *Ivi*.

⁴² Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 92.

⁴³ FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 273.

Questa è l'unica missionarietà che può portare alla gioia piena. Una *auto-missione* porta alla tristezza, alla frustrazione e alla doppiezza. Non si tratta di se-durre, di condurre a sé, ma di e-ducare, di condurre fuori, verso quella meta che è Cristo.

4. *Chiamati alla gioia*

Noi annunciamo Gesù perché tutti siamo chiamati alla gioia! Il Vangelo invita sempre alla gioia. “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11).

“Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia” (Gv 16,20); “Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia” (Gv 6,22).

“Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena” (1Gv 1,3-4).

Non lasciamoci impaurire da ciò che ci sembra un impegno o un sacrificio eccessivo nel seguire Gesù. La Croce di Gesù libera e dona gioia! Annunciarlo dona gioia! Dove i discepoli passavano “vi fu grande gioia” (At 8,8), ed essi, in mezzo alla persecuzione, “erano pieni di gioia” (At 13,52). Perché non entrare anche noi in questa gioia,⁴⁴ che è in sostanza la chiamata alla santità?⁴⁵

Riallacciandoci al tema del desiderio che abbiamo sviluppato nelle prime battute di questa lettera, e alla luce di questi testi, possiamo affermare con convinzione che la gioia è ciò che desidera Dio per noi. Ce lo dimostrano tante figure significative anche del nostro tempo.⁴⁶ Un'esistenza chiusa nella quale non c'è spazio per gli altri,

⁴⁴ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 5.

⁴⁵ Cf. FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, n.14.

⁴⁶ Pensiamo, solo per citarne alcuni, a Carlo Acutis, Sandra Sabattini, Chiara Luce Badano, Santa Scorese, Chiara Corbella, Rosario Livatino, senza dimenticare i “nostri” padre Daniele Badiali e Nilde Guerra.

un'esistenza sorda alla voce di Dio, un'esistenza inacidita perché dimentica della dolcezza dell'amore, non può che sfociare in una vita risentita e scontenta. Un'esistenza così vissuta è una vita che non risponde alla chiamata a vivere nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.⁴⁷

III PARTE

Strade da percorrere e luoghi da abitare

Abbiamo fin qui esposto il volto che desideriamo per la nostra Chiesa, volto che abbiamo già scorto in atto nell'esperienza del Sinodo. Ma, ancora una volta, di cosa abbiamo bisogno perché questi nostri desideri possano trasformarsi in realtà? E quali luoghi siamo chiamati ad abitare con sempre maggiore consapevolezza?

1. *Formazione*

Nel documento finale numerose volte e a riguardo di tutti gli ambiti si è individuata la forte necessità di formazione. “Sono molti i cristiani non formati e che non sanno portare con convinzione e competenza la propria idea, esperienza e vissuto, riguardo ai “temi caldi” proprio a causa di questa scarsa conoscenza o della scarsa propensione a parlarne. La Chiesa dovrebbe abituare i giovani a confrontarsi sui temi etici e sociali attualmente più forti, che provocano l'identità cristiana (sessualità, aborto, eutanasia, migrazioni, ...). Inoltre manca la formazione nei confronti di tematiche più legate alla fede personale (Parola, Eucarestia, servizio ai poveri, ascolto, preghiera) che dovrebbe essere realizzata sia a livello parrocchiale che diocesano”.⁴⁸

⁴⁷ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 2.

⁴⁸ DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 43.

Parlando di formazione ribadiamo che tutta la persona è interamente coinvolta nell'atto di fede. Si dovrà aver cura della formazione umana, spirituale, teologica e pedagogico-pastorale. Potrà essere utile

La formazione integrale ed integrata dei credenti, differenziata secondo l'età e le responsabilità, è probabilmente la più grande urgenza della nostra Chiesa. Dobbiamo renderci conto con fermezza e serenità che formarsi costa impegno e lavoro e non ci si può improvvisare. Se da una parte dovremo cercare le metodologie più idonee, appropriate e moderne per la trasmissione e l'apprendimento dei contenuti, di qualsiasi genere essi siano, dall'altra non potremo mai prescindere dall'accogliere ed accettare che la dimensione dello sforzo e della fatica sono alla base dell'azione formativa.

2. *Luoghi da abitare*

La pastorale giovanile avviene in luoghi ben definiti che, pur avendo una loro localizzazione fisica, si caratterizzano maggiormente per gli elementi che delineano questi contesti vitali. Questi "luoghi" si intrecciano inevitabilmente ed inscindibilmente tra di loro. Essi non devono essere solamente contenitori nei quali andranno riversate delle azioni pastorali: essi stessi sono soggetti di pastorale e luoghi di continua e quindi aggiornata elaborazione pastorale.

Famiglia

La famiglia cristiana edifica la comunità ecclesiale, perché mediante la fede e i sacramenti è resa partecipe della stessa missione di Gesù Cristo. In tal modo è costituita come *Chiesa domestica*, e così, insieme, i coniugi in quanto coppia e i genitori e i figli in quanto famiglia, vivono il loro servizio alla Chiesa e al mondo.⁴⁹ In questo senso la famiglia compie la prima azione di pastorale giovanile.

⁴⁹ Cf. M. Toso, *Misericordiosi come il Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 23.

Se nell'età dell'adolescenza i ragazzi iniziano a cercare un necessario distacco dal contesto familiare, gli educatori dovranno sempre rapportarsi con la famiglia e tenerla presente anche qualora fosse ferita. "I genitori incidono sempre sullo sviluppo morale dei loro figli, in bene e in male".⁵⁰ È necessario che si accetti questa responsabilità e che si cerchi di rispondervi in cordiale collaborazione con gli educatori della comunità ecclesiale.⁵¹

Scuola e università

La scuola, la formazione professionale e l'università sono il luogo in cui si sviluppa un insieme importante di relazioni, di stimoli, di apprendimento e di conoscenza. Pur nelle difficoltà e nei limiti delle istituzioni, l'esperienza scolastica resta un momento essenziale di apertura su mondi che conducono via via all'incontro con la società.⁵² L'esperienza che molti affrontano quotidianamente con fatica e con interesse, pone una serie di interrogativi che riguardano il domani: dove porterà lo studio che si è scelto? Si pensa all'università o ad un lavoro; ma tutto è ancora lontano e confuso. La scuola è il laboratorio del futuro e per questo si presenta con una alta valenza vocazionale e testimoniale.⁵³

È di basilare importanza curare la formazione dei docenti, anche quelli di religione cattolica, con un'attenzione rivolta anche al mondo dell'associazionismo sia dei degli adulti sia dei giovani,⁵⁴ perché non si sentano soli e li si possa accompagnare anche nel difficile servizio di testimonianza cristiana.

⁵⁰ FRANCESCO, *Amoris Letitia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2016, n. 259.

⁵¹ DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 122-123.

⁵² DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 114.

⁵³ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il Catechismo dei giovani/1*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1993, 110.

⁵⁴ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 116.

La scuola cattolica, inoltre, continua ad essere essenziale come spazio di evangelizzazione per chi la frequenta e per chi vi gravita attorno, a cominciare dalle famiglie dei ragazzi, anche in considerazione di alcuni elementi fondamentali indicati da Papa Francesco: l'esperienza dell'annuncio, il dialogo a tutti i livelli, l'interdisciplinarietà e la transdisciplinarietà, la promozione della cultura dell'incontro, l'urgente necessità di "fare rete" e l'opzione per gli ultimi.⁵⁵

Lavoro

Il Sinodo ha chiesto alla comunità cristiana di essere vicina ai giovani nell'ambito della scelta del lavoro nei percorsi vocazionali⁵⁶ e catechistici. È contemporaneamente necessario impegnarsi per la difesa e la promozione di un'autentica cultura del lavoro come bene fondamentale dell'uomo.⁵⁷ Il lavoro, proprio perché bene fondamentale, costituisce un dovere-diritto imprescindibile e se esso oggi è per pochi le cause vanno ricercate nella negazione del *primato dell'essere umano* sul capitale,⁵⁸ nel *rifiuto dell'etica* e più radicalmente nel *rifiuto di Dio*,⁵⁹ elementi che portano a considerare i molti che non lavorano come meri "esseri o beni di consumo".

Sport

"La Chiesa valorizza lo sport in sé, come una palestra di vita in cui le virtù della temperanza, dell'umiltà, del coraggio, della pazien-

⁵⁵ Cf. FRANCESCO, *Sapientia gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, n. 4.

⁵⁶ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 118.

⁵⁷ Cf. M. TOSO, *Misericordiosi come il Padre*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015, 35.

⁵⁸ Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 55.

⁵⁹ Cf. *Ivi*, n.57.

za possono essere interiorizzate e fatte proprie, in cui è possibile incontrarsi con ciò che è bello, buono e vero, in cui è possibile testimoniare la gioia di vivere”.⁶⁰

La comunità ecclesiale deve considerare le potenzialità educative e formative della pratica sportiva mantenendo una consistente presenza, attraverso educatori formati, al suo interno. È un luogo privilegiato di vicinanza ai giovani soprattutto a quelli lontani dalla Chiesa.⁶¹

“Il mondo dello sport ha bisogno di essere aiutato a superare le ambiguità da cui è percorso, quali la mitizzazione dei campioni, l’asservimento a logiche commerciali e l’ideologia del successo a ogni costo”.⁶² Molto spesso oggi sentiamo sportivi dire, dopo un importante successo, di aver fatto la storia. Ma cosa è questo, di fronte alla consapevolezza che la fede ci dona di sapere che ogni nostro gesto o parola d’amore restano scritti per sempre, incidono l’eternità? Lo sport non deve mai essere assolutizzato. Esso può tuttavia essere strumento importante quando diviene scuola per l’accrescimento della forza interiore, per imparare a vincere pigrizia e comodità.

Società virtuale

“Ormai coesistono due tipi di società: una dei social e una tra le persone. La prima, negli ultimi anni è decisamente cresciuta a discapito della vera relazione umana. Si cerca di più l’approvazione dai social network e la costruzione di una identità nel mondo virtuale piuttosto che la costruzione di rapporti veri con le persone”.⁶³ È necessario un accompagnamento dei piccoli e una formazione approfondita dei giovani e degli adulti dove i principi fondamentali che

⁶⁰ DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA, Documento sulla prospettiva cristiana dello sport e della persona umana *Dare il meglio di sé*, n.13.

⁶¹ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 125.

⁶² FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 227.

⁶³ DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 120.

devono guidare l'utilizzo dei nuovi mezzi di comunicazione devono essere la realtà, le persone, la comunità umana e Dio. Questi devono rimanere il fine e la misura del loro uso.⁶⁴

Chiesa

Le unità pastorali e le parrocchie dovranno essere il luogo dove, crescendo l'attenzione per la formazione dei giovani insieme al loro progressivo coinvolgimento, si dovrà sviluppare a livello locale la più autentica pastorale giovanile.⁶⁵ La presenza nel territorio, che non esclude l'attenzione e la partecipazione agli stimoli e alle proposte di carattere diocesano (i giovani hanno bisogno di trovarsi insieme e di non sentirsi soli), è la via più efficace per cogliere i significativi dettagli dei bisogni e le caratteristiche dei giovani. A questo proposito, desidero raccomandare l'attenzione ai giovani ammalati che spesso sfuggono allo sguardo delle nostre proposte e attenzioni. Essi sono una vera e propria ricchezza per la Chiesa e la società, poiché ci conducono all'essenziale della vita e della formazione avendo acquisito, attraverso il duro tirocinio della malattia, la *sapienza della croce*.⁶⁶

Essere formati nella Chiesa significa anche e soprattutto fare esperienza di Chiesa, vivere la Chiesa. Per questo è necessario che ogni giovane credente, che ha maturato l'esigenza della testimonianza, viva strettamente a contatto con la propria comunità, per quanto piccola possa essere, e che si lasci coinvolgere e venga coinvolto dai parroci non solo per la catechesi ma anche per attività di servizio, carità, liturgia. Queste esperienze sono spesso un vero e proprio luogo di discernimento vocazionale anche in ordine al matrimonio, alla ministerialità istituita, alla vita consacrata e al ministero ordinato.

Le associazioni e i movimenti costituiscono anch'essi luoghi, non esclusivi, di Chiesa, all'interno dei quali è necessario vivere, pro-

⁶⁴ Cf. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019, n.21.

⁶⁵ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 11.

⁶⁶ Cf. *1 Cor* 1, 18-31.

gettare ed elaborare veri e propri percorsi di pastorale dei giovani secondo le linee della Chiesa locale.

Ufficio diocesano giovani e vocazione e Consulta

L'Ufficio diocesano giovani e vocazioni, in quanto emanazione della guida pastorale del Vescovo, è il principale strumento di elaborazione, promozione, organizzazione del progetto integrato di pastorale giovanile e vocazionale. Spetta a questo Ufficio fornire le linee e coordinare le varie attività promosse nel territorio della nostra Chiesa.

Strumento di collegamento tra Ufficio e Unità pastorali è la Consulta diocesana di pastorale giovanile, quale organo rappresentativo di tutto il territorio e di tutte le realtà ecclesiali che si occupano di giovani.⁶⁷

Sono tante le attività che si svolgono a loro servizio.⁶⁸ Spesso risultano poco efficaci o lo potrebbero essere molto di più, se fossero coordinate tra di loro. Dobbiamo uscire dalle logiche campanilistiche ed individualiste se vogliamo essere davvero efficaci svolgendo un vero e proprio servizio ai giovani e non a noi stessi.

Conclusioni

Al termine di questa lettera invito a tenere presente i giovani che per tanti motivi sono lontani dalla fede e dalla Chiesa: essi sono i primi destinatari della nostra pastorale giovanile *ad extra*. Non dobbiamo avere paura di avvicinarci a loro perché anch'essi sono chiamati alla gioia, non dobbiamo avere paura a farci *collaboratori della loro gioia*.⁶⁹ Spesso questi giovani mostrano sensibilità e attenzioni che ci

⁶⁷ Cf. DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Documento finale*, Art. 12.

⁶⁸ Cf. *Ivi*, Art. 18.

⁶⁹ Cf. 2Cor 1,24.

lasciano sorpresi per la grandezza e l'autenticità di un desiderio di Amore infinito,⁷⁰ e non di rado ci possono aiutare a immaginare vie di annuncio che noi non avremmo mai pensato. La nostra pastorale deve essere inclusiva delle persone e dei luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, avendo sempre più fiducia nello Spirito Santo che agisce come e dove vuole.⁷¹

Desidero concludere lasciando un'immagine, che traggo da un testo di Antoine de Saint-Exupéry, intitolato *Terra degli uomini*: “Quando, nella stagione delle migrazioni, passano le anatre selvatiche, provocano strane maree nei territori che sorvolano. Le anatre domestiche, come attratte dal grande stormo triangolare, abbozzano un goffo salto. Il richiamo selvatico ha risvegliato in loro non so quale selvatico impulso. Ed ecco le anatre della fattoria cambiate per un istante in uccelli migratori. Ecco che, in quella piccola testa dura, in cui circolavano immagini di palude, di vermi, di pollaio, si aprono distese continentali, il gusto dei venti del largo e la geografia dei mari. L'animale non sapeva che il suo cervello fosse così vasto da contenere tante meraviglie, ma eccolo che batte l'ali, disprezza il grano, disprezza i vermi e vuol diventare anatra selvatica”.⁷²

Grazie all'esperienza del Sinodo questo stormo di anatre selvatiche ha certamente solcato i cieli anche della nostra diocesi. Ora esso ci indica una via da percorrere. Sta a noi alzare lo sguardo e lasciare che si continui ad alimentare nel nostro cuore il desiderio di volare.

Ringraziando ciascuno per il prezioso e consistente lavoro sinodale, chiedo per tutti la protezione e l'intercessione della Madonna “Bianca” patrona del Sinodo diocesano.

Faenza, 21 febbraio 2020

✠ Mario Toso
Vescovo di Faenza-Modigliana

⁷⁰ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Lettera ai cercatori di Dio*, Elledici, Torino 2009.

⁷¹ Cf. FRANCESCO, *Christus vivit*, n. 230.

⁷² A. DE SAINT-EXUPÉRY, *Terra degli uomini*, Elliot, Roma 2014, 167. Si tratta dello stesso autore del più celebre *Il piccolo principe*.

VADEMECUM PASTORALE

Una Chiesa in ascolto dei giovani e che educa alla fede

Anziché porre una prefazione al testo dell'esortazione post-sinodale diocesana ho ritenuto opportuno allegare un *vademecum* pastorale, ossia un insieme di riflessioni sul compito educativo della nostra comunità ecclesiale. Con tali riflessioni si intendono offrire alcuni punti di riferimento al grande impegno della nostra Chiesa locale non solo a leggere l'esortazione bensì a metterla in pratica. Si evidenzia l'esigenza che *tutta* la comunità cristiana si senta responsabile del compito di educare le nuove generazioni dalle quali, lo si voglia o no, dipenderà il futuro dell'evangelizzazione nel nostro territorio.

L'educazione alla fede

La comunità diocesana è chiamata ad evangelizzare, a catechizzare, ossia ad educare alla fede. Senza questo impegno la Chiesa indebolirebbe la sua missione fondamentale, che non va disgiunta dall'azione liturgica, dall'esercizio della Carità, in tutti gli ambiti della vita. In forza di quanto detto, tutti i credenti, nessuno escluso, sono chiamati ad essere apostoli coraggiosi, testimoni luminosi nei confronti di tutti, specie dei *giovani*.

L'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo ai giovani comporta la creazione di *relazioni* adeguate, di *ambienti* ove si vive un clima di famiglia e ove si educa in modo che la fede venga trasmessa quasi per osmosi.

Il contesto odierno

Oggi dobbiamo prestare una particolare attenzione all'ambiente in cui le nostre comunità operano. Esso, infatti, appare caratterizzato dalla multiculturalità e dalla multireligiosità, che rappresentano sia una sfida sia un'opportunità. È innegabile, poi, il segno profondo di una progressiva scristianizzazione e di un secolarismo accentuato.

Spesso l'indifferenza nei confronti della fede cresce al punto che essa non è sempre da considerare un presupposto presso adulti e giovani. Nei nostri ambienti educativi, pur accogliendo tutti, indipendentemente dal loro credo, non possiamo, però, non testimoniare e non offrire il dono di una «vita nella fede cristiana». Che cosa significa? Che i nostri ambienti sono chiamati ad essere una *scuola di santità reciproca*, un *crescere insieme nella fede*, nel *dialogo* religioso. Se è vero che nelle nostre comunità e scuole aiutiamo a crescere nell'amore per Gesù Cristo, non è meno vero che sulla autenticità della nostra fede influiscono le stesse persone che accogliamo. «Vivere nella fede» è il dono più prezioso che possiamo scambiarsi, qualunque sia il nostro stato di vita, età, vocazione, religione. *L'ecclesiologia* di comunione e della missione che guida le Comunità cristiane sollecita a essere e a mostrarci come un «dono per gli altri».

Questo vale anche per i nostri giovani. Il Sinodo diocesano dei giovani ha mostrato con una disarmante chiarezza che essi si attendono dal vescovo, dai presbiteri, dagli adulti, dai religiosi di essere testimoni credibili di Cristo e della sua vita di dono. Si è detto durante il Sinodo che se per i presbiteri, i diaconi, i religiosi, i genitori, i giovani, la fede è dono, dono è anche la «vita di fede». Noi cresciamo nell'amore di Cristo se doniamo agli altri una vita di fede. Più volte il sottoscritto ha ripetuto durante il Sinodo diocesano che i giovani debbono essere *missionari* specie nei confronti degli altri giovani: giovani *per* i giovani, credenti e non credenti. Detto altrimenti, i giovani diventano maggiormente partecipi e responsabili della missione della Chiesa se fanno di se stessi un'esistenza che offre il dono di una «vita di fede».

Questo non è il risultato di grandi abilità personali, pastorali, o di un volontarismo spasmodico. Sono sicuramente importanti: la coltivazione di sé, una buona spiritualità, la capacità di rendere conto della speranza che c'è in ciascuno di noi, ma è soprattutto decisiva la convinzione che è lo Spirito santo, che opera in ciascuno come forza creatrice ed energia d'amore, a portare a compimento la immedesimazione con il Figlio di Dio. È lo Spirito santo che rende santi i giovani. «Attraverso la santità dei giovani la Chiesa può rinnovare il suo ardore spirituale e il suo vigore apostolico. Il balsamo della

santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi – afferma papa Francesco – ci spingono a ritornare al nostro primo amore (cf *Ap* 2,4)» (*Christus Vivit* n. 50).

Accompagnare nell'ascolto della Parola

Uno dei compiti principali è quello di accompagnare i giovani ad *ascoltare Dio* che parla, come imparò a farlo Samuele. Dal punto di vista della pastorale vocazionale e giovanile è importante che impariamo ad *ascoltare* i giovani, come ci ha eloquentemente insegnato il Sinodo diocesano, ma è anche indispensabile che *aiutiamo i giovani ad ascoltare la voce di Dio*. L'ascolto di Dio è senza dubbio un mistero. Non è tanto una pratica o un momento di luce che possiamo accendere da soli. Si realizza «per opera dello Spirito santo» al quale occorre essere aperti, disponibili. Di solito non avviene in eventi prodigiosi, come fu nella conversione di san Paolo. Avviene mediante una *progressiva maturazione*, nella *preghiera*, nella contemplazione, ossia in un percorso in cui si compie un vero e proprio pellegrinaggio o esodo verso Dio.

Oggi occorre, in particolare, che si realizzi una *precondizione* indispensabile, dal momento che siamo segnati da un eccesso di stimoli mediatici e da ritmi sempre più incalzanti nelle nostre attività: il *silenzio*. Esso è una pratica entro cui il *colloquio* tra Dio e l'uomo è reso più facile. È in esso che riusciamo ad accogliere meglio la parola della Sacra Scrittura, una parola diversa dalle altre. Ascoltando lo Spirito, la Parola *annunciata* ed *incarnata in noi*, riusciamo a modellare gradualmente i nostri affetti e i pensieri su quelli di Gesù Cristo. L'ascolto di Dio nelle persone, negli altri giovani, si fa più attento, fraterno.

Ci fa scorgere impressa in essi l'immagine di Cristo. L'ascolto di *Dio che ci parla* richiede un *esercizio quotidiano*, come viene fatto dall'artista o dall'atleta che si allena costantemente nella specialità in cui eccelle.

Essere presbiteri, formatori che ascoltano i giovani

I *presbiteri*, i *diaconi*, gli *animatori*, alla luce delle esigenze della pastorale vocazionale e giovanile, sono chiamati a vivere più intensamente la loro *carità pastorale*. È risaputo che il presbitero che sa camminare a fianco dei giovani e sa stare in mezzo a loro «impara a fare il prete». Può capire meglio che non bisogna mai rinunciare a proporre a tutti le mete più alte nella crescita spirituale. Alla fine dei conti, i giovani non amano la mediocrità. Anelano ad un «di più», ad un «oltre» che li supera e li trascende.

Papa Francesco insegna che non bisogna mai rinunciare al *primo annuncio*, o a posporlo in attesa di situazioni più idonee o di tempi migliori. Ecco quanto scrive in *Christus Vivit*: «Ho insistito molto su questo in *Evangelii gaudium* e penso che sia opportuno ricordarlo. Da un lato, sarebbe un grave errore pensare che nella pastorale giovanile “il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio”.

Pertanto, la pastorale giovanile dovrebbe sempre includere momenti che aiutino a rinnovare e ad approfondire l’*esperienza personale* dell’amore di Dio e di Gesù Cristo vivo. Lo farà attingendo a varie risorse: testimonianze, canti, momenti di adorazione, spazi di riflessione spirituale con la Sacra Scrittura, e anche con vari stimoli attraverso le reti sociali. Ma questa gioiosa esperienza di incontro con il Signore non deve mai essere sostituita da una sorta di “indottrinamento”» (*Christus Vivit* n. 214).

Le generazioni delle reti sociali o iperconnesse

Noi presbiteri già avanti in età non dobbiamo dimenticare che le *generazioni delle reti sociali*, già molto oltre ai giovani di questo millennio nati ai tempi di *internet*, sono in attesa di qualcuno che

sia capace di portare a loro, per la prima volta, la luce e la forza del Vangelo, parlando, in certo modo, la loro lingua, sintonizzandosi sulle loro frequenze.

Non bisogna, però, confondere il *primo annuncio* con qualcosa di minimo, di riduttivo, di così «innocuo» da non lasciare quasi traccia o segno di sé. Semplice non significa affatto superficiale. Quando i giovani giungono ad un'esperienza personale dell'amore di Dio e di Gesù Cristo vivo, spesso divengono missionari ed evangelizzatori di chi li accompagna oltre che dei loro coetanei.

Presbiteri, formatori e spiritualità cristiana

Nel vasto campo della spiritualità coloro che accompagnano i giovani nella loro crescita si collocano all'interno della spiritualità *cristiana*. Essa nasce dal messaggio essenziale del Vangelo, dalla comunione con Cristo. Non si può ignorare che il cristianesimo si incarna nella storia e punta a trasformare la persona nella sua situazione culturale. Se la spiritualità cristiana deve rispondere alle necessità di ogni tempo deve, però, esprimersi con le categorie del tempo presente.

Il punto decisivo nella vita spirituale è scoprire la *presenza di Dio* nel mondo e nella propria vita. In questa presenza si incontra il fondamento del *discernimento*. Dio non sta in ozio. È operante nel mondo e in ogni persona. La Chiesa, coloro che accompagnano i giovani, sono chiamati ad aiutarli a *incontrare* il Signore che è già Presenza e azione nella loro vita e nei loro cuori. Da questo punto di vista, il *compito della pastorale vocazionale e giovanile* è quello di aiutare ogni giovane ad incontrarsi con il mistero di Dio che sta agendo nella storia, nella sua esistenza.

È parimenti quello di aiutare il giovane a prendersi così sul serio da cercare la propria *vocazione*, la propria *crescita spirituale*. La spiritualità concerne inevitabilmente il compimento della vita in Dio: una vita fatta di sogni, esperienze, relazioni, progetti e scelte. È proprio qui che si attua l'accompagnamento vero: essere capaci di animare i giovani a correre il rischio di sognare e di scegliere; a vivere

intensamente e a sperimentare una crescente amicizia con Gesù Cristo, specie mediante la partecipazione all'*Eucaristia* e al *Sacramento della riconciliazione*; a crescere e a maturare nella fraternità; ad essere missionari coraggiosi, costruttori della Chiesa e della società.

Una pastorale relazionale

Nell'ascolto e nell'accompagnamento dei giovani occorre evitare alcuni errori che pregiudicano il discernimento. Sono gli errori del fondamentalismo, del relativismo, dell'esclusivismo e del sincretismo.

Il *fondamentalismo*, muovendo dal convincimento che si ha la verità in tasca, si traduce in chiusura al dialogo, in imposizione che cala dall'alto, in intransigenza. Accompagnare i giovani richiede di uscire dai propri schemi preconfezionati, incontrandoli lì dove sono, adeguandosi ai loro tempi e ai loro ritmi; significa anche prenderli sul serio nella loro fatica a decifrare la realtà in cui vivono e a trasformare un annuncio ricevuto in gesti e parole, nello sforzo quotidiano di costruire la propria storia e nella ricerca più o meno consapevole di un senso per le loro vite. Il *relativismo*, al contrario, muove dalla convinzione che non vi siano certezze e verità. Ma anche il *fondamentalismo* e il *relativismo* non giovano nella proposta pastorale, nell'accompagnamento dei giovani, i quali amano essere liberi nelle loro scelte e cercare la verità senza costrizioni. Una pista interessante potrebbe essere la seguente: non rinunciare allo specifico più prezioso del cristianesimo per conformarsi allo spirito del mondo. Non è questo che i giovani chiedono, ma occorre trovare il modo per veicolare l'annuncio cristiano in circostanze culturali mutate. In linea con la tradizione biblica, è bene riconoscere che la verità ha una base relazionale: l'essere umano scopre la verità nel momento in cui la sperimenta da parte di Dio, l'unico veramente affidabile. Occorre cioè percorrere la strada relazionale e potenziare una *pastorale relazionale*. La porta di ingresso nel cuore dei giovani sta nella *cura delle relazioni*.

Nell'opera di accompagnamento occorre anche evitare il pericolo dell'*esclusivismo*, ossia della cura di piccoli gruppi, composti dai

giovani più bravi, ma anche il *sincretismo*, che vorrebbe offrire un miscuglio di proposte prese in prestito da diverse visioni del mondo, senza un criterio di discernimento.

Quali proposte?

Alcune proposte per la buona riuscita dell'accompagnamento possono essere:

- *cercare e avere cura dei semi del Verbo*. Nell'azione pastorale è importante essere allenati a scorgerli presenti nelle culture delle diverse persone che incontriamo, per trovare quei punti di incontro che consentono il dialogo e la collaborazione;
- *dialogo* come atteggiamento di apertura verso i giovani, condividendo le loro gioie e le loro speranze, i loro valori religiosi;
- la *testimonianza* coerente, credibile;
- l'*annuncio* fatto con uno stile caratterizzato da prossimità e vicinanza;
- l'ideale di un'*antropologia del dono*, sintetizzabile nell'espressione «la mia vita per gli altri»; un'*antropologia* che fa passare dall'«io» all'«Eccomi», aprendosi ad un mistero che trascende.

Camminare con, uscire, vedere, ascoltare, convocare

Accompagnare i giovani ad accogliere la chiamata alla Gioia significa, in definitiva: *camminare con* i giovani; *uscire* dalle rigidità che rendono meno credibile l'annuncio della gioia del Vangelo; *vedere* e *ascoltare* i giovani, le loro storie, le loro gioie e speranze per avviarli all'incontro con Gesù Cristo; *chiamare* all'impegno della costruzione della Chiesa e della società.

Tutta la comunità cristiana (si pensi in particolare: pastori, genitori, famiglie, associazioni, scuole, insegnanti e altre figure educative) deve sentirsi responsabile del compito di educare le nuove generazioni.

Un volume dedicato al Cardinale Pio Laghi per i 10 anni della morte

La Diocesi di Faenza-Modigliana, in occasione del 10° anniversario della morte di Sua Eminenza il Card. Pio Laghi (Roma, 11 gennaio 2009), già Nunzio apostolico e Prefetto della Congregazione per l'educazione cattolica e le cui spoglie riposano nella Basilica cattedrale di Faenza, ha deciso di ricordarne la spiccata personalità e la poliedrica figura pubblicando una miscellanea di scritti e di testimonianze di collaboratori e di testimoni.

Il volume, stampato dalla Tipografia Giammarioli (Frascati – Roma, 2019), è stato presentato sabato 11 gennaio 2020 nella Sala S. Carlo, a Faenza. Alla presentazione sono intervenuti: Sua Eccellenza Mons. Emil Paul Tscherrig, Nunzio apostolico in Italia; il Prof. Mons. Maurizio Tagliaferri, Relatore alla Congregazione per le Cause dei Santi; il Prof. Piero Schiavazzi, giornalista e docente; Sua Eccellenza Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana. Ha moderato i lavori Giulio Donati, direttore del settimanale diocesano *Il Piccolo*.

Di seguito sono pubblicati gli interventi di S.E. Mons. Mario Toso, del Prof. Mons. Maurizio Tagliaferri, del Prof. Piero Schiavazzi e l'omelia di S.E. Mons. Emil Paul Tscherrig.

Introduzione di Sua Eccellenza Mons. Mario Toso

Vescovo di Faenza-Modigliana

Protagonista ed esempio

A dieci anni dalla scomparsa del Cardinale Pio Laghi, che riposa in pace nella cattedrale di Faenza e precisamente nella cappella di san Giovanni Battista, è parso opportuno ricordarne la sua poliedrica personalità, con una miscellanea di testimonianze che descrivono il suo profilo di sacerdote, di diplomatico, di Prefetto della Con-

gregazione per l'Educazione Cattolica, ma anche di protagonista e testimone coraggioso.

È noto, infatti, come la sua figura, specie con riferimento all'incarico di Nunzio Apostolico in Argentina (1974-1980) – al tempo del governo di Isabelita Perón e, in particolare, della dittatura di Jorge Videla –, sia stata presa di mira da parte di coloro che «pretendevano» da lui interventi più forti della stessa Conferenza episcopale argentina a difesa degli incarcerati e dei torturati. L'associazione *Madri della Plaza de Mayo*, mediante la sua presidente Hebe Bonafini, ebbe l'ardire di denunciarlo sia alla giustizia argentina sia alla giustizia italiana, come uno dei responsabili più influenti che, collaborando con il regime, determinarono il tragico destino di 30.000 *desaparecidos*, di migliaia di fucilati, di circa un milione e mezzo di esiliati. Il grande dolore delle Madri di Plaza de Mayo non può essere soffocato o sminuito, ma va rispettato e compreso. Alcune di esse lasciarono sulla sua tomba un biglietto in cui lo ringraziavano per quanto aveva fatto a favore di perseguitati e di prigionieri. Peraltro, la «leggenda nera» attorno al Nunzio Laghi appare inverosimilmente sproporzionata, maldestramente costruita, ingigantita ed ideologizzata. Attende, pertanto, di essere «decostruita», perché sono ormai parecchie le testimonianze che la delegittimano, mostrandone l'incredibile mostruosità. D'altro canto, il Nunzio Laghi era un semplice diplomatico e uno «straniero», in un Paese che mostrava a lui non tanto affetto quanto, piuttosto, distacco, sospetto se non odio, come cominciarono a manifestargli i militari al potere. Come poteva essere «parte integrante della dittatura militare argentina»?

Lo smantellamento della leggenda nera sarà senz'altro compito di persone competenti, di studiosi delle fonti, di analisti degli archivi segreti, tra i quali quelli del Vaticano, che sono stati recentemente aperti su esplicita richiesta di papa Francesco.

Qui, come già accennato, ci si limita più semplicemente a raccogliere pacate e limpide testimonianze, le quali, aprendo fessure di luce nella fumosa e pesantissima caligine dell'emozionalità esasperata, come anche di una tragica e folle catastrofe umanitaria, giustificata dai militari con motivazioni assurde e «settarie», fanno intravedere una figura di Nunzio Apostolico dinamico, onesto, forte nella

sopportazione di ingiuste calunnie, seriamente preoccupato di salvare vite, benché strettamente sorvegliato e detestato dai militari, angosciato di non poter fare di più nei confronti delle gravi violazioni dei diritti umani, conscio di trovarsi in una situazione di difficile equilibrio politico e diplomatico, non sempre adeguatamente supportato dalla stessa Chiesa locale, che appariva piuttosto divisa e polarizzata anche nei confronti del Concilio Vaticano II.

Da persona concreta, non vanamente idealista, crebbe nella consapevolezza di dover mantenere un minimo di dialogo anche con gli avversari, al fine di poter essere più efficace nell'aiuto dei condannati e dei perseguitati.

Quale sarebbe stato il risultato di una rottura di tutti i rapporti o di una denuncia eclatante al mondo di quello che succedeva in Argentina, posto che fosse in grado di farlo? Con ogni probabilità ne sarebbero derivati l'inasprimento del trattamento dei prigionieri e della repressione, ma anche, probabilmente, la sua immediata rimozione e la sua eliminazione fisica.⁷³ Lo stesso Nunzio Pio Laghi ebbe a dire che, quanto a metodo nelle relazioni con il regime, riteneva più efficace «una pioggia gentile e persistente, rispetto ad un intenso temporale». Ci sembra, in proposito, che le osservazioni del giornalista e professore Piero Schiavazzi nel suo contributo in questa miscellanea, siano particolarmente pertinenti, allorché afferma di intravedere nel metodo di Laghi delle «assonanze» con quello di papa Francesco, il quale, al ritorno dal Bengala, decise di incontrare il generale Min Aung Hlaing, uomo forte del Myanmar e persecutore dei Rohingya.

I sei anni della sua missione diplomatica in Argentina furono per Laghi occasione di grande impegno, nonché di dolore e sofferenze, che segnarono per sempre la sua vita, anche quando divenne Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica. Ne fu profondamente provato e, a un tempo, fortemente temprato, come

⁷³ Cf *Testimonianza* di ANGEL CENTERO, più volte Sottosegretario al Culto in diversi governi del suo Paese, in: B. PASSARELLI-F. ELENBERG, *Il cardinale e i desaparecidos. L'opera del Nunzio Apostolico Pio Laghi in Argentina*, Società editrice Edi2000, Roma 1999, pp. 381-382.

persona che non si lascia vincere dal panico in situazioni difficili, spesso imprevedibili, «ma sa, con serenità, intuito e fantasia tentare di capovolgerle e gestirle positivamente».⁷⁴ Divenne così un diplomatico ancor più abile, umano, accogliente, capace di pazienza e di mediazione nelle situazioni più intricate e spinose. Si manifestò come *uomo di Dio e della Chiesa*, persona di comunione, di dialogo e di riconciliazione. Colpiva in lui, scrisse S. Ecc. Mons. Jorge Mejía, argentino e Vice Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, poi Cardinale, «la assoluta *libertà cristiana* [...].

Non si sentì debitore di niente e di nessuno se non di Gesù Cristo e della sua Chiesa. La sua missione diplomatica apparve uno strumento al servizio dei beni superiori della giustizia, della pace e del rispetto della vita, nella scia della grande tradizione dei rappresentanti pontifici. Tale sua qualità era già stata vista in atto a Gerusalemme, in circostanze anch'esse difficilissime. Ma la situazione argentina esigette ancor di più.

Occorse da una parte testimoniare con forza, davanti a governi che si sentivano assediati, che nessun fine può giustificare l'uso di mezzi illeciti, e dall'altra far capire a chi era tentato (e spesso cedeva alla tentazione) di scegliere delle pericolose scorciatoie per risolvere i problemi politici ed istituzionali, che, neanche così il fine giustifica i mezzi. [...]

Egli non ebbe altra mira né altro scopo se non il bene dell'Argentina, nella fedeltà della legge di Dio. E di ciò, i vescovi furono molto consapevoli, tanto che spesso rappresentò per loro, come per molti altri, l'unico possibile punto d'appoggio. Un simile atteggiamento non poté non destare un senso di *generale rispetto*. [...] Questo spiega come Egli abbia potuto più di una volta prendere su di sé il far partire dal paese qualche persona perseguitata, accompagnandola personalmente all'aeroporto con la propria automobile.

Nessuno osò respingerlo. Lo spazio che in questo modo Mons. Laghi si era creato, in mezzo alla generale confusione, era in realtà uno *spazio per la Chiesa*. E se la Chiesa argentina riuscì a dare prova,

⁷⁴ Cf FRANCESCO, *Discorso ai Nunzi Apostolici* (13 giugno 2018), riportato nell'Appendice I di questa miscellanea.

in quei tempi bui, della propria libertà si dovette in buona misura al rappresentante pontificio ed alla sua azione».⁷⁵

Il 10 dicembre 1980, papa Giovanni Paolo II lo nominò Delegato Apostolico negli Stati Uniti e lo destinò alla sede diplomatica che la Santa Sede aveva a Washington. Un tale trasferimento lo proiettò in una missione di ampio respiro.

Fu proprio durante gli anni del suo servizio che vennero allacciati rapporti ufficiali tra la Santa Sede ed il governo di Washington. Così, divenne il primo Nunzio Apostolico negli Stati Uniti d'America. In pratica, tale decennio corrisponde ai primi dieci anni del pontificato di Giovanni Paolo II. Tenne abilmente le relazioni con due amministrazioni politiche di caratura mondiale: quella di Reagan, caratterizzata dall'iniziale politica degli armamenti – contrastata, peraltro, dai vescovi statunitensi – e la fine dei blocchi; e quella del presidente George Bush, segnata dalla guerra del Golfo, detta anche *prima guerra del Golfo* per distinguerla dalla cosiddetta *seconda guerra del Golfo*.⁷⁶

Durante la sua nunziatura, rese più forti ed amichevoli i legami tra Stati Uniti e Santa Sede, «mediò» tra la curia di Roma e il numeroso e vivace episcopato statunitense. La sua lunga esperienza e conoscenza della Chiesa spinse Giovanni Paolo II a sceglierlo quale Prefetto della Congregazione per l'Educazione Cattolica ed a crearlo cardinale nel Concistoro del 28 giugno del 1991, assegnandogli anche, dal maggio 1993, l'alto ruolo di Patrono del Sovrano Ordine di Malta.

Benedetto XVI, nell'omelia delle esequie, dopo aver menzionato le speciali missioni che gli erano state affidate per contribuire al disarmo e alla pace in Israele e nel Medio Oriente (maggio del 2001 e

⁷⁵ J. MEJÍA, *La missione di S. E. Mons. Pio Laghi in Argentina*, in DIOCESI DI FAENZA-MODIGLIANA, *Il Cardinale Pio Laghi cittadino onorario di Betlemme nel suo settantesimo anno di età*, Istituto Grafico Editoriale Romano, Roma 1992, pp. 50-51.

⁷⁶ La prima Guerra del Golfo è il conflitto che oppose l'Iraq ad una coalizione composta da 35 Stati, formatasi sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti, che si proponeva di restaurare la sovranità del piccolo emirato del Kuwait, dopo che questo era stato invaso e annesso dall'Iraq.

1 marzo del 2003), lo definisce «fratello ed amico». In pari tempo, non dimentica di segnalare lo zelo che egli ha posto nella promozione delle vocazioni e nella formazione dei sacerdoti.

Don Angelo Melandri, amico del cardinale sin dai tempi in cui venne accolto nel Seminario di Faenza, ne ha tracciato un profilo efficace, che sottolinea le caratteristiche fondamentali del suo sacerdozio.

Era «sacerdote senza equivoci e compromessi e la sua volontà fu quella di aiutare ad essere tali i sacerdoti che ha incontrato nella sua vita, accogliendo le testimonianze dei suoi superiori e orientando i suoi dipendenti quando lui stesso fu superiore.

A tutto questo è servita la fedeltà alle sue origini romagnole e contadine, che lo hanno portato ad essere laborioso, sincero, schietto, mantenendosi in quella chiarezza e semplicità di rapporti che lo hanno reso caro e ricercato da tante persone. È stata questa sua personalità che lo ha aiutato ad essere fedele interprete e leale esecutore degli indirizzi che riceveva dalla Santa Sede durante le sue missioni diplomatiche; indirizzi che non sempre coincidevano con il suo modo di pensare e con la sua esperienza sul luogo e perciò la loro esecuzione gli costava sofferenza.

Tuttavia, questo fatto non ha mai intiepidito il suo grande amore per la Chiesa e per il Santo Padre, né lo ha indotto a minor fedeltà nella sua piena ed assoluta disponibilità a ogni servizio che gli fosse richiesto». ⁷⁷

Al termine di questa *Introduzione*, desidero ringraziare, a nome della Diocesi di Faenza-Modigliana, tutti coloro che hanno accettato di collaborare alla presente *Miscellanea*. Il loro contributo ci permette di illustrare degnamente la figura del Cardinale Pio Laghi, che incarnò il prototipo e il modello di ciò che caratterizza la Sede Apostolica e il suo ministero pastorale, vale a dire affermazione dei diritti di Dio e delle persone umane, servizio fedele e disinteressato.

⁷⁷ ANGELO MELANDRI, *Riflessioni di un amico*, in *Trigesima del Card. Pio Laghi* (11 febbraio 2009), Tipografia Faentina-Casanova, Faenza 2009, p. 22.

Intervento del Prof. Mons. Maurizio Tagliaferri

Relatore della Congregazione per le Cause dei Santi

La variegata tipologia del clero faentino

A dieci anni dalla morte del card. Pio Laghi è stato molto opportuno raccogliere da vari testimoni e competenti dei rami in cui quegli aveva operato, i ricordi a grandi linee di tale eminente servitore della Chiesa.

A me è stato chiesto, questa sera, per capire meglio il cardinale Laghi, di inserirlo nel suo ambiente “d’origine”, la diocesi di Faenza, che fu Patria sua, di molti illustri ecclesiastici e di un variegato clero diocesano.

La dichiarazione più rassicurante della tradizione del clero faentino l’ha data papa Giovanni XXIII nella lettera per il centenario della nascita di mons. Francesco Lanzoni. Dove veniva connesso intimamente alla qualità intellettuale quella pastorale, esaltando così una tipologia di prete romagnolo, dalla seconda metà dell’800 in avanti, fedele al richiamo delle grandi passioni, che in genere, lo avrebbero caratterizzato: la parrocchia e il libro o il pergamino.

La parrocchia nella quale si consumava il meglio della spiritualità culturale attenta alla difesa del vissuto morale; il libro attraverso il quale giungeva nelle solitudini campagnole di allora - dove la mobilità non era facile - quel prestigio in grado di renderlo guida del suo popolo, anche nei settori non propriamente ecclesiastici; il pergamino ove si manifestava la capacità didattica e popolare che rendeva vivace l’insegnamento catechistico e la trasmissione preliminare della fede.

Non può essere certamente dimenticata, accanto al rettorato di Lanzoni (+1929), la benefica e provvidenziale direzione spirituale di mons. Paolo Taroni (+1902) a cui si deve, forse, una solida eredità, non esauritasi con le generazioni e compattatasi con la tipologia sacerdotale faentina, caratterizzata da un simbolo, “la bianca”, cioè il

richiamo alla devozione mariana. Con la sua delicata vena poetica, che risentiva del più sano romanticismo ottocentesco, sostanziato di meditazione evangelica, mons. Taroni seppe infondere nei giovani chierici un solido legame, per la Madre di Gesù, senza sacrificare l'attenzione teologica cristocentrica. Sicuramente, il "santo" sacerdote, tolse al devozionalismo, per lo più in auge, quell'aspetto naturalistico per elevarlo a motivi teologici e mistici. Per questo, il compianto vescovo Bertozzi, alla chiusura del Sinodo diocesano del 1995, volle che le due grandi figure (Lanzoni e Taroni) fossero unite nel sepolcro, all'interno della Cattedrale da lui restaurata. E proprio accanto a loro oggi riposa anche il cardinale Laghi.

Aiutato da tali maestri e con un tale patrimonio il clero della diocesi faentina poté affrontare, in condizioni migliori di altre, i sommovimenti evolutivi della società post-illuminista e moderna. Senza venir meno alla tradizione della scuola umanistica romagnola, che qui ha celebrato, senza dubbio, i suoi momenti più alti e duraturi da Vincenzo Monti all'ultimo Lanzoni. E senza tradire minimamente la vocazione sacerdotale, questo clero si è immedesimato con la sua gente, fino ad affiancarsi a lei nelle rivendicazioni della giustizia sociale. A tal riguardo, giova ricordare quelle memorabili figure di parroci di campagna, sacerdoti, formati allo spirito leoniano della *Rerum novarum* instillato loro dal grande rettore Lanzoni, che hanno ottenuto modifiche dei patti colonici, con esiti migliori e precedenti a quelli delle Camere del Lavoro socialiste.

Senza dire della ramificata organizzazione cattolica sotto l'impulso del vescovo Cantagalli, che rendeva la diocesi faentina una realtà esemplare, rispetto ad altre, per cui la zona attorno al Lamone, restava, in seguito, «un'isola bianca», in mezzo ai sovvertimenti circostanti. Zona bianca che è durata anche in seguito, per gli innesti subentrati di nuove energie della stessa natura, con il susseguirsi delle generazioni ecclesiastiche fino a mons. Battaglia, a mons. Bertozzi ecc., ma certamente l'alimento primario è derivato da quelle origini che hanno rappresentato un ardente soffio di cristianesimo sensibile alle esigenze moderne, per merito di

quadri sacerdotali formati sapientemente prima nel vecchio fabbricato dell'attuale piazza XI Febbraio, poi nel nuovo in viale Stradone, almeno fino al 1970.

Del resto un riconoscimento di questo alto tenore lo dava, sotto Pio X, perfino il Visitatore apostolico padre Ciriaco Uttini che riconosceva parimenti una seria formazione culturale. La quale, per la verità, si esprimeva attraverso un ventaglio disciplinare e di interessi da parte di sacerdoti diocesani, interessi - per ricordare solo i principali - che andavano dagli studi filosofici, come i pregevoli scritti di don Giuseppe Calderoni sull'evoluzionismo e sul kantismo, o gli scritti di intonazione neoscolastica dei fratelli Ferretti con venature controversistiche, a quelli giuridici di un Michele Lega, uno dei promotori del primo Codice di Diritto Canonico, ad Amleto Giovanni Cicognani maestro e interprete dei canoni, a Giacomo Tampieri abile chiosatore; dagli studi dogmatici e morali di un Enrico Sani, parroco in Bagnacavallo, autore di ben dodici volumi recensiti lodevolmente dalle riviste del tempo, a quelli di don Emiliano Berardi sull'etica comportamentale e sul liberalismo moderno; dall'oratoria sacra teorizzata nei voluminosi saggi di Aristide Botti, e praticata nelle missioni popolari dai Sacerdoti del Buon Pastore; alle tecniche agricole insegnate negli opuscoli di don Vincenzo Tasselli, parroco di Rivalta, e nei trattatelli di don Domenico Vassura di Bagnacavallo, più noto come "don Zavarrone".

Un altro aspetto, che non è solo del clero faentino, ma che qui ha avuto seguaci prestigiosi, è certamente il filone della ricerca storica, nella sua duplice manifestazione di erudizione autodidatta e di saggismo critico di scuola.

Commuove e attira ammirazione, per quanto riguarda il primo gruppo, il fatto che a dedicarvisi siano stati e siano sacerdoti dediti al ministero parrocchiale, o all'associazionismo diocesano. È ben vero che a costoro sono mancati (e mancano) gli strumenti utili agli scavi e ai confronti degli orientamenti in continua evoluzione all'interno delle Università, ma in compenso sono stati (e sono) altrettanti rab-

domanti nella chiesa locale, di orme, anche le più lievi, in cui lo spirito apostolico si è manifestato. Senza le loro scorribande nei faldoni polverosi delle Curie e delle parrocchie, quei fermenti non sarebbero mai stati conosciuti.

Fra costoro vanno sicuramente annoverati e lodati i vari Carlo Mazzotti, Vincenzo Beccatini, Domenico Sgubbi, Giuseppe Dalpozzo, ... per citarne alcuni.

Su tutti emerge certamente il can. Mazzotti che con certissima pazienza ha tracciato la biografia filologica di molte parrocchie e a rievocato figure storiche della vita diocesana. A cui certamente segue lo Sgubbi che ha abbracciato un amplissimo arco della vita cristiana faentina dai primi secoli alle organizzazioni cattoliche di inizio '900 e alle successive applicazioni della dottrina sociale dedicandovi lodevoli ricerche. Beccatini, sul versante modiglianese, lo ha imitato con eguali risultati, svelandoci, oltretutto, coi documenti pubblicati, la figura di don Giovanni Verità, quale fino allora non si era conosciuto, o peggio la si era fraintesa. Insonne la ricerca di Dalpozzo con ambiti più ristretti al periodo fra le due guerre e incentrata soprattutto nello scoutismo e nell'attività di mons. Costantino Babini fra gli emigranti in Francia.

Una tradizione di studio che sembra non esaurirsi anche fra le nuove generazioni.

L'altro gruppo, cui si è accennato sopra, non si presenta del tutto omogeneo, anche se ha in comune più che un confronto di aspetti storiografici che differenziano e uniscono passato e presente, attraverso gli orientamenti universitari, una fedeltà apologetica, rispettosa per altro di un impegno scientifico.

Lo apre certamente, il gruppo, mons. Francesco Lanzoni cui si deve, in periodi nei quali stava nascendo la critica storica, il primo tentativo della scienza agiografica. La sua opera è ampiamente conosciuta e fa ancora testo. Sulle sue orme si sono mossi, in tem-

pi successivi, mons. Giuseppe Rossini, mons. Salvatore Baldassarri, mons. Giovanni Lucchesi e mons. Giandomenico Gordini, i quali però hanno dato il meglio di sé nell'insegnamento magisteriale lasciandoci pochi scritti e, certamente, non i più significativi della loro personalità: di Rossini, per quanto preziosissimo, è rimasto solo lo "Schedario" sulla presenza di Faenza nei documenti antichi e medioevali; di Baldassarri, invece, solo qualche saggio sulle origini del cristianesimo in Romagna e alcuni scritti di natura pastorale.

Un posto particolare merita mons. Giovanni Lucchesi per l'approfondimento a cui ha dedicato gli studi di tutta la sua vita, vale a dire, il personaggio Pier Damiani. Lucchesi stando nella provincia e rendendosi, forse, conto dell'impossibilità di percorsi storiografici d'ampio respiro e dimensione, ha sapientemente circoscritto gli spazi della sua ricerca nella quale nulla ha tralasciato di non indagato.

Mons. Gian Domenico Gordini che, forse, avrebbe potuto lasciare scritti di maggiore peso ad eccezione di quelli dedicati al monachesimo del IV secolo, ha consacrato esemplarmente le sue energie all'insegnamento ed il resto al ministero pastorale e giornalistico.

Unico nel suo genere l'architetto mons. Antonio Savioli, ottimo insegnante. La sua formazione era principalmente artistica, votata soprattutto al disegno, alla creatività, al colore e alla musica. Fu un pioniere degli studi ceramologici legati all'arte sacra. Suo il restauro della Cattedrale manfrediana.

Si è detto sopra che il gruppo degli storici appartenenti al clero faentino non deve considerarsi omogeneo per la varietà dei temperamenti, delle esperienze culturali, delle frequentazioni scientifiche. Si allude, in particolare, a don Lorenzo Bedeschi che attraverso i concorsi statali raggiunse l'insegnamento in una Università laica, occupando la cattedra di storia contemporanea, per molti anni, a Urbino. Anch'egli, come del resto esigono le prove concorsuali laiche, ha circoscritto i suoi interessi storici ai movimenti politici e religiosi dalla Rivoluzione francese ad oggi, con particolare attenzione per il

movimento modernista, nel quale egli ha raggiunto certamente un grande prestigio, come denotano alcuni suoi testi tradotti in varie lingue e come rivelano i suoi interventi richiesti nei congressi in Italia e fuori. Chi ha potuto assistere a qualcuno di questi convegni si è reso conto dell'autorevolezza che le sue relazioni ottenevano nell'ascolto dei colleghi.

Pur non facendo più parte del clero, ma provenendo dagli studi ecclesiastici faentini, è doveroso ricordare Rocco Cerrato, professore di storia sociale nell'Università di Urbino. Qui vogliamo citare solo la sua analisi che ha fatto della diocesi faentina nel corposo volume recentemente pubblicato e dedicato al vescovo Battaglia. Siamo di fronte ad una storiografia che si confronta con le correnti interpretative moderne, che prendono l'avvio dal grande insegnamento delle *Annales*, dalle correnti strutturalistiche oltre che sociologiche e politiche, a cui, tra l'altro, si ispirano anche in gran parte i molti testi del Bedeschi. Attualmente la scienza storica non si fa più nell'isolamento, viene aggiornata dialetticamente di continuo, nelle scuole ideologiche diverse, non prefissate e soprattutto con l'ausilio di nuove discipline sconosciute, fino a poco tempo fa, e non ancora formulate per l'uso.

Per questo il saggio di Cerrato rappresenta un'indubbia analisi originale e sconosciuta dall'«isola bianca» faentina, che senza nulla togliere alle glorie passate del clero diocesano, ne svela le potenzialità che le nuove generazioni possono e debbono sviluppare.

La storia di un clero diocesano, anche quella di un secolo soltanto, è ricchissima di fatti, persone ed esperienze.

Ma c'è dell'altro.

Al di là di una costante attività di parrocchia, la comunità ecclesiale che vive in Faenza-Modigliana può vantare, fra l'altro, in quest'ultimo secolo di storia religiosa intrecciata da variazioni politiche, la continuità di due forme concrete che connotano la sua tensione universalistica. Esse sono: una ricca e sicura coscienza missio-

naria per la dilatazione del Regno di Dio oltre i confini eurocentrici, e la presenza ininterrotta, con una serie di alti prelati, nella guida centrale della Chiesa, o direzionale nelle diocesi.

Nella prima metà del secolo scorso, in periodo di dominante colonialismo, la coscienza missionaria mirava alla implantazione delle chiese indigene, secondo l'enciclica *Maximum illud* di Benedetto XV. Il supporto teologico, che alimentava localmente le vocazioni missionarie, in prevalenza sacerdotali, era dato dalla presa di coscienza dell'altro, marcata dall'ansia di aprire le frontiere nazionali alla Buona Novella; ansia che poi passava, soprattutto, attraverso lo spirito di don Bosco in espansione in Romagna, specie a Faenza, fin dalla fine dell'800. A introdurlo - questo spirito - in Seminario, allora molto frequentato, erano i direttori spirituali (il già ricordato) mons. Taroni prima, e mons. Vèroli dopo. Dalla cui cura, poi, una serie di vocazioni missionarie, per la maggior parte, non a caso, di segno salesiano.

Basterebbe, per tutti, don Vincenzo Cimatti, prefetto apostolico, il «don Bosco del Giappone», oggi venerabile. Per non dire di altri da don Ragazzini, a don Garelli, da don Solaroli, a don Ghinassi l'inventore dell'alfabeto kiwari. Cui si affiancavano, a partire dagli anni Venti, con un successo minore anche se durevole, altre componenti di spiritualità missionaria da quella del P.I.M.E., a quella dei saveriani, a quella dei missionari della Consolata di Torino. Con nuove reclute: da p. Bubani a p. Gorini per le Missioni Estere; dai due fratelli Frassinetti, a p. Santandrea, da p. Querzani a p. Cattani a p. Melandri per i saveriani di Parma; a p. Gian Battista Migani fra i missionari della Consolata.

A fianco di un tale sviluppo prendeva consistenza un carisma tutto faentino, rappresentato da don Costantino Babini, con una presenza pastorale fra gli emigrati in Francia, inserendosi sulle orme bonomelliane.

In una successiva fase evolutiva della coscienza missionaria, nel periodo post-coloniale, su indicazione dell'enciclica *Evangelii prae-*

cones di Pio XII, si chiariva la natura “soprannazionale” della Chiesa. In tal senso le vocazioni diocesane si aprivano all’America Latina. Partivano i Vistoli, i Ballardini, i Panzavolta, i Bagarini, i Ronconi.

Finché la teologia conciliare, preparata nello specifico dalla *Fidei donum* di papa Pacelli e dalla *Princeps pastorum* di papa Roncalli, favoriva un ulteriore passaggio collegando la parrocchia diocesana con le chiese d’oltre confine. E maturava, così, nelle coscienze il principio del decreto *Ad gentes*, secondo cui «la Chiesa che vive nel tempo di natura sua è missionaria».

In questo clima rinnovato e post-conciliare la diocesi di Faenza-Modigliana forniva nuovi soggetti all’evangelizzazione. Partivano, per l’America del Sud, parroci di grande prestigio come mons. Eugenio Ceroni, don Stefano Casadio, don Giulio Liverani. In tal modo, anche nella nostra comunità ecclesiale alla base del problema missionario, come un tempo si diceva, si andava sostituendo una nuova spiritualità sintonizzata col pensiero teologico di Paolo VI: «tutta la storia religiosa è missionaria». Su questa piattaforma dottrinale era partito don Daniele Badiali per il Perù al seguito di don Giorgio Nonni, trovandovi la morte (nell’offerta della vita) tra i poveri delle favelas. Su questa suggestione evangelica era partito prete *fidei donum* don Pietro Scalini per la Russia alla fine degli anni ’90.

Collateralmente si sviluppava una vivace fibrillazione laicale, non più circoscritta ai circoli parrocchiali. Si moltiplicavano i gruppi protesi all’evangelizzazione e alla promozione umana in terre lontane: dai sostenitori dell’Operazione Mato Grosso di padre Ugo de Censi, ai gruppi di Mani Tese animati dalla Laura Ziani, dal Comitato d’Amicizia animato da Raffaele Gaddoni con l’intento di realizzare progetti di sviluppo, cooperazione e promozione umana nel sud del mondo, all’Associazione Medici Missionari ora Associazione Mondo Indiviso (AMI) della dott.ssa Pia Reggi. Novità apostoliche e umanitarie che sono riuscite a creare, nella diocesi e città, un reticolo di collegamenti e di partecipazioni dianzi sconosciute e favorite, soprattutto, dall’opera profetica di mons. Francesco Tarcisio Bertozzi (+1996).

L'altro settore extra diocesano, per cui la comunità del Lamone può menare vanto, è quello del personale, molto qualificato, prestato al servizio della Santa Sede.

La notevole dinastia episcopale, che s'apre col 900, è caratterizzata, per lo più, da una pastoraltà di provenienza parrocchiale, non gridata ed evangelica, da un esercizio d'autorità piuttosto discrezionale ed estraneo ad arbitrî personali, senza retaggi nobiliari e molto vicino alla gente; si esercita in diocesi che non sono state, quasi mai, alla ribalta - ad eccezione di Ravenna - e per le quali non c'è, in genere, una corsa a desiderarle.

Aprè la nuova serie mons. Francesco Baldassarri prima vescovo a Urbania e Sant'Angelo in Vado, poi a Imola; lo segue mons. Domenico Pasi a Macerata-Tolentino; sempre a Macerata successivamente va mons. Domenico Argnani; a Trivento prima e a Ravenna dopo va mons. Antonio Lega; mons. Placido Ferniani a Ruvo e Bitonto; mons. Alfonso Archi prima a Comacchio, poi a Como, da ultimo a Cesena; mons. Francesco Gardini a Bertinoro; mons. Giovanni Fiorentini prima a Tricarico, poi a Catanzaro; mons. Paolo Babini da Comacchio a Forlì; mons. Carlo Bandini a Sarsina; mons. Antonio Ravagli prima a Larino e poi a Modigliana; i mons. Biagio Budellacci e Luigi Liverzani a Frascati; mons. Salvatore Baldassarri a Ravenna nel momento più caldo dei conflitti sociali; mons. Franco Gualdrini a Terni-Narni-Amelia; mons. Silvano Montevocchi ad Ascoli Piceno; mons. Paolo Pezzi (di Russi di Romagna [quindi della nostra diocesi], membro della Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo), a Mosca arcivescovo della Madre di Dio.

Sempre tra i vescovi, ma non pastori in sedi diocesane, è da ricordare il brisighellese mons. Aldo Laghi (+ 1942) nunzio apostolico in Cile.

Denso di altrettanta fedeltà, ma alla sommità del candelabro, il servizio reso, dagli uomini forniti dalla comunità diocesana alla Santa Sede, sul proscenio della cattolicità. Sono i cardinali che ininterrottamente hanno costellato gli ultimi decenni, segnalandosi o nella

rappresentanza diplomatica, o nelle discipline canonistiche, o nella guida dei dicasteri. Tutti intonati ad un costume sobrio, con i legami mai smentiti per la propria chiesa locale. Anagraficamente è soprattutto Brisighella a vantare la maggiore percentuale, quasi per una germinazione spontanea, che sembra tuttavia ormai interrompersi: da Michele Lega ai fratelli Gaetano e Amleto Cicognani, da Achille Silvestrini a Dino Monduzzi. Da Cattani di Marradi che eccezionalmente non è nato all'ombra del Monticino, come pure non vi è nato Pio Laghi.

Tre parole chiave hanno contrassegnato il cammino di Pio Laghi. Amore, ubbidienza e condivisione. Amore alla Chiesa; ubbidienza ai Papi; condivisione con la gente, i preti e gli amici non solo della sua terra faentina.

Intervento del Prof. Piero Schiavazzi

Giornalista e docente universitario di Geopolitica Vaticana

Un cardinale per amico

1. Tensione tra Realpolitik e trasparenza

«Non dimenticate di aggiungere Hussein e pronunciarne il nome al completo: Barack Hussein Obama. È la sua identità, che mi fa sperare bene per il futuro». L'ultima sortita televisiva del cardinale «repubblicano», amico di Reagan e dei Bush, a tre settimane dalla morte, è stato l'endorsement di un presidente *democrat*. E *coloured*, all'orizzonte del millennio incipiente. Un'apertura di credito, flebile ancorché affabile, spenta dalla malattia e accesa, rinvigorita dall'empatia verso un afroamericano di Chicago, madre del Kansas e padre keniota, emblema della globalizzazione. Nato a Honolulu e cresciuto in Indonesia, eletto da poco più di un mese alla Casa Bianca. Nell'era di Ratzinger e in netta, stridente controtendenza con gran parte dei vescovi “marines”, guardiani estremi dei valori non nego-

ziabili. Proprio quelli che il nunzio aveva indicato e fatto nominare durante la decade trascorsa sulle rive del Potomac, nella sede diplomatica di Washington, ottemperando alla direttiva del nuovo pontefice, Giovanni Paolo II, di mettere in riga l'episcopato *Stars and Stripes*, dall'*East* al *West*, da New York a Los Angeles, dopo gli azzardi sperimentali, trasgressivi dell'immediato post-concilio.

Adesso invece, a distanza di un quarto di secolo dal suo arrivo negli States, intravedeva una ulteriore, inesorabile svolta sui sentieri della Chiesa d'oltreoceano: con la lungimiranza dei conservatori nei quali, pur rimanendo tali e senza venir meno a se stessi, la geografia prevale al dunque sulla ideologia. Nei raggi penetranti e illuminanti, malinconici e iconici di un tramonto di vita. "L'Urbe non è l'Orbe", amava del resto ripetere Pio Laghi, bonario e pungente, ai colleghi stanziali, autoreferenziali della Città Leonina: sul crepuscolo di una esistenza spesa, e distesa, nei cinque continenti. Dalla Romagna a Roma. Passando per il mondo.

Come le ceramiche di Faenza, che affezionato ad esse portò con sé, in Argentina, e il cardinale Bergoglio era solito ammirare, ogni volta, sulle pareti della nunziatura di Buenos Aires, Laghi ha conservato e mostrato lo smalto nativo, negli ultimi giorni. Lucido, brillante anche quando il declino fisico lo aveva progressivamente "ingobbato", e "invetriato", direbbero i maestri artigiani suoi concittadini con termine tecnico, lasciando presagire il ritorno imminente alla terra, di cui l'uomo è impastato, e trasparire, contestualmente, il riflesso del cielo, al quale il suo spirito è destinato.

Ingobbio e invetriamento si prestano altresì a rappresentare, a rivelare, oltre a una soggettiva predisposizione ambientale (notoriamente, dai Casaroli ai Samorè ai Silvestrini, la regione ha nel suo insieme concentrato e offerto alla diplomazia ecclesiastica del Novecento, tra Parma e Piacenza, Brisighella e Faenza una eccezionale, straordinaria fioritura di feluche con porpore), anche la tensione oggettiva, interiore tra Realpolitik e trasparenza, che scandisce non senza contraddizioni e incongruenze, lacerazioni e sofferenze la vita di un nunzio.

Navigazioni che dai lidi placidi, adriatici ravennati hanno guadato la soglia di un'epoca e adeguato, miglia facendo, la chiglia dello scafo, dal pre al dopo-concilio, dal mondo dimezzato, polarizzato sull'asse USA – URSS, con i suoi passaggi stretti, agli orizzonti aperti e incerti, dell'umanità globalizzata, con i suoi paesaggi vasti. Trovando provvisorio approdo e sublimazione, come fosse una rocca manfrediana, in una stanza dell'Ospedale San Carlo di Nancy, con vista sul Colle Vaticano, quando Achille Silvestrini, amico e collega di una vita, un giorno di gennaio 2009, ha reso a Pio Laghi l'estrema visita. Struggente, avvolgente. Scambiandosi e impartendosi muta, eloquente la benedizione reciproca.

L'imprinting romagnolo conferisce un sapore unitario, subito percepibile, alla duplice vocazione, pastorale nonché professionale, di Laghi. La prima scuola diplomatica non fu pertanto il palazzo imponente, cinquecentesco, dell'Accademia Ecclesiastica (peraltro appartenuto alla nobile famiglia faentina dei Severoli), sulla riva del Tevere, dove alloggiano e si formano i giovani talenti segnalati dai vescovi, ma un capanno del delta del Po: là ricevette il battesimo "del fuoco" mangiando pesce arrostito alla maniera del suo Signore con i pescatori, anticlericali e diffidenti, delle valli, prestandovi opera di vicario parrocchiale.

Là soprattutto imparò a misurarsi con le anguille, sfuggenti, antesignane di quelle, ben più impegnative, che avrebbe conosciuto tra ristagni e paludi, tra opacità e oscurità della politica mondiale: dalla nuvola di fumo del sigaro di Golda Meir, ferrea virago e tenace, assidua interlocutrice del delegato apostolico, alla notte di Settembre Nero conseguente all'occupazione del West Bank e all'ingresso sine die in un vicolo cieco della questione palestinese. Dalla guerra sporca, occulta dei generali e golpisti argentini alle guerre stellari, spettacolari di Ronald Reagan e dello stratega del Pentagono, Caspar Weinberger.

Chissà quale sarebbe stato, per diletto di cronaca, l'impatto tra Donald Trump e il porporato, anche lui appassionato di tennis e av-

vezzo però a giocare preferenzialmente sotto rete. Portato alla volée insomma più che allo smash: volendo riassumere in una “battuta”, di fatto e di nome, i fondamentali della diplomazia ecclesiastica.

2. «*Don't worry, your Eminence, we'll do it quickly and well*»

Chi scrive ha il privilegio di avere raccolto l'ultima e più nota delle volée del Cardinale: una “palla corta” che dal terreno sensibile dei media è rimbalzata fulmineamente nei libri di storia, con rapido, prolungato effetto *backspin*, a sgusciare dal basso verso l'alto.

Accadde all'indomani della conquista di Bagdad e caduta di Saddam Hussein, quando rispondendo a una mia domanda, nel corso di un talk show, Laghi depositò con disinvolta nonchalance dall'altro lato del net e dello schermo l'aneddoto rivelatore sul vis-à-vis tra lui e il Presidente, in scena il 5 marzo 2003, mercoledì delle Ceneri.

L'appello personale, recapitato a mano dall'amico di famiglia e più filoamericano tra i membri del sacro collegio, era la carta che il Pontefice aveva deciso di giocare last minute, alla vigilia dell'attacco all'Iraq. Tentativo impossibile più che improbabile di adattare a lampada di Aladino geopolitica il noto caminetto dell'*Oval Office*, testimone silente, ardente di frequenti, roventi colloqui al calor bianco: e imprigionarvi sul nascere la fiamma dell'incendio che di lì a pochi giorni avrebbe devastato e ridisegnato il Medio Oriente, a tutto svantaggio e con un nitido, marcato ridimensionamento degli Stati Uniti, nel ruolo deputato di apprendisti stregoni.

Apologo – epilogo sintetizzato nelle parole - successivamente rivelate da Laghi - che il Vicecomandante dello Stato Maggiore Congiunto, il cattolico di origine italiana Robert Pace (*nomen omen*), pronunciò improvvido, inconsapevolmente autoironico, accompagnando il cardinale all'uscita e accomiatandolo: “Eminenza non si preoccupi, faremo presto e bene”. Mentre l'America e l'Occidente, dopo più di tre lustri, ancora non fanno ritorno dall'Odissea che i

due Bush, senior e junior, hanno avviato a turno e proseguito tra il Tigri e l'Eufrate, novelli Telemaco e Ulisse mesopotamici, nella dozzina d'anni dal 1991 al 2003.

Se la divulgazione della frase del Generale Pace, con l'apparente under statement delle note a margine, si poteva ricondurre alla figura tennistica della volée, in altre circostanze Pio Laghi ha indirizzato ai giornalisti dei veri propri lanci, o servizi, da fondo, mirati e determinati: come all'acme della Seconda Intifada, quando al rientro da una missione in Terra Santa, dove Wojtyła lo aveva inviato di staffetta tra Yasser Arafat e Ariel Sharon, scelse ancora una volta il terreno di una intervista in studio con il sottoscritto per assestare il colpo e definire "aggressione" (termine militare, che di per sé implica o giustifica una reazione), anziché "provocazione" (gesto politico, innocuo e depotenziato rispetto al primo), il sistematico insediamento di coloni nei Territori.

Episodio e metafora che inducono oggi a riflettere, ai fini del giudizio sul settennato argentino.

3. Il settennato in Argentina

La tecnica del tennis prevede infatti che il braccio, al momento di battere il servizio, benefici e si avvalga in modalità sinergica, scientifica e balistica, del peso del corpo, spostato in avanti a sostenerlo. E a imprimere forza, oltre che autorevolezza. Un corpus e supporto che mancò invece all'ambasciatore pontificio, il quale non avvertì come avrebbe voluto, e come gli sarebbe stato dovuto, da vicino, il sostegno della conferenza episcopale (C.E.A.), schierata in maggior parte con i militari. Né da remoto quello della curia romana, preoccupata di un contagio cubano, su grande scala, di tutto il "Sudamerica del Sud" (Laghi equiparò in proposito il sentimento di molti argentini alla reazione immunitaria di un organismo che si sente aggredito da un virus) e impegnata nell'arbitrato sul Canale di Beagle, conteso tra Santiago e Buenos Aires. Mediazione d'altro canto invocata e solle-

citata proprio dal nunzio, lanciando allarmi e faticando inizialmente non poco (anche con l'ausilio delle informative americane, come ha testimoniato il diplomatico statunitense Raúl Castro, rappresentante di Carter) a convincere i superiori del rischio, imminente, di una guerra nefasta, micidiale tra le due nazioni, e dittature, cattoliche del cono australe.

In circostanze siffatte la prudenza e titubanza del Vaticano sul fenomeno dei desaparecidos, denunciato da Pio Laghi al Segretario di Stato, cardinale Jean Villot, già in una missiva del luglio 1976, all'indomani dell'eccidio di cinque Padri Pallottini, e tuttavia denegato sfacciatamente dai vertici C.E.A. (il presidente, Adolfo Tortolo, rivestiva contestualmente il ruolo di ordinario militare), erano destinate a perdurare sino alla virata e condanna di piazza di Karol Wojtyła, il Papa dell'Est e dei diritti dell'uomo, in un vibrante Angelus dell'ottobre '79 ("Chiediamo il rispetto della persona, senza differenza se si tratta di colpevoli o indiziati"), abbandonando timori e remore all'indirizzo di un regime feroce nonché mendace, privo di qualsivoglia umana pietà, che brandiva bellamente i colori della civiltà cristiana e bandiva brutalmente da terra gli oppositori, facendoli scomparire a migliaia nell'oceano e attuando un programma di sterminio.

"Come potevo – dichiarerà un giorno Laghi - supporre che stavo trattando con dei mostri, capaci di buttare persone dagli aerei e altre atrocità simili?".

Una *horror story* che, al pari di altre pulizie etniche, ideologiche e altresì ecclesiologiche – con riferimento all'auspicio specifico, percepito dal nunzio e confidato a un diplomatico U.S.A., di "ripulire la Chiesa (*to clean up the Catholic Church*) e riportarla indietro di 200 anni (*such as we had two hundred years ago*)" -, fece trasparire sin dall'inizio le proprie avvisaglie ma si estese, dispiegò e impose poi solo gradualmente, nelle sue dimensioni e intenzioni reali, all'evidenza e coscienza delle cancellerie, come pure delle gerarchie (se pensiamo che in quel clima di lacerante contrapposizione interna

e insinuante trasgressione disciplinare il vescovo Enrique Angelelli, «martire del concilio» e «teologo del popolo», assassinato nel '76 e beatificato recentemente su spinta di Francesco, era guardato con sospetto dallo stesso Paolo VI – l'autore della *Populorum Progressio* lo trattò con severo distacco - e considerato addirittura un sovversivo, alla stregua di un Romero delle Ande, dai vari colleghi, derubricandone l'omicidio a incidente stradale; o che sul piano mediatico il Paese riuscì a ricevere in casa l'omaggio dell'universo calcistico e passare indenne sotto i riflettori del *Mundial* '78, trasformandolo al contrario in un arco trionfale, sulle note ridenti e irritanti del tango, leggero e leggiadro, di Astor Piazzolla, sino ad alzare la coppa nella finalissima dello stadio *Monumental*, a poche centinaia di metri dal lager clandestino della Scuola Superiore di Meccanica dell'Armata: inferno e paradiso, mai così vicini nello stradario e nell'immaginario. L'onda della crescente consapevolezza investiva con le sue mareggiate, come spiaggia residua di speranza e disperazione, le istituzioni della Chiesa (negli stessi anni Padre Bergoglio ricopriva in parallelo, significativamente, l'incarico di Provinciale della Compagnia di Gesù, trovandosi ad affrontare problemi analoghi, nel caso dei confratelli Francisco Jalics e Orlando Yorio, sequestrati e grazie al suo intervento liberati ma in seguito utilizzati e strumentalizzati a pretesto di autentici agguati e attacchi politici, che lo avrebbero insidiato sino alla porta della Sistina, nell'intento palese di sbarrarne il passo) e si riversava in primis sulla nunziatura di Avenida Alvear, residenza di Laghi, con punte di dieci colloqui e quesiti al giorno, da lui personalmente annotati e rappresentati alle autorità. Convertendo in faticose, scivolose partite a squash, più che tennistiche, cioè disputate contro un muro, i molteplici, non metaforici tentativi di approcciare, anche in circoli sportivi e in ogni utile occasione, i membri della giunta, come il famigerato ammiraglio Massera - che pure Paolo VI ricevette in udienza in Vaticano -, per consegnare istanze o liste di nominativi. Con esito sovente benevolo, in favore dei reclusi "ufficiali" o quanto meno "tracciabili" (vale a dire formalmente sottoposti a procedimenti penali o privati delle libertà personali e trattenuti, con perifrasi vaga e temibile, "a disposizione dell'esecutivo"). Vanamente invece, quasi sempre, sul versante

misconosciuto dei desaparecidos, risucchiati, o *chupados*, nel ventre oscuro del terrorismo di stato. Fino al 1980, quando il nunzio, che in linea con Giovanni Paolo II aveva nel frattempo alzato il tiro della propria insistenza e insofferenza nei confronti del governo, fu qualificato persona non grata. Obbligato a ritirarsi e lasciare il campo per “major offense”, si direbbe in gergo.

Momenti e tormenti che Adolfo Pérez Esquivel, Premio Nobel per la Pace, simbolo della lotta non violenta per la democrazia in Sudamerica, incarcerato e torturato dalla polizia, descrive con drammaturgica, cervantiana efficacia in un ritratto donchisciottesco, in qualche modo anch'esso di ascendenza tennistica: «Fece il possibile per aiutare la gente, per salvare vite umane. Ricordo che a volte, quando conversavamo e discutevamo, si alzava, agitatissimo, e camminava da un estremo all'altro della sala agitando le braccia come fossero pale di un mulino. Io lo vedevo angosciato. È evidente che avrebbe voluto fare di più di ciò che faceva. Per tutto questo non posso condividere gli attacchi contro il suo operato».

La testimonianza del Nobel è riportata nel volume «Il cardinale e i desaparecidos», di Bruno Passarelli e Fernando Elenberg, presentato a Roma nell'autunno 1999, in Via della Conciliazione, alla vigilia del Giubileo. Con un giudizio non solo assolutorio, ma sostanzialmente positivo verso Laghi. Censorio viceversa, per non dire negativo, sui superiori e interlocutori di curia. Fu allora che chi scrive sollecitò urgentemente, già venti anni orsono, l'apertura degli archivi, deliberata e oggi resa operativa con il pontificato di Bergoglio: è lì che si può cogliere in uno sguardo unitario, come il delta di un fiume, l'insieme dei canali e dei tentativi attivati dal nunzio nell'arco di un quinquennio e in un reticolo di cinquemila nomi, tanti ne conta il suo schedario. Perduti, molti, nella tomba dell'Atlantico ma pervenuti, altri, all'approdo dell'espatrio. Provandole tutte, rocambolesche o avventurose che fossero (trasferimenti nottetempo per uscire dal paese o riparare in ambasciate amiche), nella cornice di un quadro geopolitico che vedeva l'episcopato – e il popolo argentino – schierato in stragrande maggioranza con il governo, al limite

di una complicità di massa più o meno consapevole. Sterilizzando e paralizzando di conseguenza le direttive romane. *Habitus mentale*, e comportamentale, che a Laghi andava però sempre più stretto, producendo una serie di strappi che prima di giungere a rottura definitiva si tradussero in altrettanti varchi, salvifici, per i suoi assistiti, a prescindere dalla tendenza e appartenenza, politica e religiosa.

4. La diplomazia di Pio Laghi: assonanze con l'azione pastorale di papa Francesco

Behind the scenes, parlare dietro le quinte. Il report dell'ambasciatore di Nixon a Buenos Aires, Robert Hill, desegretato dagli Stati Uniti e pubblicato dal Sismografo, website notoriamente vicino all'attuale pontefice, fornisce conferma del metodo che Pio Laghi prediligeva e riteneva "più efficace", vantando i meriti, e l'effetto, di "una pioggia gentile ma persistente, rispetto a un intenso temporale" (*A gentle rains does more good than a heavy thunderstorm*). Testimonianza che al netto del diverso contesto storico ci consente di terminare questo excursus argentino indicando un'assonanza con le parole di Bergoglio, al ritorno dal Bengala, interrogato sulla scelta di cautela verbale, in territorio birmano, e decisione d'incontrare il generale Min Aung Hlaing, uomo forte del Myanmar e persecutore dei Rohingya: «Per me, la cosa più importante è che il messaggio arrivi ... Tante volte, le denunce chiudono il dialogo, chiudono la porta e il messaggio non arriva ... Nel caso di questo generale, lui ha chiesto di parlare: l'ho ricevuto. Io non chiudo mai la porta. Parlando non si perde nulla, si guadagna sempre».

Lo slancio spontaneo, subitaneo e l'esigenza di un contatto ravvicinato a qualunque livello con la gente, da una scuola elementare a un senato accademico, da un desco nobiliare a un pub di quartiere, non costituiva per Laghi un corredo apostolico, quand'anche necessario, del suo sacerdozio, ma un tratto antropologico primario. Un profilo della sua personalità che non faceva differenza e si manifestava con le stesse dinamiche ai piani alti e, letteralmente, al "piano

stradale” della società: nei confronti dell’*Upper Class* e dell’*Ordinary People* (ci piace segnalare a riguardo che l’arrivo del Monsignore negli States coincide con l’Oscar dell’omonimo, celebre film di Robert Redford).

Ne abbiamo una prova evidente quanto divertente durante gli anni trascorsi a Washington, quando con la medesima disinvoltura, nei momenti di relax, usciva e attraversava Pennsylvania Avenue, d’estate, per incrociare le racchette sul campo da tennis con il dirimpettaio Vicepresidente George Herbert Bush (debutto di un’amiciizia che si sarebbe protratta per tre decenni e molteplici set, tra Texas e White House, accoglienze protocollari e grigliate familiari) o per soccorrere in incognito d’inverno, segnatamente, con dovizia provvidenziale di liquido antigelo – cosa che gli piaceva moltissimo – le automobili ferme in panne a motivo del freddo: versione umoristica e motoristica, modernizzata e motorizzata del balsamo e parabola del buon samaritano.

5. *La più grande di tutti*

Di «samaritano», peraltro, passando nel 1961 dal centro alla periferia del pianeta, dall’House of Cards del potere alla “casa del cuore puro” (Nirmal Hriday) di Calcutta, Pio Laghi ha conosciuto da vicino il più grande di tutti. Anzi la più grande, al femminile, trattandosi di Madre Teresa.

I percorsi delle loro esistenze si sono incrociati a partire da quei giorni e da quel frangente magneticamente, magnificamente, in una sequenza di sliding doors spaziotemporali che si aprivano e chiudevano a ripetizione, come sipari panoramici, specularmente, spettacolarmente, rimandando alla tappa successiva, nell’arco di quattro decenni. Dal giovane diplomatico, venuto da New Delhi a incontrare la suora che accoglieva i moribondi e consegnava loro un «biglietto del paradiso», al vescovo, e delegato apostolico, che 10 anni dopo la invitò a Gerusalemme, sentendosi rispondere tuttavia che il vero

«luogo santo», in cui c'era bisogno di lei e delle sue consorelle, andava piuttosto individuato a Gaza: non tra le pietre, sebbene sacre, ma in mezzo all'inferno dei vivi. E proseguendo: dal Bronx dei «guerrieri della notte» alla Casa Bianca di Reagan, quando la santa chiamava il centralino e chiedeva di parlare personalmente con «Ronald», per inviare aiuti al Sud Sudan o in qualche angolo e scantinato, dimenticato, del globo. Dalla borgata di Tor Fiscale, dove Monsignor Laghi, ufficiale della Segreteria di Stato, la domenica si recava per celebrare nella cappella delle suore, nel fatidico 1968, al palazzo di Borgo Pio, il quartiere papalino a ridosso di San Pietro, dove la fondatrice delle Missionarie della Carità, durante le visite di lavoro in Vaticano, era solita bussare all'abitazione del prelato, insignito dal 1991 del titolo cardinalizio e insediato alla guida del dicastero per l'Educazione Cattolica.

Un filo conduttore rosso porpora, che ho personalmente utilizzato per tessere a un anno dalla morte, il 5 settembre 1998, nell'Aula Paolo VI, la trama e sceneggiatura dell'evento televisivo trasmesso da Mediaset in prime time Una Madre di nome Teresa - con artisti del calibro, e sensibilità, di Ben Kingsley e Gigi Proietti, per leggere rispettivamente l'inno alla vita, da lei composto, e il reportage d'autore di Pasolini dal lebbrosario di Calcutta -, chiamando sul palco a più riprese, quale diretto testimone, Pio Laghi, e ripercorrendo insieme a lui l'esistenza della santa della globalizzazione attraverso i ricordi e nello sguardo del «suo» cardinale, l'unico certificato tale da Lei stessa.

He's our cardinal, come mi puntualizzò al microfono, in casa del porporato, una sera di maggio, prima di lasciare Roma e involarsi alla volta dell'India. Donna dello Spirito e «di spirito». Umoristicamente sagace. Capace di ridere o scherzare non solo sui «fanti», proverbialmente, bensì sui «santi», audacemente. A cominciare dall'apostolo Pietro. Immaginandone la reazione il giorno del suo arrivo in paradiso: «Ma come, anche lei, non bastano tutti quelli che sono già venuti a nome suo?». Evento che si sarebbe concretizzato molto presto, di lì a tre mesi, cosa di cui ambedue erano lucidamente coscienti, stante la condizione di salute di Madre Teresa.

Mentre la sliding door si chiudeva, dolcemente, sull'ultimo abbraccio e benedizione impartitale dal «suo» cardinale. Con l'ascensore che la portava via: diretto al pianterreno, apparentemente, ma in vero in movimento verso l'alto. Dove sarebbe stata lei ad aspettare lui. Un'altra decade o poco più, all'incirca. In regola fino in fondo con la cronologia, e nostalgia, dei loro appuntamenti world-wide.

Omelia della S. Messa presieduta da Sua Eccellenza Mons. Emil Paul Tscherig, Nunzio Apostolico in Italia, in occasione della presentazione del libro “Il Cardinale Laghi”

Faenza, Basilica cattedrale, 11 gennaio 2020

Eccellenza Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana,
Fratelli Vescovi sacerdoti e diaconi,
Signor Sindaco, Autorità civili, militari e di sicurezza,
Consacrate e consacrati,
Fratelli e sorelle in Cristo,

sono venuto con profonda gioia in mezzo a Voi per celebrare la Solennità del Battesimo del Signore, che conclude il Tempo di Natale e ci introduce alla vita pubblica di Gesù. In questa felice ricorrenza, Vi saluto cordialmente a nome del Santo Padre Francesco che ho il privilegio di rappresentare nella Vostra cara Patria. Egli Vi invia la Sua Benedizione Apostolica con i più vivi auguri per un nuovo Anno colmo di quella pace che viene dalla fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio di Maria.

Oggi commemoriamo anche il decimo anniversario della morte di un illustre figlio di questa Diocesi, il Cardinale Pio Laghi. Il suo ricco curriculum è ben conosciuto da tutti voi e non ha bisogno di essere illustrato. Io ho avuto la gioia di incontrarlo, poche volte, quando egli era Nunzio negli Stati Uniti, ma lo ricordo con speciale stima e profondo rispetto anche quale Rappresentante Pontificio in Argentina, dove ho avuto l'onore di essere uno dei suoi successori.

Il Nunzio Laghi ha svolto la sua missione in Argentina, dal 1974 al 1980, per un sessennio durante una feroce dittatura militare, che ha procurato molti morti, “desaparecidos”, carcerati e famiglie terrorizzate. Intorno alla sua persona si è costruita una cosiddetta “legenda nera”, presentandolo come sostenitore e collaboratore della dittatura. Ma gli stessi generali, in un certo senso, hanno fornito la prova contraria di quanto affermato, infatti il 21 dicembre 1980, hanno dichiarato il Nunzio Laghi persona non gradita invitandolo a lasciare il Paese perché considerato nemico del regime. La strategia usata ha comunque una tradizione nella storia: basta ripetere una bugia cento, mille, un milione di volte, per farla credere vera!

Sono convinto che l’abbondante documentazione a disposizione proverà non soltanto che l’allora Nunzio Apostolico non è mai stato amico del regime, ma al contrario, che ha salvato molte persone dalla condanna a morte e che è stato un lucido difensore dei diritti umani ed un instancabile avvocato di tutti i perseguitati e delle loro famiglie.

La nostra vita è piena di interrogativi: da dove viene la violenza umana, il terrore, la crudeltà, le ingiustizie, le guerre, le tante divisioni tra di noi, di cui è stato testimone ed alla fine anche vittima il Cardinale Laghi? La sacra Scrittura spiega che la causa è l’uomo peccatore, che rifiuta di essere figlio di Dio, cadendo così nelle mani del maligno, del tentatore o diavolo. Questo ci ricorda San Pietro nella sua esortazione nella casa di Cornelia quando descrive la missione di Gesù dicendo: Gesù passava “beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui” (At 10, 38). La festa odierna del battesimo del Signore fa conoscere al mondo che Dio ha inviato il Figlio per salvarci dal potere del maligno. Uscendo dall’acqua Gesù riceve la pienezza dello Spirito Santo, ed una voce dal cielo lo conferma: “Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento”. Dio si fa presente nella storia tormentata dell’uomo per darle una nuova direzione. San Tommaso dice che Gesù ha ricevuto dal Padre un solo comandamento: cioè di amarci fino all’estremo. Questo amore lo condurrà alla croce, dove si espone volontariamente alla violenza umana per annientarla nel suo

corpo. Ma essendo anche Dio ha inflitto un colpo mortale al nemico di Dio e dell'uomo.

Mentre il Figlio di Dio stava morendo sulla croce, i leader ed il popolo gridavano: scendi dalla croce, se tu sei il Messia e noi crederemo! Gesù invece non scende per fare scalpore e per diventare re, ma continua la sua lotta contro il nemico di Dio e dell'uomo fino all'ultimo respiro. Forse Satana, vedendolo morire miserabilmente, avrà pensato di avere vinto la battaglia, sarebbe stata una vittoria dell'odio sull'amore, ma si sbaglia: alla morte del Figlio, il Padre risponde con la risurrezione. Nel paradiso l'uomo e la donna volevano diventare come Dio e conquistare la vita eterna. Volevano la libertà assoluta per poter decidere senza Dio ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo, ma quando, secondo la promessa del serpente, si sono aperti i loro occhi, invece di vedersi incoronati di divinità hanno scoperto di essere creature, nude e impaurite davanti a Dio.

Le conseguenze della loro ribellione sono state immediate e drammatiche: Adamo ed Eva hanno perso lo stato di grazia e di amicizia con Dio. Nella nudità e nella paura di Dio scoprono la perdita di una condizione privilegiata. Seguono poi terribili conseguenze sociali che abbiamo ereditato tutti: si rompe l'armonia tra uomo e donna e le loro relazioni sono sottoposte a tensioni; i loro rapporti saranno segnati dalla concupiscenza e dalla tendenza all'asservimento. L'armonia con la creazione è spezzata ed essa diventa ostile all'uomo, perché a causa del suo peccato è soggetta alla schiavitù ed alla corruzione. Poco dopo, infatti, si verifica il primo fratricidio commesso da Caino contro il fratello Abel, e d'ora in poi l'uomo continuamente sarà tentato di farsi dio per dominare il prossimo, imponendo all'altro ciò che è bene e ciò che è male, sottoponendolo così alla sua volontà e scambiando la naturale amicizia in dominio sull'altro come prerogativa di superiorità. Così nascono le liti e le contese tra di noi e le ideologie che abbiamo creato e a causa delle quali sono stati sacrificati milioni di esseri umani. Da questa stessa volontà di potere e di dominio assoluto, che non permette né opposizione, né la libertà di pensiero, e che pretende di dover salvare la patria da un

nemico reale o inventato, nascono le dittature, e le tante forme di odio, di disprezzo e di violenza atroce, contro l'altro che rivela ciò che l'uomo è capace di fare, se perde la sua dignità di figlio di Dio e si lascia possedere dal male.

Adamo ed Eva si sono lasciati ingannare dal tentatore. Volevano conquistare la vita piena ed eterna con le proprie forze, ribellandosi contro Dio. Tutto è finito in un disastroso fallimento. Ma Dio non ci ha abbandonato, il suo amore per noi è eterno. Nell'opera di redenzione del Figlio ci concede questa vita piena come dono e grazia. La sola condizione è credere che è veramente il Figlio di Dio e accettare il battesimo per farci liberare dal potere del diavolo. È in questo atto che diventiamo figli e figlie di Dio ed eredi della vita eterna. La vera libertà non consiste nell'indipendenza da Dio, ma nel fare la sua volontà. Noi non siamo stati salvati soltanto come individui, perché la redenzione ha sempre un eminente significato sociale. Papa Francesco scrive a riguardo: "Dio in Cristo non redime solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli uomini" (cit. EG, 178). Credere nell'Incarnazione del Figlio di Dio significa anche che in ogni persona che incontriamo nel nostro cammino, incontriamo sempre l'immagine di Cristo che si presenta come nostro fratello. E come sappiamo, il giudizio finale si baserà sul successo delle nostre relazioni umane, ed il giudice affermerà: "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40).

Oggi non si ama parlare del diavolo, perché non è politicamente corretto. Papa Francesco avverte però: "Non ammetteremo l'esistenza del diavolo se ci ostiniamo a guardare la vita solo con criteri empirici e senza una prospettiva soprannaturale. Proprio la convinzione che questo potere maligno è in mezzo a noi, è ciò che ci permette di capire perché a volte il male ha tanta forza distruttiva" (Gaudete et Exsultate, 160). Perciò, la vita cristiana è un combattimento permanente contro il diavolo, "che è il principe del male. Gesù stesso, continua il Papa, festeggia le nostre vittorie" (idem, 159). Nella preghiera del Padre Nostro ci invita a chiedere al Padre che ci liberi dal

Maligno, che il suo potere non ci domini (cfr. idem, 160). Le armi a nostra disposizione per il combattimento sono la preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la Santa Messa, l'adorazione eucaristica, la riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario, vale a dire una vita vissuta da cristiani.

Commemorando oggi il compianto Cardinale Pio Laghi riaffermiamo con forza la sua convinzione che nessuna dittatura o forma di terrorismo possono pretendere di agire in nome e al posto di Dio. Chi si erge contro l'uomo e la sua dignità è, come diceva san Pietro, sotto il potere del diavolo.

Nella sua vita e missione come fedele servitore del Papa e della Chiesa, Pio Laghi ha vissuto le tremende conseguenze della violenza e della crudeltà di cui l'uomo è capace se pensa di salvare il popolo eliminando coloro che la pensano diversamente. Egli ha combattuto quell'odio che alla fine si è anche abbattuto sulla sua persona e sulla sua famiglia. Oggi vogliamo ringraziare il Signore per il dono che ci ha fatto nella persona del Cardinale Laghi, e mentre preghiamo per la pace eterna della sua anima, chiediamo al Signore che trasformi i frutti del suo lavoro in pace e prosperità per i popoli, i quali ha servito con tanta dedizione e competenza professionale. Sono sicuro che la sua vita ed i suoi sacrifici porteranno frutti.

Insieme con Papa Francesco crediamo che non va perduta nessuna opera svolta con amore, "non va perduta nessuna generosa fatica" e nessuna sincera preoccupazione per gli altri, "non va perduta nessuna dolorosa pazienza" (EG, 279).

Affido l'anima benedetta del caro defunto e tutti noi all'intercessione e alla protezione di Maria Santissima delle Grazie, Patrona di questa Diocesi di Faenza-Modigliana, affinché ci aiuti di rimanere nello spazio di salvezza del Figlio di Dio e ci aiuti a vivere come figlie e figli di Dio praticando la carità ed il rispetto del prossimo. Così saremo testimoni che l'amore è più forte dell'odio e della violenza umana.

Santa Maria, Madre del Principe della Pace, prega per noi. Amen.

Atti e interventi di Mons. Mario Toso

Atti e decreti

Decreto per l'assegnazione della Chiesa di S. Bartolomeo alla Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita in Faenza

Faenza, 10 febbraio 2020

Prot. D. 2/2020-24

Vista la legge 20 maggio 1985, n. 222 sul riordino degli enti ecclesiastici e dei rispettivi patrimoni,

visto il titolo II, art. 29, della citata legge,

visto che la Confraternita di S. Antonio Abate in Faenza, già riconosciuta per antico possesso di stato nella persona dell'Ordinario diocesano o del Rettore della Chiesa e Priore della Confraternita omonima detta "Compagnia" in forza dell'art. 15 della legge 27 maggio 1929 (cf., nota all'art. 72 della legge 222/1985) ossia del Parroco pro tempore della Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita in Faenza, provincia di Ravenna, Diocesi di Faenza-Modigliana, rientra nelle caratteristiche individuate dalla legge, ossia di bene a esclusivo uso culturale e pastorale, dopo una migliore revisione dei beni da individuarsi nei termini della citata legge,

DECRETIAMO

Ai sensi e per gli effetti dell'art. 29 della sopra richiamata legge 222/1985 sono assegnati alla Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita in Faenza, ente di culto e di religione canonicamente e civilmente riconosciuto posto in 48018 Faenza (RA), Piazza S. Agostino n. 3, codice fiscale 90003820397, in persona del suo legale rappresen-

tante, i seguente beni immobili identificati al Catasto Urbano del Comune di Faenza:

Chiesa di S. Bartolomeo, Foglio 150, Part. 155, Categoria E/7, via San Bartolo s.r. in quanto edificio di culto.

Il legale rappresentante della Parrocchia dei Ss. Agostino e Margherita in Faenza provvederà a richiedere la trascrizione nei Registri immobiliari sollevando il Sig. Conservatore da ogni responsabilità in merito.

✠ Mario Toso, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, Vice Cancelliere

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. Maria in Casanola e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo

Faenza, 24 febbraio 2020

D.3 /2020-32

La Parrocchia di S. Maria in Casanola, sita in Comune di Solarolo (RA), via Gaiano Casanola n. 10, è stata eretta con Decreto vescovile in data 15 luglio 1986, riconosciuta civilmente con Decreto del Ministro dell'Interno in data 19 dicembre 1986, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 5 gennaio 1987 n. 3, ed è iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 125.

La comunità parrocchiale di S. Maria in Casanola costituisce un significativo segno della presenza della Chiesa nel territorio del forese, ma la crescente diminuzione del numero di sacerdoti ha reso necessario un attento esame dell'articolazione delle Parrocchie anche nel Vicariato Forese Est della Diocesi.

Al termine di questo iter, tenuto conto della presenza a breve distanza della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo e della ne-

cessità di procedere sempre più verso una pastorale d'unità, abbiamo udito il Consiglio Presbiterale Diocesano che, a norma del can. 515 § 2 CJC, nella seduta del 30 ottobre 2019 ha dato parere favorevole alla soppressione della Parrocchia di S. Maria in Casanola e alla sua devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo.

Tutto ciò premesso,

tenuto conto altresì dell'art. 20 della legge 222/1985 e del D.P.R. 361/2000,

a norma del can. 515 CJC,

DECRETIAMO CHE

1. è soppressa la Parrocchia di S. Maria in Casanola, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Gaiano Casanola n. 10, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 125;
2. i beni della soppressa Parrocchia di S. Maria in Casanola sono devoluti alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Beltrani n. 4, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 174;
3. il territorio della soppressa Parrocchia di S. Maria in Casanola diviene parte integrante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
4. gli oneri di culto e i legati pii eventualmente gravanti sulla soppressa Parrocchia sono devoluti ex integro alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
5. una volta conseguita l'efficacia civile del presente Decreto, il Parroco pro tempore e legale rappresentante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo proceda alle relative trascrizioni alla Conservatoria dei Registri Immobiliari.

✠ Mario Toso, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, Vice Cancelliere

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. Maria in Felisio e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo

Faenza, 24 febbraio 2020

D. 4/2020-33

La Parrocchia di S. Maria in Felisio, sita in Comune di Solarolo (RA), via Provinciale Felisio n. 61, è stata eretta con Decreto vescovile in data 15 luglio 1986, riconosciuta civilmente con Decreto del Ministro dell'Interno in data 19 dicembre 1986, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 5 gennaio 1987 n. 3, ed è iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 129.

La comunità parrocchiale di S. Maria in Felisio costituisce un significativo segno della presenza della Chiesa nel territorio del forese, ma la crescente diminuzione del numero di sacerdoti ha reso necessario un attento esame dell'articolazione delle Parrocchie anche nel Vicariato Forese Est della Diocesi.

Al termine di questo iter, tenuto conto della presenza a breve distanza della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo e della necessità di procedere sempre più verso una pastorale d'unità, abbiamo udito il Consiglio Presbiterale Diocesano che, a norma del can. 515 § 2 CJC, nella seduta del 30 ottobre 2019 ha dato parere favorevole alla soppressione della Parrocchia di S. Maria in Felisio e alla sua devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo.

Tutto ciò premesso,

tenuto conto altresì dell'art. 20 della legge 222/1985 e del D.P.R. 361/2000,

a norma del can. 515 CJC,

DECRETIAMO CHE

1. è soppressa la Parrocchia di S. Maria in Felisio, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Provinciale Felisio n. 61, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 129;
2. i beni della soppressa Parrocchia di S. Maria in Felisio sono devoluti alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Beltrani n. 4, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 174;
3. il territorio della soppressa Parrocchia di S. Maria in Felisio diviene parte integrante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
4. gli oneri di culto e i legati pii eventualmente gravanti sulla soppressa Parrocchia sono devoluti ex integro alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
5. una volta conseguita l'efficacia civile del presente Decreto, il Parroco pro tempore e legale rappresentante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo proceda alle relative trascrizioni alla Conservatoria dei Registri Immobiliari.

✠ Mario Toso, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, Vice Cancelliere

Decreto per la soppressione canonica della Parrocchia di S. Michele in Gaiano e la devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo

Faenza, 24 febbraio 2020

D. 5/2020-34

La Parrocchia di S. Michele in Gaiano, sita in Comune di Solarolo (RA), via Gaiano Casanola n. 80, è stata eretta con Decreto vescovile in data 15 luglio 1986, riconosciuta civilmente con Decre-

to del Ministro dell'Interno in data 19 dicembre 1986, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana 5 gennaio 1987 n. 3, ed è iscritta nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 161.

La comunità parrocchiale di S. Michele in Gaiano costituisce un significativo segno della presenza della Chiesa nel territorio del forese, ma la crescente diminuzione del numero di sacerdoti ha reso necessario un attento esame dell'articolazione delle Parrocchie anche nel Vicariato Forese Est della Diocesi.

Al termine di questo iter, tenuto conto della presenza a breve distanza della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo e della necessità di procedere sempre più verso una pastorale d'unità, abbiamo udito il Consiglio Presbiterale Diocesano che, a norma del can. 515 § 2 CJC, nella seduta del 30 ottobre 2019 ha dato parere favorevole alla soppressione della Parrocchia di S. Michele in Gaiano e alla sua devoluzione alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo.

Tutto ciò premesso,

tenuto conto altresì dell'art. 20 della legge 222/1985 e del D.P.R. 361/2000,
a norma del can. 515 CJC,

DECRETIAMO CHE

1. è soppressa la Parrocchia di S. Michele in Gaiano, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Gaiano Casanola n. 80, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 161;
2. i beni della soppressa Parrocchia di S. Michele in Gaiano sono devoluti alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto sito in Comune di Solarolo (RA), via Beltrani n. 4, e iscritto nel Registro delle Persone Giuridiche della Prefettura di Ravenna al n. 174;

3. il territorio della soppressa Parrocchia di S. Michele in Gaiano diviene parte integrante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
4. gli oneri di culto e i legati pii eventualmente gravanti sulla soppressa Parrocchia sono devoluti ex integro alla Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo;
5. una volta conseguita l'efficacia civile del presente Decreto, il Parroco pro tempore e legale rappresentante della Parrocchia di S. Maria Assunta in Solarolo proceda alle relative trascrizioni alla Conservatoria dei Registri Immobiliari.

✠ Mario Toso, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, Vice Cancelliere

Decreto per l'estensione del matrimonio a tutte le Parrocchie che sono affidate al medesimo Parroco a norma del can. 1115 CIC

Faenza, 10 marzo 2020

D. 9/2020-44

Richiamato il nostro Decreto in materia matrimoniale Prot. D. 12/2016-169 in data 22 luglio 2016;

posto che si presenta con sempre maggiore frequenza la necessità di affidare ad un medesimo Parroco la cura di più parrocchie a norma del can. 526 § 1 CIC;

posto che si manifesta anche la necessità di assistere a un matrimonio spostandone la celebrazione in una parrocchia al posto di un'altra, sempre nell'ambito di quelle affidate al medesimo Parroco, per peculiari motivi pastorali;

fermo restando il disposto del can. 1108 CIC,

STABILIAMO

che il Parroco possa assistere al matrimonio o che possa debitamente concederne la delega nell'ambito di tutto il territorio che gli è stato affidato, anche quando ha ottenuto la licenza per una delle parrocchie in questione a norma del can. 1115 CIC.

✠ Mario Toso, Vescovo
Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, Cancelliere

Interventi, decreti e disposizioni in materia di coronavirus

Messaggio ai fedeli

Faenza, 22 marzo 2020

Credo che la situazione difficile che noi viviamo non è solo un momento di dolore e tristezza profonda, ma anche l'occasione per approfondire la nostra fede. Non è che non partecipando fisicamente alla celebrazione dei misteri eucaristici o di altre celebrazioni noi disprezziamo la nostra fede, tutt'altro. Noi viviamo la nostra fede proprio nella sua essenza, come ciò che ci aiuta ad amare Dio e il prossimo. Non possiamo allora celebrare le nostre funzioni essendo causa di contagio per i nostri fratelli: questo non sarebbe amare i nostri fratelli. D'altra parte prendiamo questo momento come favorevole per pensare e per meditare sulla parola di Dio, sulla fragilità della nostra esistenza.

Pensiamo anche che dopo questa epidemia (speriamo che il suo decorso sia rapido il più possibile) nulla sarà come prima. È necessario che ci prepariamo a costruire nuovi rapporti, impegnarci a preparare nuove generazioni: non solo di giovani, ma anche di responsabili dell'amministrazione pubblica, della politica. C'è bisogno di immaginare nuove relazioni con i nostri simili e anche con il creato, perché il coronavirus ha i suoi collegamenti anche con l'inquinamento, con il disprezzo e l'uso indiscriminato del creato che stiamo compiendo.

Siamo allora attenti al Signore che viene: celebriamo la Pasqua con più raccoglimento, con più comunione spirituale con il Cristo che muore e risorge per noi. Di modo che noi uniti a lui risorgiamo davvero come nuova umanità, per una nuova creazione, per creare nuove opportunità nelle nostre famiglie, nell'economia, nella politica, nella cultura e nella ricerca.

✠ Mario Toso, Vescovo

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 24 febbraio 2020

Facendo seguito all'Ordinanza del Ministero della Salute di intesa con il Presidente della Regione Emilia Romagna, circa le misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019, la nostra Diocesi in tutte le attività di sua specifica competenza, ad ogni livello e in ogni ambito della vita ecclesiale, in contatto con il Presidente della Conferenza Episcopale Emilia Romagna, con gli uffici preposti della Regione e della Prefettura, adotta le seguenti disposizioni:

1. Ci si attenga sempre a criteri di prudenza, evitando in ogni modo concentrazione di persone in volumi ristretti e per lungo tempo. Le chiese rimangono aperte al culto e alla preghiera individuale.
2. Da lunedì 24 febbraio a sabato 29 febbraio compreso, sono sospese le celebrazioni liturgiche feriali.
3. Sono sospese le S. Messe prefestive di sabato 29 febbraio e le S. Messe festive di domenica 1° marzo.
4. In sostituzione della celebrazione del mercoledì delle Ceneri, il 26 febbraio, i fedeli sono invitati ad un momento di preghiera e di meditazione personale in famiglia, anche con l'ausilio delle celebrazioni trasmesse alla radio e alla televisione.
5. Per i funerali ci si limiti al solo rito delle esequie nella forma più breve, senza celebrazione eucaristica, e alla sola presenza dei familiari più stretti. Potranno essere celebrate S. Messe di suffragio solo dopo questa fase critica.
6. Si tolga l'acqua benedetta dalle acquasantiere.
7. Le benedizioni pasquali sono sospese fino al 1° marzo.
8. Per questa settimana sono sospesi gli incontri di catechismo e dei gruppi parrocchiali, le attività di oratorio, di dopo-scuola, sportive, teatrali, cinematografiche e ogni genere di aggregazione.
9. I Centri d'ascolto della Caritas diocesana e parrocchiale sono chiusi. Previo accordo telefonico possono essere fissati colloqui strettamente necessari in questa settimana.
10. Le eventuali distribuzioni alimentari avvengono per singolo appuntamento, mentre sono sospese le distribuzioni di vestiti.

11. Le mense parrocchiali predispongano la fornitura di pasti in porzioni singole e “d’asporto”.
12. Sono sospese le lezioni della Scuola diocesana di teologia.
13. Sono sospese tutte le attività formative e gli incontri promossi dai diversi Uffici e Settori diocesani.
14. Sono sospese le assemblee di Vicariato di giovedì 27 febbraio a Modigliana e di domenica 1° marzo a Marradi.
15. Nel periodo indicato resteranno chiusi al pubblico gli uffici della Curia diocesana, l’Archivio diocesano, la Biblioteca e la Sala studio del Seminario diocesano Pio XII.

La situazione è in continua evoluzione e pertanto ci si riserva di diramare nuove disposizioni.

Siamo tutti interessati ad affrontare con determinazione, senza panico né leggerezza, una situazione che chiede vigilanza e senso del bene comune. Sperimentiamo tutti la nostra debolezza e la nostra fragilità. Proviamo paura e come sempre questa chiede risposte serie e unitarie, per trovare le soluzioni più efficaci per tutti, con la massima attenzione ma senza allarmismi.

Molte riunioni sono state cancellate. Questo ci aiuterà a comprenderne il valore con maggiore profondità e ad avere più tempo per la riflessione e la preghiera personale.

Sentiamo la vicinanza premurosa di Gesù medico e buon Pastore degli uomini del quale sperimentiamo la solidarietà e la protezione e affidiamo alla intercessione della Beata Vergine delle Grazie che invitiamo a pregare in famiglia con il Santo Rosario.

L’Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni dell’Ordinario diocesano

Faenza, 27 febbraio 2020

Facendo seguito all’Ordinanza del Ministero della Salute di intesa con il Presidente della Regione Emilia Romagna, circa le misure

urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da COVID-2019 e ai relativi chiarimenti applicativi, in comunione con i vescovi della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna in tutte le attività di loro specifica competenza, ad ogni livello e in ogni ambito della vita ecclesiale, con gli uffici preposti della Regione e delle Prefetture, si adottano le seguenti disposizioni:

1. ci si attenga sempre a criteri di prudenza, evitando concentrazione di persone in spazi ristretti e per lungo tempo, sia in riferimento alle attività parrocchiali che diocesane. Le chiese rimangono aperte al culto e alla preghiera individuale.
2. Data la circostanza, è sospeso il precetto festivo (Can 1248 §2). Tuttavia, è consentita la celebrazione delle S. Messe festive, evitando processioni e assembramenti di persone al termine della celebrazione a condizione che venga ottemperato il n. 1. Coloro che per motivi di salute non si sentissero di partecipare alla celebrazione, preghino nelle loro case.
3. Sono consentite le celebrazioni liturgiche feriali che non comportano un afflusso significativo di fedeli.
4. Si tolga l'acqua benedetta dalle acquasantiere, si distribuisca la S. Comunione solo sulla mano e si sospenda il segno di pace.
5. Per i funerali è consentita la celebrazione eucaristica esequiale con i soli familiari.
6. Sono sospese le visite alle famiglie per le benedizioni pasquali.
7. Sono consentite le consuete visite ai malati e l'Unzione degli infermi.
8. Gli incontri di catechismo, del dopo-scuola e della Scuola diocesana di teologia riprenderanno alla riapertura delle attività scolastiche.
9. Si consente lo svolgimento delle attività ordinarie di oratorio. Sono sospese le attività che prevedono la presenza di pubblico, per esempio spettacoli teatrali, cinematografici, tornei e ogni altro genere di aggregazione.
10. Sono sospese feste e sagre parrocchiali.
11. I Centri d'ascolto e i servizi della Caritas diocesana e parrocchiali sono aperti e svolgeranno la propria attività in accordo con le

rispettive diocesi e secondo le indicazioni delle competenti autorità territoriali.

Sono abrogate le disposizioni precedenti.

La situazione è in continua evoluzione pertanto ci riserviamo la possibilità di ulteriori interventi nei prossimi giorni.

Siamo vicini con la preghiera alle vittime e ai loro cari, alle persone colpite dalla malattia, ai loro familiari e amici e a coloro che li stanno assistendo e curando. Ringraziamo ed ammiriamo la disponibilità e il coraggio di medici, operatori sanitari, forze di sicurezza e di vigilanza, volontari, ministri delle comunità, istituzioni locali e statali.

Questo tempo di difficoltà e di rinuncia ci aiuta a comprendere i tanti doni che accompagnano ordinariamente la nostra vita di fede e a viverli con maggiore desiderio.

Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 28 febbraio 2020

Prot. VG 3/2020

Reverendi Confratelli,

anche alla luce delle nuove disposizioni definite in comunione con i Vescovi dell'Emilia Romagna il 27 febbraio sono a precisare quanto segue:

1. è rinviata a data da destinarsi l'assemblea del Vicariato Forese Ovest a Marradi in programma domenica 1 marzo;
2. è rinviata a data da destinarsi la Giornata del Seminario diocesano in programma domenica 1 marzo;
3. è confermato il ritiro del clero in programma mercoledì 4 marzo alle ore 9,30 alla Casa del Clero.

Vi ringrazio per la collaborazione soprattutto in questo momento di particolare difficoltà.

Con il mio cordiale saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Comunicato dei Vescovi della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna

Bologna, 6 marzo 2020

I Vescovi dell'Emilia-Romagna, in comunione con i Vescovi della Lombardia e del Veneto, a seguito del decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, confermano che nelle Diocesi Emiliano Romagnole è sospesa anche per domenica 8 marzo la celebrazione dell'Eucarestia con la presenza dei fedeli, così come restano sospese le celebrazioni eucaristiche feriali.

Inoltre, tenendo conto delle disposizioni ministeriali circa la chiusura delle scuole, confermiamo la sospensione della catechesi e la chiusura degli spazi aperti al pubblico fino al 15 marzo.

La decisione, assunta in accordo con la Conferenza Episcopale Italiana, si è resa necessaria dopo l'entrata in vigore del nuovo decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri con il quale si è definito il quadro degli interventi per arginare il rischio del contagio del "coronavirus" ed evitare il sovraccarico del sistema sanitario.

La mancanza della celebrazione eucaristica comunitaria deve portarci a riscoprire forme di preghiera in famiglia – genitori e figli insieme –, la meditazione quotidiana della Parola di Dio, gesti di carità e a rinviare affetti e relazioni che la vita di ogni giorno rischia di rendere meno intensi.

Le chiese rimarranno aperte durante il giorno per consentire la preghiera personale e l'incontro con i sacerdoti che generosamente donano la loro disponibilità per un sostegno spirituale che consenta a tutti di sperimentare che "il nostro aiuto viene dal Signore".

"Il sabato è fatto per l'uomo", dice Gesù nel Vangelo. La situazione attuale e il rischio di contagio richiedono ai cristiani un supplemento di carità e di prudenza per non mettere a rischio la salute dei più anziani, dei più vulnerabili e anche la propria.

La Chiese che sono in Emilia-Romagna, in comunione con la Chiesa italiana, testimoniano che la situazione di disagio e di sofferenza del Paese è anche la nostra sofferenza in questo tempo quaresimale.

Restano ferme le disposizioni del precedente comunicato, riservandoci la possibilità di ulteriori interventi a seconda dell'evolversi della situazione.

✠ Gli Arcivescovi e Vescovi dell'Emilia-Romagna

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 7 marzo 2020

Prot. VG 4/2020

Oggetto: chiusura degli uffici di Curia

Con la presente desidero informarvi che, a seguito delle disposizioni governative e di quelle dei Vescovi dell'Emilia Romagna in materia di emergenza virus, gli uffici di Curia resteranno chiusi fino al prossimo 3 aprile.

Per ogni vostra necessità siano e saremo disponibili, ma vi chiedo di prendere appuntamento al numero di telefono 0546 21642 oppure al Vicario generale o all'Economo.

Sono certo che comprenderete che gli eventuali disagi sono diretti a tutelare la salute di tutti noi.

Vi invito a tenere fede alle disposizioni della Conferenza Episcopale Emilia Romagna che sono state accolte anche dal nostro Vescovo.

Ci affidiamo all'intercessione della Beata Vergine delle Grazie che invitiamo a pregare in famiglia con il Santo Rosario.

Con il mio cordiale saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Decreto del Vescovo recante disposizioni in materia di contenimento del coronavirus

Faenza, 9 marzo 2020

D. 8/2020-43

In riferimento al Comunicato della Conferenza Episcopale Italiana CS 11/2020 e al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 8 marzo 2020, in comunione con gli Arcivescovi di Bologna, Ravenna-Cervia, Ferrara-Comacchio e con i Vescovi di Cesena-Sarsina, Forlì-Bertinoro e Imola,

con il presente DECRETO

promulgo per la Diocesi di Faenza-Modigliana le seguenti disposizioni che, pertanto, sono obbligatorie.

1. Nei luoghi di culto e ad uso pastorale si evitino assembramenti di persone. Tenendo conto delle dimensioni e delle caratteristiche dei luoghi si garantisca e si rispetti la distanza tra persone di almeno un metro (Cf. DPCM 8 marzo 2020, art. 2 lettera v).

2. Le chiese restino aperte in orari prefissati per consentire la preghiera personale e l'incontro con i sacerdoti.
 3. Si tolga l'acqua benedetta dalle acquasantiere.
 4. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le SS Messe feriali e festive con la partecipazione dei fedeli in tutti i luoghi di culto. Pertanto è sospeso il precetto festivo (can 1248 § 2).
- Si invitano i fedeli alla preghiera personale e in famiglia, utilizzando i sussidi proposti dagli organismi pastorali e seguendo le celebrazioni trasmesse via streaming, alla radio e alla televisione.
5. Fino al prossimo 3 aprile compreso è sospesa la celebrazione di battesimi, cresime, prime comunioni e matrimoni, con la partecipazione dei fedeli. È consentita la celebrazione dei sacramenti in caso di urgente necessità.
 6. Sono consentite la visita, la Comunione, l'Unzione degli infermi e il Viatico.
 7. Per i funerali sono consentite esclusivamente: la *Preghiera alla chiusura della bara* e quella *Al sepolcro* (Cf. Rito delle Esequie, prima parte n. 3 e n. 5).
 8. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le visite alle famiglie per le benedizioni pasquali.
 9. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospesi gli incontri di catechesi. Ove possibile si svolgano attività di formazione attraverso sussidi e/o via streaming.
 10. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospese le attività formative, aggregative, sportive di circoli e oratori.
 11. Fino al prossimo 3 aprile compreso sono sospesi, altresì, manifestazioni, eventi e spettacoli di qualsiasi natura, inclusi quelli cinematografici e teatrali, feste e sagre parrocchiali, pellegrinaggi e gite.
 12. Fino al prossimo 3 aprile compreso resteranno chiusi al pubblico la Curia diocesana, l'Archivio diocesano, la Biblioteca e la Sala studio del Seminario diocesano Pio XII, la Scuola diocesana di teologia.
 13. I Centri d'ascolto e i servizi della Caritas diocesana e parrocchiali svolgono la propria attività in accordo con le rispettive Diocesi e secondo le indicazioni delle competenti autorità territoriali.

Si ricorda che, a norma dall'art. 4 del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 8 marzo 2020, la violazione degli obblighi ivi previsti viene punita dal codice penale.

Tali disposizioni restano in vigore fino a nuove indicazioni.

✠ Mario Toso, Vescovo
Dott. Marco Mazzotti, Vice Cancelliere

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 18 marzo 2020

Prot. VG 5/2020

Con la presente desidero trasmettervi i Suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza Covid-19 elaborati dalla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana in data 17 marzo 2020. Resta fermo quanto precedentemente stabilito dal Decreto del Vescovo in data 9 marzo 2020.

Aiutiamo i fedeli a comprendere che, per la salute di tutti, è necessario stare a casa e limitare il più possibile i contatti personali: è un sacrificio, ma è ciò che il Signore ci chiede in questo momento, a anche a noi ministri.

Invitiamo i fedeli laici a pregare con la Liturgia delle Ore che è una vera e propria azione liturgica, alla meditazione della Sacra Scrittura e continuiamo ad affidarci con fiducia all'intercessione della Beata Vergine delle Grazie che invitiamo a pregare in famiglia con il Santo Rosario.

Non manchi la preghiera di suffragio per i numerosi presbiteri e fedeli deceduti a causa del coronavirus.

Appena possibile sarà mia premura comunicarVi indicazioni per le celebrazioni della Settimana Santa.

Nel ringraziarVi per il Vostro prezioso servizio e per la generosa dedizione pastorale in questi tempi così difficili colgo l'occasione per manifestarVi i miei sentimenti di affetto e di vicinanza.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 20 marzo 2020

Prot. VG 6/2020

Carissimi confratelli,

il perdurare dell'emergenza coronavirus, i cui tempi non siamo in grado di definire, ci costringe di considerare i futuri impegni pastorali, sia diocesani che parrocchiali, con particolare prudenza. Questo significa che non possiamo confermare tali impegni e nemmeno possiamo definire quando, in caso di rinvio, si potranno svolgere.

È di tutta evidenza che questa situazione di attesa riguarda anche la celebrazione delle Prime Comunioni e delle Cresime.

Per quanto attiene alla celebrazione della Settimana Santa, Domenica delle Palme compresa, con molta fermezza vi chiedo di attendere le indicazioni che vi perverranno esclusivamente dal Vescovo o dal sottoscritto, che armonizzeranno le disposizioni generali della CEI al nostro territorio.

Una prima indicazione, tuttavia, è quella di non elaborare modalità particolari di distribuzione dei rametti di ulivo rispetto alla quale, oltre a non avere senso al di fuori dell'azione liturgica, non sappiamo neppure se sarà possibile effettuare.

A riguardo delle Cresime e delle Prime Comunioni, devono ritenersi tutte sospese. La decisione finale circa le date e le modalità di

amministrazione dei sacramenti, potrà essere adottata solo una volta superata la fase di emergenza. Tale decisione vi verrà ufficialmente comunicata.

Infine, ribadisco che le chiese devono restare aperte, ma si evitino proposte di preghiera, anche personale, che risultino un invito esplicito ad uscire di casa. Il recarsi in chiesa deve essere frutto di una decisione personale di ogni singolo fedele.

Vi ringrazio per il prezioso servizio perché non lasciate soli i più deboli in questo momento difficile anche con l'ausilio della tecnologia.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 23 marzo 2020

Prot. VG 7/2020

Carissimi confratelli, la Direzione medica del Presidio Ospedaliero di Faenza che comprende anche l'Hospice "Villa Agnesina", recependo le disposizioni del Presidente del Consiglio dei Ministri e del Presidente della Regione Emilia Romagna, ha stabilito una serie di misure particolarmente rigide per contenere il contagio del coronavirus.

Con la presente desidero comunicarVi che, tra le misure sopra richiamate, c'è anche il divieto assoluto di accedere ai reparti dell'Ospedale. Questo divieto non riguarda solamente parenti e familiari dei degenti, ma anche i diaconi e i presbiteri compresi i cappellani designati. Tale divieto resta valido fino a successiva comunicazione.

L'impossibilità di avere un contatto personale con i degenti aggrava ulteriormente la già dolorosa situazione di questi fratelli e di

queste sorelle che sono nella malattia, oltre che dei loro familiari. Pertanto Vi invito ad essere vicini a queste famiglie con la preghiera e l'ascolto anche attraverso i tanti mezzi che la tecnologia ci offre.

In tal senso va colta l'occasione di comunicare che: "laddove i singoli fedeli si trovassero nella dolorosa impossibilità di ricevere l'assoluzione sacramentale, si ricorda che la contrizione perfetta, proveniente dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa, espressa da una sincera richiesta di perdono (quella che al momento il penitente è in grado di esprimere) e accompagnata dal *votum confessionis*, vale a dire dalla ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale, ottiene il perdono dei peccati, anche mortali (cf. CCC, n. 1452)". (Nota della Penitenzieria Apostolica circa il Sacramento della Riconciliazione nell'attuale situazione di pandemia in data 20 marzo 2020).

Inoltre: "la Chiesa prega per chi si trovasse nell'impossibilità di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi e del Viatico, affidando alla Misericordia divina tutti e ciascuno in forza della comunione dei santi e concede al fedele l'Indulgenza plenaria in punto di morte, purché sia debitamente disposto e abbia recitato abitualmente durante la vita qualche preghiera (in questo caso la Chiesa supplisce alle tre solite condizioni richieste). Per il conseguimento di tale indulgenza è raccomandabile l'uso del crocifisso o della croce (cf. *Enchiridion indulgentiarum*, n.12)". (Nota della Penitenzieria Apostolica circa il Sacramento della Riconciliazione nell'attuale situazione di pandemia in data 20 marzo 2020).

Nel ringraziarVi per il Vostro servizio, Vi chiedo di attenerVi scrupolosamente a queste indicazioni concordate con la Direzione medica.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni del Vescovo per le celebrazioni pasquali 2020

Faenza, 28 marzo 2020

Carissimi fratelli e sorelle, presbiteri e diaconi, consacrate e consacrati, in questo contesto particolare di epidemia ci accingiamo a celebrare la Pasqua di morte e risurrezione del Signore Gesù Cristo. Il Signore Risorge! Questo annuncio ci sostiene e, oltre a donarci la forza per portare la sofferenza di oggi, ci sollecita a guardare al futuro con una speranza fondata.

Il Signore risorge nella Sua Chiesa. Si rende presente nelle nostre celebrazioni che quest'anno si svolgeranno in maniera straordinariamente differente da quella che avevamo programmato ed immaginato, soprattutto per il fatto che non ci raduneremo in Assemblea.

Il Signore è vivo e opera in noi con il Suo Spirito! Per questo è possibile fare di tutta la nostra vita e della nostra preghiera un'offerta viva con Cristo al Padre.

Desideriamo vivere i giorni della Settimana Santa e, in particolare, il Triduo Pasquale, esprimendo nello stesso tempo l'unione con il Vescovo, con il presbiterio, con le famiglie e, in particolare, con le persone sole ed ammalate. Segno di questa unità sono anche le disposizioni che ora vi comunico e che sono relative:

1. alla Settimana Santa e alle celebrazioni del Triduo Pasquale;
2. alla confessione dei fedeli;
3. all'Indulgenza plenaria.

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti con i Decreti in data 19 marzo 2020 e 25 marzo 2020 ha offerto indicazioni e suggerimenti per le celebrazioni della Settimana Santa. Il 25 marzo 2020 la Conferenza Episcopale Italiana ha elaborato gli *Orientamenti per la Settimana Santa*.

Quanto alla Settimana Santa e alle celebrazioni del Triduo Pasquale, che vanno celebrate senza la partecipazione fisica dei fedeli, le disposizioni prevedono in generale quanto segue.

Si celebri esclusivamente nella Cattedrale e nelle chiese parrocchiali. Accanto al presidente della celebrazione vi siano solo un diacono, uno che serve all'altare, oltre che un lettore, un cantore, uno strumentista ed eventualmente un operatore per la trasmissione. Siano tuttavia rispettate le misure sanitarie, a partire dalla distanza fisica.

Le chiese, secondo le disposizioni dell'autorità, salvo cambiamenti ulteriori, e al di fuori delle celebrazioni, rimangono aperte. Si garantiscano tutte le misure necessarie previste per evitare assembramenti e contatti tra le persone. Non si organizzino, perciò, celebrazioni della penitenza, adorazioni eucaristiche, adorazioni della Croce o *Via Crucis*.

- a. **Domenica delle Palme:** si dispone che la celebrazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme venga commemorato in forma semplice (*terza forma del Messale Romano*), cioè senza processione esterna (*prima forma*) e nemmeno interna alla Chiesa (*seconda forma*) e senza la benedizione dei rami di Ulivo che pertanto non andranno distribuiti.
- b. **Messa crismale:** il *Decreto* dà facoltà alle Conferenze Episcopali di trasferirne la celebrazione ad altra data. Pertanto, anche nella nostra Diocesi non sarà celebrata e sarà il Consiglio Episcopale Permanente a offrire un orientamento unitario, in sintonia con la decisione che il Santo Padre, Primate d'Italia, adotterà per la Diocesi di Roma.
Si ricorda che, in caso di necessità, ogni presbitero può benedire l'olio per l'Unzione degli infermi (cf *Sacramento dell'unzione e cura pastorale degli infermi*, Introduzione, n. 21 e 77 bis).
- c. **Giovedì Santo:** il *Decreto* della Congregazione concede in via straordinaria ai presbiteri la facoltà di celebrare la S. Messa *senza concorso di popolo*. Si stabilisce che siano omesse la lavanda dei piedi e la processione al termine della celebrazione. Il Santissimo viene riposto nel Tabernacolo.
- d. **Venerdì Santo:** nella celebrazione della Passione del Signore, l'atto di adorazione della Croce mediante il bacio sia limitato al solo presidente. Il *Decreto* chiede che il Vescovo predisponga per la Diocesi un'intenzione da aggiungere nella preghiera universale.

Ecco l'intenzione:

XI. Per chi si trova in situazione di smarrimento, i malati, i defunti. Preghiamo per coloro che sono ammalati di Coronavirus, per quanti sono in quarantena, per coloro che li curano, per quanti li assistono e per le loro famiglie: il Signore doni protezione e guarigione. Doni ai vivi di unirsi in Cristo all'opera di salvezza ed ai defunti di godere la gioia del Signore Risorto.

Preghiera in silenzio: poi il sacerdote dice:

Dio onnipotente e misericordioso, guarda la nostra dolorosa condizione: conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza, perché sentiamo in mezzo a noi la tua presenza di Padre. Per Cristo nostro Signore.

Amen

e. **Domenica di Pasqua, Veglia pasquale:** si celebri omettendo l'accensione del fuoco. Si accenda subito il cero e, omessa la processione, si esegua l'annunzio pasquale (*Exsultet*). Segue la *Liturgia della parola*. Per la *Liturgia battesimale* si rinnovino solo le promesse battesimali (cf *Missale Romanum*, pag. 371, n. 55). Quindi si celebri la *Liturgia eucaristica*.

f. La *Via Crucis* cittadina del Mercoledì Santo, così come le altre espressioni della pietà popolare e le processioni, sono sospese. È affidata al Vescovo la possibilità di trasferirle ad una data conveniente una volta terminata l'emergenza.

Il Vescovo presiederà i riti della Settimana Santa in Cattedrale. Per offrire ai fedeli la possibilità di unirsi in preghiera, le celebrazioni liturgiche saranno trasmesse in diretta da DI.TV sui canali 210 e 90 del digitale terrestre. Gli **orari delle celebrazioni** sono i seguenti:

- Domenica delle Palme ore 11.00;
- S. Messa nella cena del Signore ore 19.00;
- Celebrazione della Passione del Signore ore 19.00;
- Veglia Pasquale nella notte santa ore 20.30;
- S. Messa nella domenica di Resurrezione del Signore ore 11.00.

Sarà possibile seguire le celebrazioni anche sul canale Youtube del "Sinodo dei Giovani - Faenza".

È soprattutto importante che ciascuno si impegni nella preghiera personale e in famiglia, pregando con la *Liturgia delle Ore* e con il *Sussidio* per le celebrazioni che sarà disponibile sul sito della Diocesi (www.diocesifaenza.it). “L’opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, Cristo la compie nello Spirito Santo per mezzo della sua Chiesa non soltanto quando si celebra l’Eucarestia e si amministrano i sacramenti, ma anche, a preferenza di altri modi, quando si celebra la *Liturgia delle Ore*” (cf *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 13).

L’emergenza di questi giorni può rappresentare l’occasione per apprendere uno stile di preghiera in famiglia, tra genitori e figli, sperimentando la responsabilità battesimale nella gioia di essere *Chiesa domestica*. “La presenza del Signore abita nella famiglia reale e concreta, con tutte le sue sofferenze, lotte, gioie e i suoi propositi quotidiani” (cf *Amoris Laetitia*, n. 315).

Quanto al punto 2, la Penitenzieria Apostolica, con Decreto in data 19 marzo 2020, ha ribadito che, qualora si verifichi la dolorosa impossibilità di celebrare il sacramento della penitenza per la ragionevole e responsabile prudenza legata all’emergenza sanitaria, si ricordi quanto la Chiesa insegna: “quando si è sinceramente pentiti dei propri peccati, ci si propone con gioia di camminare nuovamente nel Vangelo e, per un’impossibilità fisica o morale, non ci si può confessare e ricevere l’assoluzione, si è già realmente e pienamente riconciliati con il Signore e con la Chiesa” (cf *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1451-1452).

Pertanto, a misura della sincerità del pentimento e del proponimento, nell’intimità con il Signore si faccia un atto di profonda contrizione e si scelga un gesto di penitenza che in qualche modo ripari al male commesso e rafforzi la volontà di servire il Signore. Non appena venga meno quell’impossibilità, si cerchi un presbitero per la confessione e l’assoluzione. L’impossibilità di celebrare il sacramento non impedisce alla misericordia infinita di Dio di raggiungere, perdonare, salvare ogni suo figlio, ogni sua figlia.

Nei casi in cui risulti possibile la confessione *in forma individuale*, nell’ottica della maggiore prudenza possibile, si celebri il Sacramento della Penitenza mantenendo la distanza di un metro tra confessore e

penitente, avendo attenzione a non restare l'uno di fronte all'altro, ma volgendosi entrambi nella stessa direzione. A tutela del penitente, il confessore faccia uso della mascherina.

Quanto al punto 3, la Penitenzieria Apostolica, sempre con Decreto in data 19 marzo 2020, concede l'*Indulgenza plenaria* ai fedeli affetti da Coronavirus, sottoposti a regime di quarantena per disposizione dell'autorità sanitaria negli ospedali o nelle proprie abitazioni se, con l'animo distaccato da qualsiasi peccato, si uniranno spiritualmente attraverso i mezzi di comunicazione alla celebrazione della Santa Messa, alla recita del Santo Rosario, alla pia pratica della *Via Crucis* o ad altre forme di devozione, o se almeno reciteranno il Credo, il Padre Nostro e una pia invocazione alla Beata Vergine Maria, offrendo questa prova in spirito di fede in Dio e di carità verso i fratelli, con la volontà di adempiere le solite condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre), non appena sarà loro possibile.

Gli operatori sanitari, i familiari e quanti, sull'esempio del Buon Samaritano, esponendosi al rischio di contagio, assistono i malati di Coronavirus secondo le parole del divino Redentore, nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (cf Gv 15,13), otterranno il medesimo dono dell'*Indulgenza plenaria* alle stesse condizioni.

La Penitenzieria Apostolica, inoltre, concede alle medesime condizioni l'*Indulgenza plenaria* in occasione dell'attuale epidemia mondiale, anche a quei fedeli che offrano la visita al Santissimo Sacramento, o l'adorazione eucaristica, o la lettura delle Sacre Scritture per almeno mezz'ora, o la recita del Santo Rosario, o il pio esercizio della *Via Crucis*, o la recita della Coroncina della Divina Misericordia, per implorare da Dio Onnipotente la cessazione dell'epidemia, il sollievo per coloro che ne sono afflitti e la salvezza eterna di quanti il Signore ha chiamato a sé.

La Chiesa prega per chi si trovasse nell'impossibilità di ricevere il sacramento dell'Unzione degli infermi e del Viatico, affidando alla Misericordia divina tutti e ciascuno in forza della comunione dei santi e concede al fedele l'*Indulgenza plenaria* in punto di morte, purché sia debitamente disposto e abbia recitato abitualmente du-

rante la vita qualche preghiera (in questo caso la Chiesa supplisce alle tre solite condizioni richieste).

Affidandoci alla materna protezione della Beata Vergine delle Grazie, invoco su tutti la benedizione del Signore.

✠ Mario Toso, Vescovo

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 9 aprile 2020

Prot. VG /2020

Preso atto delle disposizioni vigenti in materia di contenimento dell'epidemia da coronavirus;

verificata la necessità di assicurare la distribuzione della Santa Comunione ai degenti ricoverati nei reparti del presidio ospedaliero il cui accesso è interdetto anche agli assistenti ospedalieri, ai presbiteri e ai parroci dei malati;

con il presente atto

CONFERIAMO

la facoltà di distribuire la Santa Comunione ai fedeli laici: Mirella Barbieri, Chiara Belosi, Michele Boccali, Paolo Bricchi, Pierpaolo Casalini, Daniele Donigaglia, Annalisa Garofalo, Giulia Maritozzi, Andrea Mazzotti, Roberta Reggi, Tommaso Rotatori, Stefano Vernocchi, Daniele Zattoni.

Tale facoltà, che viene conferita *ad tempus*, è *ad nutum Episcopi*.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni dell'Ordinario diocesano

Faenza, 15 aprile 2020

Richiamate le disposizioni in materia di contenimento dell'emergenza epidemiologica di cui al Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri in data 10 aprile 2020, che ha disposto la proroga fino al 3 maggio 2020 dell'efficacia delle misure restrittive ivi contenute; richiamato il Decreto vescovile Prot. D. 8/2020-43 in data 9 marzo 2020 che aveva disposto fino al 3 aprile 2020 l'efficacia delle misure restrittive per il contenimento dell'emergenza epidemiologica, in conformità alle indicazioni della Conferenza Episcopale italiana; con il presente Decreto

PROROGHIAMO

fino al prossimo 3 maggio 2020 le disposizioni introdotte con il Decreto vescovile sopra richiamato.

Si ricorda che, a norma dell'art. 4 del Decreto legge 25 marzo 2020 n. 19, la violazione degli obblighi in materia di misure di contenimento dell'emergenza epidemiologica viene punita con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 400 ad euro 3.000.

Tali disposizioni restano in vigore fino a nuove indicazioni.

L'Ordinario diocesano

✠ Don Michele Morandi

Disposizioni del Vicario generale

Faenza, 15 aprile 2020

Prot. VG 11/2020

Alla luce dei chiarimenti richiesti dalla Segreteria generale della Conferenza Episcopale Italiana alla Presidenza del Consiglio dei Ministri e al Ministero dell'Interno, con la presente desidero precisare quanto segue.

Fino al prossimo 3 maggio 2020:

1. si conferma il divieto di celebrare SS. Messe feriali e festive con la partecipazione dei fedeli;
2. si conferma la possibilità di celebrare senza il concorso del popolo, e quindi a porte chiuse, con la presenza di un diacono, di chi serve all'altare, oltre che di un lettore, di un cantore, di un organista e, eventualmente, di un operatore per la trasmissione. Vanno comunque rispettate le misure di contenimento a partire dalla distanza fisica;
3. le chiese possono restare aperte per consentire la preghiera personale, ma si evitino proposte di preghiera.

Con riferimento alla possibilità di recarsi in chiesa per un momento di preghiera personale, la CEI comunica che in data odierna la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha precisato che l'accesso ai luoghi di culto "è consentito purché si evitino assembramenti e si assicurino tra i frequentatori la distanza non inferiore ad un metro. È possibile raggiungere il luogo di culto più vicino a casa intendendo tale spostamento per quanto possibile nelle prossimità della propria abitazione. Possono essere altresì raggiunti i luoghi di culto in occasione degli spostamenti comunque consentiti, cioè quelli determinati da comprovate esigenze lavorative o da necessità, e che si trovino lungo il percorso già previsto, in modo che, in caso di controllo delle forze dell'ordine, si possa esibire o rendere la prevista autodichiarazione".

Con il mio cordiale saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Nomina della Commissione tecnica

PN 11/2020-54

Faenza, 29 aprile 2020

La situazione di emergenza epidemiologica che stiamo vivendo ha condizionato e condiziona pesantemente la nostra azione pasto-

rale e la vita delle nostre comunità. Come noto, in forza delle disposizioni attualmente vigenti, prosegue anche dopo il 4 maggio il divieto di celebrazione delle SS. Messe feriali e festive. Nei prossimi giorni, però, dovrebbe essere definito un protocollo di misure per consentire la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni eucaristiche in condizioni di sicurezza.

Per approfondire questa delicata materia e consentire, non appena sarà possibile, la ripresa delle celebrazioni con il concorso del popolo e delle eventuali altre attività pastorali, occorre costituire una Commissione tecnica che, alla luce delle specifiche disposizioni che saranno adottate, proceda all'analisi della situazione delle nostre chiese, elabori un progetto generale e sovrintenda all'applicazione delle misure ivi determinate.

Ciò premesso, in virtù dei nostri poteri ordinari,

NOMINIAMO

la Commissione tecnica, incaricata di procedere al lavoro di cui in premessa, che è così composta:

Don Michele Morandi, Coordinatore; Arch. Riccardo Drei, Segretario; Dott. Bruno Balla; Dott. Gianantonio Bianchedi; Dott.ssa Alice Cicognani; Don Dott. Alberto Luccaroni; Dott. Marco Mazzotti; Geom. Claudio Violani.

La Commissione tecnica, che deve concludere l'esame consegnando al Vescovo una relazione analitica sul lavoro svolto fornendo precise indicazioni operative, è costituita *ad tempus* e cessa dalle sue funzioni al termine dell'emergenza epidemiologica. La presente nomina per sua natura è *ad nutum Episcopi*.

✠ Mario Toso, Vescovo

Mons. Dott. Mariano Faccani Pignatelli, Cancelliere vescovile

Protocollo di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro

Prot. 55/2020

Faenza, 5 maggio 2020

La Diocesi di Faenza – Modigliana recepisce il Protocollo condiviso di regolamentazione delle misure per il contrasto e il contenimento della diffusione del virus Covid-19 negli ambienti di lavoro fra il Governo e le parti sociali di cui all'allegato 6 del D.P.C.M. in data 26 aprile 2020.

Tale Protocollo è allegato al presente documento e ne costituisce parte integrante e sostanziale, con i necessari e opportuni adattamenti che devono tenere conto della specificità del luogo di lavoro.

La Diocesi di Faenza – Modigliana, con le modalità più idonee ed efficaci, si impegna a informare i dipendenti e chiunque entri in azienda sulle disposizioni previste per tutelarne la salute e la sicurezza.

In attuazione del Protocollo di regolamentazione, la Diocesi opera per garantire le condizioni di salubrità e di sicurezza degli ambienti di lavoro.

Per garantire le condizioni di salubrità e di sicurezza sopra richiamate, i dipendenti e chiunque entri in azienda devono collaborare alla puntuale applicazione delle disposizioni di cui al Protocollo.

L'organizzazione delle attività svolte negli uffici e negli ambienti di lavoro deve rispettare le disposizioni impartite dal Vicario generale, nella sua qualità di Moderatore di Curia, e dall'Economo diocesano ai quali compete l'attuazione del Protocollo di regolamentazione.

Il presente documento è valido fino all'entrata in vigore di nuove disposizioni e la sua inosservanza può comportare l'adozione di provvedimenti da parte della Diocesi.

Il Vescovo Ordinario Diocesano
✠ Mario Toso

Disposizioni del Vicario generale

Faenza, 19 maggio 2020

Prot. VG 25/2020

Preso atto delle disposizioni vigenti in materia di contenimento dell'epidemia da coronavirus;

verificata la necessità di assicurare la distribuzione della Santa Comunione ai degenti nelle residenze per anziani il cui accesso è interdetto anche agli assistenti ospedalieri, ai presbiteri e ai parroci dei malati;

con il presente atto

CONFERIAMO

la facoltà di distribuire la Santa Comunione ai fedeli laici:

Sabrina Costa; Cristina Dalmonte; Annalisa Liverani; Lorena Misericocchi; Daniela Venturelli.

Tale facoltà, che viene conferita *ad tempus*, è *ad nutum Episcopi*.

L'Ordinario diocesano

✠ Don Michele Morandi

Disposizioni del Vicario generale

Faenza, 1 giugno 2020

Prot. VG 26/2020

Carissimi confratelli,

con la presente desidero trasmetterVi le indicazioni e i consigli che i medici componenti la commissione tecnica hanno preparato per ridurre il rischio di contagio da coronavirus.

1. È necessario che ognuno di noi si consideri come possibile portatore sano, pur senza saperlo e pur non manifestando alcun sintomo.

2. La mia mascherina chirurgica protegge gli altri dai miei droplets (goccioline di saliva), la mascherina chirurgica degli altri protegge me dai loro droplets.
3. L'uso della mascherina chirurgica nei luoghi chiusi riduce il rischio di contaminazione delle altre persone e anche delle superfici (come panche armadi, cassetti, altare, vasi sacri, ecc) che possono essere toccati da più persone durante la celebrazione o il servizio in sacrestia.
4. L'uso della mascherina chirurgica è obbligatorio in tutti i luoghi chiusi.
5. I lettori, come tutti i fedeli, portino sempre la mascherina chirurgica per evitare di contaminare il libro, il microfono, l'ambone. Qualora tocchino il libro, se possibile si sanifichino le mani.
6. Sarebbe opportuno non coinvolgere minorenni per il servizio all'altare in quanto, anche nel caso in cui sia ministro che ministranti portino la mascherina, è difficile mantenere la distanza di sicurezza (almeno 1 mt).
7. Nel caso il celebrante non indossi la mascherina chirurgica durante la celebrazione:
 - a. deve mantenere una distanza di almeno 4 mt dalle altre persone (compresi i fedeli seduti nella prima fila di panche);
 - b. al momento della Comunione, indossi sempre la mascherina (che sarà sull'altare) e si avvicini ad altro ripiano (lontano almeno 4 mt) sul quale avrà messo gel e guanti.

Vi ringrazio ancora per il prezioso servizio. Con il mio fraterno saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni del Vicario generale

Faenza, 8 giugno 2020

Prot. VG 30/2020

Carissimi confratelli,

con la presente desidero comunicarVi alcune indicazioni circa la celebrazione della prime Comunioni.

1. La data della prima Comunione può essere fissata a discrezione del Parroco.
2. La celebrazione deve svolgersi nel rispetto della normativa sanitaria, di contenimento e di gestione dell'emergenza epidemiologica (tra l'altro, distanziamento, uso obbligatorio delle mascherine, numero di posti fissato in base alle dimensioni della chiesa e comunque non oltre 200 fedeli al chiuso, 1.000 all'aperto).

Infine, fino a nuove indicazioni da parte della Conferenza Episcopale Italiana, resta rinviata la celebrazione del sacramento della Confermazione

Vi ringrazio ancora per il prezioso servizio. Con il mio fraterno saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Disposizioni del Vicario generale

Prot. VG 35/2020

Faenza, 13 giugno 2020

Carissimi confratelli,

con la presente desidero comunicarVi alcune precisazioni in materia di attività pastorali che si svolgono al di fuori dei Ctee estivi e alcuni chiarimenti in materia di celebrazioni, alla luce delle misure di contenimento del virus.

Circa le attività pastorali che si svolgono al di fuori dei Cree estivi, la Conferenza Episcopale Emilia Romagna aveva consigliato di rivolgersi ai rispettivi Comuni per chiedere indicazioni precise sulle modalità di svolgimento di queste attività e l'autorizzazione allo svolgimento delle stesse.

Abbiamo così scritto al Sindaco del Comune di Faenza il quale ha risposto che nulla osta allo svolgimento delle attività nel rispetto delle prescrizioni vigenti. Allego alla presente sia la richiesta al Sindaco, nella quale troverete precise indicazioni, che la sua risposta.

Per quanto riguarda gli altri Comuni della Diocesi è opportuno che vi rivolgiate direttamente ad essi per verificare eventuali disposizioni vigenti in materia.

Inoltre, per quanto attiene alle celebrazioni, fino a nuove indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana in chiesa e negli altri luoghi di culto vige l'obbligo di rispettare il mantenimento della distanza di sicurezza, l'osservanza di regole di igiene delle mani, l'uso di mascherina che copra naso e bocca. Preciso che il richiamo al pieno rispetto delle disposizioni sopraindicate, relative al distanziamento e all'uso di idonei dispositivi di protezione personale si applica anche nelle celebrazioni diverse da quella eucaristica o inserite in essa: Battesimo, Matrimonio, Unzione degli infermi, Esequie, Penitenza, adorazione eucaristica, rosari e altre devozioni.

Per quanto attiene ai ministri straordinari dell'Eucaristia non c'è mai stato un divieto allo svolgimento del servizio durante le celebrazioni o nella visita ai malati. Resta, comunque, sempre fermo il rispetto delle norme di sicurezza del Protocollo per la ripresa delle celebrazioni con il popolo e del Decreto del Vescovo del 12 maggio 2020.

Vi ringrazio ancora per il prezioso servizio. Con il mio fraterno saluto.

L'Ordinario diocesano
✠ Don Michele Morandi

Omelie e interventi

Sperare la pace

Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace (1° gennaio 2020)

Premessa

Il titolo del nuovo *Messaggio* per la Giornata Mondiale della Pace suona così: *La pace come cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica*.⁷⁸ La *Scuola di pace* che si è svolta dal 3 al 5 gennaio 2020 a Faenza ha inteso esprimere il titolo in modo più sintetico, con un'espressione breve ma, a mio modo di vedere, efficace, più evocativa dal punto di vista umano: *sperare la pace*. L'espressione scelta mette in primo piano la *virtù* della speranza, per dire che la pace richiede un cammino contrassegnato da molteplici scelte ed azioni, tutte sorrette da un costante e stabile *atteggiamento morale* che le pervade e le orienta verso la realizzazione di un *bene* concernente la vita sociale, al quale aspira tutta l'umanità. L'uomo è strutturalmente un essere che spera: *homo sperans*, direbbe Ernest Bloch. La speranza è il respiro dell'esistenza umana. Ciò non per un vuoto anelito verso qualcosa di velleitario, che non esiste. È lo stesso essere dell'uomo – che si estende tra un passato da cui viene, un presente in cui vive e un futuro verso cui si proietta – che ne è alla base e la genera. La speranza è inscritta nel dinamismo che spinge la persona verso il suo compimento pieno, cioè ad *essere-di-più*, ad *essere-in-più* circa il vero, il bene, la giustizia, la pace, l'amore, la bellezza, in una parola, Dio. Ma l'intimo anelito ad un mondo di pace, che è radicato nell'animo di ogni persona, trova costantemente ostacoli e prove. Può sfociare nella frustrazione del fallimento. Cosa può sostenere nel cammino verso la sua realizzazione, perché non sia una «passione inutile», per esprimerci con il linguaggio di Jean Paul Sartre? Tutta

⁷⁸ Cf FRANCESCO, *Messaggio per la 53ª Giornata Mondiale della Pace 2020*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2019.

una serie di virtù, ma in particolare la *virtù* della speranza, definibile come quell'atteggiamento umano fermo e perseverante che, a partire da una tensione esistenziale di vita verso il futuro, aiuta a mettersi in cammino, dà ali per andare avanti, verso il bene prezioso che è la *pace*, perfino quando gli ostacoli sembrano insormontabili (cf n. 1). Per avere qualche rappresentazione della *pace* è senz'altro utile riferirsi alle molteplici definizioni che troviamo nella dottrina o insegnamento sociale della Chiesa. Sperare la pace è desiderare, ad esempio un *ordine sociale nuovo*, che al dire della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, è fondato sui quattro pilastri della *verità*, della *libertà*, della *giustizia* e della *solidarietà* (amore). Successivamente, nella *Populorum progressio* di Paolo VI, la pace viene prospettata come uno sviluppo umano, integrale, comunitario, planetario. Più tardi ancora, nella *Laudato si'* di papa Francesco, è presentata come uno sviluppo plenario, solidale, *sostenibile*, inclusivo, ossia per tutti.

Sorge, però, una domanda sin dal principio della nostra riflessione. Sperare con quale speranza? Una speranza solo umana?⁷⁹

⁷⁹ Sul tema della speranza umana in rapporto alla speranza cristiana, virtù teologale, si legga l'enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi* (30 novembre 2007). Per un approfondimento dei contenuti dell'enciclica si legga almeno: AA.VV., *L'Enciclica «Spe salvi» di Benedetto XVI*, a cura di Giorgio Zevini e Mario Toso, LAS, Roma 2008. Come possiamo definire la speranza umana, si domanda il pontefice tedesco? È desiderare di poter ottenere qualcosa che appaga la persona nelle varie situazioni e stagioni della vita: «L'uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell'uno o dell'altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto. Si rende evidente che l'uomo ha bisogno di una speranza che vada oltre. Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere» (n. 30). In sintesi, noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma, rimarca subito dopo papa Benedetto, «senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possia-

La risposta alla domanda ci viene dalla recente celebrazione del mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Il Natale di Cristo, inaugurando la redenzione, ci parla di una speranza più che umana, avente origini in Dio creatore e redentore. Una speranza diversa, affidabile, *divina*. Visibile e comprensibile, proprio perché fondata nel Figlio che Dio invia nel mondo. Il Verbo di Dio incarnandosi entra nel mondo e ci dona la forza di camminare con Lui: Dio cammina con noi *in* Gesù. Camminare con Lui verso la *pienezza della vita* ci dà la forza di stare in maniera nuova nel presente, benché esso sia talvolta burrascoso e faticoso. Sperare per noi cristiani significa, allora, possedere la certezza di essere in cammino *con* Cristo verso la pace, verso il compimento umano in Dio, verso il Padre che ci attende. La speranza che il Bambino di Betlemme dona offre una *meta* trascendente, un destino buono al presente, la salvezza integrale per

mo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai (si pensi all'utopia di un mondo giusto di K. Marx); il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è "veramente" vita» (n. 31). «Gesù che di sé ha detto di essere venuto perché noi abbiamo la vita e l'abbiamo in pienezza, in abbondanza (cf *Gv* 10,10), ci ha anche spiegato che cosa significhi "vita": "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (*Gv* 17,3). La vita nel senso vero non la si ha in sé da soli e neppure solo da sé: essa è una relazione. E la vita nella sua totalità è relazione con Colui che è la sorgente della vita. Se siamo in relazione con Colui che non muore, che è la Vita stessa e lo stesso Amore, allora siamo nella vita. Allora "viviamo"» (n. 27). Così viene definita la speranza virtù cristiana dal Catechismo della Chiesa Cattolica: «...è la virtù teologale per la quale noi desideriamo ed aspettiamo da Dio la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci all'aiuto della grazia dello Spirito Santo per meritarla e perseverare sino alla fine della vita terrena» (CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA, *Compendio*, Edizioni san Paolo-Libreria Editrice Vaticana 2005, n. 387) .

l'umanità, la beatitudine a chi si affida a Dio misericordioso. Con san Paolo possiamo ripetere che veniamo salvati e resi costruttori di pace nella speranza che è Cristo (cf Rm 8,24). La base inconcussa della speranza è proprio il Figlio di Dio. Per i credenti in principio era la Speranza di Dio nell'uomo. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, la speranza di Dio diventa la speranza nell'Uomo-Dio, nell'Uomo Nuovo, in Colui che si incarna per far nuove tutte le cose, per far sì che l'uomo diventi più uomo vivendo *in* Lui, *con* il suo Spirito d'amore. Ma sul fondamento della speranza che è Cristo stesso, Uomo Nuovo, venuto ad *assumere* l'umanità per redimerla e trasfigurarla, si ritornerà più avanti.

1. *La pace è frutto del superamento di mali sociali, economici, ma prima ancora di mali spirituali, morali, psicologici, relazionali*

La pace implica il superamento di molteplici *condizioni sociali* negative, di diseguaglianze, di economie subumane, spesso espressioni di sfruttamenti ingiusti, di corruzioni, di illegalità e di violenze. «Ancora oggi, a tanti uomini e donne, a bambini e anziani - rimarca papa Francesco -, sono negate la dignità, l'integrità fisica, la libertà, compresa quella religiosa, la solidarietà comunitaria, la speranza nel futuro. Tante vittime innocenti si trovano a portare su di sé lo strazio dell'umiliazione e dell'esclusione, del lutto e dell'ingiustizia, se non addirittura i traumi derivanti dall'accanimento sistematico contro il loro popolo e i loro cari» (n. 1).

Così, la pace presuppone, ancor prima e simultaneamente ai precedenti, il superamento di una serie non piccola di *mali interiori e psicologici*, come anche di mali *relazionali*. «La guerra, lo sappiamo - osserva papa Francesco -, comincia spesso con l'insofferenza per la diversità dell'altro, che fomenta il desiderio di possesso e la volontà di dominio. Nasce nel cuore dell'uomo dall'egoismo e dalla superbia, dall'odio che induce a distruggere, a rinchiudere l'altro in un'immagine negativa, ad escluderlo e cancellarlo. La guerra si nutre di perversione delle relazioni, di ambizioni egemoniche, di abusi di potere, di paura dell'altro e della differenza vista come ostacolo;

e nello stesso tempo alimenta tutto questo» (ib.). La pace e la stabilità internazionali, sintetizza papa Francesco, sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruirle sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale quale quella prospettata dalla dissuasione nucleare. Queste affermazioni echeggiano la condanna, fatta durante il suo ultimo viaggio in Giappone, con grande coraggio profetico, non solo dell'uso ma anche della detenzione delle armi nucleari.⁸⁰

⁸⁰ Ecco alcune importanti affermazioni di papa Francesco fatte il 24 novembre 2019 presso l'*Atomic Bomb Hypocenter Park* (Nagasaki), affermazioni che ritroviamo nel *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2020*: «Uno dei desideri più profondi del cuore umano è il desiderio di pace e stabilità. Il possesso di armi nucleari e di altre armi di distruzione di massa non è la migliore risposta a questo desiderio; anzi, sembrano metterlo continuamente alla prova. Il nostro mondo vive la dicotomia perversa di voler difendere e garantire la stabilità e la pace sulla base di una falsa sicurezza supportata da una mentalità di paura e sfiducia, che finisce per avvelenare le relazioni tra i popoli e impedire ogni possibile dialogo. La pace e la stabilità internazionale sono incompatibili con qualsiasi tentativo di costruire sulla paura della reciproca distruzione o su una minaccia di annientamento totale; sono possibili solo a partire da un'etica globale di solidarietà e cooperazione al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità nell'intera famiglia umana di oggi e di domani. Qui, in questa città, che è testimone delle catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali di un attacco nucleare, non saranno mai abbastanza i tentativi di alzare la voce contro la corsa agli armamenti. Questa infatti spreca risorse preziose che potrebbero invece essere utilizzate a vantaggio dello sviluppo integrale dei popoli e per la protezione dell'ambiente naturale. Nel mondo di oggi, dove milioni di bambini e famiglie vivono in condizioni disumane, i soldi spesi e le fortune guadagnate per fabbricare, ammodernare, mantenere e vendere le armi, sempre più distruttive, sono un attentato continuo che grida al cielo. Un mondo in pace, libero da armi nucleari, è l'aspirazione di milioni di uomini e donne in ogni luogo. Trasformare questo ideale in realtà richiede la partecipazione di tutti: le persone, le comunità religiose, le società civili, gli Stati che possiedono armi nucleari e quelli che non le possiedono, i settori militari e privati e le organizzazioni internazionali. La nostra risposta alla minaccia delle armi nucleari dev'essere collettiva e concertata, basata sull'ardua ma costante costruzione di una fiducia reciproca che spezzi la dinamica di diffidenza attualmente prevalente». Le parole più puntuali sulla condanna dell'uso e della detenzione di armi nucleari sono quelle adoperate da papa Francesco presso il Memoriale della pace d'Hiroshima sempre il 24 novembre

2. *Vie di uscita dai conflitti e dalle guerre verso il bene messianico della pace*

Se non si può pretendere di mantenere la stabilità nel mondo attraverso la paura dell'annientamento, in un equilibrio quanto mai instabile, sospeso sull'orlo del baratro nucleare come, allora, costruire un cammino di pace e di riconoscimento reciproco? Dobbiamo perseguire una reale fratellanza, basata sulla comune origine da Dio ed esercitata nel dialogo,⁸¹ nella fiducia reciproca.

2019: «Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche, come ho già detto due anni fa. Saremo giudicati per questo. Le nuove generazioni si alzeranno come giudici della nostra disfatta se abbiamo parlato di pace ma non l'abbiamo realizzata con le nostre azioni tra i popoli della terra. Come possiamo parlare di pace mentre costruiamo nuove e formidabili armi di guerra? Come possiamo parlare di pace mentre giustifichiamo determinate azioni illegittime con discorsi di discriminazione e di odio?». Le affermazioni di papa Francesco meritano senz'altro un approfondimento nel contesto del precedente magistero sociale della Chiesa: sia per spiegarne le profonde ragioni; sia per riflettere sulle reali possibilità di un disarmo nucleare graduale, effettivo, da parte di tutti i detentori di simili armi micidiali, in un quadro di disarmo integrale, ossia adoprando a smontare gli spiriti e la psicosi bellica; sia sul necessario giudizio etico circa l'uso e il possesso di altri armamenti micidiali oggi presenti nel mondo; sia sulla estirpabilità della guerra dalla condizione umana (su questo si veda M. TOSO, *La non violenza stile di una nuova politica per la pace*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2017, pp. 35-39). Come ha rilevato opportunamente papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* «l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato» (BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 24). Detto altrimenti, sarà sempre necessaria una nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane. Un tale compito non sarà mai semplicemente concluso, fino a quando non si abiterà in un mondo perfetto e definitivo. Quindi, rimane, purtroppo, sempre aperta la terribile possibilità delle guerre più atroci. L'unica via che possa garantire una certa sicurezza universale è la ricezione dell'aiuto di Dio all'uomo per l'uso retto della sua libertà (cf *Spe salvi*, nn. 24-25).

⁸¹ Quale dialogo? In ogni ambito dev'essere instaurato un dialogo serio, adeguato

In particolare, papa Francesco propone, come via di uscita da una situazione di perenne precarietà, oltre alla *memoria* delle vittime delle guerre e in specie di molti gesti di solidarietà (cf n. 2), che possono ispirare scelte coraggiose, *un'etica globale di solidarietà e di cooperazione*. Su tale etica, che dev'essere al servizio di un futuro modellato dall'interdipendenza e dalla corresponsabilità, si può convergere attraverso un *ascolto* reciproco, che attinge alle energie morali inscritte da Dio nella *coscienza* di ogni persona.

Alla suddetta etica di solidarietà e di cooperazione si perviene, dunque, facendo leva sulla *coscienza morale* universale, ma anche, aggiunge papa Francesco, sulla volontà *personale e politica*. Solo così si possono attivare *nuovi processi* che riconciliano e uniscono persone e comunità. Detto altrimenti, per costruire la pace, occorre attingere nel profondo del cuore umano e lavorare a rinvigorire la volontà politica, ossia la volontà del *bene comune*. In breve, la pace può essere realizzata quando tutti riconoscono la *legge morale naturale*, scritta da Dio nella coscienza di ognuno, e si adoperano ad acquisire le *virtù* umane e politiche necessarie. Non bastano le parole vuote. Il mondo ha bisogno di testimoni convinti, di artigiani della pace, aperti al dialogo, senza esclusioni né manipolazioni. Nell'ascolto reciproco possono crescere la conoscenza e la stima dell'altro, fino al punto di riconoscere nel nemico il volto del fratello.

La pace è un edificio sempre in costruzione. Per questo richiede un impegno che dura nel tempo e ha bisogno di un lavoro paziente di ricerca della verità e della giustizia. In particolare, ha bisogno di alcuni passi imprescindibili:

- a) La costruzione incessante di uno *Stato di diritto*, che secondo una democrazia sostanziale, importa la salvaguardia e la promozione

e non meramente formale o sotto forma di diversivo. Dev'essere un interscambio che distrugge i pregiudizi e diviene fecondo in funzione della *ricerca comune*, della *condivisione*, e che comporta un tentativo di interazione delle volontà a favore di un lavoro comune o di un progetto condiviso. In un dialogo costruttivo e sincero non si devono passare sotto silenzio le differenze esistenti o minimizzarle: anche nelle cose che, a causa della nostra intima convinzione di fede, ci distinguono gli uni dagli altri, anzi proprio in esse, dobbiamo rispettarci e amarci a vicenda.

- dei doveri e dei diritti di tutti, specie dei deboli e degli emarginati, nella continua ricerca della verità, dal momento che le situazioni sociali, economiche e culturali sono sempre in cambiamento. Una democrazia sostanziale va realizzata mediante un'elaborazione continua, a tutti i livelli: locale, nazionale e mondiale;
- b) La promozione di una *società democratica*, partecipativa, in vista della quale è previa l'*educazione* alla vita associativa e il riconoscimento dei doveri e dei diritti di tutti, in termini di libertà e responsabilità insieme;
 - c) Il *perseguimento del bene comune*, combattendo decisamente le diseguaglianze sociali mediante una solidarietà creativa;⁸²
 - d) La *partecipazione della Chiesa* alla realizzazione di un ordine giusto e pacifico, mediante: la memoria di Cristo, il servizio al bene comune, l'incremento della speranza della pace, la trasmissione dei valori cristiani, l'insegnamento morale e le opere sociali e di educazione.

3. *Le vie della riconciliazione fraterna e della costruzione di un sistema economico più giusto*

Per i credenti, ma non solo, il cammino della pace è sostenuto dal perdono e dalla riconciliazione con i propri fratelli, perché tutti sono figli di Dio e fratelli nostri. I valori evangelici sollecitano ad essere uomini e donne di pace. Tali valori permeano non solo le nostre relazioni sociali. Strutturano anche le nostre attività economiche. Di qui l'incoraggiamento, da parte di papa Francesco - che intende rendere omaggio alla *Caritas in veritate* nel decimo anniversario di promulgazione -, non tanto a seguire vaghe utopie quanto piuttosto quel *realismo antropologico* che comanda la costruzione di sistemi economici giusti, pervasi dalla gratuità e dal dono: «Come scriveva Benedetto XVI, dieci anni fa, nella Lettera Enciclica *Caritas*

⁸² Nell'approfondimento di questi punti può tornare utile la lettura del saggio di M. TOSO, *Cattolici e politica. In un tempo di cambiamento epocale*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2019, specie pp. 107-144.

in veritate: “La vittoria del sottosviluppo richiede di agire non solo sul miglioramento delle transazioni fondate sullo scambio, non solo sui trasferimenti delle strutture assistenziali di natura pubblica, ma soprattutto sulla progressiva apertura, in contesto mondiale, a forme di attività economica caratterizzate da quote di gratuità e comunione”» (n. 39).

La prospettiva ideale e storica indicata da Benedetto XVI è rappresentabile come *un'economia di mercato* ove esiste un'imprenditorialità *plurivalente* (imprese *profit*, finalizzate al profitto; imprese *non profit*, non finalizzate al profitto; e un'area intermedia tra queste), coadiuvata da *leggi giuste*, da *un'attività redistributiva* da parte della politica, da un'economia animata in tutte le sue fasi dalla *giustizia* (cf CIV n. 37), dai principi della *fraternità* e della *gratuità*, dalla *logica del dono*, che diffondono e alimentano la solidarietà e la responsabilità sociale nei confronti delle persone e dell'ambiente, sollecitando una forma di profonda *democrazia economica* (cf CIV 39).

Su questo tema non mi fermo perché su di esso interverrà il professore Paolo Rizzi. Basti qui accennare che oggi è quanto mai necessaria, in vista della realizzazione della pace, la riforma del sistema finanziario e monetario internazionale, affinché possano essere disponibili mercati finanziari *liberi, trasparenti, stabili, non oligarchici*, «democratici», *ministeriali* all'economia reale, alle famiglie, alle imprese, alle amministrazioni locali, all'ecologia integrale, al bene comune. Come ha anche detto papa Francesco in più occasioni occorre che i popoli si riappropriino della politica, assegnandole il primato rispetto alla finanza che *assolutizza* la rendita.⁸³

⁸³ Sul tema della riforma del sistema finanziario e monetario si legga almeno: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE-DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE, *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones. Considerazioni per un discernimento etico circa alcuni aspetti dell'attuale sistema economico-finanziario* (=OEPQ), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018. Si può leggere con frutto il precedente, ma non meno significativo, pronunciamento del già PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011.

Peraltro, ciò potrà avvenire più facilmente quando sia creata a livello mondiale un'autorità politica adeguata, istituendola dal basso, democraticamente, con il consenso di tutti i popoli, ossia riformando profondamente l'attuale ONU.⁸⁴

⁸⁴ Le varie istituzioni, comprese quelle internazionali, non possono adottare indifferentemente qualsiasi configurazione, proprio a motivo dell'«essenza» antropologica ed etica che deve caratterizzarle, «specificandole» rispetto al *bene comune*, ai principi di *solidarietà* e di *sussidiarietà* e ai *valori democratici*. Nella *Nota* del Pontificio Consiglio della Giustizia e della pace, in particolare, oltre alla riforma dell'attuale Organizzazione delle Nazioni Unite, si suggerisce anche quella delle Agenzie connesse, della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che, pur essendo nati con una vocazione e un mandato di governo della finanza, hanno fallito platealmente l'obiettivo della stabilità monetaria e del ridimensionamento significativo delle situazioni di povertà. Si suggerisce, inoltre, di innovare anche rispetto al «G8» e al «G20», e di procedere alla costituzione di banche centrali *regionali*, supportate da entità politiche corrispondenti. Secondo il Pontificio Consiglio, il processo di riforma delle istituzioni internazionali dovrebbe svilupparsi «avendo come punto di riferimento l'Organizzazione delle Nazioni Unite, in ragione dell'ampiezza mondiale delle sue responsabilità, della sua capacità di riunire le Nazioni della terra e della diversità dei suoi compiti e di quelle delle sue Agenzie specializzate. Il frutto di tali riforme dovrebbe essere una maggiore capacità di adozione di politiche e scelte vincolanti poiché orientate alla realizzazione del bene comune a livello locale, regionale e mondiale. Tra le politiche appaiono più urgenti quelle relative alla giustizia sociale globale: politiche finanziarie e monetarie che non danneggino i Paesi più deboli; politiche volte alla realizzazione di mercati liberi e stabili e ad un'equa distribuzione della ricchezza mondiale mediante anche forme inedite di solidarietà fiscale globale. Nel cammino della costituzione di un'Autorità politica mondiale non si possono disgiungere le questioni della *governance* (ossia di un sistema di semplice coordinamento orizzontale senza un'Autorità *super partes*) da quelle di un *shared government* (ossia di un sistema che, oltre al coordinamento orizzontale, stabilisca un'Autorità *super partes*) funzionale e proporzionato al graduale sviluppo di una società politica mondiale. La costituzione di un'Autorità politica mondiale non può essere raggiunta senza la previa pratica del *multilateralismo*, non solo a livello diplomatico, ma anche e soprattutto nell'ambito dei piani per lo sviluppo sostenibile e per la pace. A un governo sovranazionale non si può pervenire se non dando espressione politica a preesistenti interdipendenze e cooperazioni.

4. La via della conversione ecologica

Dopo la *Laudato si* e il *Sinodo dei vescovi* per la Regione Panamazonica⁸⁵ non poteva non essere ribadito dal *Messaggio* che la pace ha bisogno di *conversione ecologica*.⁸⁶ Come va intesa la conversione se occorre superare l'abuso della natura e il dominio dispotico dell'essere umano sul creato, le guerre, l'ingiustizia e la violenza? Si tratta di una conversione che deve condurre ad un *nuovo sguardo* sulla vita, considerando la generosità del Creatore che ci ha donato la Terra e che ci richiama alla gioiosa sobrietà della condivisione. In particolare, si tratta di *una conversione che va intesa in senso integrale* «come una trasformazione delle relazioni che intratteniamo con le nostre sorelle e i nostri fratelli, con gli altri esseri viventi, con il creato nella sua ricchissima varietà, con il Creatore che è origine di ogni vita. Per il cristiano, essa richiede di “lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo”» (n. 4). La conversione ecologica, che non può essere separata dalla conversione spirituale, e che richiede di essere *integrale* (spirituale, etica, culturale, pastorale, comunitaria, economica, politica) sollecita i fedeli laici a partecipare, secondo la loro condizione, al servizio regale di Cristo, come spiega il Concilio Vaticano II quando esorta: «Con la loro competenza nelle discipline profane e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, [i laici] portino efficacemente l'opera loro, affinché i beni creati [...] siano fatti progredire [...] per l'utilità di tutti gli uomini senza eccezione, e siano tra loro più convenientemente distribuiti e, secondo la loro natura, portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 36). Il fatto di voler trasformare questo mondo e salvarlo con Cristo, talvolta può portare al martirio, come attestano

⁸⁵ Cf SINODO DEI VESCOVI-ASSEMBLEA SPECIALE PER LA REGIONE PANAMAZZONICA, *Amazzonia. Nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale. Instrumentum laboris*, guida alla lettura di Maurizio Gronchi, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni san Paolo, Città del Vaticano-Cinisello Balsamo 2019.

⁸⁶ Sul tema dell'ecologia nella *Laudato si* vedi MARTÍN CARBAJO NÚÑEZ, *Sorella madre terra*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2017.

San Pietro e San Paolo. Tuttavia, questi gloriosi testimoni ci dimostrano che il messaggio evangelico di cui erano portatori, un messaggio apparentemente debole rispetto alle potenze mondane del potere e del denaro, non è un'utopia, ma, con la forza dello Spirito Santo e il sostegno della fede di coraggiosi discepoli missionari, può diventare realtà, una realtà sempre incompiuta, certo, e da rinnovare.⁸⁷

5. A mo' di conclusione: si ottiene quanto si spera. La redenzione di Cristo fondamento della speranza cristiana

Non si ottiene la pace se non la si spera. Si tratta, certamente, di credere, innanzitutto, nella possibilità della pace. Ma non bastano le forze umane. Il *Messaggio* di papa Francesco fa intendere che per realizzare la pace è, in particolare, urgente la *speranza cristiana*, ossia una virtù che fa leva sulla forza di Dio, sull'aiuto dello Spirito santo. Ciò che speriamo, in effetti, va oltre le nostre forze e il nostro sguardo. Sperare la pace non può che voler dire, per il credente, se non vivere la *virtù teologale* della speranza. Leggendo in profondità il *Messaggio*, specie là ove viene fatto appello ai valori cristiani (cf n. 2), ci si accorge che, in ultima analisi, da papa Francesco ci viene proposto di sperare Cristo stesso. Perché non si può sperare ultimamente la pace senza Cristo. È Lui la vera speranza a cui, in definitiva, aneliamo. Chi aspira dal profondo del cuore alla pace desidera ultimamente Cristo. Volendo spiegare meglio la valenza del *Messaggio* in considerazione, siamo indotti, in particolare, a sviscerare di più il nesso inscindibile che c'è tra *speranza*, *pace* e *Cristo*.

Sperare la pace, pare suggerire papa Francesco, è in definitiva considerare dal profondo del cuore un ordine sociale nuovo. Significa voler rifare nuove tutte le cose. Ma ciò è possibile solo se si crede in Gesù Cristo, che è venuto a realizzare una *nuova creazione*. Il credente pensa che si possano rinnovare tutte le cose perché Cristo, con la sua incarnazione, si è impegnato e continua a trasfigurare tutto.

⁸⁷ Cf FRANCESCO, *Discorso a un gruppo di giovani imprenditori francesi* (2 dicembre 2019).

Cristo che rifà tutte le cose è il *motivo* della nostra speranza. Anzi, è Lui la nostra speranza. La speranza ha un nome. È una Persona!

In ultima analisi, cogliamo il legame esistente tra la speranza e la pace, e possiamo dire di sperare non inutilmente la pace, perché per fede abbiamo la *certezza* che Cristo compie il prodigio di una nuova creazione, aprendoci ad un futuro di comunione di vita con Dio, che è la meta ultima. La speranza è strettamente intrecciata con la fede. Perché? Perché la fede è la «sostanza» delle cose che si sperano; la prova delle cose che non si vedono (cf Eb, 11, 1). Per fede noi speriamo ultimamente la vita eterna, non semplicemente un mondo giusto. Desideriamo «la vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente «felicità». La speranza cristiana non è rivolta unicamente ad un mondo giusto, come prospettava Karl Marx, che identificava la società giusta con la nuova Gerusalemme.⁸⁸ Nel nostro cammino di

⁸⁸ In epoca moderna, spiega Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*, essendosi dileguata la verità dell'aldilà, si trattava di stabilire la verità dell'aldiquà. La critica del cielo si trasforma nella critica della terra, la critica della teologia nella critica della politica. Il progresso verso il meglio, verso il mondo definitivamente buono, non viene più semplicemente dalla scienza, ma dalla politica – da una politica pensata scientificamente, che sa riconoscere la struttura della storia e della società ed indica così la strada verso la rivoluzione, verso il cambiamento di tutte le cose. Con puntuale precisione, anche se in modo unilateralmente parziale, Marx ha descritto la situazione del suo tempo ed illustrato con grande capacità analitica le vie verso la rivoluzione proletaria. Ma Marx commise un errore fondamentale. Egli ha indicato con esattezza come realizzare il rovesciamento dello stato esistente. Ma non ha detto come le cose avrebbero dovuto procedere dopo. Egli supponeva semplicemente che con l'espropriazione della classe dominante, con la caduta del potere politico e con la socializzazione dei mezzi di produzione si sarebbe realizzata la Nuova Gerusalemme. Allora, infatti, sarebbero state annullate tutte le contraddizioni, l'uomo e il mondo avrebbero visto finalmente chiaro in se stessi. Allora tutto avrebbe potuto procedere da sé sulla retta via, perché tutto sarebbe appartenuto a tutti e tutti avrebbero voluto il meglio l'uno per l'altro. Marx, però, ha dimenticato che l'uomo rimane sempre uomo. Ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà. Ha dimenticato che la libertà rimane sempre libertà, anche per il male. Credeva che, una volta messa a posto l'economia, tutto sarebbe stato a posto. Il suo vero errore è il materialismo: l'uomo, infatti, non è solo il prodotto di condizioni economiche e non è possibile risanarlo solamente dall'esterno creando condizioni economiche favorevoli (cf *Spe salvi*, nn. 20-21). Poiché l'uo-

fede, Cristo, nostra speranza, sta all'inizio ma anche alla fine. Oltre che al principio è al termine del percorso della speranza. È approdo. Nel tragitto di cui stiamo parlando, la pace, invece, ove si colloca? La pace, connessa ad un retto ordine sociale, ossia concernente il nostro mondo terreno, rispetto al fine ultimo, ossia al compimento umano in Dio, si situa ad un livello più basso. È un fine infravalente. Un tale fine terreno possiamo conseguirlo più sicuramente, e con più efficacia, se coltiviamo la speranza, che è Cristo Gesù, e se partecipiamo all'opera da Lui posta in essere, e cioè la ricapitolazione in sé di tutte le cose, che genera cieli nuovi e terra nuova.

In breve, sperare la pace equivale a sperare innanzitutto Cristo, la sua salvezza integrale. Sperare la pace non è vivere di semplice ottimismo. Non è coltivare meri atteggiamenti umani. Vuol dire, piuttosto, lavorare nel cantiere della costruzione di una società più fraterna, giusta, pacifica. È impegnarsi alla realizzazione di uno sviluppo plenario, sostenibile, inclusivo, ad un'ecologia integrale, facendo leva sulla *nuova creazione* posta in essere dal Redentore, appoggiandosi non solo sulle proprie forze, ma sull'ausilio dello Spirito d'amore che rinnova la faccia della terra. Da questo punto di vista, la speranza è precisamente virtù teologale, ossia atteggiamento fermo e perseverante mediante cui desideriamo la costruzione di un mondo pacifico, per il quale ci impegniamo perché prima ancora bramiamo ardentemente il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità.

Per papa Francesco, sperare la pace significa, in altri termini, vivere in un «luogo» teologico, ove è all'opera il Redentore. Ciò comporta, da parte nostra, l'unione a Lui. La pace non è solo opera umana.

mo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato. Chi promette il mondo migliore che durerebbe irrevocabilmente per sempre, fa una promessa falsa; egli ignora la libertà umana. La libertà deve sempre di nuovo essere conquistata per il bene. La libera adesione al bene non esiste mai semplicemente da sé. Se ci fossero strutture che fissassero in modo irrevocabile una determinata – buona – condizione del mondo, sarebbe negata la libertà dell'uomo, e per questo motivo non sarebbero, in definitiva, per nulla strutture buone (cf *Spe salvi*, n. 24).

È azione personale e comunitaria, propria di un popolo *cristiano*, ossia di persone che vivono e dimorano in Colui che fa nuove tutte le cose. Sperare la pace significa, in definitiva, vivere Cristo, con Lui, in Lui, il suo grande impegno di portare a compimento una nuova creazione.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa di Maria Santissima Madre Di Dio

Faenza, Basilica cattedrale, 1 gennaio 2020

All'inizio di questo nuovo anno festeggiamo, come oramai da tempo, la divina maternità di Maria. Nell'espressione «Dio mandò il suo Figlio, nato da donna» (cf Gal 4,4-7) si trova condensata la verità fondamentale su Gesù come Persona divina che ha pienamente assunto la nostra natura umana. Egli è il Figlio di Dio, è generato dallo Spirito santo e *al tempo stesso* è figlio di una donna, Maria. Viene da lei. È *da* Dio e *da* Maria. Per questo, la Madre di Gesù si può e si deve chiamare Madre di Dio (*Theotókos*). Questo titolo fu definito dogmaticamente nel 431, dal Concilio di Efeso.

In occidente, tuttavia, non si trova per tanti secoli una specifica festa dedicata alla maternità divina di Maria. La introdusse nella Chiesa latina il Papa Pio XI nel 1931, in occasione del 15° centenario del Concilio di Efeso, e la collocò all'11 ottobre. Fu poi il santo Paolo VI, nel 1969, riprendendo un'antica tradizione, a fissare questa solennità al primo gennaio e a connetterla con la Giornata Mondiale della Pace. Festeggiare la Madre di Dio, che è Madre del Principe della pace, significa impegnarsi a costruire la pace con l'aiuto del Redentore.

In occasione del 1° gennaio, a partire da Paolo VI, ogni pontefice è ormai abituato ad indirizzare ai popoli e alle nazioni del mondo, ai Capi di Stato e di Governo, nonché ai responsabili delle comunità religiose e delle varie espressioni della società civile, un *Messaggio per la Celebrazione della Giornata mondiale della Pace*. Il *Messaggio* di papa Francesco per la 53ª Giornata porta questo titolo: *La pace come*

cammino di speranza: dialogo, riconciliazione e conversione ecologica.

La pace, dunque, è un cammino di speranza. La parola speranza è bella, evoca il desiderio profondo di pace che c'è in ogni persona. Ma un conto è il desiderio. Un'altra cosa è impegnarsi fattivamente e costantemente per la realizzazione della pace. La speranza che c'è in noi è, sebbene ultima a morire perché radicata in noi, una cosa fragile, dati i nostri limiti. La speranza umana è troppo poco per costruire la pace. È insufficiente, perché la pace implica un impegno plurimo: un processo complesso, una concordia universale, l'impegno del dialogo tra culture diverse, la riconciliazione tra popoli che si contrastano, la promozione di un progresso umano, plenario, sostenibile, inclusivo, ossia per tutti. Occorrono, rimarca papa Francesco: il disarmo spirituale, il disarmo nucleare – non dimentichiamo quanto ha detto in Giappone il 24 novembre 2019, e cioè che sia l'uso che il possesso delle armi nucleari è immorale – , un ascolto basato sulla memoria degli eccidi, sulla solidarietà e sulla fraternità, il superamento delle diseguaglianze, della fame, delle povertà, uno Stato di diritto, una democrazia sostanziale, partecipativa, ma soprattutto un'*etica globale di solidarietà e cooperazione* e un'educazione dell'animo, l'acquisizione di virtù più che umane. In breve, sperare la pace significa sperare in un ordine sociale nuovo, sul piano nazionale e mondiale. Si tratta di un'impresa che è sfida all'uomo stesso e che richiede da parte di tutti di dare il meglio di sé. Chi consentirà di avere le forze e lo slancio per creare, in definitiva, un nuovo ordine sociale nei rapporti tra singoli, tra i gruppi di persone e tra i popoli della terra? La nascita di Cristo da Maria ci porta una speranza più che umana, *divina*. Dio che entra nel mondo ed è con noi, in noi, ci dona la forza di camminare con Lui verso la pienezza della vita, la pace con il creato. Cristo è sostegno della nostra speranza umana, ne è il fondamento granitico, perché realizza, dopo la prima, una creazione nuova. È vivendo uniti a Cristo, autore del prodigio di una creazione nuova, che diventiamo infaticabili costruttori di pace, senza perderci d'animo. Cristo, che rifà tutte le cose, è il *motivo* della nostra speranza. Anzi, è Lui la nostra speranza. La speranza cristiana non è qualcosa di astratto, di vago, di inafferrabile, di velleitario. La speranza cristiana, più forte di ogni speranza semplicemente uma-

na, ha un nome. È una Persona. È Cristo stesso. Se viviamo Lui, che fa nuove tutte le cose, possiamo condividere, con efficacia, la sua meravigliosa opera rinnovatrice. Per papa Francesco, sperare la pace, o conseguirla con speranza, significa vivere Cristo, con Lui, in Lui, che compie il prodigio di una seconda creazione. Significa condividere la forza di Cristo che rinnova la faccia della terra. È impegnarsi concretamente nella realizzazione di uno sviluppo umano plenario, sostenibile, inclusivo, usufruendo del dinamismo trasfiguratore che il Redentore immette e diffonde, con l'incarnazione e il dono del suo Spirito, nell'umanità e nel cosmo. L'insegnamento di papa Francesco, in questa Giornata mondiale della pace, va apprezzato certamente per l'indicazione delle vie da percorrere sperando la pace, ma soprattutto perché ci fa capire che il cristiano senza Cristo è meno capace nel rispondere alle sfide della storia, specie alla sfida complessa ed ardua della pace. Per essere artigiani della pace occorre, dunque, non solo possedere le virtù umane. C'è bisogno anche delle virtù teologali, ossia di quegli atteggiamenti fermi e perseveranti mediante cui rafforziamo i nostri desideri innati di pace innestandoli nel desiderio più grande del Regno di Dio e della vita eterna.

Maria, Madre di Dio e della Speranza ci accompagni nel nostro cammino di costruttori della pace. L'Eucaristia ci renda più convintamente partecipi del prodigio della nuova creazione, offrendoci il pane e il vino consacrati, che sono il viatico di coloro che sperano la pace.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa dell'Epifania

Faenza, Basilica cattedrale, 6 gennaio 2020

La solennità dell'Epifania ci ricorda la manifestazione di Gesù Bambino come Salvatore per tutti. Cristo Gesù è salvatore universale. Egli non è venuto per salvare solo il popolo di Israele. Viene a salvare tutti i popoli, rappresentati dai Magi. Nella Lettera agli Efesini viene detto chiaramente che tutte le genti sono chiamate a

condividere la redenzione in Cristo Gesù, a formare lo stesso corpo (cf Ef 3, 5-6). Tutti i popoli sono destinati a rivestirsi di Cristo, a vivere Cristo, per annunciarlo e testimoniarlo come Luce.

Nel Vangelo di Matteo (Mt 2, 1.12) si riferisce che alcuni Magi, provenienti da oriente, giungono a Gerusalemme, seguendo una stella, per adorare il re dei Giudei. Appena la voce si diffonde sorge lo scompiglio nel palazzo del re Erode. Egli si informa presso i capi dei sacerdoti sul luogo preciso della nascita. Chiama i Magi e addirittura li invia a Betlemme incaricandoli di trovare il Bambino, perché anche lui voleva adorarlo. Sappiamo delle intenzioni malvagie di Erode che voleva sopprimere Colui che era stato preconizzato dal profeta come capo e pastore del popolo di Israele. Orbene, i Magi andarono a Betlemme e trovarono il bambino con Maria sua Madre. Si *prostrarono* e lo *adorarono* (Mt 2,11). Fermiamoci a fare qualche riflessione su questi loro gesti. Il traguardo del percorso dei Magi è l'adorazione del Bambino. Portando in dono oro incenso e mirra essi cercano Dio. La ricerca delle loro conoscenze e l'anelito che li spingeva erano orientati a vedere faccia a faccia il Signore per amarlo e darsi a Lui. Ecco l'obiettivo del lungo viaggio di ricerca dei grandi saggi dell'oriente. Proprio così deve fare la Chiesa. Così dobbiamo fare anche noi battezzati e cresimati. La prostrazione dei Magi intendeva concludersi con l'iniziare una storia d'amore con Dio, mettendolo al primo posto, come fa un innamorato con la persona che ama. Non dimentichiamo che adorare è più che prostrarsi. Non è solo piegare il proprio corpo. Più propriamente è flettere il proprio spirito, aprirlo all'amore di Dio. «Prostrarsi» ed «adorare» equivalgono esattamente a riconoscere il primato a Dio e a donarsi a Lui. È consegnargli la vita, mettere la vita di Dio prima della propria vita, dei propri tempi, dei propri progetti o piani. Adorare non è guardare alla punta dei nostri piedi. È cambiare le nostre scale di valori. È guardare a Lui, è conoscerlo sicuramente ma soprattutto amarlo. I capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo conoscono le profezie, le citano esattamente, ma contrariamente a quanto fecero i Magi non vanno ad adorare il Bambino Gesù. Nella vita cristiana non basta sapere o possedere una specializzazione in teologia. Bisogna piegare le ginocchia, ma soprattutto occorre uscire da sé e diventare intimi

di Dio, amarlo, come fecero i Magi. Ma, più precisamente, come amarlo? Amarlo non solo come Bambino, bensì in tutta la sua esistenza e missione, come Colui che si incarna per fare nuove tutte le cose, per iniziare una *nuova creazione*, combattendo il peccato, morendo sulla croce. Adorare Cristo è giungere ad amare la sua opera di salvezza *integrale*, che raggiunge ogni uomo, tutto l'uomo, il creato. È *unirsi* alla sua opera di redenzione, di divinizzazione, di trasfigurazione. È *parteciparvi*, convinti che ciò consente di generare un nuovo pensiero, una nuova cultura, nuovi umanesimi. È affacciarsi, in altri termini, alla soglia dell'eternità. È mettersi alla presenza di Dio, per contemplare la sua vita, la sua azione redimente. Le domande che possiamo farci, allora, sono queste: sono un cristiano adoratore? Amo e partecipo intensamente alla nuova creazione inaugurata da Cristo? Come i Magi, siamo Chiesa che adora e si affida a Gesù Cristo, al missionario per eccellenza? L'Epifania ci ricorda, come già detto, che la salvezza di Cristo è destinata a tutti. Anche in questa Epifania rinnoviamo l'impegno di una preghiera di adorazione, riscopriamo la nostra vocazione ad essere *missionari*, come lo furono certamente i Magi, i quali non ritornarono da Erode, ma rientrarono trasformati nel loro Paese, passando per un'altra via. Preghiamo per i nostri missionari passati e presenti. Solo se sappiamo adorare – ossia uscire da noi stessi e consegnarci totalmente al Signore – diventa più chiaro il *sensu* del nostro cammino cristiano, e amiamo più convintamente la nostra *vocazione*. Il pane e il vino consacrati diventino per noi sostegno della nostra missionarietà.

✠ Mario Toso, Vescovo

Intervista al Vescovo S.E. Mons. Mario Toso sul capitolo 7 del Report “Prove di Sintonia”

Faenza, Curia vescovile, 10 gennaio 2020

1. *I giovani che frequentano le nostre comunità parrocchiali sono una «porzione limitata» e per capirli ed aiutarli «è fondamentale considerarli non separati dai giovani che si dichiarano esplicitamente atei o*

indifferenti». Come poterli aiutare a sentirsi maggiormente protagonisti della vita ecclesiale? Quale può essere nei loro confronti il ruolo di presbiteri ed educatori?

In questo momento mi riferisco ai giovani che hanno avuto l'opportunità di partecipare al Sinodo. Penso sia stata un'esperienza unica che ha consentito a loro di entrare più profondamente nella vita della Chiesa come comunione con Gesù Cristo e tra di loro. Ciò, con ogni probabilità, ha consentito di crescere nell'amore a Cristo, alla Chiesa e alla sua missione.

L'esperienza di Chiesa che ha loro permesso il Sinodo rimane, tuttavia, ancora un approccio non definitivo. A livello pastorale bisognerà lavorare intensamente a far sì che i nostri giovani acquisiscano un senso di appartenenza più stabile e più attiva. E ciò assumendo delle graduali responsabilità di annuncio e di educazione alla fede nella comunità parrocchiale, nella associazione di cui sono parte. Ma non basta. Credo sia importante che nella crescita della vita cristiana debbano essere accompagnati dal punto di vista spirituale.

I nostri giovani se desiderano essere maggiormente Chiesa, per vivere Cristo e la sua missionarietà, è indispensabile che cerchino una persona di fede profonda che li accompagni.... È fondamentale che i giovani riescano a trovare nelle nostre comunità ed associazioni laici e, in particolare, sacerdoti disponibili ad affiancarli, a spronarli a leggere la realtà alla luce del Vangelo. Lo stesso Agostino di Ippona, nel momento della sua conversione e della sua crescita cristiana ricercò una guida in Ambrogio. Poiché questi era molto occupato la individuò in Simpliciano che era la guida stessa di Ambrogio. In tempi più vicini a noi, don Bosco aveva individuata la sua guida spirituale in don Cafasso, cappellano delle carceri. Domenico Savio faceva riferimento a don Bosco. Così don Orione. I santi sono cresciuti alla scuola di altri santi.... Dunque: assunzione di responsabilità, fare e coltivazione della propria vita interiore, con fedeltà, passo dopo passo.

2. La ricerca vocazionale non viene percepita molto importante da parte dei giovani, cosa risulta necessario perché ciò cambi?

Non vorrei sembrare ripetitivo. Ma anche con riferimento alla ricerca della dimensione vocazionale della propria esistenza, ossia per scoprire la propria vocazione umana e cristiana è decisivo il rapporto con i propri educatori, con i genitori, i formatori.

Occorre avere fiducia e un rapporto personale con i maestri e i testimoni di fede, i quali vivono l'amore per Cristo e per la Chiesa donandosi, servendo la comunità, la famiglia, la scuola, in maniera disinteressata, con fedeltà, consumandosi, mettendo Dio sopra ogni cosa. Guardando ai propri maestri che sono anche testimoni luminosi i giovani possono cogliere più facilmente che posseggono una vocazione all'Amore.

3. Dalla ricerca è emerso che i giovani si sentono molto impegnati nei confronti degli altri. Come aiutarli a radicare in Cristo questo impegno e come far sì che i giovani credenti percepiscano la missionarietà della propria fede?

Con riferimento all'impegno di cura nei confronti degli altri, specie dei più umili e indigenti, impegno vissuto però su un piano semplicemente umanitario, che non va oltre l'umano, è sempre necessaria l'opera dell'educatore che fa capire come i giovani impegnati nei confronti degli altri sono, rispetto a coloro che non amano i propri fratelli, maggiormente capaci di conoscere Dio che si fa carne nel Figlio per mostrare il suo amore. Essi sono più «avvantaggiati» in quanto più predisposti e in sintonia con l'esperienza di Cristo, che si rende accessibile come «Parola d'amore di Dio» in un'umanità assunta, redenta e trasformata. Gesù Cristo va incontrato là ove risulta Parola d'amore di Dio, là dove la sua Persona si fa vivente per chi crede. I giovani che amano i fratelli, specie più poveri, sono già sulla strada giusta per incontrare Gesù Cristo, Amore incarnato del Padre. Infatti chi non ama non conosce Dio. Dio lo si conosce là ove Egli si manifesta, ossia nell'amore al povero, all'altro. Gesù stesso ebbe

a dire che tutto ciò che è fatto ai piccoli è fatto a Lui. È decisivo il dono della fede. Solo essa può aiutare a radicare l'amore al prossimo in quello di Cristo.

4. Di fronte ad un largo spendersi per il prossimo non corrisponde sempre un impegno politico ed un'attenzione per la dimensione sociale della fede. Come sollecitare i giovani a riconoscere la dimensione comunitaria della propria fede e a non chiudersi nell'individualismo?

L'autenticità dell'incontro con Gesù Cristo richiede una condotta cristiana coerente ossia scelte, azioni che siano veramente secondo l'insegnamento e lo stile di vita del Signore Gesù. Io confesso che Gesù è Signore per me.

La sequela e il rapporto vivo con Gesù implicano un impegno per la giustizia, un impegno per la riforma delle strutture, un impegno per la pace. Tali impegni sono un banco di prova dell'autenticità dell'amore a Cristo, della mia sequela. Per san Giovanni è menzognero chi afferma di conoscere ed amare il Cristo senza un impegno per i poveri (cf 1 Gv 2, 3-6; 4, 7-8).

L'orizzonte educativo dell'esperienza cristiana che si costruisce sulla base dell'incontro con Gesù Cristo aiuta a prendere coscienza che per la crescita dei giovani occorre ripensarsi, ricostruire le relazioni strutturando la propria persona e la vita attorno alla relazione con Gesù di Nazaret.

Solo allora la fede dà un altro senso alla vita. L'incontro e il rapporto con Gesù Cristo sono le basi sia per strutturare la personalità e la vocazione sia per diventare cittadini nella Chiesa e cristiani nel mondo.

Incontro di riflessione con i diaconi: i cattolici e la politica il popolo dei pellegrini trasfigura la terra che attraversa: combattimento, audacia, vigilanza

San Pietro in Vincoli, 12 gennaio 2020

1. Premesse bibliche

I cristiani percorrono la terra seminando speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano, che è Cristo, Verbo di Dio fatto uomo per redimere il mondo. Qui consideriamo perché l'incarnazione di Cristo ci consente di diventare protagonisti di una nuova creazione e portatori di speranza. Ed enucleiamo, per conseguenza, il compito del presbiterio, ma anche del laicato.

Ci guidano nella nostra riflessione alcuni brani scritturistici che conosciamo bene ma che, forse, non svisceriamo sempre nelle loro ricadute pastorali: il prologo di san Giovanni, la Lettera agli Efesini, la Lettera ai Colossesi.

Vangelo secondo Giovanni: Prologo (1, 1-18)

«In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste... *In lui era la vita... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...* e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre pieno di grazia e di verità...». «*A quanti lo hanno accolto* ha dato il potere di *diventare figli di Dio*»

«Come» figli? Ce lo dice la Lettera agli Efesini.

Lettera agli Efesini (1, 3-14)

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo... In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo *per essere santi ed immacolati* di fronte a lui *nella* carità, predestinandoci ad essere per lui *figli adottivi mediante Gesù Cristo*. In lui, *mediante il suo sangue*, abbiamo la *redenzione*, il perdono delle colpe, secondo la ricchezza della sua grazia. Egli l'ha riversata in abbondanza su di noi con ogni sapienza e intelligenza, *facendoci conoscere* (figli che hanno la coscienza del mistero della sua volontà) *il mistero della sua volontà*, (secondo la

benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi): *ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra*. Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una *profonda conoscenza* di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi *comprendere a quale speranza vi ha chiamati*. Dio Padre la manifestò in Cristo, quando lo *risuscitò* dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato e Potenza...: *Tutto infatti egli ha messo sotto i suoi piedi e lo ha dato alla Chiesa come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui, la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose*.

In altri termini, il Cristo glorificato è colmo della *pienezza di Dio*. Ma questa pienezza non la possiede solo per se stesso, la possiede per donarla al mondo intero perché ne possa divenire partecipe. Insediato al di sopra dei cieli, egli esercita un dominio su tutto ciò che sta al di sotto di lui, quindi sul cielo e sulla terra; ed esercita questo dominio riempiendo il cielo e la terra con *la ricchezza della vita* (dello Spirito, quindi dell'amore, della santità) che egli possiede. L'obiettivo del dono della sua pienezza è quello di *costruire il corpo di Cristo* (cf Ef 4, 12). Un corpo spirituale, perché plasmato dalla forza dello Spirito. *Edificare il corpo di Cristo, in particolare, significa plasmare frammenti di mondo e di storia secondo la forma di un atteggiamento filiale nei confronti di Dio* (obbedienza per amore del Padre) *e in una scelta di amore oblativo nei confronti degli altri*.

L'edificazione del Corpo di Cristo implica un'opera di *riconciliazione* tra l'uomo e Dio, tra l'uomo e il creato, tra l'uomo e l'uomo. Ecco quanto ci dice il brano della lettera ai Colossesi...

Lettera ai Colossesi (1, 15-20)

... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. *Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti...* È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui *tutta la pienezza* e che per mezzo di lui e in vista di lui siano *riconciliate* tutte le cose avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.

2. Riflessioni ecclesologiche e pastorali secondo il realismo della fede cristiana

Dopo aver riletto brani conosciutissimi consideriamo il loro significato ecclesiale e pastorale. Il Verbo di Dio si fa carne, diventa umanità per salvarla, per costituire un *nuovo* popolo, la Chiesa. Egli non viene solo per comunicare un messaggio o dottrine. Cristo si rivela come *Bellezza* di Vita, di Verità e di Bene, per chiamare tutti ad incontrarlo, a convertirsi e a costituire un *popolo* di cui Egli è il Capo: un popolo che è l'inizio di una «nuova creazione» rispetto a Babele e, prima ancora, al peccato di Adamo ed Eva. E, quindi, un popolo di comunione, di universale fraternità, di comunicazione conviviale, di incontro nella verità. Ma ove vive il Capo? Cristo risorto non è lontano, fuori dalla storia umana, dal suo cuore morale. Vive in particolare (i semina Verbi sono ovunque) *nel* suo popolo, al centro della sua unione etica e spirituale, mediante lo Spirito santo, come presenza e cibo eucaristico che sostiene il suo cammino verso la Gerusalemme celeste. Grazie a Lui cresce il vigore e la speranza durante il cammino. La *missione* del Corpo, che è la Chiesa, è quella di *continuare l'opera di Cristo*, fattosi carne, venuto per far nuove tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra. San Paolo dice che, a causa di ciò, tutto il creato geme nelle doglie del parto di un mondo e di una umanità nuova (cf Rm 8, 18-22).

Com'è che Cristo è artefice della nuova creazione? Da solo? Operando nonostante l'umanità? No. Ma rendendola *partecipe* della sua *pienezza* di Vita e di Amore (cf Ef 4, 11-14), della sua Bellezza! Per conseguenza, il futuro degli uomini sta nel percepirsi e nel vivere come una sola umanità, con un cuor solo e un'anima sola, come un solo uomo *in* Cristo (cf Gal 3,28), *misura perfetta dell'umanità*: libera, responsabile, fraterna, relazionale, sociale e solidale, giusta.

I credenti, quali tralci uniti alla vite, sono chiamati a compiersi come umanità *cristoconforme*, fatta *per* il dono e *per* Dio, sull'esempio del Figlio, ovvero dei *figli nel Figlio*. Sono sollecitati a costituire nelle associazioni, nelle famiglie, nei popoli, dei «noi» di persone, strutturati in termini trinitari, comunionali.

Quanto detto può sembrare astratto. Cosa significa in concreto quanto sinora affermato per il presbiterio (comprensivo dei diaconi), per il popolo di Dio in questo territorio?

Gli eventi dell'incarnazione, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo - Dio con noi, uno di noi -, ci pongono di fronte alla sorpresa di un Dio che, non pago di creare il mondo e l'uomo, si è messo al passo con la sua creatura, mandando il proprio Figlio, dando inizio ad una nuova e straordinaria opera di *accompagnamento* dell'umanità. Tali eventi di redenzione e di trasfigurazione o, meglio, di divinizzazione, coinvolgono e sono *indicativi* del nostro *essere* e del nostro *dover essere*.

Per capire quello che siamo e quale sarà il *nostro futuro di Chiesa* nel mondo non dobbiamo andare a leggere le carte, non bisogna scrutare nelle sfere di cristallo o interpretare la congiunzione degli astri. Per comprendere il nostro futuro dobbiamo fissare lo sguardo su Cristo *incarnato* in noi, nel nostro territorio, nella sua cultura, nella sua tradizione sociale. Dobbiamo concentrare l'attenzione sul suo Corpo, ovvero sulla Chiesa in relazione con l'umanità e il creato, pellegrina nel tempo.

Perché dobbiamo guardare a Cristo *incarnato*, ponendoci in specie all'*interno* del suo mistero di morte e risurrezione? Perché soltanto stando all'*interno* di un simile mistero – accolto, celebrato e testimoniato, ovvero sperimentato! – possiamo trovare i *criteri* del discernimento e, quindi, scorgere le *linee* secondo cui dobbiamo aiutare l'umanità a compiersi, superando ogni forma di male, di divisione, di odio, di violenza, che ne impediscono la pienezza in Cristo, l'Uomo Nuovo.

E questo continuando e rinnovando la gloriosa *tradizione di santità* (sant'Apollinare, san Severo, san Pier Crisologo, san Pier Damiano) che c'è nelle nostre Diocesi, nonché la *tradizione di liberazione e di umanizzazione del sociale* realizzata dal popolo cristiano. Una tale *tradizione* ecclesiale di santità e di umanizzazione del sociale è essa stessa un criterio di discernimento per il cammino che attende. Alla sua luce si comprende che, a motivo dell'incarnazione di Cristo, la Chiesa non può disinteressarsi dell'umano. *Tutto ciò che è umano la riguarda* e la sollecita a porsi a servizio di esso, come afferma l'*Eccle-*

siam suam (=ES) di san Paolo VI.⁸⁹ Lo fa con un *dialogo di salvezza*. Il suo servizio all'umano si pone come *servizio di dialogo*. La Chiesa si fa *parola, messaggio, colloquio* (cf ES n. 67), come *esigenza intrinseca* all'incarnazione di Cristo, che essa è destinata a prolungare e che può essere descritta proprio come un *dialogo* tra Dio e l'umanità.

Detto altrimenti, la comunità cristiana è chiamata a vedere il futuro della sua missione nella continuazione e nella partecipazione *dell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo*, mediante cui è costituita *cuore pulsante* di una umanità che si trasfigura perché redenta, ed è resa protagonista, assieme a Dio Trinità, di una nuova socialità strutturata in termini trinitari.

Si diceva che la comunità cristiana è chiamata a vivere come *Chiesa del Verbo incarnato*, che estende il Regno di Dio nel territorio. Domandiamoci: *come?* *Quanto* più i credenti partecipano all'opera di ricapitolazione di tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra, sotto un solo Signore, che è Cristo (cf Ef 1,10); quanto più i credenti vivono i loro impegni quotidiani e professionali secondo la mente e il cuore di Cristo, uniti a Lui, alla sua *relazione filiale* col Padre, in un solo Corpo; quanto più *ordinano le loro azioni al compimento umano in Cristo*, *tanto più* si espande il Regno di Dio; *tanto più* la vita sociale si allarga in uno spazio di fraternità, giustizia, pace, dignità per

⁸⁹ «Noi abbiamo in comune con tutta l'umanità la natura, cioè la vita, con tutti i suoi doni, con tutti i suoi problemi. Siamo pronti a condividere questa prima universalità; ad accogliere le istanze profonde dei suoi fondamentali bisogni, ad applaudire alle affermazioni nuove e talora sublimi del suo genio. E abbiamo verità morali, vitali, da mettere in evidenza e da corroborare nella coscienza umana, per tutti benefiche. Dovunque è l'uomo in cerca di comprendere se stesso e il mondo, noi possiamo comunicare con lui; dovunque i consessi dei popoli si riuniscono per stabilire i diritti e i doveri dell'uomo, noi siamo onorati, quando ce lo consentono, di assiderci fra loro. Se esiste nell'uomo *un'anima naturalmente cristiana*, noi vogliamo onorarla della nostra stima e del nostro colloquio. Noi potremmo ricordare a noi stessi e a tutti gli altri come il nostro atteggiamento sia, da un lato, totalmente disinteressato; non abbiamo alcuna mira politica o temporale; dall'altro, sia rivolto ad assumere, cioè ad elevare a livello soprannaturale e cristiano, ogni onesto valore umano e terreno; non siamo la civiltà, ma fautori di essa» (ES nn. 101-102).

tutti. Il Regno di Dio riguarda tutto: *ogni* uomo, *tutto* l'uomo, *tutte* le sue attività, il cosmo intero. Concerne, dunque, anche la missione di vivere, di celebrare un'*ecologia integrale*, secondo il discernimento offerto dalla *Laudato si'*. Esso cresce allorché il *popolo dei pellegrini* trasfigura la terra che attraversa, vivendo come *figli nel Figlio*, artefici di una nuova creazione.

3. *La comunità ecclesiale soggetto dell'evangelizzazione del sociale e di una Pastorale connessa*

Ritorniamo a considerare il *nuovo popolo* che è la Chiesa e la *sua missione* evangelizzatrice ed umanizzatrice. La Chiesa, che annuncia e testimonia un'umanità interamente trasfigurata perché prima accoglie, celebra, e testimonia l'Uomo Nuovo, è *soggetto comunitario e comunionale, soggetto missionario* di un'evangelizzazione che include *l'evangelizzazione del sociale*. Cristo, redentore universale, che realizza la misura perfetta dell'umanità, redime infatti *tutto* l'uomo, *anche nella sua socialità*.

L'incarnazione e redenzione di Cristo concerne, pertanto, l'*uomo integrale*. Per questo, l'evangelizzazione della Chiesa riguarda la *totalità* delle *dimensioni costitutive* della persona, comprese le *relazioni sociali*, le istituzioni pubbliche, la politica, l'economia, i *mass media*, la cultura, l'ecologia. All'evangelizzazione del sociale corrisponde, come è noto a tutti noi, la *Pastorale sociale*, che organizza ed attua la prima.

L'evangelizzazione del sociale include, in particolare, la *redenzione* (o ricapitolazione in Cristo) *della famiglia, dei corpi intermedi* e della politica. Come può avvenire una tale redenzione? Mediante soprattutto la *presenza* di credenti impegnati direttamente nella politica, oltre che mediante l'apporto specifico delle varie componenti ecclesiali (presbiteri, religiosi): *tutti* i credenti, come rappresentati e rappresentanti, sono chiamati ad assumere e ad interpretare la politica, ovviamente in maniere diverse, mediante la *carità* di Cristo, che è un *Amore pieno di verità* (*Caritas in veritate*).

Strumento fondamentale per un discernimento animato dalla *Carità* è la *Dottrina sociale della Chiesa*, secondo cui la politica, come ha

affermato da san Paolo VI, è la forma più alta della suddetta Carità. Poiché l'evangelizzazione del sociale è parte *costitutiva, essenziale* della missione della Chiesa diventa necessario esprimere ed organizzare la Pastorale sociale, strutturandola sull'impianto ecclesologico (di comunione e di missione) della *Gaudium et spes*, secondo gli ambiti individuati da essa. Se la pastorale sociale non riceve sviluppo ed attuazione, l'evangelizzazione è come se fosse dimezzata. L'Incarnazione di Cristo non verrebbe prolungata nel tempo e nello spazio, verrebbe *vanificata* relativamente al sociale. Il che equivarrebbe ad una grave infedeltà alla grande opera della salvezza integrale compiuta da Cristo. In tal modo si rischierebbe di mettere a repentaglio il senso compiuto della missione evangelizzatrice di Cristo e della Chiesa (cf GS e EG).

Ciò premesso, ci fermiamo a considerare, in particolare, *l'impegno dei credenti in politica*, più volte sollecitato dai pontefici e dalla stessa Conferenza episcopale italiana: quell'impegno che ha come *mission* quella di trasfigurare la politica mediante una presenza che la redime, come già sottolineato, vivendo la *Carità*. La Chiesa accoglie, celebra e testimonia la salvezza integrale attuata da Cristo, anche con riferimento alla politica.

La vita di Cristo, il suo Spirito d'amore, vanno vissuti da parte dei credenti secondo molteplici forme esistenziali. Una è precisamente quella politica. *I credenti sono chiamati a vivere la Carità, la santità, vita in Cristo, anche nell'impegno sociale e politico*. Il credente *si santifica* in politica *vivendo i misteri della vita di Cristo*, ossia unendosi alla morte e risurrezione del Signore in modo unico e personale, morendo e risorgendo continuamente con Lui. Riproduce in sé i diversi aspetti della vita di Gesù: la vita nascosta, la vita comunitaria, la vicinanza agli ultimi, la povertà e altre manifestazioni del suo donarsi per amore, i suoi sentimenti (cf n. 20).

In fondo, il *disegno del Padre* è Cristo che si incarna, muore e risorge, imprimendo un dinamismo di trasfigurazione; è Cristo che *vive in noi e noi in Lui* secondo tutte le dimensioni esistenziali della nostra esistenza, compresa quella politica. È *Cristo che ama in noi e noi che amiamo in Lui*, mentre rispondiamo alla nostra vocazione al bene comune. La *santità* del credente, impegnato nel sociale e nel

politico, è l'*amore di Cristo vissuto pienamente servendo il bene comune*, il bene di tutti. La *misura* della santità del politico è data dalla statura che Cristo raggiunge in lui, da quanto, con la forza dello Spirito santo, modella la sua vita di servizio alla politica sulla vita del Signore. Più è vivo *in* Cristo e più redime e trasfigura la politica, nelle varie modalità esistenziali: locale, nazionale, sovranazionale e multilaterale. Più è *di* Cristo e più è fermento di Dio nella politica, nella storia. Come scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica sulla chiamata alla Santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et Exsultate* (=GE) sono in particolare le *Beatitudini* ad aiutarlo ad essere più simile a Cristo, più *suo*, e quindi più *capace* di trasfigurazione del mondo politico (cap. 3).

Le beatitudini in nessun modo sono qualcosa di leggero o di superficiale, al contrario richiedono di andare *controcorrente*. Il credente può viverle anche nell'ambito della politica solamente se lo Spirito santo lo pervade con tutta la sua potenza e lo libera dalla debolezza dell'egoismo, della pigrizia, dell'orgoglio. In sostanza, il credente può redimere, umanizzare la vita della *polis* se, proprio con l'aiuto dello Spirito santo, arriva a riconoscere Cristo presente nell'affamato, nell'assetato, nel malato, nel derubato, nello straniero, nel prigioniero, in colui che è nudo e non ha di che vestire (cf Mt 25, 31-46); se supera alcuni rischi e limiti della cultura odierna: l'ansietà nervosa e violenta che disperde e debilita; la negatività e la tristezza; l'accidia comoda, consumista ed egoista; l'individualismo, e tante forme di falsa spiritualità senza incontro con Dio che dominano nel mercato religioso attuale (cf GE n. 111).

Per animare la politica vivendo un amore pieno di verità, occorre rimanere saldi in Dio che ama e sostiene: chi si appoggia su Dio (*pistis*) può anche essere fedele davanti ai fratelli (*pistós*), non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate.

È necessario *lottare e stare in guardia* davanti alle inclinazioni aggressive ed egocentriche per non permettere che mettano radici (cf n. 114). La *fermezza interiore*, che è opera della grazia, preserva dal lasciarsi trascinare dalla violenza che invade la vita sociale e gli stes-

si *media* cattolici.⁹⁰ Sono necessari, in particolare, l'umiltà, gioia e senso dell'umorismo, audacia come *parresia*, entusiasmo e fervore: guai se non si annuncia il Vangelo (1Cor 9, 16) anche nell'ambito della politica. Va superata la *tentazione della fuga* in un luogo sicuro che può avere molti nomi: individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme. E, soprattutto, va tenuto presente che se la vita cristiana è un *combattimento permanente* tale è anche il servizio al bene comune. «Non si tratta solamente di un combattimento contro il mondo e la mentalità mondana, che ci inganna, ci intontisce e ci rende mediocri, senza impegno e senza gioia. Nemmeno si riduce a una lotta contro la propria fragilità e le proprie inclinazioni (ognuno ha la sua: la pigrizia, la lussuria, l'invidia, le gelosie, e così via). È anche una lotta costante *contro* il diavolo, che è il principe del male. Gesù stesso festeggia le nostre vittorie. Si rallegra quando i suoi discepoli riescono a progredire nell'annuncio del Vangelo, superando l'opposizione del Maligno, ed esulta nel vedere «Satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10, 18).

La vita sociale, come peraltro la vita spirituale, non va vista come un mondo esente dal male, ove non sia operante il Maligno. Secondo una riflessione filosofica e teologica *realista* tra le cause efficienti o, meglio, tra i soggetti della vita sociale e politica, del suo svolgersi, non si trovano solo le persone umane con le loro scelte, azioni, funzioni e relazioni. Oltre alle persone e all'influenza di agenti fisici, di fenomeni metereologici e tellurici, ossia di varie forze della natura, sono soggetti agenti del vivere sociale anche tutti gli esseri intelligenti superumani. In primo luogo, le Persone per eccellenza, ovvero la Trinità. E, poi, gli Angeli, i santi, la Madre di Dio. Non si tratta di una rassegna fatta per far sorridere gli spiriti forti e progressisti, ma di un elenco che va tenuto in considerazione tanto quanto, se non

⁹⁰ «Anche i cristiani possono partecipare a reti di violenza verbale mediante internet e i diversi ambiti o spazi di interscambio digitale. Persino nei media cattolici si possono eccedere i limiti, si tollerano la diffamazione e la calunnia, e sembrano esclusi ogni etica e ogni rispetto per il buon nome altrui» (n. 115).

di più, dei fattori del subconscio, del sesso, dei dati caratteriali, del portato delle tradizioni culturali, degli usi e dei costumi di un Paese. Alla lista dei vari soggetti, ci ricorda la nostra fede, occorre aggiungere, purtroppo Satana, i suoi messaggeri, i gruppi di persone da loro soggiogati e posti al loro servizio, le ideologie che ne rappresentano una incarnazione, un prolungamento negativo. Sappiamo che vi sono gruppi di persone, lobby, logge massoniche, che non si fanno scrupolo di contrastare la Chiesa e la sua missione con tutti i mezzi possibili, visibili o occulti. Occorre, pertanto, prevenire, sapersene difendere, essere vigilanti e riuscire a contrastare la loro opera demolitrice. La politica non è esente dalla presenza e dall'azione di soggetti o gruppi che, proprio grazie ad essa, coltivano anche l'obiettivo di indebolire o addirittura di eliminare la Chiesa e i suoi ministri, le sue istituzioni, comprese le scuole cattoliche e paritarie. Tali soggetti agiscono su più piani: locali, nazionali, mondiali, multilaterali. Sono ben note le campagne pubblicitarie e finanziarie che sono da loro appositamente organizzate, anche a livello europeo, per promuovere figure di «famiglia», visioni di società, di laicità, di economia e di vita esplicitamente in contrasto con il Vangelo e la morale cristiana.

Per il combattimento contro il Maligno sono fondamentali le *potenti armi* che il Signore mette a disposizione dei credenti: «la fede che si esprime nella preghiera, la meditazione della Parola di Dio, la celebrazione della Messa, l'adorazione eucaristica, la Riconciliazione sacramentale, le opere di carità, la vita comunitaria, l'impegno missionario» (GE n. 162, ma anche n. 110).

Nel combattimento del cristiano bisogna, però, tener presente che un forte *antidoto* o *contrappeso* nei confronti dell'azione del Maligno e del male è, in particolare, l'impegno in *positivo*, che si concretizza realizzando la *buona politica*, propagando il bene coi mezzi moderni di comunicazione, curando la maturazione spirituale e la crescita dell'amore come dono totale di sé sino alla croce. Il trionfo cristiano passa sempre attraverso la croce, che è al tempo stesso vessillo di vittoria (cf GE n. 163).

Ciò che, invece, debilita seriamente l'azione «redentrica» e trasfiguratrice del cristiano nel sociale e nella politica è la *corruzione spirituale*. Essa è peggiore, afferma il pontefice, «della caduta di un

peccatore, perché si tratta di una cecità comoda e autosufficiente dove alla fine tutto sembra lecito: l'inganno, la calunnia, l'egoismo e tante sottili forme di autoreferenzialità» (GE n. 165).

Ma ritorniamo al combattimento inteso non solo come «denuncia», *lotta contro il male*, bensì come *lotta per il bene, per la giustizia e la pace*, come «annuncio». È soprattutto da questo punto di vista che dobbiamo guardare al *combattimento* del cristiano in politica. Esso è combattimento, ovvero impegno *per* costruire (!) una società più fraterna, giusta e pacifica. In vista di ciò diventa fondamentale e pregiudiziale una *formazione* adeguata, come anche una *spiritualità dell'incarnazione* che nell'azione di trasformazione del sociale trova il suo perno nel *discernimento* (cf GE nn. 166-175). Spesso l'azione dei credenti si palesa come ininfluyente ed irrilevante proprio perché mancano la suddetta formazione e la relativa spiritualità, con il connesso discernimento. Manca il radicamento della vita dei cattolici in una fede viva. I credenti diventano così preda di non pochi fraintendimenti che li rende incapaci di essere fedeli all'ispirazione cristiana, che non viene mai meno, nemmeno quando militano in partiti privi di essa. Venendo meno la coscienza della propria identità, nonché della propria *appartenenza prima* alla comunità ecclesiale si incorre nel rischio di perdere l'ispirazione cristiana e di considerare l'impegno politico preminente sulla fede, come un impegno non segnato dal sigillo dello Spirito santo. Come ha ben sottolineato recentemente papa Francesco nel suo discorso a un gruppo della Pontificia Commissione per l'America Latina: «Essere cattolico nella politica non significa essere una recluta di qualche gruppo, organizzazione o partito, bensì vivere dentro un'amicizia, dentro una comunità. Se tu, nel formarti nella Dottrina sociale della Chiesa, non scopri nel tuo cuore il bisogno di appartenere a una comunità di discepolato missionario veramente ecclesiale, in cui puoi vivere l'esperienza di essere amato da Dio, puoi correre il rischio di lanciarti un po' da solo nelle sfide del potere, delle strategie, dell'azione, e finire nel migliore dei casi con un buon posto politico, ma solo, triste e con il rischio di essere manipolato». Se per essere un buon politico non c'è bisogno di essere cristiano, ha ancora affermato papa Francesco citando san Oscar Romero, «[...] il cristiano che si mette in politica ha l'obbligo

di professare la propria fede. E se così facendo nascesse in questo campo un conflitto tra la lealtà alla sua fede e la lealtà all'organizzazione, il cristiano vero deve preferire la sua fede e dimostrare che la sua lotta per la giustizia è per la giustizia del Regno di Dio, e non per un'altra giustizia».⁹¹

Il combattimento cristiano nella politica usufruisce, come già accennato, del discernimento che è la Dottrina sociale della Chiesa, spesso ignorata sia dai presbiteri sia dai *christifideles laici*. In vista di ciò occorre che i formatori e i catechisti non ne siano digiuni, come anche i presbiteri, per i quali debbono essere istituiti dei corsi *ad hoc* nei Seminari. Solo così essi possono offrire un accompagnamento per tutti coloro che si impegnano direttamente nella politica, ma in genere per tutti i credenti che sono chiamati a vivere il loro servizio al bene comune secondo l'ispirazione cristiana.

4. Il rapporto tra cattolici e politica è un rapporto incrinato da rivisitare e rifondare

Devono i credenti impegnarsi in politica? Perché questa domanda? La domanda è necessario porsi perché non pochi oggi, specie dopo le votazioni del 4 marzo 2018, ritengono che il rapporto cattolici e politica ponga una questione inutile e superata, in quanto il voto dei cattolici non esisterebbe più. Se non esiste, perché interrogarsi ancora? Ma è proprio così? Incominciamo, allora, col considerare alcune recenti affermazioni. Qualche illustre professore universitario ha affermato candidamente che il voto dei cattolici non esiste più perché la Democrazia cristiana è morta e sepolta. Così, alcuni, come Adriano Sofri, si sono affrettati a dire, proprio in coincidenza con il tonfo elettorale del PD dell'anno scorso, che insieme a tale partito è sprofondato anche il cattolicesimo sociale. A fronte di simili affermazioni è facile dire, senza perdersi in infiniti ragionamenti e disquisizioni, che sinché sulla faccia della terra esisterà un

⁹¹ FRANCESCO, *Discorso a un gruppo della Pontificia Commissione per l'America Latina* (Sala del Concistoro: lunedì, 4 marzo 2019).

solo cattolico ci sarà anche il voto cattolico, comunque venga speso. Il cittadino cattolico non può essere diviso in due, anche se in lui la fede va distinta, non separata, dal voto. Ciò premesso non è assolutamente inutile interrogarsi sul rapporto tra cattolici e politica, sul loro impegno in politica.⁹²

I credenti sono chiamati ad impegnarsi in politica per motivi di *ragione* e per *motivi di fede*. Come spiega papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, i credenti sono chiamati ad impegnarsi nel sociale, ampiamente inteso, anche perché la loro fede porta in sé una *dimensione sociale* intrinseca (cap. IV). Esiste una *vocazione cristiana* al bene comune.

Per chi vive *in* Cristo c'è una *vocazione* cristiana alla vita della *res publica*, all'impegno di portarla a compimento *in* Dio. Siamo sollecitati a vedere la nostra vita e la nostra azione, in tutti i campi, *fondate* su Gesù Cristo; anzi, *innestate* in Lui, che ha assunto l'umano divinizzandolo. E questo, perché Egli si è fatto carne e, con tale misterioso evento, ha assunto e indirizzato anche le nostre vite verso quella completa realizzazione che si attua soltanto in Lui. Dobbiamo, pertanto, vivere la nostra *chiamata* al sociale, al bene comune, tendendo a quella pienezza umana che ci è già stata donata *in nuce* dal Figlio di Dio. Ciò ci fa capire che siamo portatori di una *vocazione cristiana* al sociale e alla politica. Non sempre ce se ne rende conto, come già rilevato. Le ragioni dell'impegno in politica, al servizio del bene comune sono, in sintesi, anche di un ordine che sovrasta quello semplicemente razionale. L'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di Papa Francesco descrive bene la radicazione *in* Cristo della nostra *vocazione al sociale*, a partire dalla considerazione del *kérygma* (cf n. 177), della nostra professione di fede: noi crediamo in Dio Padre e nel Figlio, Gesù Cristo, che, incarnandosi, ha assunto e redento l'umanità, tutte le attività dell'uomo, compresa la politica. Crediamo nella Trinità. Crediamo di essere inseriti nella comunione e nella dinamica d'amore di un Dio uno e trino. Con questa professione, dichiariamo la nostra apertura e *vocazione* al sociale.

⁹² Cf M. TOSO, *Cattolici e politica*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2018.

Se professiamo Dio come *Padre*, professiamo la *fraternità*, riconoscendo gli altri come fratelli e, quindi, consapevoli di vivere in una stessa famiglia: la famiglia umana, che è anche la famiglia di Dio. Parimenti, se diciamo di credere nel *Cristo*, Figlio incarnato, affermiamo in sostanza che ogni uomo è stato elevato alla dignità di figlio di Dio: la dignità della persona è la dignità di figlio di Dio. Questo, evidentemente, comporta una particolare attenzione nei confronti dell'altro, di *ogni* altro. Analogamente, se professiamo la *Trinità*, dichiariamo che il nostro modello di vita e la nostra meta sono la vita comunitaria di Dio.

Se esiste una vocazione *cristiana* al sociale e alla politica, poniamoci qualche domanda.

Perché oggi si tende al suo «depotenziamento» valoriale e ideale? Ossia, perché pochi pensano che esista una vocazione *cristiana* al bene comune, a cui corrisponde una *diaconia* laicale? A cosa è dovuto? Una tale conseguenza, forse è dovuta, oltre che ad una formazione carente, ad una crisi di *identità*, determinata soprattutto dal prevalere di una cultura mass-mediatica, disgregatrice della percezione unitaria e permanente dell'«io», fondamentalmente immanentista e «fluida». In politica, si pensa, si è presenti per ragioni *prettamente* umane, non con o anche per motivi religiosi, trascendenti, che non cancellano l'umano ma lo consolidano.

L'essere *specifico* del cristiano non giustifica un impegno peculiare nella politica: ecco quanto è divenuto un sentire pressoché comune. E, quindi, si è chiamati a servire il bene comune come semplici cittadini, non perché si è credenti, come se le persone non fossero esseri unitari ed interi. Tra fede e ragione politica non vi sono collegamenti. Chi si impegna in politica da essere umano non ha bisogno della fede, della religione. La ragione politica per essere se stessa non ha bisogno di essere redenta. Emerge qui il postulato che comanda il pensiero politico odierno.

Un presupposto che, al lato pratico, evidenzia come la crisi odierna della ragione naturale non solo giunge ad inficiare il pensiero pensante e la politica ma la stessa fede, che include un'intrinseca esigenza di razionalità metafisica ed etica. In secondo luogo, l'impoverimento motivazionale è anche provocato, al lato pratico, dal

prevalere dell'*appartenenza* ai partiti o ad altre associazioni su quella ecclesiale, cristiana.

Ma quale la via per ristabilire il primato dell'appartenenza a Cristo rispetto all'importante impegno in politica sul piano partitico? Ovviamente è primaria la presa di coscienza della propria identità e, poi, diventa imprescindibile conseguente formazione spirituale etica e culturale. Ci fermiamo su questi due punti.

A fronte di sfide epocali, i cattolici *non* debbono aver paura della loro identità. Essi, invece, debbono proprio far leva su di essa. La fede non sopprime la laicità della politica, la sua autonomia, la capacità di affrontare le questioni, semmai le fermenta e le rende più autentiche. A volte si ha l'impressione che si debba salvare i credenti da se stessi, ossia dalla paura di essere e di dirsi cristiani. Debbono, invece, prendere coscienza della loro progressiva irrilevanza ed in incidenza, a motivo soprattutto del fatto che non assegnano più il primato alla loro fede, intesa in particolare come vita *in* Cristo, come un *vivere Lui*, come affermava san Paolo. È per la loro *fede* che essi entrano in possesso di un *pensiero nuovo* e di *matrici generatrici* di una cultura politica nuova, rivoluzionaria rispetto a quelle oggi prevalenti.

Ciò che oggi impedisce a loro di essere incisivi e rilevanti e non consente a loro di essere all'altezza della vocazione di servizio al bene comune è, poi, la carenza di un'adeguata *formazione*, l'assenza di un'adeguata conoscenza della democrazia, in particolare della *regola procedurale* della maggioranza. Ciò provoca in loro una specie di *analfabetismo sociale*, quasi una regressione politica, che li rende funzionali ad altre culture politiche, dimenticando la ricchezza e la bellezza della propria.

Detto altrimenti, diventano portatori di acqua ai mulini altrui, spesso sono succubi degli ordini di scuderia dei partiti ospitanti, ignorando il *primato della coscienza*. Proprio perché si è gradualmente insinuata nel mondo cattolico la *teoria della diaspora*, un vero e proprio cancro della democrazia, essi appaiono a tutt'oggi frastornati, disorientati, vittime di pregiudizi dannosi, non fiduciosi in se stessi.

5. La teoria della diaspora

Secondo la teoria della diaspora, i cattolici devono distribuirsi tra i vari schieramenti politici per contagiarli dall'interno. Ciò è quanto sancisce la metafora del lievito: al modo del lievito, i cattolici devono cercare di veicolare i valori e i principi di cui sono portatori nei programmi delle diverse piattaforme partitiche. *Duplica la debolezza di una simile posizione. Per un verso, essa comporta che i cattolici si rassegnino ad essere minoranza ovunque essi si trovino inseriti e quindi accettino di scomparire politicamente, proprio come l'immagine del lievito lascia intendere.* Col risultato che, poiché nei partiti democratici vige il *principio di maggioranza*, chi è minoranza mai potrà vedere accolte le proprie istanze, a meno di gesti compassionevoli o buoni da parte della maggioranza. Bel paradosso, davvero! I cattolici entrano nei partiti per far avanzare un certo progetto politico che dice della loro identità, pur sapendo che mai riusciranno a far valere le loro ragioni. *Per l'altro verso, l'opzione in questione avrebbe un esito a dir poco ridicolo: infatti, tutte le grandi matrici culturali e ideologiche presenti da tempo nel nostro Paese avrebbero la possibilità di esprimersi e di confrontarsi dialetticamente sulla scena politica, eccetto la matrice di pensiero cattolico!* Le linee di pensiero neoliberale, libertaria, populista e sovranista sarebbero titolate a presentarsi con i rispettivi programmi al giudizio degli elettori, ma non quella dei cattolici, i quali per esprimere il loro punto di vista dovrebbero bussare all'una o all'altra porta, chiedendo «ospitalità».⁹³

Quali soluzioni alla crisi di identità dei credenti in politica, alla loro non incidenza? Essere in politica tranciando il collegamento con l'ispirazione cristiana? In realtà, se non si aderisce ad un partito e non se ne forma uno a partire dalla fede – il partito per sua natura dev'essere laico, aconfessionale –, ciò non vuol dire che essa sia influente sulle scelte, sulla morale laica, sulla libertà. La fede religiosa è garanzia della autonomia vera della politica e della sua migliore laicità, del suo umanesimo aperto alla trascendenza.

⁹³ Cf STEFANO ZAMAGNI, *Prefazione*, in M. TOSO, *Cattolici e politica*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2019, pp. 8-9.

Pertanto, per il credente non si deve mettere da parte la propria fede. Fede e politica non devono essere separate, semmai distinte.

Rispetto a ciò è imprescindibile la coltivazione della *dimensione sociale* della fede.⁹⁴ Senza questo si vieta la *redenzione* della politica, nonché l'apporto di un pensiero nuovo, rivoluzionario, in parte condensato nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, che va aggiornato con riferimento alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI e alla *Laudato si'* di papa Francesco.

Da ultimo, oggi, una linea operativa importante, in vista del riappropriarsi della democrazia (sostanziale, rappresentativa, partecipativa, deliberativa, inclusiva) e del suo rinnovamento, è data da una cura particolare ed intelligente dell'aspetto comunicativo. La *comunicazione* è sempre più un pilastro fondamentale della partecipazione e della deliberazione. I cattolici, rispetto a questo ambito, in cui appaiono piuttosto assenti o poco preparati, dovrebbero divenire sempre più protagonisti, abili operatori del sistema della comunicazione. Solo così sarà possibile porre la stessa comunicazione al servizio della democrazia, dei suoi valori più elevati, di un neoumanesimo trascendente e di uno sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo.

6. *La crisi antropologica ed etica della democrazia*

Ma ciò che emerge universalmente, oltre ad una crisi istituzionale e delle regole procedurali, e che sta di fronte come la sfida delle sfide per i cattolici, è soprattutto una *crisi antropologica ed etica* della democrazia, sempre da riformare, anche nei partiti, nei suoi canali di partecipazione, in alcune parti della carta costituzionale.⁹⁵ Rispetto ad una crisi valoriale della democrazia, causata principalmente dal *neoindividualismo libertario* (edonistico, consumistico) e dal *neoutilitarismo* (l'uomo è sprovvisto di ragioni superiori rispetto ai suoi interessi, ciò che conta è l'utilità media attesa della popolazione e

⁹⁴ Cf FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, capitolo IV.

⁹⁵ Cf F. OCCHETTA, *Ricostruiamo la politica*, Edizioni san Paolo, Cinisello Balsamo 2019.

non il bene di tutti, il bene comune), diventa pregiudiziale il ripensamento antropologico ed etico della democrazia contemporanea, della stessa politica. È importante che esso avvenga alla luce di un *neoumanesimo*, capace di superare le proposte concorrenziali del *transumanesimo*, che mira a dare al mondo una coscienza meramente artificiale. Il modello di democrazia guidato da una cultura neoindividualista porta inesorabilmente verso una politica *laicista, libertaria*, erosiva dello *Stato di diritto*. Il modello di democrazia proposto dal neoutilitarismo, sovente intrecciato con lo stesso neoindividualismo libertario, spinge, in un contesto di globalizzazione, verso il *primato dell'economia* sulla politica, all'assolutizzazione dei mercati, del capitalismo finanziario. In tal modo, la democrazia finisce per essere erosa in un altro suo pilastro importante, ossia lo *Stato sociale*.

7. Cattolici, populismi e sovranismi

I cattolici, oggi sono chiamati, in particolare, a prendere posizione rispetto a *populismi* (apparente primato del popolo, manovrato però di fatto da gruppi ristretti, dai *leader*, dai mezzi digitali) e a *sovranismi* (intenti a difendere il popolo da sudditanze rispetto ad altri popoli, all'Europa, con propensione, però, ad un isolazionismo velleitario) che, pur muovendo da punti di vista diversi, convergono spesso: nella penalizzazione del *pluralismo ideologico e sociale* (si pensi che la riforma del Terzo settore non vede il suo completamento con l'approvazione dei decreti attuativi: ciò che viene gestito direttamente dai cittadini merita sospetto); nella non valorizzazione del *ruolo di intermediazione dei corpi intermedi* (e quindi, della sussidiarietà specie circolare); nell'uso di una *comunicazione autoreferenziale e strumentale* (il *leader*, che si ritiene superiore alla legge e alla magistratura, vuole un contatto diretto col popolo; solo lui sa cogliere ciò che pensa il popolo puro, non corrotto: quelli che non sono alleati sono corrotti...). I *cattolici*, in un contesto culturale che, per quanto detto, aggrava la crisi della democrazia rappresentativa, partecipativa, deliberativa, inclusiva, *sono chiamati a dare il loro apporto specifico* che, peraltro in momenti cruciali della storia (basti pensare

al momento della Costituente), si è rilevato decisivo e arricchente. Il loro contributo si colloca naturalmente, per l'ispirazione cristiana che li muove, nell'alveo di un *neoumanesimo personalista, comunitario, relazionale, trascendente*.

8. *Il neoumanesimo di ispirazione cristiana*

È un tale umanesimo che consentirà di superare l'aporia del pensiero neoindividualista e libertario, che continua a sussistere nella democrazia contemporanea, e secondo cui il cittadino è soggetto radicalmente *libero* ed *utilitario*, sostanzialmente alieno da ogni morale, non propenso a vivere una vita con e per gli altri. Solo imperniandosi su una libertà non indifferente al vero e al bene, a Dio, ossia su una libertà *per* il vero, *per* il bene, *per* il dono, la democrazia potrà finalmente attuare la sua «promessa fondamentale», ossia l'emancipazione della soggettività e la liberazione dalle catene del dominio eteronomo, per poter essere realmente autonomi e, per questo stesso, più *liberi*.

Consentirà, inoltre, di meglio armonizzare *democrazia e libertà*: spesso, infatti si protrae nel tempo una sensazione di spaesamento, di abitare in un edificio ancora in piedi, ovvero lo Stato liberale - non si sa fino a quando -, ma sempre sul punto di crollare, perché non in grado di tutelare e di conservare le sue strutture giuridiche,⁹⁶ quelle che sono state gradualmente salvate dall'arbitrio degli Stati assoluti. E questo, senza ancora vedere all'opera energie in grado di restaurarlo. Ossia le energie di una libertà non semplicemente negativa, ma *positiva*, libertà, come appena detto, *per* il bene umano, il vero e Dio. La devastazione antropologica della democrazia ad opera di una concezione neoindividualistica e libertaria si vede in particolare con riferimento

⁹⁶ I principi costituzionali dello Stato liberale, nonché i diritti e i doveri omologati nei suoi ordinamenti giuridici, ricavano solidità e cogenza da fonti esterne allo Stato, indisponibili rispetto alla regola procedurale della maggioranza. Si tratta di fonti morali che prendono forma entro quello spazio pubblico ove le varie religioni offrono la loro proposta di «vita buona», in un disciplinato e libero confronto plurale.

alle odierne problematiche della bioetica e del senso della vita, attinenti al testamento biologico e alla manipolazione genetica. La controprova è data dal fatto che sono omologati *presunti* diritti di carattere arbitrario (ad es. il «diritto di morire», di adottare da parte di unioni gay, l'utero in affitto) e voluttuario, che si vorrebbero promossi dalle stesse strutture pubbliche, violando e disconoscendo diritti elementari e fondamentali, come il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla scelta della scuola. Una democrazia diviene garante di uno Stato di diritto, solo se riconosce con chiarezza l'esistenza di una *misura condivisa* di verità e di bene, maturante entro preesistenti esperienze sociali e religiose, e che non sia controvertibile e manipolabile.

✠ Mario Toso, Vescovo

L'Enciclica di Papa Francesco sull'ambiente Incontro con gli insegnanti della Fondazione "Marri – S. Umiltà"

Premessa

Sono ormai passati alcuni mesi dalla promulgazione dell'enciclica *Laudato si'* (=LS) di papa Francesco sulla *cura della casa comune*,⁹⁷

⁹⁷ FRANCESCO, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015. Tra i commenti apparsi segnaliamo: S. MORANDINI, *Laudato si'. Un'enciclica per la terra*, Cittadella Editrice, Assisi 2015; AA.Vv., *Curare madre terra*, EMI, Bologna 2015; AA. VV., *Cura della casa comune. Introduzione a Laudato si' e sfide e prospettive per la sostenibilità*, a cura di J. I. Kureethadam, LAS, Roma 2015; A SPADARO, *Laudato si'. Guida alla lettura dell'enciclica di papa Francesco*, in «La Civiltà cattolica», (11 luglio 2015), 3961, pp. 3-22; AA.Vv., *Abiterai la terra. Commento all'enciclica Laudato si'*, AVE, Roma 2015. Possono tornare utili, in vista dell'educazione ad una cittadinanza ecologica attiva e responsabile, raccomandata dall'enciclica, alcune pubblicazioni agili e di facile lettura come: A. SELLA, *Come cambiare il mondo con i nuovi stili di vita*, a cura di Daniela Scherrer, EMI, Bologna 2013; M. BOSCHINI, *Nessuno lo farà al posto tuo. Piccolo ideario di resistenza quotidiana*, EMI, Bologna 2013; M. BOSCHINI-E. ORZES, *I rifiuti? Non esistono!*, EMI, Bologna 2014.

accolta con molti commenti positivi, pur dovendosi registrare anche delle critiche. È così giunto il momento in cui, dopo averla scandagliata e approfondita con il concorso di molteplici competenze scientifiche, occorre darle vita all'interno delle prassi costruttrici di un mondo più ospitale per tutti. Non può essere destinata a rimanere nelle biblioteche, ma va tradotta in progettualità, in un impegno di testimonianza che coinvolga tutti, singoli e comunità.

Per papa Francesco, la cura della casa comune non può essere considerata una moda «verde» passeggera, un impegno *secondario* nel nostro crescere in umanità come famiglia di popoli, il cui destino è intimamente connesso con quello del pianeta. Si tratta di una questione epocale che vede annodati il destino dell'umanità a quello dell'ambiente.

Il compimento delle persone *in* Dio implica *un'ecologia integrale*, ossia la messa a tema del nostro essere e vivere, inseriti come siamo in una fitta rete di relazioni e di interdipendenze con il creato, con gli altri, con le generazioni future. Non si tratta di un *plus* di impegni etici, sociali, economici e culturali *estrinseci* rispetto al nostro essere morale, alla pienezza umana *in* Cristo. Noi siamo segnati e intimamente strutturati da una *vocazione* alla cura e alla custodia del creato. Siamo stati pensati da Dio, ma anche redenti da Cristo e *chiamati* in Lui a partecipare alla generazione di «cieli e terra nuovi», superando gli attacchi distruttivi in atto, gestendo il creato non da padroni assoluti, bensì da saggi amministratori. Persone e popoli conseguono il proprio compimento umano anche mediante la cura della casa comune, collaborando a che il creato raggiunga il fine per cui è stato posto in essere: essere, certamente, *per* l'umanità, ma soprattutto *per* la gloria di Dio. Mediante la LS, papa Francesco intende offrire un metodo di *discernimento* indispensabile, qualora si intenda veramente risolvere la crisi ecologica, divenendo protagonisti di una *nuova evangelizzazione dell'ecologia* e di un *nuovo umanesimo integrale*, sociale, anch'esso ecologico, capace di integrare storia, cultura, economia, architettura, vita quotidiana nella città e nelle aree rurali.

Dopo la promulgazione della LS i credenti non possono più parlare di ritardo della Chiesa nei riguardi delle questioni ambien-

tali. Difficilmente si potranno trovare scuse per giustificare l'indifferenza e non mobilitarsi sia sul piano ecclesiale sia su quello sociale e politico secondo un'*ispirazione propria*. Al fine di prendersi cura della casa comune i credenti posseggono motivazioni più che umane, perché scaturiscono dalla loro fede. Sono chiarissime le parole di papa Francesco: «D'altra parte, anche se questa Enciclica si apre a un dialogo con tutti per cercare insieme cammini di liberazione, voglio mostrare fin dall'inizio come le convinzioni di fede offrano ai cristiani, e in parte anche ad altri credenti, motivazioni alte per prendersi cura della natura e dei fratelli e sorelle più fragili. Se il solo fatto di essere umani muove le persone a prendersi cura dell'ambiente del quale sono parte, "i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede". Pertanto, è un bene per l'umanità e per il mondo che noi credenti riconosciamo meglio gli impegni ecologici che scaturiscono dalle nostre convinzioni».⁹⁸

Le ragioni *cristiane* dell'impegno di cura della casa comune emergono dall'esperienza di una fede che consente di costruire la storia con una coscienza critica, capace di individuare nuove *categorie* per leggere ed interpretare la crisi ecologica e di proporre soluzioni.

1. *Un dialogo universale per un movimento ecologico globale sulla base di un fondamentale ottimismo*

La nuova enciclica concerne la questione ecologica e si inserisce nel magistero sociale della Chiesa. Essa, infatti, si annoda alle dichiarazioni dei precedenti pontefici, citando in particolare san Giovanni XIII, il beato Paolo VI, san Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Si può dire che il *midollo* antropologico e teologico della LS dipenda, in gran parte, da quanto papa Benedetto aveva già tratteggiato nella *Caritas in veritate* e nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2010*. Dobbiamo, tuttavia, osservare che è la prima volta che

⁹⁸ LS n. 64.

il tema dell'ecologia, nel senso di *ecologia integrale*, viene affrontato da un papa in maniera così completa e sistematica, con un uso minimo di linguaggio specialistico, che non deve far pensare che l'insegnamento sociale della Chiesa travalichi dai suoi limiti.⁹⁹ Notiamo, peraltro, che un simile approccio non è mai stato adottato da nessun documento ufficiale delle Nazioni Unite o di altre Istituzioni internazionali.

Rispetto al tema, è riconosciuto il grande insegnamento di san Francesco di Assisi, dal cui famosissimo *Cantico delle creature* l'enciclica trae il suo *incipit*. La testimonianza del Poverello assume un particolare valore, perché ci trasmette la gioia e l'autenticità con cui il Santo viveva in piena armonia con Dio, con gli altri, con la natura e con se stesso.

Con Leone XIII, la questione sociale riguardava innanzitutto la situazione *operaia*. All'epoca dei pontefici successivi, era divenuta questione di *sviluppo economico e globale* dell'umanità. Oggi, si presenta come *questione ecologica*, a causa dei nuovi eventi, un tempo impensabili, che pongono a repentaglio il destino della terra e, con esso, quello del genere umano, a cominciare dalla sua componente più povera. Questo implica un problema di *giustizia ecologica* (degrado degli ecosistemi) e di *giustizia sociale* (debito ecologico tra

⁹⁹ Alcuni studiosi hanno criticato l'enciclica per una presunta ascientificità mancando citazioni di studi e ricerche a proposito dei problemi climatici ed ambientali. In realtà, si ignora il genere letterario delle encicliche, le quali non hanno come scopo principale di essere saggi scientifici, bensì di proporre un sapere sapienziale di tipo sintetico, globale, volto ad offrire principi di riflessione, criteri di giudizio, orientamenti pratici in vista della costruzione di una nuova società e di nuovi rapporti con l'ambiente. Nella *Laudato si'*, tuttavia, si fa inevitabilmente riferimento a studi scientifici sebbene senza citarli. Da questo punto di vista occorre riconoscere che la LS, come anche le precedenti encicliche, mentre mutua i principali risultati scientifici ad essa contemporanei, dipende anche dal loro grado di verificabilità e di scientificità che talora può non essere definitivo. Non a caso al n. 188 si legge: «Ci sono discussioni relative all'ambiente, nelle quali è difficile raggiungere un consenso. Ancora una volta ribadisco che la Chiesa non pretende di definire le questioni scientifiche, né di sostituirsi alla politica, ma invito ad un dibattito onesto e trasparente, perché le necessità particolari o le ideologie non ledano il bene comune».

Paesi; carenza di solidarietà intergenerazionale; crescente dell'impoverimento delle popolazioni più deboli).

I *destinatari* della lettera papale sono tutti gli uomini, credenti e non credenti, perché tutti abitanti la stessa casa comune.

L'*obiettivo* di papa Francesco è quello di unire la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, sulla base di un fondamentale ottimismo: «L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune». ¹⁰⁰

Al centro dell'enciclica sta la questione sociale, che, come accennato, coinvolge tanto l'ambiente quanto l'essere umano, concepiti nel cuore di Dio come interrelati, interdipendenti, uniti in un destino comune. E l'ecologia appare come *questione integrale*, anzitutto se considerata da uno *sguardo religioso*, che penetra in profondità e trascende le visioni meramente economiche o tecniche oggi prevalenti. Come pensava san Francesco, e come ha ribadito il Patriarca Bartolomeo, tutte le creature sono *sorelle*, data la loro *comune origine*. Ciò che ne danneggia una, nuoce contemporaneamente a tutte le altre. Ciò che le distrugge, offende Chi le ha poste in essere. Non ci siamo ancora resi conto che un crimine contro la natura è un crimine contro la nostra stessa persona, oltre ad essere un peccato contro Dio. ¹⁰¹ Anche per papa Francesco, come si vedrà meglio più avanti, la crisi ambientale ha radici *etiche* e *spirituali*, per cui egli invita a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche nell'indispensabile cambiamento del cuore dell'uomo, ossia sul versante dell'*ecologia umana*. Poiché il libro della natura è uno e indivisibile, la salvaguardia dell'ambiente dipenderà principalmente dalla cura della vita umana, dall'educazione, dalla *qualità* dell'ambiente sociale.

2. Il metodo del discernimento: vedere, giudicare, agire, celebrare

Come dichiara al paragrafo 15 dell'enciclica, nell'affrontare la questione ecologica contemporanea papa Francesco segue il *metodo*

¹⁰⁰ LS n. 13.

¹⁰¹ Cf LS n. 8.

proprio della Dottrina sociale della Chiesa (=DSC). È il metodo del *vedere, giudicare, agire*, a cui egli aggiunge il momento del *celebrare*, frequentemente evidenziato nella chiesa latinoamericana. Non si tratta di un metodo di analisi, di giudizio e di trasformazione della realtà di tipo meramente fenomenologico e sociologico.¹⁰² Include una dimensione *antropologica e teologica*, che tutto l'attraversa e lo risignifica. I *quattro momenti* vengono ulteriormente articolati, ad esempio, nell'approfondimento della dimensione del *giudicare*, mettendo in evidenza il «Vangelo della creazione» (Capitolo II), la radice della crisi ecologica (Capitolo III), e i diversi elementi di un'ecologia integrale (Capitolo IV). E, così, nei capitoli intermedi dell'enciclica, sono enucleati i *principi di riflessione* e i *criteri di giudizio* indispensabili ad ogni discernimento e applicabili alla questione ecologica.

In particolare, è ritenuto indispensabile un attento *discernimento sui modelli di crescita* che oggi guidano lo sviluppo economico, ma che si rivelano incapaci di garantire il rispetto per l'ambiente. Alla loro base spesso si nasconde un'errata concezione della libertà umana, che disconosce i propri limiti e dissocia, insensatamente, l'*etica sociale* ed *ambientale* dall'*etica della vita*.

Ecco lo schema, tratto dall'*Indice*, che nella *Laudato si'* papa Francesco segue per le sue riflessioni:

- a) presentazione di vari aspetti dell'attuale crisi ecologica alla luce dei migliori risultati dell'odierna ricerca scientifica, al fine di offrire una base concreta per un percorso etico e spirituale (Capitolo primo);
- b) elenco di alcune argomentazioni di origine giudaico-cristiana, che danno maggior coerenza all'impegno per l'ambiente (Capitolo secondo);
- c) individuazione delle *cause* profonde della crisi ecologica (Capitolo terzo);
- d) proposta di un'*ecologia integrale*, considerata nelle sue diverse dimensioni a partire da un *nuovo umanesimo* e, quindi, da un'an-

¹⁰² Sul discernimento sociale nel contesto latinoamericano, si legga M. Toso, *Il realismo dell'amore di Cristo. La «Caritas in veritate»: prospettive pastorali e impegno del laicato*, Studium, Roma 2010, pp. 26-31.

tropologia globale, sociale, relazionale, aperta alla Trascendenza (Capitolo quarto);

- e) conseguente enucleazione di alcune *linee di orientamento e di azione* (Capitolo quinto);
- f) prospettazione di un'opportuna *opera educativa* e di una *spiritualità ecologica* (Capitolo sesto).

Merita particolare attenzione il quarto momento del *celebrare*, solitamente poco valorizzato nel vivere l'annuncio e la testimonianza della Dottrina sociale della Chiesa. Soprattutto il Capitolo sesto, dedicato all'educazione e alla spiritualità ecologica, potrà aiutare la pastorale sociale ad articolarsi efficacemente nelle sue dimensioni *liturgico-sacramentali, teologico-trinitarie ed escatologiche*.

3. *Continuità e discontinuità con il precedente magistero sociale*

La *Laudato si'* presenta aspetti, a un tempo, di *continuità* e di *discontinuità* rispetto al precedente magistero. Essa *aggiorna* l'insegnamento dei pontefici, senza creare delle cesure. Ciò appare più evidente se la si confronta con la *Caritas in veritate*, la grande enciclica sociale di Benedetto XVI. Il pontefice tedesco inseriva la questione ecologica entro il contesto di un ampio e articolato discorso sullo *sviluppo*, non escluso quello agricolo, in connessione con il tema del rispetto per la vita. Il suo approccio era prettamente *teologico* e, per conseguenza, suggeriva un'ermeneutica ad impronta *realista* del rapporto tra persona, famiglia umana ed ambiente, dato che la natura non è affatto una realtà creata o inventata dalla mente umana. La natura è un dato trovato, è un pre-dato: «Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore (cf *Rm* 1, 20) e del suo amore per l'umanità. È destinata ad essere "ricapitolata" in Cristo alla fine dei tempi (cf *Ef* 1, 9-10; *Col* 1, 19-20). Anch'essa, quindi, è una "vocazione", appella alla sua coltivazione e al suo rispetto. La natura è a nostra disposizione non come "un mucchio di rifiuti sparsi a caso", bensì come un dono del Creatore che ne ha disegnato gli ordinamenti intrinseci, affinché l'uomo ne tragga gli orientamenti doverosi per "custodirla e coltivarla" (*Gn* 2,15). Ma bisogna anche

sottolineare che è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo: dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico, non può derivare la salvezza per l'uomo. Peraltro, bisogna anche rifiutare la posizione contraria, che mira alla sua completa tecnicizzazione, perché l'ambiente naturale non è solo materia di cui disporre a nostro piacimento, ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una "grammatica" che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi, molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte. Ridurre completamente la natura ad un insieme di semplici dati di fatto finisce per essere fonte di violenza nei confronti dell'ambiente e addirittura per motivare azioni irrispettose verso la stessa natura dell'uomo».¹⁰³

Papa Francesco riprende e sviluppa il nucleo delle riflessioni teologiche ed antropologiche di Benedetto XVI. Le integra, in particolare, con un'ampia analisi dei cambiamenti dell'umanità e del pianeta, mettendo in evidenza come, alla velocità imposta dalle azioni umane, si contrapponga la naturale lentezza dell'evoluzione biologica. Per poter rimediare alle patologie della nostra casa comune, occorre innanzitutto disporre di un quadro completo e realistico dei mutamenti in atto. La *Caritas in veritate*, che pure aveva offerto preziose coordinate teologiche ed antropologiche per affrontare problemi concreti, come quelli della gestione delle risorse energetiche,¹⁰⁴ della protezione del clima, della terra e dell'aria, ed anche dell'applicazione della tecnoscienza allo sviluppo agricolo,¹⁰⁵ in vista della soluzione della piaga della fame, *non* si era fermata ad evidenziare i *mutamenti climatici*, che danno origine a *migrazioni* di animali, vegetali e persone,¹⁰⁶ o la questione della disponibilità di

¹⁰³ *Caritas in veritate* (=CIV), n. 48.

¹⁰⁴ Cf CIV n. 49.

¹⁰⁵ Cf CIV n. 27.

¹⁰⁶ Proprio per questo, secondo alcuni commentatori della *Caritas in veritate*, papa Benedetto XVI avrebbe mostrato una certa afasia nei confronti dei mutamenti climatici e si sarebbe limitato ad offrire una serie di imperativi morali,

acqua potabile e pulita, la cui domanda supera l'offerta sostenibile, e che appare sempre più esposta ai rischi della privatizzazione.¹⁰⁷ A tutto questo, papa Francesco aggiunge considerazioni sulla perdita di *biodiversità*, che mette a repentaglio la tenuta degli ecosistemi; sul degrado umano e sociale delle città e delle zone rurali; sull'inequità planetaria. Il deterioramento dell'ambiente e quello della società vanno di pari passo e colpiscono in modo speciale i più deboli. Basti pensare all'esaurimento delle riserve ittiche, che penalizza specialmente coloro che vivono della pesca artigianale e non dispongono di altre fonti alimentari.¹⁰⁸ Così, l'inquinamento dell'acqua colpisce in particolare i più poveri, che non hanno la possibilità di rifornirsi di acqua imbottigliata.

L'inequità, precisa il pontefice argentino, colpisce non solo gli individui, ma interi Paesi. Vi è un «debito ecologico» soprattutto del Nord nei confronti del Sud del pianeta, connesso sia agli squilibri commerciali, che comportano conseguenze in ambito ecologico, sia anche alla depredazione sconsiderata delle risorse naturali, compiuta storicamente da non pochi Paesi. Le esportazioni di alcune materie prime, per soddisfare i mercati del Nord industrializzato, hanno causato e continuano a causare danni locali. Tra gli altri, possiamo citare, come esempio, l'inquinamento da mercurio dovuto alle miniere

senza un'adeguata prospezione di orientamenti pratici (cf, ad esempio, M. VOGT, *Silenzi eloquenti. Un commento sugli aspetti ecologici dell'enciclica sociale «Caritas in veritate»*, in «Rivista di Teologia Morale», 164 [2009], pp. 567-584). Ad ogni buon conto, il pontefice tedesco ha risposto ampiamente alla critica con la pubblicazione del *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2010*, più volte citato da papa Francesco nella LS.

¹⁰⁷ Cf LS n. 30. Secondo papa Francesco, l'acqua potabile e sicura non potrà mai essere considerata una semplice *merce*, perché il suo accesso è un diritto essenziale, fondamentale ed universale, in quanto determina la sopravvivenza delle persone e, per questo, è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani (cf LS n. 30). Sul tema dell'acqua si veda PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Acqua, un elemento essenziale per la vita*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013.

¹⁰⁸ Sulla questione alimentare, si può leggere con frutto: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Terra e cibo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

d'oro, o da diossido di zolfo per quelle di rame.¹⁰⁹ Data l'incontestabile interdipendenza tra ecologia ambientale ed ecologia umana, non si può fare a meno di riconoscere che un approccio ecologico realistico sarà sempre anche un approccio *sociale*, chiamato ad integrare la *giustizia* ad ogni livello, affinché, nei dibattiti sull'ambiente, venga ascoltato tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri.¹¹⁰

Papa Francesco dedica, dunque, un capitolo ben articolato sui temi elencati, rendendo la sua riflessione teologica e filosofica più aderente agli aspetti inediti della questione sociale contemporanea, venutasi a caratterizzare per la centralità della crisi ecologica. All'origine delle molteplici forme di inquinamento; del surriscaldamento del clima, che il pontefice definisce «bene comune»;¹¹¹ dell'esaurimento delle risorse naturali, tra le quali quella preziosissima dell'acqua; della perdita della biodiversità sulla terraferma e negli oceani, con gravi conseguenze per l'equilibrio degli ecosistemi; dell'invivibilità di molti complessi urbani, ossia del degrado dell'ambiente umano e dell'ingiustizia sociale, egli ravvisa l'attuale modello di *sviluppo materialistico e consumistico* e la *cultura dello scarto*.¹¹² A fronte della grave crisi ecologica e globale, che pregiudica non solo il futuro delle specie animali e vegetali ma della stessa umanità, occorre reagire con decisione. Mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come in questi ultimi due secoli. Il problema sorge soprattutto dal fatto che *non* disponiamo di categorie adeguate per leggere ed interpretare una questione così complessa. Siamo, inoltre, carenti di *leadership*, che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti – uomini e popoli –, senza compromettere le generazioni a venire. Occorre reagire, anzitutto, sul piano antropologico e culturale, superando l'attuale *deficit* religioso, politico e pedagogico. E, secondo papa Francesco, è inoltre urgente:

¹⁰⁹ Cf LS n. 51.

¹¹⁰ Cf LS n. 49.

¹¹¹ Cf LS n. 23.

¹¹² Cf LS n. 22.

- a) creare un *sistema normativo*, che stabilisca limiti inviolabili e assicuri la protezione degli ecosistemi, prima che le nuove forme di potere che scaturiscono dal paradigma tecno-economico, oggi imperante, finiscano per distruggere non solo la politica, ma anche la libertà e la giustizia;
- b) unirsi in un'*azione politica internazionale* più decisa, capace di emanciparsi dalla sottomissione alla tecnologia e alla finanza, ai poteri economici infeudati al capitalismo finanziario, per aprire spazi ad un'*economia di mercato* orientata al bene comune;
- c) coltivare la speranza di poter migliorare l'ambiente;
- d) decidere di lasciarsi illuminare dal «Vangelo della creazione».

4. Il «Vangelo della creazione», ovvero la genesi e la criteriologia del discernimento

Come detto poc'anzi, nei capitoli centrali papa Francesco enuclea *principi di riflessione* e *criteri di giudizio*, in vista del necessario discernimento. Ai fini della costruzione di un'ecologia integrale, in grado di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, è fondamentale anche l'apporto delle *convinzioni di fede*. Con la loro ampia prospettiva, esse integrano quelle offerte da altri saperi, non esclusa la tecnoscienza, prodotto pur meraviglioso della creatività umana, ma da ridimensionare e ricondurre alla sua giusta valenza rispetto all'attuale assolutizzazione. Lo sguardo della fede consente un approccio più completo alla complessità della crisi ecologica. Ne consegue una conoscenza più esaustiva delle sue *cause* e delle terapie necessarie. Le soluzioni non possono derivare da un unico modello interpretativo e trasformativo della realtà. Nessuna forma di saggezza può essere trascurata. Proprio per questo, papa Francesco, nel Capitolo secondo, raccoglie alcuni nuclei essenziali della sapienza biblica, tratti dai racconti della creazione e dalla tradizione giudeo-cristiana. Tali nuclei costituiscono punti imprescindibili di riferimento per il discernimento:

- a) la natura è un pre-dato: ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Essa porta inscritta in sé una «grammatica», che

- l'uomo deve saper leggere senza stravolgerla, per apprendere l'uso corretto delle risorse nel suo compito di sviluppo della creazione;
- b) tutto il creato, e così la terra, appartiene a Dio (Dt 10,14). È stato affidato all'umanità, non in proprietà esclusiva, bensì come realtà *destinata* alle generazioni di ogni tempo. Il creato e l'ambiente sono un prestito che ognuno di noi riceve e deve conservare al meglio, per poi consegnarlo agli uomini a venire. Infatti, nella creazione e nella terra è inscritta una *destinazione universale*, che costituisce la «regola d'oro» da rispettare nell'uso dei beni;¹¹³ dal fatto di essere creati ad immagine di Dio e dal mandato di dominare la Terra non si può dedurre la facoltà di asservire le creature;¹¹⁴
 - c) ogni comunità può prendere dalla bontà della Terra ciò di cui ha bisogno, ma ha anche il dovere di tutelarla e di garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future;
 - d) la *libertà* dell'essere umano non è senza limiti o indifferente nei confronti del bene, del vero e di Dio: essa è *per* la verità, *per* il dono e *per* Dio;
 - e) essendo stati creati dallo stesso Padre, noi, esseri dell'universo, siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comune-unione. È per questo che la desertificazione del suolo, ad esempio, colpisce come una malattia ciascun uomo;
 - f) il traguardo del cammino dell'universo è nella pienezza di Dio, già raggiunta da Cristo risorto, fulcro del compimento universale. Noi non costituiamo lo scopo finale delle altre creature. Ognuna di esse ha un valore proprio nel loro esodo verso Dio;
 - g) all'interno dell'universo materiale, la persona rappresenta una novità qualitativa, un soggetto che non può mai essere ridotto ad «oggetto», perché titolare di una dignità superiore rispetto a tutte le altre creature terrene;
 - h) non può essere autentico un sentimento di intima unione, di fraternità con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo non

¹¹³ Cf LS n. 93.

¹¹⁴ Cf LS n. 67.

c'è tenerezza e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico degli animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alle migrazioni, alla tratta delle persone, alla vita dei più deboli ed indifesi. Ciò mette a rischio il senso della lotta per la conservazione dell'ambiente.¹¹⁵

Merita che ci si fermi qui per alcune considerazioni. La prima: i contenuti di fede, così come li espone il pontefice, oltre ad aiutare a leggere in maniera corretta i testi biblici,¹¹⁶ e ad offrire uno sguardo più ampio sulla realtà, rispetto a quello della tecnoscienza, propongono una precisa *ermeneutica* del rapporto tra Dio, il creato e la persona. Aiutano a leggerlo e ad interpretarlo, movendo dall'esperienza del «ricevere», dell'accogliere, del condividere, in un approccio non aprioristico o idealista. Indicano come fondamentale ciò che papa Francesco, nella *Evangelii Gaudium* (=EG), chiama *criterio di realtà*.¹¹⁷

La realtà è sempre superiore alle idee, ai concetti, alle costruzioni teoriche, ai nominalismi. La prospettiva teologica delle convinzioni di fede, in concreto, aiuta a risvegliare una conoscenza di tipo «realista», che non dà adito a divagazioni astratte, bensì immette in un'esperienza gnoseologica aperta al *fondamento*, la quale va oltre la semplice fenomenologia e si apre al *metafisico* e all'*etico*. Senza un'ermeneutica che consente di accedere alla dimensione metafisica ed etica della realtà non si dispone di quella sintesi culturale che è imprescindibile per forgiare il concetto di un'ecologia integrale di cui si parlerà più avanti.

La seconda considerazione si collega alla prima. L'approccio al creato, con un metodo conoscitivo di tipo *realista*, consente di cogliere l'*emergenza* dell'originalità dell'uomo sulla natura. È su questa trascendenza che si costruisce l'*etica ecologica*. Il mancato riconoscimento dell'eccedenza dell'uomo – come avviene, ad esempio, nelle

¹¹⁵ Cf LS n. 91.

¹¹⁶ Cf ad es. LS n. 68.

¹¹⁷ Cf FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014, n. 233.

teorie che lo disperdono nella comunità biotica – inficia ogni discorso morale. Se si perdessero i parametri antropologici del rapporto con l'ambiente, assorbendo l'uomo in un tutto vitalistico, sarebbe impossibile parlare di etica ecologica e, per conseguenza, di etica ambientale. D'altra parte, la *preminenza* dell'uomo sulla natura non implica assolutamente il misconoscimento della dimensione creaturale di questa, e quindi non può giustificare atteggiamenti predatori di dominio dispotico.

La natura è espressione di un disegno d'amore e di verità. Reca in sé ordinamenti che non sono invenzioni dell'uomo, ma costituiscono un ordine morale già abbozzato dall'azione creatrice di Dio e che, proprio per questo, non possono essere arbitrariamente scavalcati. Ecco perché si è sollecitati a superare un'etica utilitaristica, che ignora i legittimi bisogni dell'umanità, gli equilibri intrinseci al creato stesso, nonché i limiti delle risorse disponibili.

Quanto sin qui detto, inoltre, mette in risalto il fatto che, con la *Laudato si'*, viene messo a punto un tipo di discernimento, che i credenti devono valorizzare in modo particolare. Essi vengono di fatto sollecitati ad accettare prospettive omogenee con l'*esperienza* della loro fede.

Papa Francesco evidenzia i capisaldi di una cultura ambientale loro specifica, con la quale i credenti entrano nel dialogo universale, apportando un contributo originale. La fede non li rende meno idonei al confronto – come alcuni sembrano ritenere –, ma li costituisce portatori di visioni e di motivazioni, che supportano ed integrano quelle addotte da una ragione retta. In tal modo, papa Francesco, che non colloca in apertura dell'enciclica, come era previsto in una prima bozza, un forte nucleo teologico e spirituale dal quale far discendere, quasi deduttivamente, le diverse argomentazioni, rilancia vigorosamente l'impegno dei cristiani, ricordando loro che possiedono motivazioni importanti per contrastare la crisi ecologica. Essi hanno tutto ciò che serve per elaborare quella cultura e quella progettualità, indispensabili al mondo intellettuale e alla politica per individuare nuove strade.

5. *La radice umana della crisi: un'antropologia deviata e un uso indiscriminato della tecnoscienza*

In vista di una conoscenza esaustiva delle *cause* della crisi ecologica e, quindi, dei possibili rimedi, nel terzo Capitolo della sua enciclica, intitolato *La radice umana della crisi*,¹¹⁸ papa Francesco segnala come fattore determinante non tanto la crescita demografica – così come sottolineano i neomalthusiani, che vorrebbero risolvere il problema ecologico riducendo drasticamente la popolazione, mantenendo inalterato un sistema tecno-economico al servizio di uno sviluppo materialistico e consumistico – bensì l'*antropocentrismo moderno* e il connesso *paradigma tecnocratico*.¹¹⁹ All'origine della

¹¹⁸ Come è stato giustamente rilevato, il tempo e le energie dedicati a discutere su questioni tecnico-etiche di controllo delle emissioni dei gas nocivi, ossia su problemi dove difficilmente si può giungere a conclusioni certe, non devono essere distolti dalla urgente riflessione sulle *cause umane* del degrado ambientale non imputabili ai gas serra. È, infatti, evidente che, con l'avvio della rivoluzione industriale, gli uomini e i Paesi industrializzati sono divenuti sempre più i protagonisti dei cambiamenti climatici. In altri termini, è sempre più constatabile che le conseguenze delle *azioni umane* – in primo luogo l'impiego di combustibili fossili e l'industrializzazione dell'agricoltura – stanno progressivamente danneggiando i sistemi che rendono la terra un luogo abitabile, ovvero un luogo ove vivere bene e capace di autoregolazione nell'assicurare temperature nella norma, disponibilità di acqua dolce e flussi biogeochimici (o «resilienza»). A difesa della resilienza del pianeta sono stati individuati nove «confini planetari» (*planetary boundaries*) non oltrepassabili, pena conseguenze catastrofiche per ogni forma vivente. Su questo, si legga almeno l'editoriale *Il governo del clima*, in «La Civiltà Cattolica», 161/3830 (15.01.2010), pp. 107-112, specie pp. 110-111.

¹¹⁹ Papa Francesco non ignora l'impatto dell'aumento demografico sulle risorse e sull'ambiente. Proprio per questo, non sottovaluta il problema. Come il suo predecessore, egli è intervenuto più volte a segnalare l'importanza di una procreazione responsabile. Benedetto XVI, convinto che la crescita demografica non è automaticamente causa di sottosviluppo, scriveva: «Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e al prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati; dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un preoccupante calo della natalità.

crisi ecologica, si avrebbe dunque un *causa umana*, in particolare, un *antropocentrismo deviato*, che assolutizza la ragione tecnica e il vantaggio dei singoli, al punto da far ritenere l'uomo, e la tecnica che ne esprime il genio, creatori dell'essere e del senso delle cose. Da qui, l'ideologia tecnocratica che esalta l'autosufficienza della tecnica.

La tecnoscienza, che è il complesso delle conoscenze scientifiche applicate alla tecnologia, è un prodotto meraviglioso della creatività umana, che può rimediare ad innumerevoli mali, ed è un elemento importante del progresso, in quanto consente di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di aumentare il numero di coloro che hanno accesso ad un'alimentazione sufficiente, di tutelare l'ambiente, di curare le malattie, di migliorare la qualità dei prodotti, dei servizi, cioè delle condizioni di vita. E tuttavia, *quando sia utilizzata male*, può dar luogo a tragedie immani. Non possiamo ignorare che l'energia nucleare, la biotecnologia, l'informatica, la conoscenza del nostro stesso DNA e altre potenzialità che abbiamo acquisito mettono nelle nostre mani un tremendo potere. Basti pensare alle bombe atomiche del XX secolo.¹²⁰ Occorre prendere coscienza della positività della tecnica in sé, ma anche della sua possibile ambiguità. Nata dal genio umano quale strumento a servizio della persona, essa può essere fraintesa come espressione di una libertà assoluta, quella libertà che prescinde dai limiti e dagli ordinamenti che le cose portano in sé.¹²¹ Dà origine, così, a quel paradigma tecnocratico che è oramai globalizzato, dietro al quale si cela un'ideologia di dominio e di potenza illimitati. Parimenti, presuppone una disponibilità infinita dei beni del pianeta, nonché l'idea della possibilità di una crescita senza limiti.¹²²

Il paradigma tecnocratico tende per natura ad esercitare la propria egemonia sull'economia e sulla politica. In tal maniera, l'eco-

Resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione ad una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale» (CIV n. 44).

¹²⁰ Cf LS n. 104.

¹²¹ Cf CIV n. 70.

¹²² Cf LS n. 106.

nomia assume ogni sviluppo tecnologico in funzione del profitto, senza curarsi delle ricadute negative sulle persone e sull'ambiente. La finanza, sempre più schiava della logica tecnocratica, soffoca l'economia reale e asservisce i Parlamenti, dettando gli Ordini del giorno. Nel frattempo, si assiste ad una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico, senza che ci si preoccupi di mettere a punto istituzioni economiche e programmi sociali, che consentano ai più poveri di accedere a beni sufficienti per una vita dignitosa.

La tecnica e i mercati, da soli, non sono in grado di garantire sviluppo integrale e inclusione sociale di tutti e, quindi, di risolvere i problemi della fame e della miseria. Per rallentare l'avanzata del paradigma tecnocratico con le sue devastazioni e le sue ingiustizie, occorre far leva su una cultura e un'etica ecologiche, commisurate al senso delle cose, ai loro fini. Occorre prestare attenzione alla realtà, "auscaltarla", e considerare l'essere umano non tanto come signore dell'universo, totalmente autonomo rispetto ad esso, bensì come un *amministratore* che sa riconoscerne e rispettarne gli ordinamenti intrinseci.

In altri termini, *non si raggiungerà mai una nuova relazione con il creato*, un'autentica ecologia, se non ci sarà un *uomo nuovo*, una nuova antropologia.¹²³ Ciò non significa abbracciare un biocentrismo, che annienta la preminenza dell'essere umano, e neppure un antropocentrismo individualistico e asociale, che enfatizza l'arbitrio utilitaristico. Si sarebbe vittime di un *relativismo pratico*, la cui logica spinge ad ignorare l'altro, a sfruttarlo, a trattarlo come un oggetto. Per il relativismo pratico, non esisterebbero né verità oggettive né principi stabili, al di fuori di quelli che portano alla soddisfazione delle aspirazioni personali e delle necessità immediate. E, allora, perché porre limiti al ricorso all'aborto, alla tratta degli esseri umani, alla criminalità organizzata, al narcotraffico, al commercio di diamanti insanguinati?¹²⁴

Occorre reagire decisamente alla logica utilitaristica, insita sia nel paradigma tecnocratico che nel relativismo pratico. È necessario

¹²³ Cf LS n. 118.

¹²⁴ Cf LS n. 123.

cambiare le relazioni con l'ambiente, con le persone e con Dio. In ultima analisi, urge ripristinare un *umanesimo trascendente*, pregiudiziale per le applicazioni del progresso tecnologico sia nel *mondo del lavoro* che in quello *vegetale e animale*.

Solo sulla base di un tale umanesimo sarà possibile riabilitare il lavoro che, nell'odierno contesto socio-culturale dominato dal capitalismo finanziario speculativo, è spesso considerato attività funzionale soltanto al profitto o anche una variabile dipendente dai mercati monetari e finanziari.

In vista di un'ecologia integrale, che non escluda l'essere umano, va recuperato un nuovo *umanesimo del lavoro*, concependolo come attività di custodia e di coltivazione del creato nonché strumento indispensabile per farne emergere tutte le potenzialità positive. Non si tratta solo del lavoro manuale o della terra, bensì di qualsiasi attività che implichi qualche trasformazione dell'esistente, dall'elaborazione di uno studio sociale fino al progetto di uno sviluppo tecnologico. Nell'attuale clima capitalistico-finanziario, che tende a sottovalutare il lavoro manuale ed artigianale, considerandolo sempre più funzionale ai mercati finanziari e monetari, occorre recuperare la visione del lavoro come *bene* e, quindi, come *diritto* fondamentale dell'uomo. E questo esige che si continui a perseguire, quale priorità, l'obiettivo dell'*accesso al lavoro per tutti*.¹²⁵

«Non si deve cercare – ecco un'affermazione di papa Francesco carica di conseguenze per l'organizzazione odierna del mondo del lavoro – di sostituire sempre più il lavoro con il progresso tecnologico: così facendo l'umanità danneggerebbe se stessa».¹²⁶ Se il lavoro ha

¹²⁵ Cf LS n. 127.

¹²⁶ LS n. 128. Sul rapporto tecnoscienza e lavoro papa Francesco è tornato recentemente rivolgendosi al Presidente esecutivo del "World Economic Forum" in occasione del Meeting annuale a Davos-Klosters (Svizzera, 20-23 gennaio 2016). È importante leggere quanto scrive nel suo *Messaggio*, ribadendo quanto già detto nella LS: «Il sorgere della cosiddetta "quarta rivoluzione industriale" è stato accompagnato da una crescente percezione dell'inevitabilità di una drastica riduzione nel numero dei posti di lavoro. I più recenti studi, condotti dall'Organizzazione Internazionale per il Lavoro, indicano che attualmente la disoccupazione riguarda centinaia di milioni di persone. La finanziarizzazione

il primato sul capitale, se è antidoto alla povertà e titolo di partecipazione alla gestione di una società democratica, non si può accordare preminenza al paradigma tecnocratico. E neppure pensare che il progresso tecnologico sia soltanto in funzione della riduzione dei costi e dei posti di lavoro. Questo comporterebbe un impatto fortemente negativo sulla stessa economia, sul cosiddetto «capitale sociale», per non parlare della vita delle famiglie. Privilegiare il paradigma tecnocratico significherebbe giustificare quanto sta avvenendo anche nel nostro Paese, ove multinazionali e cordate finanziarie straniere si impossessano delle migliori aziende, per poi ristrutturarle, cambiandone le tecnologie, procedendo senza la necessaria gradualità a licenziamenti collettivi o alla messa in cassa integrazione, trascurando nella maggior parte dei casi la prospettiva di riqualificazione o di reinserimento dei lavoratori. Il ridimensionamento dell'occupazione va realizzato per gradi, non bruscamente. Va controllato socialmente, ed integrato dalla creazione di altre opportunità di lavoro. La sollecitudine per il bene comune impone il compito di ripensare le modalità di esercizio delle varie professioni, come anche di considerare i nuovi settori che si possono dischiudere. Se, da una parte, il progresso tecnologico può condurre al ridimensionamento dei posti di lavoro, dall'altra, l'esigenza non solo di un'economia ecologica,

e la tecnologizzazione delle economie nazionali e di quella globale hanno prodotto cambiamenti di ampia portata nel campo del lavoro. Le diminuite opportunità per un'occupazione vantaggiosa e dignitosa, insieme a una riduzione della copertura previdenziale, stanno causando una preoccupante crescita della disuguaglianza e della povertà in diversi Paesi. Emerge con chiarezza il bisogno di dar vita a nuovi modelli imprenditoriali che, nel promuovere lo sviluppo di tecnologie avanzate, siano anche in grado di utilizzarle per creare un lavoro dignitoso per tutti, sostenere e consolidare i diritti sociali e proteggere l'ambiente. L'uomo deve guidare lo sviluppo tecnologico, senza lasciarsi dominare da esso!» Poco più avanti scrive ancora: «Di fronte a cambiamenti profondi ed epocali, i *leader* mondiali sono chiamati alla sfida di assicurare che l'imminente "quarta rivoluzione industriale", gli effetti della robotica e delle innovazioni scientifiche e tecnologiche non conducano alla distruzione della persona umana – ad essere rimpiazzata da una macchina senz'anima – o alla trasformazione del nostro pianeta in un giardino vuoto per il diletto di pochi scelti».

ma anche di un'ecologia culturale della vita quotidiana nei vari ambienti, conduce a nuovi sbocchi lavorativi e professionali.

Ma che fare, più concretamente, per aumentare l'occupazione? Secondo papa Francesco, si tratta di realizzare o conservare un'economia «che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale». ¹²⁷ In vista di ciò, in primo luogo, bisognerebbe evitare di privilegiare le *economie di scala*. Queste, specie nel settore agricolo, finiscono per costringere i piccoli coltivatori a vendere le loro terre o ad abbandonare le colture tradizionali ricche di biodiversità. «I tentativi di alcuni di essi di sviluppare altre forme di produzione, più diversificate, risultano inutili a causa della difficoltà di accedere ai mercati regionali e globali o perché l'infrastruttura di vendita e di trasporto è al servizio delle grandi imprese». ¹²⁸ In secondo luogo, le autorità dovrebbero fornire il loro appoggio ai piccoli produttori, considerando che nel mondo sussiste ancora oggi una grande varietà di sistemi alimentari agricoli di modeste proporzioni. Sono loro che provvedono a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, lavorando piccoli appezzamenti agricoli e orti, che richiedono poca acqua e producono meno rifiuti, ed anche con la caccia, con la raccolta di prodotti boschivi, e con la nella pesca artigianale. In terzo luogo, potrà essere necessario porre dei limiti ai detentori di grandi risorse e potere finanziario. «La semplice proclamazione della libertà economica, quando però le condizioni reali impediscono che molti possano accedervi realmente, e quando si riduce l'accesso al lavoro, diventa un discorso contraddittorio che disonora la politica». ¹²⁹

Papa Francesco prende in considerazione anche un secondo campo di applicazione della tecnoscienza, quello del *mondo vegetale ed animale* per fini medici o in agricoltura. La posizione del pontefice in questo ambito così delicato non è certamente quella di un «sì» incondizionato, come avrebbero desiderato alcuni, ma nemmeno

¹²⁷ Cf LS n. 129.

¹²⁸ *Ib.*

¹²⁹ *Ib.*

quella di un «no» categorico, che precluda qualsiasi mutazione genetica. Il pontefice dichiara di voler recepire la posizione equilibrata di san Giovanni Paolo II, il quale, da una parte, metteva in risalto i benefici dei progressi scientifici e tecnologici e, dall'altra, ricordava che è necessario considerare le conseguenze, che ogni intervento in un'area dell'ecosistema può comportare anche in altre aree. La sua posizione potrebbe essere così riassunta: *no* ad una manipolazione genetica indiscriminata, *sì* ad una manipolazione controllata, sperimentata e verificata, non strumentale al profitto. A proposito degli organismi geneticamente modificati (OGM), a conferma della sua prudenza, asseriva che, se da un lato va riconosciuto che i cereali transgenici hanno prodotto una crescita economica ed hanno contribuito a risolvere alcuni problemi, dall'altro va detto che non si dispone ancora di prove definitive circa il danno che potrebbero causare.¹³⁰ Non si deve generalizzare: gli OGM possono e devono essere impiegati in modo *diverso* in ambiti *diversi*. Ricorrere alla modificazione genetica in agricoltura non è lo stesso che servirsene per scopi terapeutici, e viceversa.

Proprio per questo, sia pure indirettamente, papa Francesco intende offrire una *criteriologia* – peraltro già adombrata nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI¹³¹ – relativamente all'impiego della tecnologia in agricoltura. Essa ha, infatti, alcuni importanti limiti di applicazione: a) diminuzione della biodiversità; b) ulteriore impoverimento e scomparsa dei piccoli produttori; c) formazione di oligopoli nella produzione di sementi sterili e di altri prodotti necessari per la coltivazione, con la conseguente dipendenza dei contadini dalle grandi imprese produttrici.¹³²

Data la complessità della materia, papa Francesco sollecita quanto segue:

a) valutazione di tutti gli aspetti etici implicati;

¹³⁰ Cf LS n. 134.

¹³¹ Cf CIV n. 27.

¹³² Cf *Ib.*

- b) promozione di dibattiti scientifici e sociali, responsabili ed ampi, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile;
- c) rispetto del principio che non tutto ciò che è tecnicamente fattibile è eticamente lecito. È preoccupante il fatto, annota papa Francesco, che molti di coloro, che vedono i limiti della ricerca scientifica con riferimento all'integrità dell'ambiente, non li riconoscano nei confronti della vita umana.¹³³

6. *L'ecologia integrale: un nuovo principio morale?*

Nel quarto Capitolo, in vista del discernimento, il pontefice elabora ciò che si può definire il *primo principio etico* in campo ecologico, ossia il principio di un'*ecologia integrale*. Un tale principio non è astratto, dedotto da un *a priori*. È ricavato dalla realtà esistente, ove tutto è interconnesso: minerali, vegetali, animali. Come i diversi componenti del pianeta sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non riusciremo mai a comprendere appieno. La natura non è una mera cornice della nostra vita. Ci include, siamo parte di essa, ne siamo compenetrati.

Ciò postula che l'*indagine* e il *giudizio* sulla crisi ecologica debbano essere *integrali*, ossia che l'analisi dei problemi ambientali sia inseparabile da quella dei contesti umani, siano essi familiari, lavorativi, urbani, rurali, e del tipo di relazione che ogni persona ha con se stessa, poiché questo determina la qualità del rapporto con gli altri e con l'ambiente. Analogamente e parallelamente alle *analisi integrali*, vanno ricercate *soluzioni* altrettanto *integrali*, «che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra di loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale».¹³⁴

Del principio di un'ecologia integrale, i predecessori di papa Francesco, hanno descritto ora l'uno ora l'altro aspetto, oppure ne hanno offerto una sintesi sommaria. In concomitanza con la presentazione

¹³³ Cf LS n. 136.

¹³⁴ LS nn. 139.

di una riflessione *sistematica* ed *organica* sulla questione ecologica, il pontefice ritiene giunto il momento di una presentazione più compiuta, illustrando gli *elementi essenziali* di un'ecologia integrale, nelle sue varie dimensioni umane e sociali.

Secondo papa Francesco, questa integralità include, ogni dimensione degli spazi della vita pubblica e privata: ambientale, economica, sociale, culturale sia nelle aree urbane che in quelle rurali. Suo *nucleo* è non solo il *bene comune*, inteso come insieme di molteplici condizioni sociali orientate al compimento umano, ma anche la giustizia tra le generazioni. Non si può parlare, dunque, di ecologia integrale senza la realizzazione del *bene comune*, concretizzante i doveri e i diritti di tutti, inclusi i più poveri. Così, non è possibile perseguire un'ecologia integrale senza *solidarietà* e senza *giustizia* intergenerazionali, senza che siano promosse e tutelate l'etica sociale, le istituzioni e le leggi che favoriscono la promozione dell'uomo.

Con tutto ciò, singoli e comunità non sono coinvolti soltanto sul piano della solidarietà, a cui si è accennato, bensì anche su un piano più profondo e inclusivo, che è quello imprescindibile della *dignità*, della loro *capacità innata* di vero e di bene, della loro vocazione originaria al bene comune e ad essere custodi ed amministratori del creato non solo per se stessi, ma per tutta la grande famiglia che abita la nostra Terra. In altre parole, l'opera di costruzione di un'ecologia integrale implica la *radice* del comportamento etico delle persone, ossia dalla *legge morale* insita nella loro natura.¹³⁵ In una tale ecologia, la parte che si riferisce all'uomo gode del *primato*. Se è vero che gli ambienti in cui viviamo influiscono sul nostro modo di vedere la vita, di sentire e di agire, è altrettanto vero che i soggetti determinanti nella soluzione della crisi ecologica – in quanto dotati di una preminenza di dignità e di responsabilità – restano ultimamente le persone e i gruppi. Come mostra l'esperienza, essi sono in grado di ribaltare i limiti dell'ambiente, contrastando gli effetti avversi dei condizionamenti, ed imparando ad orientare la propria esistenza pur nel disordine circostante e nella precarietà. «Per esempio, in alcuni luoghi, dove le facciate degli edifici sono molto deteriorate, vi sono

¹³⁵ Cf LS n. 155.

persone che curano con molta dignità l'interno delle loro abitazioni, o si sentono a loro agio per la cordialità e l'amicizia della gente. Una vita sociale positiva e benefica degli abitanti diffonde luce in un ambiente a prima vista invivibile.

A volte è encomiabile l'ecologia umana che riescono a sviluppare i poveri in mezzo a tante limitazioni. La sensazione di soffocamento prodotta dalle agglomerazioni residenziali e dagli spazi ad alta densità abitativa, viene contrastata se si sviluppano relazioni umane di vicinanza e calore, se si creano comunità, se i limiti ambientali sono compensati nell'interiorità di ciascuna persona, che si sente inserita in una rete di comunione e di appartenenza. In tal modo, qualsiasi luogo smette di essere un inferno e diventa il contesto di una vita degna». ¹³⁶

L'amore è più forte di ogni condizionamento, dell'affollamento e dell'anonimato sociale. La ressa soffocante può essere trasformata in un'esperienza comunitaria, in cui si infrangono le pareti dell'io e si superano le barriere dell'egoismo. Alla luce del primato della vita comunitaria e comunionale, la ricerca della bellezza architettonica va posta al servizio della qualità della vita delle persone, della loro armonia con l'ambiente, del loro incontro e del loro aiuto reciproco. ¹³⁷
«Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!». ¹³⁸

Quanto affermato circa la connessione dei problemi posti dalla convivenza con le persone e con l'ambiente, secondo papa Francesco, ci deve sollecitare a ricercare una *nuova sintesi culturale*, capace di armonizzare i vari saperi, le varie dimensioni dell'ecologia. Ne consegue l'urgenza di un *nuovo umanesimo*, capace di integrare storia, cultura, economia, architettura, vita quotidiana nelle città e nelle aree rurali. Solo un nuovo *umanesimo* di stampo *ecologico*, che informi e pervada tutte le relazioni, potrà concorrere a risolvere efficacemente la crisi ecologica, trovando *soluzioni integrali*.

¹³⁶ LS n. 148.

¹³⁷ Cf LS n. 150.

¹³⁸ LS n. 152.

A questo punto delle nostre riflessioni nasce spontanea una domanda. Il principio dell'ecologia integrale è alternativo rispetto a quello del compimento umano in Dio? Considerando quanto sin qui esposto, non sembra si possa dire di essere di fronte a un principio assolutamente nuovo, indicante un'essenza etica completamente diversa. Il principio dell'ecologia integrale è sostanzialmente lo stesso principio morale del compimento umano in Dio, riletto nel *contesto* della presente questione ambientale globalizzata. La sua prospettiva possiede, come nucleo centrale e propulsore, il principio di uno sviluppo completo. Lo assume, lo vive e lo reinterpreta, sulla base delle esigenze di *retinità*, implicate nella complessa relazione tra persona e ambiente naturale. In altre parole, papa Francesco non ha creato *ex nihilo* un nuovo principio. Ciò che altri chiamerebbero principio di *retinità* o di *sostenibilità*, infatti, non è nient'altro che il primo principio morale del compimento umano in Dio, arricchito di quegli aspetti e di quei risvolti che sono richiesti dalla considerazione *sistemica* delle molteplici relazioni e interdipendenze tra uomo e creato.

7. *L'«agire», ovvero alcune linee di orientamento e di azione*

Dopo aver analizzato la situazione esistente ed enucleato principi di riflessione e criteri di giudizio funzionali al discernimento sulla questione ecologica, papa Francesco offre alcune linee di orientamento e di azione, per risolvere la crisi ecologica ai fini di un'ecologia integrale. Così, propone orientamenti pratici per *vari livelli di azione*, che debbono essere tutti caratterizzati dal dialogo.

7.1. *Sul piano internazionale:*

- a) occorre fare in modo che le soluzioni siano proposte a partire da una *prospettiva globale*, pensando a un “*solo*” mondo, ad un *progetto comune*, muovendo dalla consapevolezza dell'*interdipendenza* di ogni sua componente;
- b) si rende indispensabile un *consenso mondiale*, che porti, ad esem-

pio, a programmare un'agricoltura sostenibile e diversificata; a sviluppare forme rinnovabili e poco inquinanti di energia, incentivando nel contempo una maggior efficienza energetica; a promuovere una gestione più adeguata delle risorse forestali e marine; ad assicurare a tutti l'accesso all'acqua potabile;¹³⁹

- c) si avverte la necessità dell'organizzazione di *Vertici mondiali sull'ambiente*, che siano meno inconcludenti per quanto concerne: 1) la transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili;¹⁴⁰ 2) le responsabilità di coloro che debbono sopportare i costi maggiori della transizione; 3) gli indispensabili ed adeguati meccanismi di controllo, di verifica periodica delle decisioni prese, nonché di sanzione delle inadempienze.¹⁴¹

La strategia di compravendita di «crediti di emissione», a giudizio di papa Francesco, sebbene possa sembrare una soluzione rapida e facile, pur presentandosi con l'apparenza di un certo impegno per l'ambiente, non implica un cambiamento dello *status quo*. Anzi, non di rado è un espediente che consente di sostenere il super-consumo di alcuni settori e di alcuni Paesi. Così come è concepita, essa: a) può dar luogo a una nuova forma di speculazione; b) non è in grado

¹³⁹ Cf LS n. 164.

¹⁴⁰ Sul tema dell'energia torna utile la lettura di: PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Energia, giustizia e pace*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, testo peraltro citato dalla stessa LS.

¹⁴¹ Rispetto all'importante *Vertice della Terra*, celebrato nel 1992 a Rio de Janeiro, per certi versi innovativo ma poco efficace nella statuizione di meccanismi di controllo, di verifica e di sanzione, fortunatamente sono esemplari e in controtendenza: la *Convenzione di Basilea sui rifiuti pericolosi*, con un sistema di notificazione, di livelli stabiliti e di controlli; la *Convenzione vincolante sul commercio internazionale di specie di fauna e flora selvatica minacciate di estinzione*, che prevede missioni di verifica della sua attuazione effettiva (cf LS n. 168). Quanto all'assottigliamento dello strato dell'ozono, sembra ci si sia avviati a soluzione, ma purtroppo non si può dire altrettanto per la cura delle diversità biologiche, per la prevenzione della desertificazione, per l'azione preventiva riguardante i cambiamenti climatici con la riduzione di gas serra, perché sono problemi che richiedono onestà, coraggio e responsabilità da parte dei Paesi più potenti e più inquinanti. La Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, denominata *Rio+20*, ha emanato una *Dichiarazione finale* tanto ampia quanto inefficace.

di ridurre l'emissione globale di gas inquinanti; c) nemmeno può contribuire a cambiare gli stili di produzione dei Paesi più ricchi.¹⁴²

I Paesi meno sviluppati, che devono anzitutto sradicare la miseria, avendo come priorità lo sviluppo sociale della loro popolazione, vanno aiutati in una maniera meno interessata nel loro sforzo di incrementare forme meno inquinanti di produzione di energia, quale lo sfruttamento diretto dell'abbandonata energia solare. Ciò potrebbe avvenire, ad esempio, mediante meccanismi e sussidi che consentano di accedere al trasferimento di tecnologie, ad assistenza tecnica e a risorse finanziarie, con una particolare attenzione alle condizioni concrete.¹⁴³

Non va assolutamente dimenticato che, con l'internazionalizzazione dei costi ambientali, si corre il rischio di imporre ai Paesi con minori risorse, pesanti impegni per ridurre le emissioni ai livelli stabiliti per i Paesi più industrializzati. Occorre uscire dalla menzogna e dallo *status quo*. Dev'essere chiaro che, se vi sono responsabilità comuni, esse sono differenziate, variando da Paese a Paese. Quelli che hanno tratto beneficio da un alto livello di industrializzazione, a costo di forti emissioni di gas serra, hanno *maggiori responsabilità* nella soluzione dei problemi da loro stessi causati.

In ultima analisi, come ribadisce papa Francesco, a livello internazionale urgono: a) *accordi* che vengano effettivamente attuati;¹⁴⁴ b) *quadri regolatori* globali, che impongano obblighi; c) *accordi* sui regimi di *governance* per tutta la gamma dei beni comuni globali; d) una *governance* composta da istituzioni internazionali forti e più efficacemente organizzate di quelle attualmente in essere. Tale *governance* dovrà far riferimento ad un'*Autorità politica mondiale*.¹⁴⁵

È senza dubbio interessante notare qui che, anche in questa enciclica, a proposito dell'architettura delle istituzioni internazionali,

¹⁴² Cf LS n. 171.

¹⁴³ Cf LS n. 172.

¹⁴⁴ Su questo aspetto papa Francesco è ritornato anche nel suo *Discorso alla settantesima assemblea generale delle Nazioni Unite* (25 settembre 2015).

¹⁴⁵ Cf LS nn. 173-175.

si abbia come punto di riferimento la prospettiva di un'*autorità politica mondiale*, già proposta da Benedetto XVI. Permane così una continuità col precedente magistero sociale, che alcuni studiosi di dottrina sociale ed anche alcuni economisti cattolici hanno tentato di indebolire o addirittura di negare, sostenendo che il concetto di un'autorità politica mondiale non appartiene alla Dottrina sociale della Chiesa, perché equivarrebbe alla visione di un'autorità totalitaria e totalizzante, ad una specie di Leviatano. In realtà, la proposta dei pontefici è sempre stata fatta in concomitanza con l'affermazione del principio di sussidiarietà e di un processo democratico di costituzione dal basso. In definitiva, il concetto di autorità politica mondiale corrisponde alla logica conclusione di un processo di dotazione, da parte della comunità dei popoli della terra, di istituzioni internazionali *commisurate* ai contenuti del bene comune mondiale. A tutto questo deve corrispondere un'istituzione adeguata, pena la non realizzazione dei programmi, a motivo della carenza di orientamento, di controlli e di sanzioni efficaci.

7.2. Sul piano delle politiche nazionali e locali: la decisività di una democrazia dal basso e di una cittadinanza attiva

Le questioni relative all'ambiente e allo sviluppo economico richiedono un'attenzione continua alle politiche *nazionali e locali*. Rispetto alla soluzione di una crisi ecologica globale e planetaria, secondo papa Francesco, non si possono trascurare le funzioni improcrastinabili di ogni Stato: pianificare, coordinare, vigilare, sanzionare all'interno del proprio territorio. La società ordina e custodisce il proprio *divenire* costituendosi in *Stato di diritto*, e intervenendo affinché la politica incoraggi le buone pratiche e stimoli la creatività. Non si dimentichi che è cresciuta tutta una *nuova giurisprudenza* sulla riduzione degli effetti inquinanti. Si deve vigilare, affinché la politica non sia asservita alla ricerca del profitto, ad una crescita a breve, a risultati immediati. Bisogna accertarsi che nell'agenda dei governi sia inserito un Ordine del giorno ambientale con proiezione a lungo termine e non debitore della logica dell'occupazione del potere.

Non si può dimenticare che, quando l'ordine mondiale e le stesse politiche nazionali appaiano statiche ed impotenti, l'*istanza locale* può fare la differenza. Occorre organizzare la *pressione* della popolazione. La società civile, prima responsabile della salvaguardia dell'ambiente, deve obbligare governanti e governi a sviluppare normative, procedure e controlli più rigorosi. E così, con riferimento alla realizzazione di un'ecologia integrale, papa Francesco sollecita una *democrazia dal basso*, partecipativa, che fa leva sulle comunità locali, sulla forza che possono esprimere le azioni condivise di un «popolo».¹⁴⁶ La società civile può e deve esercitare il proprio *primato* sulla politica. Una società sana, matura e sovrana, impone limiti cautelativi attinenti alle previsioni, invocando regolamenti adeguati e vigilanza sull'applicazione delle norme, lotta alla corruzione, azioni di controllo operativo sull'emergenza di effetti non desiderati dei processi produttivi, e interventi opportuni di fronte a rischi indeterminati o potenziali. Ciò equivale, da parte della società civile, a promuovere e a vivere una *cittadinanza attiva* con riferimento all'ecologia integrale. Indipendentemente dal fatto che abbiano o meno responsabilità di governo, i cittadini sono chiamati a diventare protagonisti del cambiamento di cui la terra ha bisogno.

Per quanto concerne, invece, una sana *politica ecologica*, papa Francesco, sottolinea che, pur non potendosi pensare a ricette uniformi, dati i problemi e limiti specifici di ogni Paese o regione, tuttavia è necessario un minimo di continuità. Non si può immaginare di essere efficaci relativamente ai cambiamenti climatici e alla protezione dell'ambiente, quando vi sia discontinuità nelle politiche, dovuta all'avvicendamento convulso dei governi e dei responsabili pubblici. Per raggiungere gli obiettivi desiderati, in ambito nazionale e locale, il pontefice sollecita a:

- promuovere forme di risparmio energetico;
- favorire modalità di produzione industriale dalla massima efficien-

¹⁴⁶ Cf LS n. 179. Per conoscere il pensiero di papa Francesco sulla democrazia e sull'importanza di un «popolo», si legga M. Toso, *Riappropriarsi della democrazia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2014. Ma si veda anche J. C. SCANNONE, *Il papa del popolo*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

za energetica e con minor utilizzo di materie prime, togliendo dal mercato i prodotti più inquinanti o poco efficaci dal punto di vista energetico;

- programmare una buona gestione dei trasporti, e migliori tecniche di costruzione e di ristrutturazione di edifici, riducendone il consumo energetico e i livelli di inquinamento;
- modificare le abitudini nel campo dei consumi;
- sviluppare un'economia di gestione dei rifiuti e del loro riciclaggio;
- proteggere determinate specie vegetali, programmare un'agricoltura diversificata e applicare la rotazione delle colture;
- favorire il miglioramento agricolo delle regioni più povere, mediante investimenti nelle infrastrutture rurali, nell'organizzazione dei mercati locali o nazionali, nei sistemi di irrigazione, nello sviluppo di tecniche agricole sostenibili;
- facilitare forme di cooperazione e di organizzazione comunitaria, che difendano gli interessi dei piccoli produttori e preservino gli ecosistemi locali dalla depredazione.¹⁴⁷

7.3. *Sul piano dei processi decisionali: legalità e democraticità*

Papa Francesco offre alcuni orientamenti anche per i *processi decisionali* relativi all'impatto ambientale delle varie iniziative imprenditoriali e di altri progetti. Proprio la previsione delle loro ricadute negative richiede *iter politici trasparenti e sottoposti al dialogo*, liberi dalla corruzione che nasconde gli effetti negativi in cambio di favori. «Uno studio di impatto ambientale non dovrebbe essere successivo all'elaborazione di un progetto produttivo o di qualsiasi politica, piano o programma. Va inserito fin dall'inizio e dev'essere elaborato in modo interdisciplinare, trasparente e indipendente da ogni pressione economica o politica. Dev'essere connesso con l'analisi delle condizioni di lavoro e dei possibili effetti sulla salute fisica e mentale delle persone, sull'economia locale, sulla sicurezza. I risultati economici si potranno così prevedere in modo più realistico, tenendo

¹⁴⁷ Cf LS nn. 180-181.

conto degli scenari possibili ed eventualmente anticipando la necessità di un investimento maggiore per risolvere effetti indesiderati che possano essere corretti».¹⁴⁸

Nei dibattiti e nelle politiche da intraprendere, è necessario acquisire il *consenso* dei vari attori sociali coinvolti, con particolare riguardo per gli abitanti del luogo. La partecipazione richiede che tutti siano adeguatamente informati. Quando si avverta la possibilità di eventuali rischi per l'ambiente che interessano il bene comune, le decisioni devono essere basate su una valutazione dei rischi e benefici ipotizzabili per ogni possibile scelta alternativa. Ma non solo. Occorre attenersi al *principio di precauzione*, per proteggere i più deboli, che dispongono di pochi mezzi per difendersi. «Se l'informazione oggettiva porta a prevedere un danno grave e irreversibile, anche se non ci fosse una dimostrazione indiscutibile, qualunque progetto dovrebbe essere fermato o modificato».¹⁴⁹ Questo non significa affatto opporsi a qualsiasi innovazione tecnologica, che consenta di migliorare la qualità della vita di una popolazione.

In ogni caso, la redditività non può mai essere l'unico criterio da tener presente nel calcolo costi-benefici.

7.4. Sul piano del rapporto tra economia e politica: riforma del sistema finanziario e una certa decrescita

Gli orientamenti, che papa Francesco intende offrire relativamente al rapporto tra economia, politica ed ambiente, risentono del contesto socio-economico da cui si cerca di sollevarsi dopo la grande crisi finanziaria incominciata nel 2008. La crisi e i tentativi di soluzione hanno mostrato la sovranità del dio denaro, che ha soppiantato ogni politica orientata al bene comune. La politica e l'economia reale sono state gradualmente subordinate alla finanza, alla logica del profitto per il profitto e all'ideologia della tecnocrazia, incurante dei

148 LS n. 183.

149 LS n. 186.

danni per l'ambiente. Da qui, la proposta del pontefice. «La politica non deve sottomettersi all'economia e questa non deve sottomettersi ai dettami e al paradigma efficientista della tecnocrazia. Oggi, pensando al bene comune, abbiamo bisogno in modo ineludibile che la politica e l'economia, in dialogo, si pongano decisamente al servizio della vita, specialmente della vita umana»,¹⁵⁰ e quindi della salvaguardia dell'ambiente.

Proprio in questo contesto, papa Francesco denuncia nuovamente quel capitalismo finanziario ad alta speculazione, che non è stato affatto riformato in radice, al contrario di quanto richiesto da molti, compreso Benedetto XVI con la sua enciclica *Caritas in veritate*.¹⁵¹ A causa della mancata riforma, non solo continua il vassallaggio della politica alla finanza, ma anche la debolezza dell'economia reale, che stenta a ripartire, e il pericolo di atti predatori nei confronti dell'ambiente. Le parole del pontefice sono paradigmatiche e programmatiche. Meritano di essere riportate per intero, in vista di un serio impegno riformatore, che esige ben più di piccoli ritocchi: «Il salvataggio ad ogni costo delle banche – scrive il pontefice –, facendo pagare il prezzo alla popolazione, senza la ferma decisione di rivedere e riformare l'intero sistema, riafferma un dominio assoluto della finanza che non ha futuro e che potrà solo generare nuove crisi dopo una lunga, costosa e apparente cura. La crisi finanziaria del 2007-2008 era l'occasione per sviluppare una nuova economia più attenta ai principi etici, e per una nuova regolamentazione dell'attività finanziaria speculativa e della ricchezza virtuale. Ma non c'è stata una reazione che abbia portato a ripensare i criteri obsoleti che continuano a governare il mondo. La produzione non è sempre razionale, e spesso è legata a variabili economiche che attribuiscono ai

¹⁵⁰ LS n. 189.

¹⁵¹ Tra coloro che hanno chiesto la riforma del sistema monetario e finanziario internazionale si è mosso anche il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, con la pubblicazione di alcune riflessioni che rimangono ancora attuali. Si veda in proposito PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Per una riforma del sistema finanziario e monetario internazionale nella prospettiva di un'autorità pubblica a competenza universale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011 (terza ristampa 2013).

prodotti un valore che non corrisponde al loro valore reale. Questo determina molte volte una sovrapproduzione di alcune merci, con un impatto ambientale non necessario, che al tempo stesso danneggia molte economie regionali. La bolla finanziaria di solito è anche una bolla produttiva. In definitiva, ciò che non si affronta con decisione è il problema dell'economia reale, la quale rende possibile che si diversifichi e si migliori la produzione, che le imprese funzionino adeguatamente, che le piccole e medie imprese si sviluppino e creino occupazione, e così via».¹⁵²

La riforma del sistema finanziario attuale dev'essere, allora, perseguita e proseguita con decisione e in profondità, non solo in vista del rilancio dell'economia, ma anche della protezione ambientale. Fra l'altro, quest'ultima non può essere assicurata solo sulla base di un calcolo finanziario di costi e benefici. L'ambiente è uno di quei beni che i meccanismi di mercato non sono in grado di difendere e di promuovere adeguatamente. Il mercato tende a pensare che i problemi si risolvano soltanto con la crescita dei profitti delle imprese e degli individui. In realtà, all'interno dello schema della rendita non c'è posto per tener conto dei ritmi della natura, dei suoi tempi di degradazione e della complessità degli ecosistemi.

In ultima analisi, in vista della realizzazione di un'ecologia integrale, vanno abbandonati gli schemi culturali legati al capitalismo finanziario e al paradigma tecnocratico, che assoggettano la politica e l'economia stessa alla logica di una speculazione senza limiti e ad una ragione strumentale. Bisogna ripensare il proprio modello di progresso e di sviluppo. La sudditanza ad schema materialistico e consumistico, fondato sul principio dell'illimitatezza delle risorse, finirà per distruggere la Terra e l'Umanità intera.

Quale modello di *sviluppo globale*, allora?

Parlando di un *nuovo modello di sviluppo*, papa Francesco giunge a proporre nuove modalità di progresso sostenibile ed integrale, avvicinandosi al linguaggio di quegli economisti e pensatori che, come il francese Serge Latouche, hanno anche teorizzato la necessità di una *decrescita*. Non si tratta di abbandonare irrazionalmente l'idea di

¹⁵² LS n. 189.

sviluppo, bensì di convincersi che rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo *irresponsabile e dissipatore* può dar luogo ad altre modalità di progresso. Non si tratta di rinunciare alla crescita, ma di realizzarla in *maniera diversa*. Si deve, cioè, aprire la strada a opportunità differenti, che non implicino il blocco della creatività umana e il suo sogno di continuo miglioramento, ma piuttosto incanalino le sue preziose energie in modo nuovo.¹⁵³ «[...] Un percorso di sviluppo più creativo e meglio orientato potrebbe correggere la disparità tra l'eccessivo investimento tecnologico per il consumo e quello scarso per risolvere i problemi urgenti dell'umanità; potrebbe generare forme intelligenti e redditizie di riutilizzo, di recupero funzionale e di riciclo; potrebbe migliorare l'efficienza energetica delle città; e così via. La diversificazione produttiva offre larghissime possibilità all'intelligenza umana per creare e innovare, mentre protegge l'ambiente e crea più opportunità di lavoro».¹⁵⁴ Questa sarebbe una creatività capace di esaltare la dignità dell'essere umano, perché è più nobile usare l'intelligenza con audacia e responsabilità, per trovare forme di sviluppo sostenibile ed equo entro il quadro di una concezione più ampia della qualità della vita. Viceversa, sarebbe da incoscienti insistere nel creare forme di saccheggio della natura, con l'unico scopo di offrire nuove possibilità di consumo e di rendita immediata.

Di fronte ad una crescita avida e irresponsabile, come quella odierna, si tratta, dunque, non solo di trovare nuove vie, ma anche di *ritornare sui propri passi* prima che sia troppo tardi. È rispetto ad uno sviluppo siffatto che papa Francesco, usando in parte lo stesso linguaggio di Serge Latouche, giunge a parlare dell'urgenza di accettare una «certa decrescita» in alcune parti del mondo, al fine di liberare risorse per una crescita sana in altre parti.¹⁵⁵ L'aveva già suggerito Benedetto XVI, affermando che «è necessario che le società tecnologicamente avanzate siano disposte a favorire comportamenti

¹⁵³ Cf LS n. 191.

¹⁵⁴ LS n. 192.

¹⁵⁵ Cf LS n. 193.

caratterizzati dalla sobrietà, diminuendo il proprio consumo di energia e migliorando le condizioni del suo uso».¹⁵⁶

Papa Francesco, come già detto, si esprime in termini simili a quelli di Latouche, che ha pubblicato diversi studi sulla decrescita felice e sull'abbondanza frugale.¹⁵⁷ Qualcuno potrebbe prendere spunto da questo fatto, per accusarlo per l'ennesima volta di marxismo. Va osservato, a questo proposito, che la proposta di Papa Francesco non si oppone al capitalismo in senso, diremmo, totalitario, come sembra fare Latouche, ispirandosi all'ideologia marxista. Il pontefice distingue capitalismo da capitalismo: c'è un capitalismo finanziario, il quale, all'insegna del dio denaro, distrugge, ma c'è anche un capitalismo o, meglio, un'economia di mercato, che costruisce opportunità e lavoro per tutti, che aiuta a ridurre la povertà, e questo, quando è ben guidata e finalizzata al bene comune, e vede la compresenza di Stato, mercato e società civile accanto ad un'imprenditorialità plurivalente (impresa privata, sociale e pubblica).

Mentre Latouche presenta un concetto di capitalismo univoco, ritenendo che ogni sua forma è essenzialmente guerrafondaia, non potendo ammettere un capitalismo «buono», non è così per papa Francesco.¹⁵⁸ Se ci si riferisce solo al capitalismo finanziario che assolutizza il profitto a breve termine, il pontefice potrebbe essere senz'altro d'accordo con l'economista e filosofo francese. Ma, sul capitalismo in genere, il suo pensiero è più articolato e rimane in continuità con il precedente magistero, specie della *Centesimus annus*,¹⁵⁹

¹⁵⁶ BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2010*, n. 9, in *AAS* 102 (2010), 46.

¹⁵⁷ Cf S. LATOUCHE, *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano 2009; ID., *Mondializzazione e decrescita. L'alternativa africana*, Edizioni Dedalo, Bari 2009; ID., *L'economia è una menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino 2014; ID., *Breve trattato sulla Decrescita serena e come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

¹⁵⁸ Per una visione dell'economia secondo il magistero sociale ed anche di papa Francesco, ci permettiamo di rimandare a M. Toso, *Per un'economia che fa vivere tutti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015.

¹⁵⁹ Cf GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1991, n. 42.

la quale ne distingue diverse modalità, a seconda delle culture che lo animano.

L'invito di papa Francesco ad imboccare la via di una «certa decrescita» non significa *semplicemente* trasformare di meno, produrre di meno, consumare di meno, come hanno scritto alcuni commentatori. Si tratta, piuttosto, di diminuire la trasformazione e la produzione *in eccesso*, di tipo consumistico, per evitare sprechi e utilizzi delle risorse, che avvengono senza tener conto dei limiti di queste e delle conseguenze negative per il genere umano e per l'ambiente. L'economia non può illudersi di contraddire le leggi della fisiologia, secondo la quale nessuna crescita può essere illimitata. La proposta di papa Francesco è, dunque, di produrre, trasformare e consumare in maniera da non impoverire il mondo delle risorse necessarie a tutti, dando luogo ad altre modalità di sviluppo rispetto a quello consumistico e predatore. In breve, uno sviluppo tecnologico ed economico che non lasci un mondo migliore e una qualità di vita integralmente superiore, per obbedire unicamente al principio della massimizzazione del profitto, non può considerarsi progresso. Parimenti, l'aumento della produzione col taglio, ad esempio, di una foresta – senza calcolare i danni provocati dalla conseguente desertificazione, dalla diminuzione della biodiversità, dalla crescita dell'inquinamento e dell'effetto serra parallelamente alla diminuzione dell'ossigeno – non è né etico né giusto. Si ha un comportamento etico, quando anche i costi economici e sociali, derivanti dall'uso di risorse ambientali comuni, sono trasparenti, supportati da coloro che ne usufruiscono e non da altre popolazioni o da generazioni future.

Un nuovo modello di sviluppo si associa ad una *politica* fedele al principio della sussidiarietà, che riconosce l'autonomia dell'economia. E tuttavia, non ci può essere un'economia senza politica, ma neppure un'economia che detti gli Ordini del giorno ai Parlamenti, sussistendo il rischio che una logica utilitarista prevalga e distrugga l'ambiente. L'azione politica ha il compito di mantenere l'economia aperta alle esigenze del bene comune e dei soggetti più fragili. L'importante, dunque, è che essa non sia inquinata dalla corruzione o dalla brama di potere, finendo per divenire schiava di un'economia centrata sull'utile e su un consumismo ossessivo.

Sono queste in breve le ragioni per cui la politica e l'economia debbono trovare forme di interazione orientate al bene comune, alla preservazione dell'ambiente e della cura dei più deboli.¹⁶⁰

7. 5. *Sul piano del dialogo delle religioni con le scienze*

Le scienze empiriche non sono in grado da sole di spiegare a fondo la vita. Se si guarda alla realtà e all'ambiente dalla loro angolazione settoriale, verremmo privati della sensibilità estetica, della poesia, dell'etica, della consapevolezza del senso e del fine delle cose. Una conoscenza più intima della realtà è possibile grazie al contributo dell'esperienza religiosa, nel cui grembo risiedono quei principi etici che danno senso alla vita e guidano la condotta delle persone, unificandole attorno ad una comune ricerca della verità, del bene e di Dio. La fede religiosa consente di attingere ad una sapienza profonda, che garantisce la rotta durante la navigazione. Per superare gli abusi sulla natura o il dominio dispotico sul creato, occorre recuperare quel contatto con Dio, che consentirà di attingere le profondità delle convinzioni sull'amore, sulla giustizia e sulla pace.

In vista della soluzione dei problemi dell'ambiente, il proprio patrimonio etico e spirituale potrà essere condiviso attraverso il *dialogo* tra le religioni di appartenenza. È altrettanto indispensabile il dialogo tra le diverse branche della scienza, al fine di superare i settorialismi dei vari saperi, integrandoli in una proficua sintesi culturale. Ugualmente, urge un dialogo aperto e rispettoso tra i diversi movimenti ecologisti, fra i quali spesso si registrano lotte ideologiche.

8. *Educazione e spiritualità ecologica*

I problemi della crisi ecologica possono essere superati, acquisendo la consapevolezza della nostra origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro inevitabilmente condiviso da tutti. Emerge così una grande *sfida* culturale, spirituale ed educativa, implicante lunghi processi di rigenerazione. Un ostacolo apparentemente insor-

¹⁶⁰ Cf LS n. 198.

montabile è rappresentato da quell'*umanesimo post-moderno*, privo di strumenti critici e di un'antropologia adeguata che permetta di leggere, interpretare e risolvere la crisi ecologica. Esso coltiva l'autoreferenzialità delle persone, che si isolano nel loro io, accrescendo l'avidità e rendendole indifferenti nei confronti del bene comune.

Ma non bisogna perdere la speranza e rassegnarsi. Gli esseri umani, capaci di estremo degrado, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene, a rigenerarsi,¹⁶¹ ad ammirare il bello, ad uscire dal pragmatismo utilitaristico. Non esistono sistemi sociali e culturali che annullino completamente l'apertura al vero, al bene e alla bellezza. Per questo, è possibile risalire la china, impiantare una nuova cultura, mobilitare le coscienze, formare *movimenti di consumatori* che si rifiutino di acquistare determinati prodotti, diventando così, con l'oculato uso del loro portafoglio, decisori del destino di certe imprese che puntano solo al profitto e non rispettano né l'ambiente né i lavoratori. Formando la responsabilità dei *consumatori*, si riuscirà ad incidere sulle decisioni politiche e sull'economia.¹⁶²

A fronte di una situazione di tale gravità, come quella attuale, occorre cercare un *nuovo inizio*,¹⁶³ facendo leva, grazie ad una *nuova evangelizzazione*, su un *umanesimo sociale* nuovo, solidale, aperto alla Trascendenza, che solleciti ad autosuperarsi e ad infrangere l'autoreferenzialità. In esso, l'umanità post-moderna troverà una nuova comprensione di sé stessa, e riuscirà a riformulare quel bene comune, che oggi è frammentato in beni sezionali e particolari.

Soltanto grazie ad un tale umanesimo, sarà possibile una *grande opera di educazione*, il conseguimento di nuove abitudini di consumo e di stili di vita. L'educazione, oggi così necessaria, non deve limitarsi ad offrire informazioni scientifiche e a prevenire rischi. Deve includere una *critica* dei «miti» della modernità, basati su una ragione strumentale, su paradigmi scientisti; deve aiutare a recuperare i diversi livelli dell'equilibrio ecologico e a fare quel salto verso il *mistero*,

¹⁶¹ Cf LS n. 205.

¹⁶² Cf LS n. 206.

¹⁶³ Cf LS n. 207.

che consente di dare un fondamento profondo all'*etica ecologica*.¹⁶⁴

L'*obiettivo* dell'educazione è quello di formare: ad una *cittadinanza ecologica*; a solide *virtù* che abilitino ad un impegno disinteressato e costante, radicato su motivazioni adeguate; a tutta una serie di *piccole azioni quotidiane*, ad esempio, volte ad evitare l'uso di materiale plastico e lo spreco di carta; a ridurre il consumo dell'acqua; a differenziare i rifiuti; a cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà consumare; a spegnere le luci inutili; a riciclare le cose invece di disfarsene; a trattare con rispetto gli altri esseri viventi; ed anche a piantare alberi. Sono azioni che diffondono un *bene* nella società e ci restituiscono il senso della nostra dignità.¹⁶⁵

Una solida *educazione ecologica* è strategica, e talora ultima *chance*, di fronte alla frequenza dei *comportamenti illegali* nell'amministrazione degli Stati, nella società civile e tra i cittadini.

Le leggi possono essere state correttamente formulate ed emanate, ma spesso rimangono lettera morta. Si può giungere a sperare, si domanda allora papa Bergoglio, che la legislazione e le normative relative all'ambiente siano realmente efficaci? Se non basta una legislazione chiara per la protezione dell'ambiente, di una foresta, come avviene spesso in Brasile, o anche della salute pubblica come in Italia nella «Terra dei fuochi», territorio in cui sono stati compiuti sversamenti di rifiuti industriali, tossici e nucleari, con la complicità della malavita e delle amministrazioni, di che altro c'è bisogno?

Oltre ad una legislazione riformata, resa più chiara e certa, occorre una *vita buona* sia nelle istituzioni sociali sia nella vita dei cittadini. C'è bisogno di un nuovo *ethos*, permeato da fraternità universale e da solidarietà. La *vita buona* si struttura, mediante la summenzionata *educazione alle virtù*, attorno alla *legge morale* naturale, inscritta nella coscienza di ogni uomo, e alla *nozione di bene comune*, principio centrale dell'ecologia sociale.

Solo il riconoscimento del *primato del bene comune* aiuterà i cittadini e la politica a non cedere alla corruzione, agli interessi particolaristici. Gli Stati, i cittadini e gli uomini politici sono aperti alla

¹⁶⁴ Cf LS n. 210.

¹⁶⁵ Cf LS nn. 211-212.

protezione dell'ambiente, bene collettivo, *quando* sono contemporaneamente aperti al *bene di tutti*. Solo se il bene comune viene posto al centro dell'azione politica e delle società civili, si può superare il dramma di un agire istituzionale focalizzato sui risultati immediati; schiavo di un'economia a sua volta succube del capitalismo finanziario; ostaggio di interessi elettorali (cf n. 178) o di gruppi criminali organizzati, forniti di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni.

I *luoghi educativi* sono vari: la comunità cristiana, la scuola, la famiglia, i mezzi di comunicazione, la catechesi, oltre naturalmente ai Seminari, alle Case religiose, alle Università. È in essi, soprattutto, che si deve puntare alla *formazione della coscienza sociale*, ad un'austerità responsabile, ad una contemplazione del mondo colma di riconoscenza, alla cura per la fragilità dei poveri e dell'ambiente.¹⁶⁶ Quando non si è in grado di ammirare ed apprezzare il bello, ogni cosa si trasforma automaticamente in un oggetto da usare o da abusare senza scrupoli. L'educazione ecologica ha il suo fulcro in una *spiritualità ecologica*, che trae le sue energie dalle convinzioni della nostra fede. In vista di un'ecologia integrale, la grande ricchezza della *spiritualità cristiana* può offrire un magnifico contributo:

- dando *motivazioni*, che derivano dall'esperienza di una vita radicata in Cristo: non bastano le idee, occorre possedere una vera e propria passione per la cura del mondo, riconoscendo nelle varie creature il gesto di tenerezza di Dio creatore;
- sollecitando alla *conversione ecologica*, che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'*incontro con Gesù* nelle relazioni con il mondo che ci circonda. Si tratta di comprendere in che modo si offende la creazione di Dio con le nostre azioni o con la nostra inettitudine;¹⁶⁷
- facendo comprendere che non basta essere «buoni» singolarmente, ma che occorre rispondere ai problemi sociali con *reti comunitarie* e con una *conversione altrettanto comunitaria*;¹⁶⁸

¹⁶⁶ Cf LS n. 214.

¹⁶⁷ Cf LS n. 217.

¹⁶⁸ Cf LS n. 219.

- aiutando a riconoscere che Dio ha inscritto nel creato un *ordine* e un *dinamismo*, a cui l'essere umano non ha il diritto di sottrarsi;¹⁶⁹
- proponendo un *modello alternativo* di intendere la *qualità* della vita; incoraggiando uno stile profetico e contemplativo, il ritorno alla semplicità che permette di fermarci a gustare le piccole cose, una sobrietà liberante;¹⁷⁰
- aprendo, in mezzo al rumore costante, a una capacità di stupore e di ascolto di tutte le parole d'amore, che Dio ha seminato nel mondo per noi;¹⁷¹
- invogliando ad una *preghiera di ringraziamento*, per non dimenticare la nostra totale dipendenza da Dio per la vita;
- ricordando che, avendo Dio come Padre comune, esiste una *fraternità universale* e che, oltre ad aver bisogno l'uno dell'altro, abbiamo una responsabilità personale verso l'altro e verso il mondo;
- insegnandoci che l'amore per la società e l'impegno per il bene comune e per l'ambiente sono una forma eminente di carità;¹⁷²
- sospingendo le varie associazioni, che intervengono a difendere l'ambiente naturale ed anche quello urbano, ad esempio, prendendosi cura di un luogo pubblico (un edificio, una piazza, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una chiesa...), a costruire sul territorio un nuovo tessuto sociale, che permetta di coltivare un'identità comune e di condividere una storia che si conserva e si trasmette;¹⁷³
- aiutando ad unire lo stupore per la grandezza del creato all'amore per il suo e nostro Creatore.

L'universo si sviluppa in Dio, che è onnipresente. Proprio per questo, possiamo scorgere ed incontrare Dio in tutte le cose.¹⁷⁴ Tutto quanto c'è di buono e di bello intorno a noi, si trova eminentemente

¹⁶⁹ Cf LS n. 221.

¹⁷⁰ Cf LS n. 223.

¹⁷¹ Cf LS n. 225.

¹⁷² Cf LS n. 231.

¹⁷³ Cf LS n. 232.

¹⁷⁴ Cf LS n. 233.

in Lui. Solo uno sguardo mistico consentirà di cogliere l'intimo legame esistente tra Dio e tutti gli esseri, che sono tutti segno di Dio. In essi c'è una simbologia che assume la sua forma vertice nei sacramenti della Chiesa, in cui la natura è assunta da Dio e trasformata in mediazione di vita soprannaturale. Per l'esperienza cristiana, tutte le creature trovano il loro vero senso nel Verbo incarnato, perché il Figlio di Dio, facendosi uomo in tutto simile a noi, ha incorporato nella sua persona parte dell'universo materiale, e vi ha introdotto un germe di trasformazione definitiva. Nel Pane eucaristico, la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso.¹⁷⁵ La partecipazione all'Eucaristia consente di risanare le relazioni degli esseri umani con Dio, con se stessi, con ogni altro tu, con il creato. Con la celebrazione dell'Eucaristia – la nuova Alleanza –, l'impronta *trinitaria* disseminata nell'universo con la creazione e deturpata dal peccato, viene ristabilita ed irrobustita.¹⁷⁶

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa a conclusione della Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani

Faenza, Chiesa parrocchiale di S. Francesco, 25 gennaio 2020

In questo sabato 25 gennaio 2020 si conclude la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Nella ricerca dell'unità quest'anno siamo invitati a mostrarne l'autenticità attraverso l'accoglienza reciproca e l'amore del prossimo bisognoso. Dimostriamo di amare più intensamente Cristo quanto più siamo uniti e raccordati con gli altri cristiani nel servizio al profugo, al migrante, al povero, agli ammalati, ai deboli, ai prigionieri. In quale contesto culturale e religioso? Quello del Regno di Dio. La Parola di Dio, scelta per l'ultimo giorno della Settimana di preghiera per l'unità - «Strada facendo,

¹⁷⁵ Cf LS n. 236.

¹⁷⁶ Cf LS 239-240.

predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino» (Mt 10, 7) - ci invita, non a caso, ad essere disponibili nel vivere e nell'annunciare il *Regno di Dio*. Ecco l'*habitat* entro cui muoverci e motivarci all'azione solidale. Siamo più disponibili, abili ed efficaci, ad esempio, nell'accoglienza e in una vera integrazione dei fratelli profughi ed immigrati, *se* viviamo e annunciamo il Regno di Dio, che è già presente tra noi e avrà compimento al di là del tempo. Il nostro primo impegno sta, dunque, nell'accoglienza del Regno di Dio, della sua potenza spirituale e morale. Solo se viviamo la nostra esistenza *in* Gesù Cristo, ossia con un cuore simile al suo, con un cuore *da* figli di Dio che onorano il Padre e lo riconoscono presente negli altri, la nostra capacità di accoglienza e di integrazione diviene più saggia, «prudente», incisiva ed efficace. Solo se cambiamo mentalità, ossia se ci convertiamo – come ci invita a fare il Vangelo di questa 3^a domenica (cf Mt 4,17): «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» - diventiamo umanità più fraterna, che risponde in maniera più consona ai bisogni di chi fugge da casa, subisce le umiliazioni della tratta e ricerca una vita più dignitosa. La vera accoglienza non si limita a rispondere al bisogno altrui offrendo solo un'assistenza momentanea. Si tratta solo di un primo passo importante ma insufficiente. Occorre preoccuparsi di inserire il nostro fratello povero in un insieme di condizioni di sicurezza sociale sufficienti, ossia nella conoscenza, nel mondo del lavoro, accompagnandolo ad acquisire la lingua, una professione, perché possa vivere con libertà e responsabilità, a servizio del bene comune. A fronte dei grandi problemi odierni, ossia delle rovinose «tempeste» - carestie, calamità naturali, guerre fratricide, inquinamenti ed altro - che si abbattono sui popoli e sulle società, in maniera analoga alla tempesta marina che colpì Paolo di Tarso e i suoi compagni di viaggio, e che naufragarono sull'isola di Malta (At capitoli 27-28), dobbiamo rispondere soccorrendo i nostri fratelli e le nostre sorelle facendo squadra compatta tra di noi. L'obiettivo è offrire un'ospitalità cordiale e calda, simile a quella che dettero i maltesi a Paolo e ai suoi compagni di viaggio. Evidentemente, a fronte dei grandi problemi sopracitati, che colpiscono intere regioni, urge l'intervento della politica, dei popoli. Occorre, cioè, essere umanità nuova, più unita, in grado di salvare i fratelli dai

vari naufragi della vita. Ciò è possibile se accogliamo e viviamo la vita che Cristo ci dona, ossia il suo Amore. Quanto più dimoriamo nella vita del Figlio, e pensiamo come Lui pensa, tanto più diventiamo solidali tra noi e con i nostri fratelli nel bisogno. Pregare per l'unità dei cristiani in Cristo significa, allora, pregare anche perché siamo più in comunione con Cristo e tra di noi, e con ciò stesso siamo più coesi e determinati nel costruire la città, nell'aiuto di tanti fratelli «naufraghi», sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista morale e spirituale. Quanto più l'unità dei cristiani con Cristo si affievolisce tanto più l'umanità ci perde, è meno solidale, diventa più debole nel bene, più passiva rispetto ai mali sociali. L'ecumenismo si consolida quanto più viviamo il Regno di Dio, ossia quanto più ci si converte e si crede in Dio, che è presente nell'uomo. Il Regno di Dio è venuto, è arrivato, è in mezzo a noi. Di qui scaturisce la missione dei cristiani: *accogliere* ed *annunciare* il Regno di Dio, affinché tutta la storia sia pervasa dalla signoria di Dio, ossia da un modo di vivere per cui nessuno è schiavo, anzi è più libero, e tutte le relazioni umane sono vissute con spirito di figliolanza e di fraternità. Quanto più siamo ricettivi nei confronti di Cristo tanto più siamo capaci di donare gratuitamente, di costruire società libere, fraterne, giuste e pacifiche. Per poter dare disinteressatamente, per servire il prossimo con generosità dobbiamo prima imparare a ricevere Cristo, a donare come Lui.

L'assenza dell'unità tra i cristiani impedisce a loro di essere partecipi della *nuova creazione* iniziata dal Verbo che si fa carne. La disarticolazione tra le comunità cristiane, le loro incomprensioni impediscono la realizzazione compiuta del Regno di Dio, mortificano il raggiungimento della pienezza umana delle persone, delle famiglie, delle società, delle comunità religiose, rallentano la costruzione del bene comune, della pace, dell'ecologia integrale. Viviamo, allora, l'ecumenismo come voglia di realizzazione piena del disegno di Dio, come ardente desiderio di una civiltà d'amore per tutte le nostre città. La partecipazione all'Eucaristia, memoria del dono totale di Cristo a Dio e all'umanità, diventi offerta del nostro impegno alla costruzione *con* Lui di cieli nuovi e di terra nuova.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa della I Domenica della Parola di Dio

Faenza, Monastero Ara Crucis, 26 gennaio 2020

Cari fratelli e sorelle, Care Suore domenicane, oggi, 26 gennaio 2020, celebriamo la I.a Domenica della Parola di Dio, istituita da papa Francesco mediante la Lettera apostolica *Aperuit Illis* (=AI n. 3), lo scorso 30 settembre 2019. La celebrazione della prima Domenica della parola di Dio viene fatta – non a caso siamo qui presso l’Ara Crucis – in concomitanza all’anniversario della morte del Servo di Dio Padre Domenico Galluzzi. A leggere gli scritti del padre domenicano si trovano parecchie affinità con la lettera apostolica di papa Francesco. Sappiamo che Gesù Cristo bussa alla nostra porta attraverso la Parola di Dio, che anche oggi abbiamo sentito proclamare. «Se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi» (AI n. 8). Il nostro cuore è chiamato ad essere casa della Parola. L’ignoranza delle Scritture, affermava san Girolamo, è ignoranza di Cristo. Attraverso la sua Parola, Gesù Cristo è per noi Luce che risplende ed illumina, è cibo vitale che sazia, è vita eterna, scrisse Padre Domenico. In tal modo, fa eco al profeta Isaia (cf Is 8,23b-9,3), il quale ricorda che una grande luce è stata vista dal popolo che cammina nelle tenebre. Una tale luce indica la strada, moltiplica la gioia, aumenta la letizia. Secondo sant’Efreim il Siro (306-373), la Parola di Dio è una *fonte* sempre viva, profonda ed inesauribile. Colui che ha sete è lieto di bere e non si rattrista perché non riesce a prosciugare la fonte. Se la sua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita, potrà bervi di nuovo ogni volta che ne avrà bisogno.

Ma, come ricorda spesso Padre Domenico alle sue figlie spirituali, la parola di Dio, che si incarna nel pane e nel vino consacrati, è anche *cibo* per noi, è Corpo e Sangue di Cristo, sostegno per il nostro cammino. Nutrendoci dello stesso Cibo, dissetandoci dello stesso Sangue, formiamo un *solo* popolo, diventiamo un unico corpo. E se diventiamo una cosa sola con Cristo, siamo suoi: non possiamo ritenerci di Paolo, di Apollo, di Cefa, senza dividere Cristo. È forse diviso il Cristo, domanda san Paolo stesso? (cf 1 Cor 1, 10-13.17).

Ci preme qui sottolineare alcuni aspetti dell'insegnamento di Padre Domenico circa la *proclamazione* e l'*ascolto* della Parola di Dio. Nella *proclamazione*, Cristo fa udire la sua parola alla Sposa, che è la Chiesa, e alle suore consacrate, perché esse possano *crescere nell'amore a Lui* e *nella testimonianza di fede*. Chi decide di consacrarsi al Signore, nel Vangelo trova narrato un programma di *vita spirituale* soda, che assimila a Cristo e radica in Lui. Per Padre Domenico, come per la Lettera apostolica di Francesco, è poi imprescindibile l'*ascolto* della parola di Cristo. Da esso proviene la fede. Ma che significa propriamente *ascoltare*? Merita a questo proposito che rileggiamo assieme un brano del Fondatore di questa comunità. È davvero intenso ed ispirato.

Eccolo:

Significa desiderare di percepire non tanto la Parola dell'Amato, quanto il contenuto che ha la sua Parola. Significa desiderare di aderire allo spirito e alle virtù dell'Amato. Significa far entrare in noi la grazia e la verità dell'Amato. Significa desiderare di cedergli la nostra mente, per ottenerne in cambio la sua. Ed è così che si riesce a veder chiaro nelle cose, prima in noi stessi e poi all'esterno della nostra vita.

Ascoltare significa desiderare di scambiarsi il cuore, il nostro col suo e il suo col nostro.

Ascoltare significa porsi in una illuminata e giusta posizione di mente e di cuore, di intenzione e di volontà, perché ciascuno, dopo l'ascolto, possa ripetere: "Non sono più io che vivo, ma è Lui che vive in me".

Ascoltare significa spogliarsi di sé per rivestirsi di Lui. Significa rendersi flessibili a tutte le modulazioni della voce dell'Amato, far entrare nel nostro cuore la musica del suo amore, la musica della sua parola, la musica della soavità del suo Spirito.

Non chiedermi se c'è un momento per l'ascolto nella tua giornata, perché tutta la tua giornata deve essere momento di ascolto; sia che tu preghi o lavori, che tu sia nella gioia o nella pena, che tu sia sola o in compagnia ricordati di stare in posizione di ascolto, perché la Parola che ti parla è eterna e parla dappertutto, anche quando siedi a mensa. Anche quella è un'ora di ascolto, perché l'Amato è sempre presente e vuol vedere la sua sposa perfetta e lo sarà se si impone la virtù della flessibilità allo Spirito del Signore.

Ascoltare significa: Silete! Fate silenzio, idee che siete nella mia testa, sentimenti che credete di essere perfetti! Ascoltare significa tacere per raccogliere tutte le parole e l'espressione delle parole dell'Amato. Ecco come ci si inoltra nelle vie del Signore.

Ecco come si realizza la soprannaturalità della vita e quindi la santità personale e comunitaria.

A questo punto, però, ci si potrebbe domandare: ma è così agevole entrare in confidenza con la Scrittura, con quella Parola che, se accolta, crea in noi l'immedesimazione con Cristo, al punto da poter dire con san Paolo che per noi vivere è Cristo? Vi è una sintonia con-naturale tra il cuore dell'uomo e la Parola di Dio, antecedentemente al suo prenderne coscienza. Ogni persona porta impresso in sé, in maniera indelebile, il timbro della Parola che l'ha pensata, voluta. La Parola tramite cui l'uomo è stato creato da Dio ha lasciato in lui come impronta o sigillo l'intimo anelito all'incontro con Cristo stesso, il Verbo di Dio. La persona umana è plasmata in tal modo da portare in sé la *capacità del Verbo*. La persona è creata *capax Verbi*, fatta per il Verbo. Essa fiorisce in misura della sua accoglienza della Parola. La Parola è per il terreno che è la persona. Il Verbo di Dio è la forma sulla cui somiglianza identitaria è creata o, meglio, è ri-creata ogni persona. Infatti, mediante l'incarnazione del Verbo ha inizio la seconda creazione, mediante cui si dà origine a cieli nuovi e a terra nuova. Quando la Parola è proclamata e, in certo modo, interpella l'uomo si ravviva quella sintonia che esisteva già nella prima creazione, ma poi è stata disturbata, quasi disattivata (non del tutto), con il peccato. L'incarnazione del Verbo ricostituisce la sintonia tra Dio e la persona. La persona rinasce dalla Parola, perché c'è un innato calamitarsi tra la Parola e il cuore umano, sin dalla prima creazione, come detto.

La Scrittura *indica* la figura del Verbo che si fa carne e viene per essere nella storia umana e nel cosmo il protagonista universale di una nuova creazione: siamo tutti chiamati ad associarci alla redenzione integrale posta in essere da Cristo che semina nel creato un dinamismo di rinascita, di rinnovamento, sottoponendolo, come dice san Paolo in maniera efficace, alle doglie del parto. Peraltro, la Parola di Dio, incarnata e vivente nella storia, dopo la crocifissione e la risurrezione, come Cristo Risorto e Spirito effuso, spiega ai discepoli –

pensiamo ai discepoli di Emmaus (cf Lc 24,31) - il senso delle Sacre Scritture, affinché comprendano e partecipino con tutto se stessi alla nuova creazione che ha il suo fulcro nella memoria dell'Eucaristia. È rimanendo in costante comunione con Chi costituisce per noi la *duplice mensa* della Parola scritta e del Verbo, che si fa cibo attraverso il pane e il vino, che tutti noi condividiamo la potenza dell'Amore trasformatore di Cristo. L'Eucaristia fa sì che tutta la giornata, tutte le ore e i minuti siano vita in Cristo redentore, realizzatore di una nuova creazione.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa di S. Tommaso d'Aquino

Bologna, Basilica di S. Domenico 28 gennaio 2020

Rev.mo Padre provinciale, Sig. Preside, docenti e studenti, cari fratelli e sorelle, oggi festeggiamo un grande santo, che è stato scelto dalla Chiesa come *Doctor communis* e patrono di molte Facoltà teologiche, di Università, di Scuole in cui si insegna la dottrina cristiana. Perché è stato scelto come *Doctor communis*? Il motivo, al dire di Étienne Gilson, un grande Maestro della storia della filosofia e delle teologie cristiane, risiede nel fatto che la teologia di Tommaso d'Aquino, teologia dell'*atto di essere* o del *Dio il cui nome proprio è «Io sono»*, ha un valore di verità pari a quello di tutte le altre teologie messe assieme. La teologia di san Tommaso, mentre studia Dio come atto *puro e primo di essere* comprende ciò che di vero c'è in tutte le altre teologie che studiano questa o quella proprietà fondamentale dell'essere. Parlare di Dio dal punto di vista del suo «atto di esistere» non è finire dritti, come si potrebbe credere, in braccio ad un pensiero astratto, semplificatore e, quindi, nella visione di un Dio lontano, anaffettivo, senza relazioni, senza amore. Tutt'altro. È chiaro che se noi parliamo di Dio, e non esiste, non è un essere, noi parliamo del nulla! Solo un Dio che esiste, che possiede l'*atto d'esistere*, ed è lo stesso Essere sussistente, è anche il Bene, il Vero, il Bello, l'Amore, le *relazioni sussistenti* delle Persone della Trinità: è il

Padre, il Figlio e lo Spirito santo, Spirito d'amore. Dire che Dio è il primo atto di essere significa dire che Egli è sommamente atto – È, non possiede l'atto di essere –, e che è la suprema perfezione. Ecco un primo insegnamento per chi studia teologia: non bisogna avere paura della *metafisica*, della metafisica dell'*esse* di san Tommaso, inclusa nella sua teologia. La sua teologia, proprio perché incentrata sul Dio il cui nome è «Io sono», è *ever green*, è sempre attuale nei suoi pilastri fondamentali. È teologia che è costruita in dialogo con le teologie orientali (non solo la patristica cristiana ma anche con il pensiero mussulmano di Avicenna e Averroè) ed è strutturalmente aperta ai vari saperi umani, compresi quelli contemporanei.

Tommaso d'Aquino ha qualcosa da insegnarci anche solo se ci limitiamo a pensare all'oggi della *missione* della Chiesa. Papa Francesco nel suo *Discorso alla Curia romana* del 21 dicembre scorso ha, in proposito, sottolineato che: «[...] le popolazioni che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo non vivono affatto soltanto nei Continenti non occidentali, ma dimorano dappertutto, specialmente nelle enormi concentrazioni urbane che richiedono esse stesse una specifica pastorale. Nelle grandi città abbiamo bisogno di altre “mappe”, di altri paradigmi, che ci aiutino a riposizionare i nostri modi di pensare e i nostri atteggiamenti. Fratelli e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!* Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo pertanto bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica.

Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell'Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata. Si deve “promuovere una rinnovata evangelizzazione nei Paesi dove è già risuonato il primo annuncio della fede e sono presenti Chiese di antica fondazione, ma che stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di “eclissi del senso di Dio”, che costituiscono una sfida a trovare mezzi adeguati per riproporre la perenne verità del Vangelo di Cristo”[...]. C'è bisogno di una nuova evangelizzazione, o rievangelizzazione».

Tutto questo, conclude papa Francesco, comporta necessariamente dei cambiamenti e delle mutate attenzioni, oltre che nella pastorale, anche nei Dicasteri della Curia romana.

Ebbene, a fronte anche solo dei problemi accennati da papa Francesco, relativamente ad una nuova evangelizzazione, san Tommaso d'Aquino può esserci di aiuto? Oggi, spesso, la crisi della fede deriva dalla crisi della stessa ragione. La crisi odierna della ragione, infatti, ridotta o a ragione scettica o a ragione strumentale, sta pregiudicando lo stesso fondamento razionale della fede – non si dimentichi che questa è atto compiuto da una persona razionale ed include sempre un'intrinseca esigenza di razionalità metafisica ed etica -, come anche sta incentivando la scissione tra etica e verità tra etica della vita ed etica sociale, tra etica personale ed etica pubblica, tra ecologia umana ed ecologia ambientale, tra cultura e natura umana. L'Aquinate viene incontro alle esigenze di una *nuova* trasmissione della fede cristiana proprio perché ha impiegato tutta la sua vita ad amare Dio e a riflettere sulla Rivelazione, sul *revelatum*, unità armonica di sovrarazionale e razionale: un'unità che richiede l'apporto di una ragione non mortificata, bensì rafforzata dalla rivelazione redentrice. In Tommaso l'assenso alla Parola di Dio non richiede meno ragione, bensì una ragione guarita, più vigorosa. Venendo a noi: una *nuova evangelizzazione* non può fare a meno del superamento della crisi della ragione speculativa e pratica. Non trae vantaggi da una ragione e da un pensiero deboli. La Teologia di Tommaso è una «cogitatio» che si sviluppa connaturalmente all'interno dell'assenso della parola di Dio, con un'affettuosa tensione verso la comprensione di ciò che si crede e si ama. L'assenso non si accontenta di un'obbedienza «supina», ma dà il via a una curiosità in cui *ragione* e *fede* sono coinvolte in un «parto» continuo, perché ognuna influisce sull'altra, fecondandola, generando approcci più profondi e vitali, generando novità di pensiero. Un giorno, al termine di una animata seduta universitaria in cui era stata contestata la legittimità di questo *travaglio* intellettuale e spirituale dai sostenitori di una fede di pura obbedienza, San Tommaso rivendica, da docente professionista, per la comunità dei credenti, la necessità e il valore della ricerca razionale delle «radici» della verità divina: «Se noi risolviamo i problemi della fede con il

metodo della sola autorità – disse – possediamo certamente la verità, ma in una testa vuota!» (*Seduta di Quodlibet IV* a. 16, Parigi 1271). Se la fede convive con il vuoto culturale questo può essere facilmente riempito con dottrine anticristiane, favorendo così la separazione tra fede e vita quotidiana, tra fede e storia. Per Tommaso la fede è, in un certo modo, orientata dalla ragione e questa, a sua volta, dalla fede, in un *circolo virtuoso*, che non consente di separare la fede dalla teologia, la pastorale dallo studio della teologia. Tutt'altro. La fede è più robusta, è un atto d'amore più convinto e meno transeunte se trova ragioni solide nella nostra razionalità. Non dimentichiamo che la fede se non è pensata è debole, è nulla (cf *Fides et ratio*, n. 80). La ragione è utile alla fede per rinsaldarsi nello spirito umano, per preservarla da fanatismi e da superstizioni. La fede, peraltro, rinforza la ragione, la sollecita a trascendersi, la sfida verso nuove conquiste razionali.

Se il cristiano comune, le nonne e i nonni si salvano senza essere dei teologi, la Chiesa, per il suo impegno di evangelizzazione, in contesti sempre più complessi, non può fare a meno di teologia. Per l'*inculturazione* della fede nelle civiltà, in una società complessa, c'è bisogno dell'approfondimento riflessivo della vita religiosa cristiana. Oggi è evidente come la progressiva ignoranza circa la realtà della Chiesa e del suo vero insegnamento sia molto pericolosa sia per i singoli credenti sia per il *futuro dell'evangelizzazione* delle comunità cristiane nei nostri territori. Non raramente avviene che gli stessi maestri o catechisti ignorano la verità di quel che insegnano, ma nemmeno ne sono testimoni luminosi. Si può dire che *non* sono privi di carità, ma non sanno che cosa devono amare. Non sono certo privi di fede, ma non conoscono ciò a cui bisogna credere; o, forse, pensano che la Chiesa conserverà i suoi fedeli solo a patto che li esorti a credere a quel che vogliono credere e ad amare ciò che han voglia di amare. Non si preoccupano di salvare il mondo ma, piuttosto, di persuaderlo che è già salvato così com'è, rinviandogli solo un'eco del messaggio cristiano.

E, tuttavia, se la teologia è importante, essa, rispetto a Dio, non va assolutizzata. Ecco un ultimo insegnamento che ci dà il Dottore angelico.

Noi sappiamo che Tommaso non ha terminato tante opere, in particolare non ha ultimato la *Summa Theologiae*. Egli cominciò ad essere preso da «svogliatezza», dopo la celebrazione della Messa, il 6 dicembre 1273, festa di San Nicola. Il suo segretario, Reginaldo, cercava di pungolare il Maestro che non scriveva più molto, perché terminasse quella *Summa*, ferma alle questioni sulla penitenza. Ma anche i maestri della Facoltà delle Arti di Parigi attendevano l'ultimazione di scritti di filosofia, che aveva iniziato prima di partire da Parigi (1277). Ma cosa rispondeva Tommaso a Reginaldo? «Quello che ho scritto, dopo ciò che ho veduto, mi sembra paglia. Non posso più scrivere, Reginaldo»: «*Venit finis scripturae meae*». Tommaso era salito sul gradino di una contemplazione più assidua.

Nella piena maturità della vita di Tommaso si fa, dunque, più chiaro il senso della sua vita di Teologo (il senso della vita di ogni teologo è la contemplazione). Tommaso, giunto alla fine della sua esistenza, senz'altro fisicamente indebolito, si stabilizza di più nella contemplazione di Dio. Nell'abbazia dei monaci cistercensi di Fossanova, che l'ospitarono nell'ultimo mese di vita, prima di ricevere l'eucaristia, fa questa preghiera, che questa comunità teologica può fare sua in questa celebrazione: «Io ti ricevo o Cristo, prezzo della mia redenzione. Per tuo amore io ho studiato, per tuo amore io ho passato le notti nelle veglie; per te io mi sono consumato e logorato. Te ho predicato. Io ho insegnato te». Impariamo da Tommaso a dare con crescente assiduità il primato a Dio. Così, possiamo essere sale e luce del mondo (cf Mt 5, 13-19).

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa di S. Biagio

Faenza, Chiesa del Pio Suffragio, 3 febbraio 2020

Il 3 febbraio la Chiesa celebra la memoria di San Biagio. È un vescovo originario dell'Armenia, dove trascorse la sua giovinezza dedicandosi soprattutto agli studi della medicina, applicandoli poi alle persone malate, alle quali trasmetteva anche il messaggio della

dottrina cristiana. Ecco qui un primo grande insegnamento per noi: vivere la nostra professione con l'amore di Cristo, come luogo in cui testimoniare Cristo, in cui annunciarlo.

Dopo essere stato ordinato ministro del culto, si era convinto ad entrare in un monastero, ma l'improvvisa morte del vescovo di Sebaste, fu l'occasione per essere chiamato a sostituirlo. Quando cominciò la persecuzione di Licinio, prima larvata, poi sempre più violenta, egli fuggì dalla città, rifugiandosi in una grotta sui monti. Licinio, uno dei colleghi di Costantino, aveva autorità sulle regioni orientali dell'Impero. Geloso della potenza del grande Imperatore, gli si mise contro, e per prima cosa divenne persecutore dei cristiani. Con ciò contravveniva all'Editto di Milano, ch'egli stesso aveva sottoscritto insieme con Costantino. La sua persecuzione fu quindi un mezzo di lotta politica, anzi una espressione della rivalità tra i due colleghi. Ma le sofferenze dei cristiani d'Oriente non furono per questo meno crudeli, finché Costantino non riportò sul rivale una completa vittoria. Pare che San Biagio, recluso volontario in una caverna, seguitasse a svolgere la sua opera di Vescovo. Non dimenticò, cioè, neanche sui monti, il gregge dei cristiani di Sebaste, lontano e minacciato. Al gregge delle persone che si recavano da lui, si aggiunse, secondo la leggenda, un seguito di animali selvatici, che visitavano il Vescovo nella caverna, recandogli il cibo. E qui possiamo scorgere un secondo insegnamento: ossia la fedeltà alla propria missione sebbene tra difficoltà ardue. E, inoltre, l'amore per il creato e gli animali che egli considerava fratelli, segni dell'amore di Dio per lui.

Venne scoperto da alcuni cacciatori. Condotta nella città, fu imprigionato, e anche in carcere operò diversi miracoli. Mentre veniva portato a morire, pare nel 316, un'autentica folla si radunò al suo passaggio e molte persone, sfidando le guardie, lo osannava e invocava la sua benedizione. In particolare una mamma con il suo bambino in braccio si presentò davanti a Biagio, implorandolo di intervenire sul figlio, che aveva ingoiato una grossa spina di pesce, che si era conficcata nella gola e gli impediva di respirare. Il vescovo si mosse a compassione e recitò una preghiera per il bambino e poi

fece su di lui il segno della croce e immediatamente questo si sentì meglio, pianse e gridò per la gioia, dimostrando a tutti l'avvenuta guarigione. Giunto al cospetto del giudice, che tentò di convincerlo a rinnegare la fede cristiana, Biagio spiegò che per lui "c'è un Dio solo, eterno, creatore di ogni cosa e non molti dei".

A quelle parole il giudice si indignò e lo fece prima picchiare e quindi portare in prigione. Dopo qualche giorno fu sottoposto ad un nuovo interrogatorio, ma l'esito non cambiò e a quel punto Biagio fu sottoposto a diversi tipi di crudeli torture, sino ad essere appeso ad un albero. Il vescovo rimase fermo e inflessibile sulle proprie convinzioni e, vedendo che sopportava tutte le sofferenze corporee, fu deciso di affogarlo in un lago. Lanciato con violenza nell'acqua, Biagio nella sorpresa generale si mise a camminare sulle onde sino a raggiungere agevolmente la sponda opposta. Di nuovo imprigionato, Biagio fu sottoposto alla decapitazione. Dal martirio di san Biagio deriva a noi un altro insegnamento: Dio è amato dal cristiano a costo della vita.

Le sue reliquie sono state portate in Italia nel VIII secolo e sono custodite a Maratea, in provincia di Potenza, di cui San Biagio è patrono e al quale è dedicata la basilica posta in una località che porta il suo nome.

La venerazione nei confronti di San Biagio ha dunque origini lontane, ma è rimasta sempre molto viva presso i cristiani di tutto il mondo. La chiesa in suo onore rinnova ogni anno il rito della benedizione della gola, che si effettua con due candele incrociate e passate sotto la gola delle persone come atto per tenere lontane le malattie e malanni di questa delicata quanto importante parte del corpo.

L'ultimo dei molteplici insegnamenti a cui ho accennato e che ci offre la vita eroica di San Biagio, nonostante, così lontano nel tempo, risulta quanto mai attuale per l'ora storica in cui viviamo. Un'ora che ci sollecita a vivere come se Dio non ci fosse ed esistessimo solo noi, con i nostri punti di vista che tendiamo ad assolutizzare. Ciò diviene causa di una seria crisi valoriale, che diviene anche crisi di certezze, di senso della vita.

Quando si trascura Dio si diventa preda di un politeismo che produce il culto dell'io. L'indifferenza nei confronti di Dio, della sua volontà, conduce all'individualismo, a perdere il senso della consacrazione a Lui, il senso della fraternità. Quando si dà il primato al proprio io si perde la forza di amare Dio sopra ogni cosa. Questo succede al cristiano comune, ma può succedere anche ai presbiteri, alle suore consacrate.

Per chi ama Dio sopra ogni cosa non viene prima il proprio io, bensì il dono totale della propria vita a Lui. San Biagio è stato martire, ossia testimone luminoso dell'amore totale a Cristo, perché ha scelto, contro ogni interesse umano, di essere completamente di Dio, fedele al suo amore. Sull'esempio di san Biagio bisogna avere il coraggio cristiano di riconoscere il primato di Dio. Per ritrovare gli altri, per essere fedeli alla consacrazione totale della vita a Cristo occorre ritrovare Dio, riconoscerlo come Padre.

La devozione a san Biagio – uno dei santi ausiliatori, ossia di quei 14 testimoni della fede che erano invocati dal popolo cristiano in casi di particolari necessità, generalmente per guarire da particolari malattie - contiene un patrimonio prezioso di fede. Essa è l'espressione della consapevolezza che la fede e l'amore a Dio sopra ogni cosa supera la precarietà della vita e offre un orizzonte più grande delle nostre ferite, dei nostri limiti, delle nostre malattie, delle nostre piccole vedute. In questa Eucaristia chiediamo a Cristo, il più grande martire, il dono di un amore supremo per Dio, nostra

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa
per la Solennità della Beata Vergine del Fuoco
Forlì, Basilica cattedrale, 4 febbraio 2020

Carissimi fratelli e sorelle, benvenuti in questa Cattedrale per celebrare insieme la Solennità della Beata Vergine del fuoco, patrona della città e della diocesi di Forlì-Bertinoro. Un saluto fraterno rivol-

go a tutti voi, sacerdoti, diaconi e religiosi/e di questa Chiesa locale. Sentiamo spiritualmente uniti a noi anche le monache dei monasteri di clausura e tutti gli anziani e gli ammalati. Tutti noi conosciamo l'origine della devozione alla Madonna del fuoco, che si è sparsa in varie parti del mondo. Nella notte tra il 4 e il 5 febbraio 1428, il fuoco devastò una scuola ove si trovava l'immagine originale, una xilografia impressa su un semplice foglio di carta fissato su una tavoletta. Nonostante le fiamme distruggessero la scuola, l'immagine cartacea rimase illesa. La domenica seguente fu trasportata solennemente in questa cattedrale ove noi possiamo venerarla. Nel corso dei secoli il popolo forlivese è accorso sempre numeroso attorno alla Madonna non solo in occasione della festa, ma tutte le volte che ha affrontato difficoltà e pericoli, come durante le guerre e le calamità naturali.

La solennità della Beata Vergine del Fuoco ha assunto, dunque, nel tempo, molti significati per questa Chiesa locale, che la venera come protettrice. Possiamo senz'altro trarre diversi insegnamenti dall'episodio che vide salvata l'immagine di Maria, con in braccio il bambino Gesù, dalle fiamme. I versetti del Vangelo, che abbiamo ascoltato poco fa (cf Gv 19,25-27), ci ricordano chi è Maria per noi. È la Madre di Dio e della Chiesa. Maria è sotto la Croce nell'ora di Gesù, il momento culminante della sua vita, mentre si offre e muore sulla croce per noi. Maria, che un giorno accolse l'annuncio dell'angelo e concepì nel suo grembo il Figlio di Dio fatto uomo, è partecipe del suo dolore e della nostra redenzione. Gesù affida a Lei tutti noi come figli nella persona dell'apostolo Giovanni e l'affida a noi come Madre. Maria, dunque, ci ricorda la Chiesa, alla cui origine ha contribuito generando per noi il Figlio, rimanendo in mezzo agli apostoli nei momenti della paura, del disorientamento, ma anche della Pentecoste, allorché lo Spirito santo li colma del suo Amore e li trasforma in testimoni coraggiosi.

Tornando all'episodio della devastazione dell'incendio che secoli fa minacciò l'immagine di Maria viene spontaneo pensare che il fuoco può simboleggiare tutti quei mali che tentano di annientare la Chiesa, la nostra comunione con Gesù Cristo, la sua e la nostra mis-

sione. I pericoli più fatali per la Chiesa non sono le persecuzioni che ancora oggi subisce in molte parti del mondo. Ogni anno, infatti, muoiono 100 mila cristiani e sono circa 260 milioni quelli perseguitati. Le persecuzioni, malgrado le sofferenze che provocano, non costituiscono, ebbe a sottolineare Benedetto XVI, il male più grave per la Chiesa. Il danno maggiore essa lo subisce da ciò che inquina la fede e la vita cristiana dei suoi membri e delle sue comunità, intaccando l'integrità del Corpo mistico, indebolendo la sua capacità di profezia e di testimonianza, appannando la bellezza del suo volto. Il pericolo maggiore che dobbiamo temere è quello di una Chiesa senza fede, come ha sempre ribadito papa Benedetto XVI. Quando la fede viene meno, o perché non è alimentata con la preghiera o perché al posto di Dio si pone il proprio io, si è portati ad adorare se stessi. Ma se nella vita cristiana non si riconosce il primato di Dio, lo si strumentalizza, ci si serve di Lui, non lo si serve. Si scambiano gli interessi del Vangelo con i propri. Si ammantava di religiosità quello che fa comodo. Il nostro cristianesimo diventa un cristianesimo fai-da-te. Ma oltre a questo vi sono altri pericoli che dobbiamo temere per le nostre comunità: maldicenza acuta, lamento cronico, campanilismi, immobilismo, perfettismo paranoico, miopia pastorale. Già nelle prime comunità cristiane, come risulta dalle Lettere del Nuovo Testamento, risultavano presenti mali devastanti: immoralità, false accuse, invidie e gelosie. Lo stesso Gesù temeva per i suoi discepoli il male della divisione, che come un cancro maligno distrugge la comunione, la fraternità e l'efficacia missionaria. Pertanto, pregava il Padre così: «Non prego solo per questi – cioè la comunità dei discepoli radunata nel Cenacolo – ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17, 20-26s). Qui cosa chiede a noi il Signore? Egli prega per i discepoli di quel tempo, ma anche di tutti i tempi futuri. Guarda in avanti verso l'ampiezza della storia futura. E chiede al Padre la Chiesa e la sua unità.

È quello che dovremmo chiedere anche noi. Gesù implora la Chiesa come una ed apostolica. Chiede la Chiesa al Padre. Essa nasce dalla preghiera di Gesù e mediante l'annuncio degli Apostoli, che

fanno conoscere il nome di Dio e introducono gli uomini nella comunione di amore con Dio. Gesù chiede dunque che l'annuncio dei discepoli prosegua lungo i tempi; che tale annuncio raccolga uomini i quali, in base ad esso, riconoscono Dio e il suo Inviato, il Figlio Gesù Cristo. Egli prega affinché gli uomini siano condotti alla fede e, mediante la fede, all'amore. Chiede al Padre che vivano nell'intimata comunione con Dio e con Gesù Cristo e che da questo essere interiormente nella comunione con Dio si crei l'unità visibile. La preghiera di Gesù è un esame di coscienza per noi. Il Signore, in altre parole, ci chiede: vivi tu, mediante la fede, nella comunione con me e così nella comunione con Dio? O non vivi forse piuttosto per te stesso, allontanandoti così dalla fede? E non sei forse con ciò colpevole della divisione che oscura la mia missione nel mondo; che preclude agli uomini l'accesso all'amore di Dio? Gesù è addolorato quando facciamo resistenza al suo amore; quando ci opponiamo all'unità, che deve essere per il mondo testimonianza della sua missione. Non possiamo essere divisi tra di noi: chi per il papa Francesco, chi per il papa emerito Benedetto XVI, chi per quel predicatore o quell'altro padre missionario. Cristo – ce l'ha ricordato la recente Settimana di preghiere per l'unità – non è diviso. Non dobbiamo dimenticare mai che non è questo o quel papa, questo o quel parroco, questo o quel vescovo che ci salva. È Gesù Cristo il Redentore. Guardiamo, allora, a Lui. Solo Lui è da amare sopra ogni cosa. Guardiamo alla Madre di Dio che tiene in braccio il Figlio. Gesù, si è specchiato negli occhi e nel volto di sua Madre. Anche noi siamo chiamati a guardare oggi Maria, la madre di Dio e della Chiesa. Guardando a Lei e al suo Figlio siamo chiamati a volere e a continuare la Chiesa, la sua missione, la nuova evangelizzazione. Nella Madonna noi Chiesa ritroviamo i nostri tratti distintivi. Vediamo lei, immacolata, e ci sentiamo chiamati a dire "no" al peccato e alla mondanità. Vediamo lei, feconda, e ci sentiamo chiamati ad annunciare il Signore, a generarlo nelle vite. Vediamo lei, madre, e ci sentiamo chiamati ad accogliere ogni uomo come un figlio. Invochiamo oggi la Beata Vergine del Fuoco, che ci riunisce come popolo credente. O Madre, genera in noi la speranza, porta l'unità.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per l'anniversario della Fraternità di Comunione e Liberazione

Faenza, Chiesa parrocchiale della Beata Vergine del Paradiso, 10 febbraio 2020

Carissimi,

collegandomi ad uno spunto che ho preso dalla prima meditazione di Julián Carrón per gli esercizi spirituali del 2019 desidererei presentarvi alcuni tratti della *Lettera pastorale* di quest'anno «Voi siete la luce del mondo». Padre Carrón esordisce la sua riflessione di meditazione muovendo dalla domanda «Che cosa regge l'urto del tempo?». Risponde dicendo che per i discepoli di Cristo ciò che consente di reggere l'urto del tempo è la *percezione viva e rinnovata* della presenza di Cristo, il Vivente: una presenza non senza faccia, bensì col volto del Figlio di Dio, carica di proposta, di significato per la vita, per gli impegni quotidiani. Ciò che nella nostra «vita di corsa», in una società liquida, per usare le espressioni del sociologo Bauman, può distoglierci, deconcentrandoci dal contatto e dall'incontro con la presenza unica del Redentore, è l'abitudinarietà che appiattisce lo spessore della realtà. È, ritornando ad utilizzare le espressioni di padre Carrón, il «chiudersi nei propri recinti», è il «giocare al ribasso»: cose tutte che finiscono per farci evadere dalla ricchezza dell'esperienza della Presenza di Cristo nella nostra vita, nel nostro territorio. Può, invece, farci reggere l'urto del tempo la *permanenza* nell'incontro con la Presenza di Cristo, l'essere a tu per tu con il Signore della storia. Ci salva, dunque, la coscienza viva e costante della presenza di Cristo in noi, nel nostro tempo e nel nostro territorio. È importante non sentirsi *stranieri* rispetto ad essa. Occorre *vederla, contemplarla, capirla*. Occorre *decidersi di partecipare* responsabilmente a quanto essa produce e sollecita. Non ci si deve considerare *persone solo spettatrici* rispetto alla *ricapitolazione* di tutte le cose che Cristo compie nella nostra Chiesa locale. L'evento della redenzione e trasfigurazione, alla quale partecipiamo con la nostra *vita filiale nel Figlio*, sollecita a non essere viaggiatori distratti, che sfiorano appena lo sforzo evangelizzatore, pastorale, umanizzatore delle nostre comunità cristiane, non sentendolo proprio. Immergendosi nella

presenza di Cristo e del suo Spirito si sente maggiormente *nostra* quell'opera di annuncio, di celebrazione, di carità e di testimonianza che comunità, associazioni, movimenti compiono costruendo il Corpo mistico, il Regno di Dio. Come ci ha detto il brano del Vangelo di Marco (Mc 6, 53-56) il Corpo di Cristo che viene «toccato» guarisce, salva. La guarigione avviene perché il contatto col corpo di Cristo mette in comunione spirituale con Lui, esponendo all'azione vivificante del suo Spirito. Ancora oggi la Chiesa è corpo di Cristo in mezzo alla gente, è dono disponibile per tutti, alla portata di tutti. Siamo chiamati ad essere collaboratori della salvezza dell'anima e del corpo portando a Cristo i nostri fratelli malati. Ebbene, la *Lettera pastorale* è esattamente l'invito a immergersi nella presenza di Cristo che incarnato, celebrato e testimoniato opera la salvezza integrale in questo territorio ed è fonte di perenne giovinezza per la sua Chiesa (immagine del Cristo giovane sulla copertina). È invito ad approfondire la vita di comunione con il Risorto, l'Autore di una *nuova creazione* nelle nuove condizioni socio-culturali. Quali? Quelle della scristianizzazione progressiva; del sale, ovvero dei cristiani, che perdono il loro sapore, e non salano più la terra perché divenuti insipidi, e proprio per questo gli altri li calpestano; come quelle in cui la fede non può essere più considerata un *presupposto* per non pochi di coloro che pure frequentano i nostri ambienti. Oltre alle condizioni appena elencate, nella *Lettera pastorale* si prendono in considerazione altre due condizioni più «interne» alla Chiesa: a) quella della *riorganizzazione* territoriale delle parrocchie, b) e quella dell'attuazione degli *Orientamenti offerti dagli Atti del Sinodo dei giovani*, la cui fase celebrativa si è conclusa nel giugno dello scorso anno. In vista di ciò *La Lettera pastorale* sollecita ad aiutare i credenti, le associazioni, le aggregazioni e i movimenti a impegnarsi in una fede più *viva, autentica*, senza sconti a buon mercato, specie in un contesto in cui la mediocrità non aiuterebbe a rendere più solido il futuro dell'annuncio e della testimonianza cristiana nel nostro territorio. Tra le strade che si indicano per rendere la propria fede un qualcosa che non sia spento, e che non sia privo del senso di appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa si propongono: a) la *formazione dei formatori* affinché accompagnino i giovani ad identificarsi con Cristo perché possano

dire: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20); b) la crescita in un *Amore pieno di verità*, che perdura ogni giorno, e lievita la capacità di donare una «vita filiale nel Figlio», di avere una fede missionaria: chi non ha una fede convinta non la può donare agli altri; la fede cristiana o è missionaria o non è affatto fede cristiana. I nostri giovani per essere animati da spirito missionario debbono essere educati a vivere nella fornace dell'amore che è Cristo e, nello stesso tempo, a *pensare* la loro fede per comprenderla di più, per rendere ragione di essa. Il credente vero vive in un cerchio meraviglioso *di amore e di conoscenza*, che si alimentano reciprocamente: l'amore fa vedere e il vedere fa amare, ha scritto Benedetto XVI. Una fede che non pensa è nulla, affermava sant'Agostino. Questo non può essere ignorato nel contesto attuale di agnosticismo e di relativismo assoluto. Per reggere l'urto del tempo, adulti e giovani, non possiamo disprezzare la meditazione della Parola, un minimo di formazione teologica, quale la nostra Diocesi cerca di offrire con la Scuola di formazione S. Pier Damiani e il V anno di aggiornamento e di approfondimento. Domani incomincia il secondo semestre. Non possiamo, però, mai perdere il contatto con l'Eucaristia che anche questa sera celebriamo, per essere maggiormente partecipi della nuova creazione posta in essere dal Risorto nella nostra Chiesa locale e nel mondo.

✠ Mario Toso, Vescovo

Veglia di San Valentino

Faenza, Chiesa di S. Ippolito, 13 febbraio 2020

Un amore più grande, per essere luce del mondo

Per la Veglia di san Valentino è stato scelto come tema ispiratore «Voi siete la luce del mondo», in linea anche con la *Lettera pastorale* di quest'anno. E ciò non a caso. Eloquente è la copertina del *Sussidio* per la nostra preghiera che riproduce l'opera «Le tre candele» di Marc Chagall. Una coppia di innamorati guardano abbracciati le candele, simbolo della fede, per farsi illuminare dalla luce di Dio. A ben riflettere sull'amore degli innamorati *cristiani* – ringraziamo

i «fondatori» di questo bel momento di riflessione in Diocesi, ossia il dott. Maurizio Ghini e la moglie Marinella Paganini - si scorge che tale amore non solo viene illuminato dall'amore di Dio ma esso stesso, specie se vissuto in quello di Cristo, diviene un segno di luce, un'irradiazione dell'amore divino. L'amore degli innamorati cristiani, che sperimentano in loro non solo la bellezza dell'amore umano, ma anche la profondità e l'ampiezza dell'amore di Cristo, scoprono gradualmente che l'amore che li unisce, non li tiene solo abbracciati tra di loro, ma li proietta verso l'amore di Dio, verso una esistenza che non è solo per se stessi, ma anche per gli altri, per la vita. La loro vita diviene luce nel mondo.

Gli innamorati si attraggono e sembrano essere strappati dal limite della loro contingenza. Giungono, infatti, a promettersi un amore eterno, per sempre. Vivono come sollevati da terra, guardandosi negli occhi. Ecco: nel loro amore è *insita* una *promessa di eternità*, di *fedeltà duratura*. Tale promessa viene consolidata dall'amore totale e indiviso di Cristo. Quando i fidanzati si incontrano con Cristo non trovano un nemico del loro amore, bensì un potente alleato che li avvince con legami di tenerezza, in un mutuo potenziamento. Se già il loro amore umano all'inizio offre la sensazione di potere tutto, di essere in un certo senso onnipotente e di vincere su tutto, la comunione con Cristo fa sì che il loro amore diventi una *forza divina*, al punto di poter affermare: *omnia vincit amor*.

Ben si sa che la promessa di un amore perenne tra due «tu», uniti in un «noi» di dono reciproco è, però, sempre esposta al rischio della fine. Ciò avviene quando c'è chiusura in se stessi, nel proprio io e l'altro o l'altra diviene non un *fine in Dio*, bensì un semplice mezzo della propria affermazione. La piattaforma di lancio che è costituita da un «noi in comunione», può trasformarsi in divisione, nella tomba dell'amore. L'amore non fiorisce, non evolve se rimane solo allo stadio emozionale, di gratificazioni utilitaristiche: l'altro o l'altra non sono amati per se stessi ma prevalentemente per il proprio tornaconto. Grazie a Cristo l'amore umano viene confermato per quello che è: un io *per te*, *con te*, *per sempre*. Ma non solo: viene trasfigurato, reso luminoso, in un io *per te*, *con te*, *per sempre in Cristo*, la Luce vera, quella che illumina ogni uomo (cf Gv 1,9).

Celebrare la festa degli innamorati è l'occasione di rinsaldare il loro affetto, cogliendolo inserito nella immensità della comunione della Trinità. Nella comunità d'Amore che è la Trinità l'amore non cerca più se stesso. Diventa impegno a volere il bene dell'amato, con disinteresse, amandolo non solo per se stesso ma *in* Dio. L'amore diventa cura dell'altro, per l'altro, diventa rinuncia, è pronto anche al sacrificio, anzi lo cerca.

Vincere la paura del «per sempre»

Oggi ciò che rende incerti e fragili i fidanzamenti, peraltro prolungati nel tempo, è il dubbio se sia possibile amarsi «per sempre». È la paura della scelta definitiva, che coglie anche i giovani che desiderano consacrarsi al Signore. Si parte con entusiasmo, quasi volando, ma poi la prospettiva del legarsi per sempre rallenta i propri passi, quasi scoraggia.

A dei giovani fidanzati che si preparavano al matrimonio e domandavano a papa Francesco un consiglio, egli li invitò a crescere e a costruire la casa della loro vita sulla roccia dell'amore vero, l'amore che viene da Dio. Per non lasciarsi sopraffare dalla «cultura del provvisorio» e per superare la paura del «per sempre» occorre aprirsi all'*amore più grande*, l'amore di Dio. La paura del «per sempre» *«si cura giorno per giorno affidandosi al Signore Gesù in una vita che diventa un cammino spirituale quotidiano, fatto di piccoli passi - passi di crescita comune - fatto di impegno a diventare donne e uomini maturi nella fede. Perché, cari fidanzati, il “per sempre” non è solo una questione di durata! Un matrimonio non è riuscito solo se dura, ma è importante la sua qualità. Stare insieme e sapersi amare per sempre è la sfida degli sposi cristiani. Mi viene in mente il miracolo della moltiplicazione dei pani: anche per voi, il Signore può moltiplicare il vostro amore e donarvelo fresco e buono ogni giorno. Ne ha una riserva infinita! Lui vi dona l'amore che sta a fondamento della vostra unione e ogni giorno lo rinnova, lo rafforza. E lo rende ancora più grande quando la famiglia cresce con i figli. In questo cammino è importante, è necessaria la preghiera, sempre. Lui per lei, lei per lui e tutti e due insieme. Chiedete a Gesù di moltiplicare il vostro amore. Nella preghiera del Padre Nostro noi diciamo: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”. Gli sposi possono imparare a pregare anche così: “Signore, dacci oggi il nostro amore quotidiano”, perché l'amore quotidiano degli sposi è il pane, il vero pane dell'anima,*

quello che li sostiene per andare avanti. Questa è la preghiera dei fidanzati e degli sposi. Insegnaci ad amarci, a volerci bene! Più vi affiderete a Lui, più il vostro amore sarà “per sempre”, capace di rinnovarsi, e vincerà ogni difficoltà» (Discorso ai fidanzati, venerdì 14 febbraio 2014).

Cari fidanzati, ricordatevi che il cristianesimo non dà da bere del veleno al vostro amore, come pensava Friedrich Nietzsche. Non innalza cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta dal Creatore, offre una felicità che fa pregustare qualcosa del Divino. La Chiesa non rende amara la cosa più bella della vita. Aiuta a viverla nella sua essenza più profonda, quella del dono reciproco, che chiama a sollevarsi al di sopra del proprio «io», a trascendersi, guarendo l'istinto del ripiegamento su se stessi.

L'amore umano, per il credente, è chiamato a diventare amore divino. L'acqua deve tramutarsi in vino. La Chiesa, i sacerdoti, come i vostri genitori e i vostri nonni, desiderano per voi l'amore più grande, non la vostra infelicità. La Chiesa desidera esserne custode e vuole accompagnarvi perché diventi un'«estasi»: estasi non nel senso di ebbrezza, ma estasi «come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio» (*Deus caritas est*, n. 6). La strada più bella per cercare Dio, per incontrarlo, per gustarne la Bellezza è la strada dell'amore. Dio vi renderà luce per tutti!

✠ Mario Toso, Vescovo

Il lavoro possibile

**Intervento alla presentazione del rapporto finale
elaborato da Acli Faenza al termine del ciclo di incontri
“Lavoro: Faenza in Network”**

Faenza, Faventia Sales, 14 febbraio 2020

Ben volentieri ho accettato di partecipare alla tavola rotonda di presentazione del Documento *Il lavoro possibile* (Homeless Book 2020) che è frutto di una serie di incontro tematici organizzati dalle ACLI Faenza in collaborazione con la Diocesi di Faenza-Modigliana, in particolare con la Pastorale sociale e del lavoro, e con il Co-

mune di Faenza. L'obiettivo dell'iniziativa è stato quello di ascoltare la voce di operatori economici (imprenditori, professionisti, tecnici, manager, teologi, ecc.) per conoscere meglio come il mondo del lavoro sta cambiando nel nostro territorio della Romagna, come si presenti la situazione dell'occupazione e della formazione e come si possa rispondere alle esigenze di una nuova economia, caratterizzata dall'impatto delle nuove tecnologie, dalla riorganizzazione del lavoro, dall'urgenza di una economia ecologica avente come perno il principio dell'ecologia integrale, quale è stato elaborato dall'ultima enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. Il *Documento* rappresenta una riflessione *organica e progettuale* derivata dalla rielaborazione di analisi dei problemi e degli *input* di una serie di incontri, che si sono svolti presso l'Aula dei Santi della Curia vescovile, attorno a queste tematiche: riorganizzazione del sistema produttivo e quarta rivoluzione industriale: riflessi sull'occupazione; gli scenari futuri del mercato agroalimentare e le ricadute nel mondo del lavoro; l'impatto dei *social media* e del *digital marketing* sul mondo del lavoro; nuove forme di *recruitment* e *outplacement* delle risorse umane e ruolo della formazione; *startup* e piccola impresa: modelli virtuosi del *job creation*; servizi bancari e finanza globale: tendenze in atto e riflessi occupazionali; cooperative sociali e terzo settore: tra aziendalismo e volontariato, tra pubblico e privato.

Secondo i dati Istat rielaborati dalla Camera di Commercio pubblicati a maggio 2019 e riportati nel Documento, in provincia di Ravenna la disoccupazione giovanile è al 29,1% (cf p. 17): un cifra che rimane inferiore rispetto al dato nazionale, ma che rivela una notevole criticità. Mi fermo sulla disoccupazione giovanile perché la Diocesi si è particolarmente concentrata per fronteggiare questa emergenza.

Dopo la Settimana sociale dei cattolici, che ha avuto per tema il lavoro e che si è svolta a Cagliari (26-29 ottobre 2017), nella nostra comunità diocesana, ci si è mossi per mettere in rete più soggetti (in particolare la Pastorale sociale del lavoro, Policoro, CEFAL, Scuole pubbliche, associazioni di imprenditori come l'UCID, scuole professionali presenti anche nella Diocesi di Imola, Scout, AC, ecc.) al fine di illustrare la situazione giovanile rispetto all'orientamento e al

lavoro, a giovani disoccupati senza titolo di studio, mediante fiere del lavoro, riflessioni e soprattutto attivazione di corsi professionalizzanti con riferimento alle vallate sottoposte a fenomeni di spopolamento e di impoverimento di imprese e di cooperative. Nell'attivazione di corsi professionalizzanti includenti anche i migranti, hanno, in particolare, collaborato il CEFAL e la Scuola professionale dei Salesiani di Forlì. Qualche risultato è stato raggiunto, anche se insufficiente rispetto al bisogno di inserire i giovani nel circuito del lavoro, dovendo superare difficoltà di accesso alle liste dei disoccupati.

Nel Messaggio che il sottoscritto ha rivolto alla Diocesi in occasione delle recenti votazioni regionali ho sottolineato che il Patto per il lavoro del 2015 ha mostrato la sua efficacia perché ha saputo mettere in sinergia più soggetti: scuola, famiglie, territorio, imprese, università, insegnanti. Credo che, rispetto a quanto emerge dal *Documento* che qui si presenta, occorra continuare su questa strada.

Mi congratulo vivamente con coloro che hanno collaborato per poter donarci un quadro sufficientemente chiaro e propositivo con riferimento alla situazione in provincia di Ravenna e dintorni. Mi auguro che il lavoro di ricerca e di elaborazione di una sapiente progettualità, quali emergono dal Documento, siano prontamente utilizzati ed attuati per contribuire efficacemente al bene comune del territorio.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa della “Bianca”

Faenza, Seminario diocesano, 17 febbraio 2020

Eccellenza Mons. Stagni, Signor Rettore don Michele Morandi, cari presbiteri ex allievi, cari Formatori, caro signor economo dott. Versari, cari amici ex-allievi del Seminario, cari sacerdoti di altre diocesi, cari collaboratori, cari giovani, festeggiare Maria con il titolo di *Madonna Bianca*, patrona del Seminario vescovile Pio XII di Faenza e della Comunità propedeutica residenziale di Romagna, ci fa pensare al Cenacolo che qui si vive. Si tratta di un Cenacolo

particolare che incarna il progetto della rinascita di una gloriosa istituzione ove è stato preparato un ricco presbiterio che nel tempo ha camminato con il popolo cristiano annunciando e testimoniando Cristo. Nello stesso Cenacolo, come già accennato, vive una promettente Comunità Propedeutica, che raccoglie i giovani provenienti da diverse Diocesi. Siamo davvero felici di poter vivere con questi giovani, perché condividono il loro impegno di seguire Gesù Cristo e perché rappresentano per diversi giovani che li incontrano un punto di riferimento importante. Qui si concentrano, dunque, le speranze delle nostre Chiese, specie della Romagna.

Qui vengono fatti convergere anche propositi e slanci per avviare processi di rinnovamento e di rigenerazione dello stesso itinerario della formazione sacerdotale. Il *deficit* delle vocazioni non va supplito con tentativi sparsi, approssimativi. La strada più sicura rimane quella di costruire ambienti ove la crescita vocazionale avviene in un *cammino* fatto insieme, con più figure di riferimento. La crescita non è un dato automatico, che fiorisce in un deserto di relazioni, di fraternità, di condivisione, di spiritualità, di preghiera e di pensiero, di esperienze pastorali.

Le vocazioni forti non si improvvisano. Quanta gratitudine dobbiamo ai vescovi che credono nella bontà di questa via. Ma anche a coloro che vi operano con generosità per accompagnare nel discernimento e nella crescita morale, spirituale e culturale quei giovani propedeuti e seminaristi che osiamo sperare possano ricevere nella loro vita la testimonianza che deriva dagli apostoli. Cari ex-allievi, cari collaboratori o, meglio, corresponsabili, dobbiamo continuare ad ammirare questo segno profetico e, nello stesso tempo, a supportarlo con tenacia, con tanta cura.

Porre Maria, Madonna Bianca, tale perché in piena comunione con Dio, quale patrona del Seminario e della Comunità Propedeutica è quanto mai indovinato. La Madre di Dio, con la sua presenza, è un potente messaggio: comunica una vita orientata verso Dio e verso il bene dell'umanità. È donna che spera ardentemente la salvezza ed opera perché tutti l'abbiano. Lei, donna nuova da cui è nato l'uomo nuovo, Gesù Cristo, è Madre della Chiesa. È causa della comunione di Dio con l'umanità. Ogni Chiesa è debitrice a Maria perché consente all'umanità di vivere Dio, di diventare umanità abitata da

Dio, e quindi umanità che si divinizza, alla maniera con cui l'acqua diventa vino. Cari giovani propedeutici imparate da Maria ad essere in piena comunione con Dio. Solo così diventerete veri apostoli di Cristo, riuscirete a vivere Cristo. Non solo. Riuscirete a crescere credenti che non solo vivono Cristo per se stessi, ma riescono a donarLo agli altri, affinché usufruiscano di una *vita in Cristo*. Di questo c'è bisogno oggi: credenti che vivono Cristo e sono in grado di comunicare una *fede come vita in Cristo*, in un contesto culturale in cui cresce l'*egolatria*, ossia un vero e proprio culto dell'io, sul cui altare si sacrifica ogni cosa, Dio e gli affetti più cari.

Preghiamo la Madonna Bianca perché ci aiuti a vivere come una comunità di discepoli che nella preghiera e nello studio si dispone ad accogliere sempre più Cristo, per poterlo annunciare e testimoniare in maniera credibile. Nella grande ed universale preghiera, che è l'Eucaristia, esprimo, in unione con gli altri vescovi della Romagna, il mio grazie riconoscente al Rettore don Michele Morandi, al vice-rettore don Mattia Gallegati, al padre spirituale don Ottorino Rizzi, a tutti coloro che dedicano il meglio di sé a questo Seminario e alla Comunità propedeutica. Come *giardini coltivati con dedizione facciano germogliare i loro semi*. Diventiamo tutti, come Maria, terra nuova in cui fiorisce la giustizia, la giustizia della salvezza. Siamo *acqua trasformata in vino* per la gioia di tutti i commensali della terra (cf Gv 2, 1-11).

✠ Mario Toso, Vescovo

Assemblea diocesana per la festa di S. Pier Damiani

Faenza, Basilica cattedrale, 21 febbraio 2020

Cari fratelli e sorelle, cari giovani, è questo un momento importante per la nostra Chiesa diocesana: viene consegnato il *Documento post-sinodale* ove sono raccolte le riflessioni e le direttrici per il rinnovamento della pastorale vocazionale e giovanile. Si tratta di un rinnovamento che può avvenire in una Chiesa intesa come comunione e missione, capace di azioni che si integrano.

Il Sinodo dei giovani ci ha fatto comprendere che possiamo cambiare le comunità, le associazioni, i movimenti, camminando *insieme*, ponendo le varie pastorali in sinergia tra di loro. Il sogno, vissuto e concretizzato durante il Sinodo è stato questo: rendere più giovane e più bella la nostra Chiesa, vivendo uniti, conoscendoci di più, ma soprattutto crescendo nel senso di appartenenza a Cristo. Più sia ama il Signore Gesù più si diventa missionari entusiasti, specie dei giovani anche lontani.

La Chiesa si rinnova senz'altro con la cooptazione delle nuove generazioni. Ma non dobbiamo dimenticare che noi diventiamo giovani, quando soprattutto attingiamo alla perenne giovinezza del Risorto. È guardando all'albero della vita che è la Croce, segno di un amore supremo a Dio, che adulti e giovani diventano persone nuove e inondano il mondo di speranza e di santità. Rimaniamo, dunque, nell'amore crocifisso di Cristo. Tutto sarà diverso.

Cari giovani, la santità, ossia la vita *in e con* Cristo, morto e risorto, vi appartiene, ci appartiene strutturalmente, in quanto battezzati, cresimati ed eucaristizzati. Ce lo illustrano eloquentemente i pannelli che nella navata di destra per chi entra in cattedrale raffigurano persone giovani che hanno saputo incontrare Cristo e camminare con lui sulla strada della vita. La comunità cristiana è popolo di santi, di persone appassionate di Cristo. Gli ambienti e le organizzazioni ecclesiali crescono come *scuole di santità*, ove si vive insieme nella gioia, innamorati di Cristo, e ove si offre a tutti il dono di una «vita nella fede cristiana». Voi cari giovani sinodali avete compreso che siete chiamati ad essere missionari specie tra i vostri coetanei: missionari di Cristo *per* i giovani, vicini e lontani. Non dobbiamo dimenticarci che le *scuole di santità* fioriscono là ove si incontrano guide spirituali, ossia ove è possibile frequentare il sacramento della riconciliazione e trovare chi accompagna nel discernimento della propria vocazione. Se si desidera sinceramente che il Sinodo possa portare i suoi frutti è su questi pilastri che la pastorale vocazionale e la pastorale giovanile devono fondarsi.

San Pier Damiani, che oggi festeggiamo come grande santo, dottore, co-patrono della nostra Diocesi ci sprona a fare della nostra vita un *dono totale a Cristo*. Solo accrescendo la nostra fede in Lui può

fiorire un pensiero nuovo nelle nostre menti: un pensiero pensante (non sragionante), sapiente. Solo condividendo la *forma filiale* della vita di Cristo, il Figlio, siamo capaci di un amore più che umano, che trasfigura le relazioni e le istituzioni ecclesiali e civili. San Damiani divenne un *riformatore* della Chiesa del suo tempo non solo mediante la predicazione, con le parole, ma cambiando vita, lasciando la sua promettente professione di insegnante, divenendo eremita, fondando monasteri, ossia *scuole di santità*, creando luoghi generatori di una nuova cultura, di un nuovo umanesimo, aperto alla Trascendenza. Proprio come eremita, che faceva della sua stanza un «parlatorio» ove colloquiare con Dio, divenne capace di trasfigurare la vita ecclesiale ma anche quella civile: si pensi a quanto si prodigò perché fossero vinti l'immoralità nel clero, l'infeudamento della Chiesa al potere temporale, le lotte cittadine, l'infedeltà matrimoniale. Inviato dal papa a Francoforte, percorse centinaia di chilometri per convincere Enrico IV a non divorziare dalla moglie Berta. Nella sua azione fu efficace perché era un *contemplativo dell'assoluto*, non del proprio io, ossia perché mise Dio al primo posto: «Nulla, assolutamente nulla, anteporre all'amore di Cristo» era il motto di san Benedetto che san Pier Damiani fece proprio negli eremi da lui fondati. In particolare, insegnò ai fedeli e ai monaci a vivere secondo l'*amore trinitario*, nella condivisione, nella comunione con Dio e tra di loro. Fu riconosciuto come *santo* anche perché accettò di *obbedire* ai suoi Superiori, nonostante preferisse una vita ritirata, confortata dalla bellezza della contemplazione. Per dare il proprio contributo all'opera di rinnovamento della Chiesa accoglie, pur con difficoltà, la nomina a cardinale Vescovo di Ostia.

Le spoglie di san Pier Damiani sono in questa cattedrale. Chiediamoci: passando davanti all'urna gli rivolgiamo qualche preghiera perché ci aiuti ad essere protagonisti nel «ringiovanimento» della nostra Chiesa? Lo riconosciamo come uno dei più grandi riformatori e, quindi, come una *guida* nei nostri propositi di attuare il Sinodo quale *azione comunitaria* di rinascita? Ci impegniamo ad accoglierne l'apertura mentale, la sua profonda spiritualità, tanto necessarie in un contesto come il nostro nel quale diminuisce il senso della trascendenza, la gioia di appartenere a Cristo e in cui cresce l'ado-

razione del proprio io, sino a concepire la propria libertà come un qualcosa di totalmente incondizionato?

San Pier Damiani ci accompagni nei nostri propositi di rinnovamento ecclesiale e pastorale. Ci aiuti ad amare la Croce, perché com'egli soleva affermare: «Non ama Cristo, chi non ama la croce di Cristo». Il corpo e il sangue di Cristo, memoria dell'amore di Cristo, siano l'alimento nel nostro pellegrinaggio terreno verso la Gerusalemme celeste.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa della I Domenica di Quaresima – Anno A *Faenza, Basilica cattedrale, 1 marzo 2020*

Cari fratelli e sorelle, siamo entrati nella Quaresima, con un mercoledì delle ceneri segnato dalla preoccupazione e dalle precauzioni relative al *coronavirus*, che ancora costringe a misure cautelari e restrittive. Ma che significa «entrare in Quaresima»?

Significa iniziare un tempo di particolare impegno nel combattimento spirituale che ci oppone al male presente nel mondo, in ognuno di noi e intorno a noi. Vuol dire guardare il male in faccia e disporsi a lottare contro i suoi effetti, soprattutto contro le sue cause, fino alla causa ultima, che è il diavolo, colui che *vuole dividere il Figlio dal Padre*.

Come dobbiamo lottare contro il male? Da persone che si comportano come veri figli di Dio, ossia persone *in comunione* col Padre. Ecco quanto ci insegnano le tentazioni di cui ci parla il Vangelo di Matteo (Mt 4,1-11). Gesù rappresenta ogni uomo.

Il brano delle tentazioni in Matteo giunge, non a caso, dopo il battesimo di Gesù, allorché lo Spirito è sceso su di lui e la voce del Padre dice: «Questi è il mio *Figlio* prediletto; io l'ho scelto e di lui mi compiaccio» (Mt 3, 17). È il Figlio di Dio che subisce le tentazioni. Egli ci insegna come rispondere.

Entrare in Quaresima significa, pertanto, rinnovare la decisione, personale e comunitaria, di affrontare nella propria vita il male *alla*

maniera del Figlio, insieme con Lui, percorrendo la strada della croce che sfocia nella Risurrezione. Chi percorre la strada della croce - ove Cristo si impegna a combattere il male con tutte le sue forze, amando il Padre sopra ogni cosa -, acquista forza nella lotta contro il peccato e il male: la forza dell'amore di Cristo. Non bisogna dimenticare che prendere su di sé la croce non vuol dire anzitutto abbracciare una sventura che ci distrugge; non vuol dire vivere una disgrazia, bensì porsi sulle orme di Gesù, camminare con Lui, acquisire il suo amore, la sua *forza di bene* nella lotta contro il peccato e il male e nell'impegno di costruire un mondo nuovo. La via della Croce è l'unica che conduce alla vittoria dell'amore sull'odio, della vita sulla morte, della condivisione sull'egoismo, della pace sulla violenza. Vista così, la Quaresima è davvero un'occasione di forte impegno ascetico e spirituale fondato sulla *potenza trasfigurante* dell'amore di Cristo. Fermiamoci un po' su questo. La lotta contro il male non è per se stessa ma specie per porre in atto una nuova creazione, per costituire un mondo di giustizia e di pace, per generare un nuovo pensiero e un nuovo umanesimo, per fondare una nuova civiltà, la civiltà dell'amore. E, in particolare, è anche momento per riformare la stessa Chiesa, per radicarla sempre più, in tutte le sue componenti, in Cristo, nella sua opera di redenzione e di trasfigurazione. Cosa che abbiamo cercato di fare, ad esempio, lo scorso 21 febbraio in occasione della solennità di san Pier Damiani, consegnando ai giovani sinodali il *Documento post-sinodale*. Vivere la Quaresima significa, dunque, voler essere maggiormente in comunione con il Padre e tra di noi, per essere veri missionari, per divenire lievito e sale delle realtà umane. E tutto questo crescendo secondo l'*identità* di figli di Dio. La Quaresima è per la Pasqua, per diventare di più *figli di Dio*, per vivere i nostri impegni abituali come *figli nel Figlio*.

Considerando le tentazioni subite da Cristo e le risposte che Egli ha dato al tentatore impariamo ancora una volta cosa significa lottare e costruire un mondo nuovo come *figli di Dio*, come *figli nel Figlio*!

Dopo quaranta giorni e quaranta notti di digiuno (Mt 4, 1-2) Gesù, sospintovi dallo Spirito, si trova nel deserto ove sperimenta la fame. In questo frangente si fa vivo il tentatore. Il nemico si presenta come un amicone, uno che si mette dalla sua parte. La

prima tentazione è: «visto che sei Figlio di Dio – “se tu sei Figlio di Dio”: ecco il fulcro su cui il tentatore poggia la sua persuasione – trai vantaggio da questa tua condizione e fa che questi sassi, possano saziare la tua fame, possano dare il significato alla tua vita». Il diavolo suggerisce di usare la figliolanza divina per trasformare le pietre del deserto in cibo. Colui che vuole la divisione del Figlio dal Padre, insinua che si può vivere la verità di figlio di Dio da «demoni», pensando solo a se stessi, pensando a salvare la propria vita, usando Dio per soddisfare il proprio bisogno.

Ecco in che cosa consiste la tentazione: vivere la fede non da figli, vivere la figliolanza a metà, ossia da persone interessate solo alle cose materiali, dimenticando le cose spirituali, che sono quelle più importanti. L'uomo, infatti, è fatto, ultimamente, *per* Dio. E cresce amandolo sopra ogni cosa, nutrendosi di Lui, del suo Spirito. La risposta di Cristo al tentatore è chiara: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio». Per il tentatore, il pane serve per salvare se stessi. Gesù, invece, si farà lui pane, per donare la propria vita e salvare quella degli altri. Noi potremmo obiettare: ma Gesù non ha moltiplicato i pani per dare da mangiare alla folla affamata? Senza dubbio.

Ma il miracolo della moltiplicazione per i discepoli, lo sappiamo, aveva un senso più ampio. Cristo compie il miracolo non solo per saziare la gente ma soprattutto per indicare che Lui è il *pane* di cui ci si deve nutrire e con cui alimentare primariamente i propri fratelli. Nella nostra vita cristiana, dunque, siamo chiamati a vivere da figli di Dio che si interessano degli affamati, dei poveri ma che, al contempo, vanno resi, nel rispetto della loro libertà ovviamente, partecipi della vita di Cristo.

Il primo compito della Chiesa non è tanto quello di istituire servizi sociali, bensì quello di annunciare Cristo, di donarlo all'uomo perché impari a vivere da figlio di Dio. L'insegnamento che deriva dalla prima tentazione di Gesù per il cristiano, per le nostre comunità e per le nostre associazioni è, senza dubbio questo: la missione primaria della Chiesa è l'annuncio e la testimonianza di Cristo, l'Uomo Nuovo, ossia l'uomo che vive unito a Dio. Da ciò scaturisce anche l'impegno per il povero e l'affamato. Finché Cri-

sto resterà con noi, e noi non saremo sordi al suo insegnamento, riusciremo a moltiplicare il pane con i nostri fratelli e a dividerlo con loro.

La linea di tutte e tre le tentazioni è che Cristo e, quindi, noi usiamo la figliolanza per noi stessi, e non in relazione a Dio. Il diavolo ci vorrebbe staccati dal Padre, non ci vorrebbe *nel* Figlio, *con* Lui. Il suo obiettivo è che l'uomo viva per se stesso e basta. Ciò appare anche nella seconda tentazione.

Il tentatore spinge Gesù a essere un Messia che compie portenti, che pone segni prodigiosi. È incredibile. Il diavolo vuole aiutare Gesù a fare meglio il Messia, citando addirittura la Bibbia: fai un bel miracolo, segno che Dio è con te, la gente ama i miracoli, e ti verrà dietro. Ma Gesù rifiuta una simile visione. Egli sceglie di essere un Messia che converte e *conduce* al Padre le persone, senza strumentalizzare Dio, mediante la potenza dell'amore che si dona e che serve sino a svuotarsi.

È proprio rimanendo fedele all'amore del Padre che Gesù giunge a sconfiggere anche la terza tentazione, quella in cui gli è offerto il potere su tutto, purché si prostri ad adorare il diavolo. Gesù rifiuta il potere mondano e non si prostra al Tentatore. Solo Dio può essere adorato. Solo a Lui si deve rimanere uniti. I problemi si risolvono, più che con il potere, con la croce, con l'amore, con un servizio al bene comune che vive l'amore di Cristo.

In breve, se desideriamo compiere con frutto il cammino quaresimale che culmina con la risurrezione di Cristo, cerchiamo di fissare lo sguardo su Cristo e di vederLo unito con il Padre.

Cresciamo mediante la carità, il digiuno e la preghiera. Cresciamo come figli di Dio, come coloro che vivono uniti a Lui. Solo così possiamo rinnovarci come singole persone e come comunità. Solo così possiamo preparare la primavera della Chiesa e della società. Chiediamo alla Beata Vergine delle Grazie, a san Pier Damiano e a santa Umiltà di intercedere per la rapida cessazione del coronavirus.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa della III Domenica di Quaresima - Anno A
Faenza, Basilica cattedrale, 15 marzo 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Cari fratelli e sorelle, in un contesto quasi surreale celebriamo la terza domenica di quaresima solamente con alcuni sacerdoti del presbiterio e senza la presenza fisica dei fedeli, in ottemperanza alle severe disposizioni anti contagio del Codiv-19. Non si tratta di un atto di svalutazione della fede, bensì di una limitazione che ci vuole più solidali con la comunità, con il bene di tutti, con ciò che lo stesso Spirito d'amore di Cristo ci chiede di vivere nei confronti del prossimo. La fede non è surclassata. Viene vissuta in una situazione diversa, in un altro modo rispetto a quello abituale. Il vangelo che ci ha parlato della *donna samaritana* (cf Gv 4, 5-42) ci consente di immetterci più profondamente nella dinamica spirituale della Quaresima, nell'oblazione di Cristo all'umanità e al Padre. Ci vuole aiutare ad entrare nella trasfigurazione che viene prodotta dalla morte e dalla risurrezione di Gesù Cristo. Vivendo la passione di Gesù non distruggiamo la nostra vita, bensì la accresciamo nella sua capacità di lottare contro il male, la separazione da Dio. Tra la samaritana e Gesù si instaura un dialogo su quale sia il *luogo del culto* in cui adorare il Signore: sul monte di Sicar o a Gerusalemme, gli chiede la donna? Gesù risponde: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in *spirito e verità*: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Poi, Gesù continua il suo dialogo. Si serve della domanda della samaritana per fare una rivelazione stupefacente ed importante per le nostre piccole menti. Con la venuta del Messia il culto non si compie più precipuamente, come in passato, in un luogo o nell'altro, bensì *nel* Messia stesso, partecipando al suo Spirito. Il Messia instaura un *culto nuovo*, il culto dell'*uomo nuovo*. Il culto autentico si compie nel *vero tempio* che è Cristo, vero Dio e vero Uomo, che muore e risorge. Vivendo l'atto d'amore con cui Cristo si offre interamente al Padre, in anima e corpo, viviamo l'amore di obbedienza del Figlio al Pa-

dre. In questo consiste il nostro culto, l'offerta di noi stessi al Padre, in ogni Quaresima. È così che partecipiamo alla Pasqua di Cristo, all'essenza d'amore della sua morte e risurrezione. Vivendo il dono della nostra vita assieme alla passione d'amore di Cristo, trasfiguriamo, paradossalmente, tutta la nostra esistenza. Per sé ogni luogo e ogni spazio, ogni attività, vissuti *in* Cristo, vivendo Cristo, diventano luogo di culto, luogo sacro. Ovunque possiamo pregare, ovunque possiamo compiere il dono di noi stessi, il nostro sacrificio. Mentre ci doniamo con amore assieme a Lui, diventiamo luce, partecipiamo alla luce della sua Pasqua. L'uomo nuovo, ossia il Figlio incarnato, adora il Padre in anima e corpo, offrendosi come persona *intera*, sino a morire sulla croce. È anche per questo che, in questi giorni, in cui non possiamo partecipare fisicamente al memoriale della morte e risurrezione di Cristo, al culto nuovo del Figlio in anima e corpo, abbiamo «sete» di Lui. Sentiamo, in certo modo, l'«incompiutezza» della nostra offerta. Percepriamo l'urgenza che i nostri corpi reali siano uniti al suo Corpo reale: non solo perché siamo noi a mancare a Lui, ma perché è Lui che ci manca. È proprio il mistero di un Dio *che si fa uomo*, che ci rende inquieti e ci fa desiderare l'unione fisica, non solo spirituale, con Lui. Egli per incontrarci, per darci l'acqua che disseta, ossia Lui stesso, si è fatto *carne*, uno di noi. Incarnandosi ha assunto tutto di noi e ha colmato il nostro essere intero, spirito e corpo, del suo dono e della sua trasfigurazione. Come spiriti, che *sono* e *vivono* il loro corpo, e ricevono da Cristo una salvezza integrale, noi non possiamo non avere la nostalgia di essere completamente di Cristo, di unirci pienamente a Lui. Come non possiamo vivere senza la memoria del sacrificio di Cristo, senza la domenica, come dicevano i cristiani di Abitene, così non possiamo vivere senza il Corpo di Cristo che noi tutti formiamo in forza del battesimo, della confermazione e dell'Eucaristia. In questo periodo soffriamo per l'assenza della celebrazione dell'Eucaristia, come anche della vita comunitaria. Lo sappiamo, non viviamo come puri spiriti. Senza il corpo di Cristo e senza la comunione fisica e spirituale con il Risorto non possiamo vivere pienamente la nostra identità. È senz'altro questo l'aspetto positivo che emerge nella cogenza del divieto di partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia. I credenti sentono il bisogno di quel corpo-comunità, ricco di comunione tra loro e con Dio, che è

la Chiesa. L'epidemia, con tutti i divieti connessi, ci fa riscoprire che non possiamo abitare solo il virtuale – peraltro utilissimo in questa situazione difficile per contattare chi è lontano - e non siamo destinati a vivere eternamente isolati. Poiché siamo fatti per relazioni non solo digitali sentiamo l'urgenza dell'incontro con persone reali, con comunità reali, con la realtà del Corpo mistico. Sentiamo il bisogno di *dimorare* in essi. Siamo, peraltro, destinati a essere uniti tra noi e con il Figlio, condividendo costantemente la sua passione d'amore e la sua gloria, il suo sacrificio.

La samaritana lasciando la sua brocca al pozzo, ossia le proprie preoccupazioni quotidiane, a motivo dello sconvolgente incontro con Cristo, quasi istintivamente, assume come preoccupazione primaria la sollecitudine di annunciarne la *novità* e la *bellezza* alla sua gente. In questo periodo, in cui i contatti personali sono ridotti al minimo, profittiamo per pregare, per meditare sulla nostra intrinseca fragilità, per pensare alle cose più importanti della vita, per accrescere la nostra fede. I nostri giovani sinodali rivivano la gioia della comunione e della missione sperimentata nei mesi passati. Profittono per leggere personalmente il *Documento post-sinodale* che è stato consegnato a loro, oltre che alla Diocesi. Pensino le vie più efficaci per realizzarlo. Preghiamo, infine, per gli ammalati di coronavirus, per i medici, gli infermieri e i volontari, per i famigliari. Riaffidiamo la nostra Diocesi alla Beata Vergine delle Grazie e ricorriamo a Lei perché ci protegga e ci conforti. E così sia!

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la festa del Voto di Faenza alla Beata Vergine delle Grazie

Faenza, Basilica cattedrale, 4 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Carissimi, ricordiamo oggi il Voto che Faenza fece alla Madonna dopo il tremendo terremoto che colpì la città il 4 aprile 1781 e

che causò il crollo di molti edifici, ma una sola vittima. La città si votò alla Madonna come segno di ringraziamento e per chiedere la protezione contro ogni forma di calamità. Ogni anno il voto viene rinnovato. Quest'anno si è pensato di rinnovarlo chiedendo alla Madonna, con la protezione sulla città e sulla diocesi e su tutti i suoi abitanti, la guarigione dei malati, la cessazione della pandemia causata dal *Coronavirus*. Nei giorni scorsi in questa Cattedrale abbiamo pregato con fervore la Beata Vergine delle Grazie con il rosario. Per le vigenti disposizioni in materia di contenimento dell'epidemia non è stato possibile recitare il rosario con la presenza fisica del popolo cristiano che, però, ha potuto unirsi alla preghiera attraverso la tv.

Anche la santa Messa che stiamo celebrando questa mattina viene trasmessa in tv e su Youtube, come pure sono andate in onda le sante Messe domenicali, presiedute dal vescovo. Per consentire la partecipazione dei fedeli anche le funzioni della Settimana Santa saranno trasmesse in tv e su Youtube.

Non potevamo tralasciare questa Festa del Voto alla Beata Vergine delle Grazie. Il momento è cruciale per le nostre famiglie, per le nostre comunità, per le varie istituzioni, per l'emergenza alimentare che si è già affacciata. Un grave pericolo incombe, perché il *virus* che sta già colpendo parecchi Paesi del mondo è pressoché sconosciuto, subdolo e, purtroppo, spesso è fatale. Medici, infermieri, operatori sanitari, volontari, ai quali va la nostra viva riconoscenza, stanno lavorando con generosità, al limite delle forze e dei mezzi di cura, mettendo a rischio la loro stessa esistenza. Diversi nostri fratelli sono venuti meno senza il conforto dei familiari e dei sacramenti. La nostra Diocesi ha espresso alcuni segni di vicinanza al mondo della sanità, ai defunti e ai parenti. Qui ai suoi piedi, affidiamo alla Beata Vergine delle Grazie: i medici, gli infermieri, i volontari, le famiglie, coloro che continuano l'insegnamento *on line*, ma anche tutti gli ammalati, come anche coloro che lavorano con dedizione e sacrificio nella *Caritas* diocesana, in collaborazione con i servizi sociali.

Non possiamo dimenticare, mentre celebriamo l'Eucaristia ai piedi della Madre di tutti noi, le conseguenze antropologiche, economiche, sociali, in questa particolare situazione che vede, ancora una volta, il mondo degli ultimi in grave difficoltà. Lei ci aiuti a cre-

scere nella fede, a lavorare sulle dinamiche di senso, ad essere attivi nella fraternità, nella condivisione anche tra parrocchie più piccole e parrocchie più grandi, in una divisione equa dei contributi che si riceveranno dalla Stato e dalla *Caritas* nazionale, nel sostegno alle famiglie, soprattutto a quelle monoparentali con figli, ma anche a coloro che hanno bisogno di riprendere il lavoro.

Gesù stesso, che ha consolato le sorelle Marta e Maria in occasione della morte di Lazzaro, piangendo con loro e facendo risorgere il loro fratello, ci ha insegnato a farci carico del dramma della morte e del dolore delle famiglie. Il vescovo, in comunione con i vescovi italiani, si è recato, a nome di tutta la Diocesi, a pregare presso il cimitero monumentale di Faenza, specie per i defunti a causa dell'epidemia da *Coronavirus*.

Gesù Cristo, con la risurrezione di Lazzaro, ha posto, per tutti noi che sperimentiamo l'impotenza di fronte a mali sconosciuti, e per i quali non possediamo antidoti per sconfiggerli, un segno potente di conforto e consolazione. Ha voluto mostrare il dominio di Dio sulla morte. La risposta di Dio ad essa è Gesù stesso, che dice: «Io sono la risurrezione e la vita», e ordina a Lazzaro: «Vieni fuori» (Gv n. 43). In sostanza, Gesù sollecita coloro che piangono ad avere fede, anche se la morte sembra temporaneamente vincere. Non dimentichiamo che Gesù non solo si fa carico del dramma della morte di Lazzaro, ma di tutti noi, di tutta l'umanità. Egli stesso sperimenta la morte, è inghiottito da essa. Grazie alla potenza dell'Amore del Padre, però, risorge. E noi, uniti alla sua morte e risurrezione, mediante il Battesimo, partecipiamo della sua gloria. Con ciò Egli ci destina ad una vita di pienezza in Dio. Come i discepoli, che erano nella stessa barca di Gesù, non naufragarono sotto i venti della tempesta, così anche noi non naufraghiamo, ma viviamo. Con Gesù Cristo si volge al bene tutto ciò che di tragico ci capita. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Per questo, ossia per la fede in Cristo risorto, nonostante tutto, siamo ottimisti. Con la morte la vita non è tolta, ma trasformata.

A Maria, che è stata vicina al Figlio crocifisso e che intercede per tutti i *figli nel Figlio*, verrà offerto dal Signor Sindaco, Giovanni Malpezzi, un cero come gesto di affidamento da parte di tutta la cit-

tà e la Diocesi. Ciò avverrà al termine della santa Messa, dopo aver rinnovato il voto con la preghiera solenne.

Che Maria ci protegga e ci aiuti a guardare al futuro con una speranza fondata nel Cristo che risorge.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa per la Domenica delle Palme

Faenza, Basilica cattedrale, 5 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Oggi celebriamo la domenica delle palme attenendoci alle disposizioni date dalle autorità civili e religiose. Ciò che è importante ed essenziale, anche se qui in cattedrale non c'è la presenza fisica della comunità, è che tutti ci disponiamo a partecipare, aiutati dalle riprese televisive, con più *intensità spirituale* alla Passione di Gesù.

Il credente è discepolo di Cristo. È colui che, come afferma san Paolo, vive la *vita stessa* del *Figlio di Dio*, compresa la sua *Passione*. Per noi, persone viventi *in comunione* con Lui, sarebbe innaturale non seguirlo, sia nel momento festoso della sua entrata a Gerusalemme sia nella sua Passione. Siamo chiamati ad essere suoi discepoli *con la più completa* adesione della mente e del cuore. Seguendo la narrazione della sua Passione, abbiamo cercato di cogliere e di fare nostri i suoi sentimenti, la sua disposizione d'animo, le sue *scelte*. Solo così riusciremo a condividerne l'impegno nello sconfiggere il peccato, nel fare nostra la volontà del Padre: «non come voglio io, ma come vuoi tu», ebbe a dire (Mt 26, 14-27,66); nel realizzare, per tutti gli uomini, l'unità, ovvero la loro riconciliazione e la comunione con Dio, mediante un animo obbediente fino alla morte, alla morte di croce (cf Fil 2,6-11). Solo se *liberamente* e *con amore* facciamo nostra la passione di Gesù e ci pentiamo di esserci allontanati dal progetto di Dio, i nostri peccati saranno perdonati. Solo se ci opporremo al male che c'è in noi, nelle nostre famiglie, nella società, diventeremo umanità nuova, come è quella di Gesù.

Qual è, però, la condizione essenziale per realizzare tutto ciò? Tutto dipende dall'uso che facciamo della nostra *libertà*. Essa è un grande dono fattoci da Dio, spesso frainteso, pensato come la possibilità di fare tutto ciò che si vuole, senza limiti. Come abbiamo sentito, Gesù, invece, a fronte di una missione universale - quella di ricondurre ogni uomo all'intimità con Dio, di fare dei dispersi un'unità -, nell'orto degli ulivi, recita il Padre nostro, chiede di *fare* la volontà del Padre, domanda di realizzare il suo disegno. Non pensa di fare della sua libertà quel che vuole, rifiutando di obbedire al Padre.

Meditando sulla passione di Cristo, comprendiamo che Egli sceglie di non tirarsi indietro e, quindi: di non usare la violenza (cf Mt 26,52); di non strumentalizzare Dio (cf Mt 26, 53), di non scendere dalla croce, di non cedere all'ultima tentazione. Gesù, a fronte del grande compito affidatogli – porre in essere una nuova creazione – *non si rifiuta*. Si *offre*: con amore, con pieno senso di responsabilità e del dovere. La libertà di Cristo non è una libertà per il culto del proprio io. È per la comunione piena con Dio: in questo sta l'identità della personalità di Cristo. È *per* il bene, per il dono incondizionato di sé, per far nuove tutte le cose. Che cosa, in definitiva, muove Gesù nell'abbracciare la sua Passione? È proprio l'*amore* per il Padre e per l'umanità che fa nascere in Lui il desiderio di darsi totalmente, incondizionatamente, in vista della trasfigurazione del mondo.

Un aiuto a comprendere il grande gesto di Gesù – Egli non fugge, anzi si offre, abbiamo detto - ce lo stanno dando i medici, gli infermieri, i volontari, tutti coloro che con la loro azione generosa lottano contro il *coronavirus*, per *salvare vite*. Non è retorica: è la pura realtà. In questi giorni siamo profondamente colpiti e commossi dal loro alto *senso del dono*, dal loro coraggio, che mette a repentaglio la loro stessa vita. A fronte dell'epidemia, parecchi medici già in pensione, sono rientrati in servizio con slancio, in un momento di emergenza del proprio Paese, per amore degli altri, per senso di dovere. Se un grave pericolo colpisce i propri simili, la propria nazione, è un dovere – così alcuni hanno spiegato la loro scelta a chi li intervistava – non rimanere a casa. Bisogna andare, in certo modo, al fronte, per combattere contro il nemico che ti vuole invadere ed uccidere. È bene ripeterlo: non è retorica.

Penso che tutto ciò ci abbia commosso, ci abbia toccato dentro; ci abbia fatto provare un giusto orgoglio nel far parte di un popolo in cui non pochi cittadini, credenti o no, hanno reagito così. Il desiderio del bene non è spento nell'animo umano. In una società che spesso abitua all'individualismo, al ripiegamento su di sé, il senso di una missione per il bene altrui e della comunità non è scomparso. In una situazione di emergenza diventa più chiaro che, nel nostro intimo, desideriamo di farci dono per l'altro, per Dio. Siamo, ultimamente, fatti così, ad immagine di Dio comunione d'amore. Ebbene: Gesù, nella sua passione, che oggi abbiamo sentito annunciare, non ha agito in maniera differente. A fronte dell'urgenza di liberare l'umanità dal peccato, dalla distruzione morale e spirituale, si vota, anima e corpo, ad una lotta senza risparmio di sé, con coraggio, come Figlio di Dio. Gesù, come ci ha spiegato san Paolo, svuota se stesso, assume la condizione di servo, di chi non si appartiene, e diventa simile agli uomini (cf Fil 2, 6-11), per farli diventare come Lui, persone che riescono a compiere la volontà del Padre. Gesù, proprio perché è una *passione d'amore*, affronta una battaglia drammatica, che lo vede, in un primo momento, soccombere. Cade più volte sotto il peso della croce e finisce, crocifisso, nel buio della morte. Ma il Padre lo risorgerà.

Cari fratelli e sorelle, accingiamoci a vivere la Settimana Santa facendo nostre le scelte radicali di Gesù, con libertà ed amore. Uniamoci alla sua prodigiosa battaglia contro il peccato, il male, l'ingiustizia, la divisione, la codardia umana. Uniti a Lui parteciperemo all'inaugurazione di una *nuova creazione*. Diventeremo, *come Lui, con Lui, tutti insieme* – non poche volte in questi giorni abbiamo sentito dire che tutti insieme ce la faremo -, *costruttori* di un mondo più libero, fraterno, solidale, giusto e pacifico, luogo di crescita integrale per tutti, di vera civiltà. Il Signore, protagonista di un amore indomito, ci aiuti.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa in *Coena Domini*

Faenza, Basilica cattedrale, 9 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Cari fratelli e sorelle, in questa prima celebrazione del Triduo pasquale siamo chiamati a confrontarci col grande mistero dell'amore di Gesù per noi. Proprio nella notte in cui veniva tradito, ingiustamente condannato, e consegnato per essere crocifisso, Egli istituisce l'Eucaristia, che si può definire il sacramento del suo amore per la famiglia umana, per ognuno di noi. All'odio e al rifiuto risponde con il *perdono*, con *un più di amore rigenerante*. In che cosa, più precisamente, consiste il suo amore nei nostri confronti? Detto altrimenti, che cosa vuole donarci? La cosa più bella che egli pensa di regalarci è la sua *capacità di amare Dio*, il suo *essere Figlio in piena comunione con il Padre, con il suo volere*. E siccome questo suo essere in comunione con Dio costituisce l'essenza della sua *personalità*, Gesù desidera che noi acquisiamo una personalità come la sua. Ebbene, per darci la sua capacità di amare, la sua personalità, per *ricreare la nostra umanità*, in sostanza, istituisce l'Eucaristia. Risentiamo il racconto di tale istituzione, il più antico fra quelli riferiti dal Nuovo Testamento: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1 Cor 11, 23-26). Come già detto, lo *scopo* dell'Istituzione dell'Eucaristia è quello di far sì che i discepoli di Gesù facciano piena comunione con Lui, per acquisire la sua capacità di amare, la sua capacità di essere in comunione con Dio Padre, per essere insomma *umanità ricreata*. Va sottolineato che Gesù si accinge ad istituire l'Eucaristia, come è riferito nel Vangelo di Lc (cf Lc 22,15), desiderandolo *ardentemente, più di ogni altra cosa*. Nel suo intimo attendeva da tempo di giungere a quel momento in cui avrebbe donato se stesso ai suoi, sotto le specie del pane e del vino. La sua incarnazione, la sua predicazione e la sua testimonianza dove-

vano culminare nelle *nozze messianiche* con l'umanità: ossia nel momento in cui con la trasformazione dei doni di questa terra e la loro assunzione da parte dei discepoli, il Figlio di Dio diventa una *cosa sola* con loro, per renderli *come* Lui, ossia più capaci di amare Dio e di trasformare il mondo. Gesù ci desidera, ci attende per essere una *cosa sola* con noi, per ricondurci al Padre. In breve, lo scopo primo ed ultimo della transustanziazione eucaristica, è la nostra trasformazione nella *comunione con Cristo e tra di noi*. L'obiettivo è che diventiamo persone nuove, un *popolo nuovo*. Nel pane spezzato, Gesù distribuisce se stesso. Ringraziando e benedicendo, Gesù trasforma il pane. E così non dà un pane terreno, ma se stesso, come *amore in piena comunione con Dio, sino alla morte*. In tale maniera, mentre dà se stesso come pane trasformato, ossia come *comunione con Dio*, dà inizio alla trasformazione dell'uomo e del mondo, ad una «nuova creazione». Egli si è fatto carne proprio per questo.

Gesù che dice «fate questo in memoria di me» invita noi, sua Chiesa a fare l'Eucaristia, ossia a fare comunione con Colui che si dona al Padre, con tutto se stesso, in corpo ed anima, sino a morire. La comunione con Gesù diventa partecipazione al sacrificio di Lui sommo Sacerdote, che consente di compiere il nostro sacrificio, ossia di rendere gradita e santa la nostra vita. La Chiesa celebra l'Eucaristia. L'Eucaristia, a sua volta, ci trasforma in umanità nuova, ci fa crescere come *Chiesa*, come *popolo di Dio*, pellegrino nella storia, e che trasforma il mondo, vivendo il sacerdozio di Gesù, la sua *figliolanza*. In breve: *la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa*. Eucaristia e Chiesa sono un *binomio inscindibile*. In questi giorni di pandemia abbiamo l'occasione di capire più profondamente come la comunità dei credenti non sia propriamente marginale nella celebrazione dell'Eucaristia e come, viceversa, l'Eucaristia manchi *per davvero* alla comunità fatta di persone, soggetti concreti, sinoli di anima e corpo.

Ma nella celebrazione di questa sera non possiamo dimenticare che Gesù istituisce anche il *sacerdozio ministeriale* dei presbiteri. Ordinati dal vescovo, essi celebrano il *sacrificio del Signore*, sommo ed eterno sacerdote, per far crescere il *sacerdozio comune*, ossia il sacerdozio che appartiene a tutto il popolo di Dio, agli stessi presbiteri,

ai diaconi ai religiosi e alle religiose. In vista di far crescere nei fedeli la capacità di essere in comunione con Dio, alla maniera di Gesù, i presbiteri spezzano il pane, offrono il perdono di Dio, predicano il Vangelo, sono pastori che presiedono alla carità e guidano il popolo di Dio.

Conoscendo il loro importante *ministero* a servizio del popolo di Dio, affinché i cristiani percorrano la terra seminando la speranza, offrendo un principio di trasfigurazione del quotidiano; e conoscendo anche la loro attuale scarsità, questa sera non possiamo non pregare per loro, per le vocazioni sacerdotali, per la loro santità, perché siano cioè in mezzo alla loro gente senza paure, con il cuore stracolmo di Dio, impastati di preghiera. Abbiamo bisogno di sacerdoti che sappiano portare le persone a Gesù. Il loro cuore dev'essere pieno di amore per il Padre e la Chiesa. E così la cosa più importante non sarà la loro popolarità tra la gente, l'attrazione delle persone a sé, bensì l'impegno a far crescere credenti credibili, capaci di essere protagonisti nella ri-evangelizzazione di cui abbiamo sempre più bisogno nei nostri territori di antica tradizione cristiana. In questi giorni di epidemia mi ha profondamente colpito l'atto eroico di don Giuseppe Berardelli, arciprete di Casnigo, nella terra Bergamasca, che è stato fedele, sino alla fine, alla sua missione di sacerdote, condividendo il *servizio di salvezza* del Signore Gesù. Colpito dal *coronavirus* rinuncia al respiratore per darlo a pazienti più giovani.

Cari fratelli e sorelle, il Vangelo di Giovanni ci ricorda, infine, che tutti - presbiteri, diaconi, *christifideles laici*, religiosi e religiose -, siamo chiamati ad un *servizio di salvezza*. Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano, se lo cinse attorno alla vita e lavò i piedi ai suoi discepoli. Si tratta di un gesto *esemplare*, paradigmatico. Con esso Gesù depone le vesti della sua gloria, assume la condizione di uno schiavo, di un servo, che non si appartiene. Ebbene, con la lavanda dei piedi Gesù ci dice che Egli ci *salva*, ci divinizza, ci fa persone nuove con la sua vita di servo obbediente. Noi, siamo chiamati ad essere collaboratori di Cristo nel suo *servizio di salvezza*: un servizio che rende capaci di Dio, vivendo una *vita da servi*, sino alla totale spogliazione di se stessi. La lavanda dei piedi ci indica Gesù come *modello di salvatore*. Assumendo la sua *forma* di

servo, diventiamo capaci di amarci gli uni gli altri *come* ama Gesù, (cf Gv 13,34); diventiamo capaci di compiere per i nostri fratelli un *servizio di salvezza*. Questa è la carità più alta.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia per il Venerdì Santo

Faenza, Basilica cattedrale, 10 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Abbiamo ascoltato la *Passione di nostro Signore Gesù* secondo l'evangelista Giovanni. Nella Passione di Gesù colpiscono i diversi episodi del suo cammino verso la Croce. Notiamo una Passione vissuta ad un livello più *esteriore, fenomenico*, fatta di insulti, tradimenti, processi, condanna, crocifissione. Infatti, l'evangelista ci presenta la cattura di Gesù, quando è interrogato da Anna, dal sommo sacerdote Caifa, da Pilato, che lo processa in quanto autorità politica e lo consegna ai Giudei che, poi, lo crocifiggono. Ma sempre Giovanni, il discepolo che Gesù prediligeva, è anche attento nel farci comprendere come la Passione *come* è vissuta da Gesù nel suo *spirito*, nella sua *interiorità*. Che cosa muoveva il Figlio dell'Uomo, mentre si consegnava ai suoi carnefici? Che cosa realmente pensava e provava dentro di sé? Quali erano i suoi intenti? Lo possiamo capire da quanto ci descrive l'evangelista. Secondo Giovanni, la Passione non è *subita* da Gesù. Egli non l'abbraccia semplicemente per soffrire, ma l'affronta con lucidità, in piena libertà, seguendo un progetto preciso. È vissuta *con un amore* senza limiti *per* Dio e l'umanità. È per dare vita ad una nuova umanità, ad una *nuova creazione*. Nella sua Passione continua la lotta già iniziata con l'incarnazione, per liberare l'uomo dal peccato e vincere il male che lo invecchia. Negli episodi in cui Gesù è rinnegato da Pietro, condannato dai sacerdoti, da Pilato e crocifisso dai Giudei, si compie la battaglia *decisiva* tra Dio e il Diavolo, tra l'amore di Cristo per l'umanità e il Nemico, che lo contrasta per tenere il mondo prigioniero del male, della divisione e degli odi.

La Passione di Gesù è una passione di amore *per* la libertà, per la *rinascita* dell'umanità. In essa obbedisce al Padre che l'ha inviato a dare compimento al suo disegno. Il «Tutto è compiuto» proferito da Gesù sulla croce, prima di reclinare il capo e spirare, non significa che «la fine è giunta», ma che «la volontà del Padre è stata realizzata in tutto e perfettamente», in maniera definitiva. L'opera che il Padre ha affidato al Figlio, perché la porti a compimento, è la *rivelazione dell'amore*: quell'amore che trova la sua origine nella comunione tra il Padre e il Figlio, e ha la sua realizzazione storico-ecclesiale nell'*unità* dei credenti in Cristo.

L'incarnazione, la passione e la morte di Gesù Cristo sono finalizzate a far convergere gli uomini *nel* Figlio di Dio, nella sua *comunione con Dio*. Dalla loro unità con Cristo deriverà il rinnovamento dell'umanità, la salvezza. Quando l'umanità vivrà la comunione del Figlio con Dio, *sarà* capace di Dio, di vincere il male, di essere protagonista della trasfigurazione della storia e di una *nuova creazione*. In definitiva, Gesù che vive la sua Passione d'amore desidera realizzare nel mondo una umanità in grado di tenere nuove relazioni con sé, con gli altri, con il Padre e con il creato. In questo periodo, in cui siamo preoccupati dall'inquinamento della casa comune, dalla sua distruzione con gravi pericoli per la famiglia umana, serve un'umanità che, vivendo in comunione con Dio, sia in grado di assegnargli il primato rispetto al profitto, al consumismo materialista e, quindi, sia capace di compaginare un *nuovo umanesimo*, aperto alla trascendenza. Solo un'umanità che vive in comunione con Dio sarà capace di bene, di sviluppare un'*ecologia integrale*, che custodisce e coltiva il creato a vantaggio di tutti e per le generazioni future.

Meditando sulla Passione di Gesù non possiamo neanche dimenticare che essa, nonostante l'apparente fallimento, perché Gesù soccombe momentaneamente alla morte, rappresenta un *patrimonio* spirituale, etico e culturale elevato, unico e imprescindibile, *comprovato* dalla risurrezione di Cristo. L'umanità sarebbe insensata se non investisse su tale patrimonio di fede, di umanità e di sapienza, specie quando si trovasse a vivere, come oggi, in tornanti della storia che, per guerre o per epidemie generate da *virus* sconosciuti e fatali, costringono alla ricostruzione di vari settori del vivere umano. La passione

d'amore di Cristo offre parametri spirituali ed etici fondamentali per la riprogettazione, per un pensiero pensante, per strutturare nuove scale di valori, per costruire, a misura della dignità umana, l'economia, la sanità, la cultura e la politica, oltre che le istituzioni, a livello internazionale, nazionale e regionale. Solo la *passione d'amore* che ci insegna Cristo ci consente di porre al centro la persona nella sua integralità, secondo tutte le sue dimensioni, compresa quella trascendente. Solo l'uomo che vive nella comunione con Dio ed è disposto a dare compimento al suo disegno d'amore, può suscitare nuovi *rinascimenti*, al di là di neoindividualismi libertari e tecnocratici.

La Passione, non dimentichiamolo, rappresenta l'incarnazione di Cristo nella *stessa morte* dell'uomo. Gesù assume tutto dell'uomo, la sua fragilità più grande, la sofferenza, il senso dell'abbandono. Sulla croce, come testimonia l'evangelista Marco, grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15, 34). La Passione di Cristo mostra la grande solidarietà di Dio con coloro che sono condannati ingiustamente, traditi, con coloro che muoiono abbandonati, come sono morti in questi giorni non pochi ammalati di *coronavirus*. Gesù vive con noi le nostre passioni, le nostre malattie, la nostra morte. Ci aiuta a viverle con la potenza del suo Amore, trasformandole in un atto di unione al suo sacrificio, per la redenzione del mondo. Mentre assistiamo e curiamo i nostri ammalati, amiamo Gesù che soffre con loro. Aggrappiamoci alla sua Croce, rivelazione vertice dell'amore di Dio per noi. Preghiamo brevemente il Crocifisso, così: «Anche noi siamo in croce come te, ma insieme a te aspettiamo la Risurrezione».

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia per la Veglia Pasquale 2019

Faenza, Basilica cattedrale, 11 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

In questa Veglia pasquale abbiamo omesso il rito della luce e abbiamo acceso subito il cero pasquale, che simboleggia Cristo risor-

to, luce del mondo. È stato letto l'annunzio pasquale o *Exsultet* per esprimere la gioia della Chiesa intera, quella celeste e quella pellegrinante, come anche dell'umanità e del creato, perché Cristo ha vinto le tenebre della morte ed è risorto dagli inferi. In Lui, l'umanità assunta con l'incarnazione sale al cielo. Diventa «cielo», Dio. La morte è sconfitta, e viene aperto per l'uomo mortale un varco verso la vita immortale.

Questo passaggio noi lo viviamo anzitutto mediante il sacramento del battesimo. Diventiamo persone risorte, luce, come Cristo. Coloro che co-muiono e co-risorgono con Cristo, condividono la sua vita di lotta al peccato: vita per il dono di sé, vita di comunione col Padre. In ogni Eucaristia, siamo inviati ad esserne testimoni nel mondo.

Poco fa abbiamo udito dal Vangelo secondo Matteo che è un angelo a scendere dal cielo, a rotolare la pietra che chiudeva la tomba e a sedersi sopra per proclamare la risurrezione di Cristo. Invita le donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, a vedere il luogo ove era stato deposto e le sollecita ad andare dai discepoli a dire: «È risorto dai morti e vi precede in Galilea» (Mt 28, 28, 1-7). L'evangelista Matteo annota che le donne, con timore e grande gioia, *corsero* (!) a dare l'annuncio ai discepoli. Avevano cominciato a correre per arrivare in fretta. Ma lo stesso Gesù si fa loro incontro. Esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo *adorarono*. Riconobbero il Signore e si *prostrarono*. Mentre erano stupefatte e con il cuore traboccante d'affetto, il Risorto le invia ad annunciare l'evento della sua risurrezione con un *comando*: «Non temete. *Andate* ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea. È là che mi vedranno» (Mt 28,10). Il Signore Gesù affida un *mandato*.

Basterebbe considerare le parole adoperate da Matteo per descrivere le due donne, trasformate in testimoni solerti e gioiose della risurrezione, per capire l'entusiasmo e la freschezza dei primi credenti della Chiesa. Viene spontaneo il confronto con la vita di molti battezzati di oggi, spesso dubbiosi sulla risurrezione di Cristo, senza lo smalto e la bellezza dei testimoni delle origini. Mentre questi erano un piccolo drappello, in un mondo vasto, ma colmi del fuoco dello Spirito effuso dalla Croce prima e, poi, nel Cenacolo, oggi i credenti

sono molti di più e, tuttavia, sovente appaiono poco credibili ed incisivi, se non irrilevanti. Non si possono certamente dimenticare le centinaia di migliaia di cristiani perseguitati e coloro che sono testimoni luminosi e credibili di Cristo nei vari continenti, nei diversi ambienti di vita.

L'azione dello Spirito è sempre all'opera e i semi del Verbo si incontrano ovunque, là ove meno uno se lo aspetta. Quanti volontari, quanti dottori, infermieri, presbiteri, religiosi e religiose si stanno prodigando in maniera straordinaria per essere vicini e per curare coloro che sono stati colpiti dal *coronavirus*! C'è nell'animo delle persone, credenti o non credenti, una *bontà innata* che spesso sonnecchia sotto la cenere, coperta da una vita mediocre. Basta, però, un pericolo mortale, per sé e per gli altri, ed essa si ridesta. Diventa evidente che le persone sono fatte per cose grandi e nobili. Che cosa, dunque, specie nei nostri Paesi occidentali, spegne la percezione viva della propria dignità di figli di Dio, della propria missione da risorti? Perché il nostro cuore di carne è spesso un cuore duro, di pietra, sclerotizzato dall'egoismo? Forse, è perché la nostra fede nel Risorto si è indebolita. Forse, è perché il nostro io, presuntuoso e permaloso, non è più capace di *adorare* il Signore Gesù, come fecero le prime testimoni della risurrezione.

Se davvero siamo persone riplasmate dallo Spirito santo, che ci costituisce discepoli coraggiosi, perché mimetizzarci nel sottobosco della storia anziché essere luce fulgida nel mondo? Domandiamoci: abbiamo paura di essere *luce* nella Luce, che è Cristo? Se fosse realmente così, vivremmo una crisi di *identità*, che sarebbe anche *crisi di fede*.

Non siamo solo minacciati dal *coronavirus*, ma anche dal *virus* della crisi della nostra fede! Forse, è per questo che in non poche delle nostre comunità si comincia a vivere un grande «sabato santo», ossia un periodo di assenza di Dio. Si vive come *se Dio non ci fosse*. E così, prevale nella vita dei credenti una specie di paganesimo di autosufficienza, al punto da ritenere di essere salvezza a se stessi. Il cristianesimo non è quanto viene proposto dalla Chiesa, ma qualcosa che ognuno si confeziona su misura, scegliendo ciò che più gli piace nel Vangelo, come quando si va al supermercato.

In un momento storico che ci rivela l'insufficienza del nostro essere e delle nostre capacità intellettive e morali, come anche della scienza e della medicina, perché continuare a considerarci dèi onnipotenti? Lo vediamo: basta un *virus* invisibile, sconosciuto, che diviene fatale per parecchie persone, a scombussolare la vita di Nazioni intere, ma anche la nostra fede. Nel contesto di questa epidemia non è inutile che ci poniamo la domanda: dopo questo momento difficile, che ha messo in discussione l'organizzazione della nostra vita socio-economica, di quale fede vogliamo farci testimoni? Di una fede mero schema concettuale, semplice costruzione nostra, guscio vuoto di tradizioni di cui non si conoscono più i contenuti? Ma può sussistere un cristianesimo così? Forse è giunto il tempo di una *nuova seminazione del Vangelo*. A fronte di come si è palesata la nostra fede in occasione di questa pandemia, e cioè una fede che si è preoccupata meno dell'assenza della comunione eucaristica con Cristo e più dei ramoscelli di ulivo da benedire e da mettere nelle nostre case, abbiamo, senza dubbio, bisogno di una nuova evangelizzazione o, meglio, di ri-evangelizzare le nostre comunità, di ritrovare le giuste scale dei valori teologici. Il *problema serio* da affrontare è che Cristo sta scomparendo dall'orizzonte valoriale di troppe persone, come anche dalle dinamiche profonde del senso della vita. Molti battezzati, al lato pratico, non sentono più di appartenere, nel loro intimo, al Signore Gesù e alla sua Chiesa. In una simile condizione socio-religiosa, in cui la propria fede è ridotta a fiammella smorta, diventa arduo essere testimoni della vita nuova del Risorto, ossia di una vita di comunione con Dio sino a dare tutto se stessi. Solo con una fede viva, formata, temprata nella sofferenza, sperimentata nel dono assiduo di sé, vissuta ad un livello profondo, i credenti riusciranno a portare nel mondo il *fermento di Dio*, la vita nuova di Cristo. Diventiamo luce del mondo quando il nostro io si immerge misticamente in quello di Gesù Cristo e assieme a tanti altri «io» forma il «noi» che è la Chiesa, popolo di testimoni del Risorto.

Buona Pasqua a tutti!

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa della Pasqua di Risurrezione

Faenza, Basilica cattedrale, domenica di Pasqua, 12 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Cristo è risorto! Per questo proviamo una gioia grande. Infatti, con la risurrezione, l'impegno di Gesù di dare all'uomo un cuore nuovo, pieno di amore e di comunione con Dio, non fallisce. Sfocia nel successo. La lotta di Cristo contro il male e la morte si conclude con la vittoria su di essi. E così, per noi è assicurata più capacità di Dio, di vero e di bene. Ed è aperto un varco verso la pienezza della vita.

L'evento della risurrezione di Cristo ci aiuta meglio a capire il senso della sua incarnazione, che abbiamo celebrato a Natale. Con l'incarnazione Dio si fa umanità. Con la risurrezione, l'umanità diventa Dio. Cristo ritorna al Padre che l'aveva inviato a noi, e porta con sé un'umanità da Lui rinnovata, resa partecipe della sua divinità. Nel Figlio risorto, che siede vittorioso accanto al Padre, l'umanità è stabilizzata nella comunione con Dio, nella sua vita di amore. Noi, allora, non siamo destinati a finire nella tomba, nel nulla, in un pugno di cenere, nel non senso, come affermano i non credenti. La storia ha un fine. Siamo persone destinate all'approdo sulla sponda dell'immortalità. Uniti a Cristo risorto, viviamo su questa terra come popolo incamminato verso una vita che sarà trasformata da corruttibile in incorruttibile, e colmata della pienezza di vita del Signore. Ne derivano cose importanti per il significato delle nostre fatiche e dei nostri sacrifici: se risorgeremo ad una vita immortale, vale la spesa soffrire per il bene, lottare per vincere l'ingiustizia, il male. Vale la spesa perdere la propria vita per salvare la vita altrui, come ci mostrano i nostri medici, infermieri, sacerdoti. Ugualmente non è inutile combattere contro la corruzione, le cause strutturali della povertà, lo scempio del creato. Ogni sacrificio viene compensato. Nulla andrà perduto di noi e del nostro dono, anche se dovessimo momentaneamente soccombere come Cristo, che ci risorge.

Co-morendo e co-risorgendo in Cristo, come viene celebrato nel nostro battesimo, la nostra vita *non* va incontro ad un'esistenza diminuita, indebolita, come quella delle persone-ombra che vivevano

nell'Ade degli antichi. Tutto il contrario. Andiamo incontro ad una vita potenziata, in cui le nostre capacità di conoscenza e di amore sono accresciute dalla comunione con Dio. Proprio perché siamo pellegrini verso una dimora definitiva, san Paolo sollecita la comunità cristiana a guardare non solo alle cose passeggere, caduche e contingenti, ma soprattutto alle cose definitive, a volgere lo sguardo verso il futuro: «Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le *cose di lassù*, ove è Cristo, seduto alla destra di Dio; rivolgete il pensiero alle *cose di lassù*, non a quelle della terra» (Col 3, 1-4).

Quali sono le «cose di lassù» a cui dobbiamo pensare costantemente mentre camminiamo su questa terra? Sono le *cose* che riguardano l'*uomo nuovo*, quale Cristo ha realizzato con la sua vittoria sul male. Ossia un uomo in piena comunione con Dio, indissolubilmente unito all'Amore-Agape, ai sentimenti di Cristo: sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità, di perdono (cf Col 3, 12-14).

Detto altrimenti, mentre siamo ancora cittadini di questo mondo e siamo incamminati verso un'altra «città», ove si trova la nostra vera patria, dobbiamo vivere da persone liberate, mosse dalla Carità di Cristo, che rappresenta per noi il comandamento nuovo e definisce il nostro essere profondo.

Ci attende una vita nuova, costantemente caratterizzata dal passaggio pasquale da una vita soggetta alla schiavitù del peccato ad una vita di libertà, animata dallo Spirito d'amore di Cristo, forza che abbate ogni barriera e costruisce una nuova armonia nel nostro cuore e nel rapporto con gli altri e il creato. I cristiani e le comunità che guardano alle cose di lassù annunciano una vita di risurrezione, diventano fermento di un mondo nuovo, protagonisti di una *creazione nuova*, assieme a Cristo, che è venuto a far nuove tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

Cristo è protagonista di una *nuova creazione*, ossia di un mondo ove, dopo la prima creazione segnata dal peccato di Adamo ed Eva, dalla separazione dell'uomo da Dio, l'umanità assunta da Lui viene dotata di maggiore capacità di Dio, di comunione con Lui. Con la morte e risurrezione di Gesù si apre una nuova esistenza per l'umanità. La creazione ricomincia tutta nuova. Con l'uomo più capace

di Dio, di comunione con Lui, di superare l'egoismo, è possibile costruire una società più fraterna, più giusta e pacifica. È possibile orientare l'economia al servizio dell'uomo, ad uno sviluppo sostenibile ed inclusivo di tutti. È possibile una politica animata dalla Carità, come anche un'ecologia integrale. All'opera di «ricostruzione», che si rende necessaria per riparare i molteplici dissesti (psicologici, economici, sociali e politici) provocati dal *coronavirus*, i testimoni del Risorto potranno offrire innanzitutto una vita fondata sulla carità, una visione di persona aperta alla trascendenza, un nuovo umanesimo, strutturato da un pensiero pensante e dalla logica del dono e della gratuità.

L'esperienza del Risorto ci dona un'antropologia senza la quale non possiamo superare individualismi utilitaristici, idolatrie che escludono la comunione con Dio, il primato del profitto e della tecnica sulle persone. L'antropologia trinitaria, vissuta da Cristo nella sua morte e risurrezione, salva l'umanità dalle sue derive ed è fondamentale per ripensare la nostra Europa in senso più solidale. Abbiamo quanto mai bisogno di persone nuove, di testimoni del risorto. L'annuncio del Cristo risorto è il primo e principale fattore di ogni ripresa dopo le devastazioni indotte dal *Coronavirus*.

Cari fratelli e sorelle, la risurrezione di Cristo è la nostra speranza. È il punto archimedeo su cui far leva, per riprendere fiducia in noi stessi, per rimetterci in marcia, per ripensare, alla luce di un'antropologia pasquale, l'innovazione, la ricerca, la sanità, lo sviluppo, la società.

Auguro una Buona Pasqua a tutti: ai presbiteri, ai diaconi e alle sorelle claustrali, ai religiosi, ai piccoli e grandi, alle nostre comunità, alle associazioni, alle scuole, agli insegnanti, ai genitori, agli anziani, agli ammalati, ai medici, agli infermieri e ai volontari che si stanno prodigando nel contesto della pandemia. Cristo è veramente risorto! Non possiamo tenere solo per noi la vita e la gioia che Egli ci ha donato nella sua Pasqua. Dobbiamo donarle a quanti ci avvicinano. Viviamo sempre in «modo pasquale».

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa della II^a domenica di Pasqua

Faenza, Basilica cattedrale, 19 aprile 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Cari fratelli e sorelle, in questa II^a domenica di Pasqua o, come volle definirla san Giovanni Paolo II, della Divina misericordia, ci viene presentata la prima comunità dei cristiani. Essa prende gradualmente forma dopo la morte e risurrezione di Gesù Cristo, dopo l'effusione dello Spirito santo a Pentecoste (cf At 2, 1-12). Si può dire che essa è il frutto più alto della misericordia divina. Come ci descrivono gli Atti degli apostoli, era composta da persone che, in forza del battesimo, sperimentavano una *vita nuova* nello Spirito. Erano colmi di stupore e di gioia per i numerosi prodigi che la potenza dello Spirito compiva mediante gli apostoli. Basti pensare a Pietro che, accompagnato da Giovanni, guarisce uno storpio fin dalla nascita: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina» (At 3,6). Quando Pietro passa, la gente porta gli ammalati perché la sua ombra coprendoli li sani (cf At 5,15). E quando gli apostoli sono imprigionati dal Sommo sacerdote e dai sadducei, sono liberati da un angelo (cf At 5, 19-21). I primi credenti *perseveravano* in una vita diversa da quella di prima. Dimoravano nella *novità cristiana*, ossia in una vita sostenuta dalla comunione con il bene più grande, il Risorto, da cui derivava la condivisione sia dei beni spirituali sia anche dei beni materiali coi più poveri. Per noi che, in questo periodo siamo un po' frastornati dai pericoli del *coronavirus* e costretti a vivere la nostra fede soprattutto a casa, secondo una dimensione più domestica, meno comunitaria, può essere confortante sentire come Luca descrive la novità della vita cristiana degli inizi. È imperniata sostanzialmente su *quattro pilastri* fondamentali: a) *l'insegnamento degli apostoli*, reso più efficace dalla percezione della presenza prodigiosa dello Spirito in mezzo a loro, dalle guarigioni e dalle numerose conversioni che avvenivano; b) *la comunione* con Cristo e dei credenti tra di loro, che li spingeva a darsi anzitutto Cristo stesso, assieme a beni di sostegno reciproco: «i credenti avevano un cuor

solo e un'anima sola», e fra loro tutto era in comune (cf At 4,32); c) la *preghiera* nel Tempio e lo «spezzare il pane» nelle case: la prima comunità cristiana vive la sua dimensione liturgica «nel Tempio», ove prega condividendo la preghiera di Israele, poiché sa di essere nata dall'Ebraismo e, poi, «nelle case», ove «spezza il pane». Vive, dunque, la novità di Gesù specie nelle case, obbedendo al suo comando: «Fate questo in memoria di me». E così, forma in Cristo un tempio spirituale e un sacerdozio santo. I discepoli, facendo memoria del sacrificio di Gesù, offrono in Lui, con Lui, per Lui se stessi come vittime vive, sante, gradite a Dio (cf Rm 12,1). Nel sacerdozio vissuto dai battezzati, le loro attività diventano sacrifici spirituali, con cui danno gloria a Dio. Con ciò diventano *segno* del nuovo Regno di Dio. I credenti, vivendo la comunione con Cristo e la condivisione dei beni, testimoniano la sua vita come un dono. Generano rapporti di fraternità, di servizio e di pace con gli altri. Mentre sono annunciatori di Cristo sono seminatori di una *nuova umanità*. Diventano sempre più coscienti di essere protagonisti di una *nuova creazione*. Per la novità della loro vita godono del favore della gente. Questo è il *quarto* pilastro della specifica vita cristiana: bella ed attraente, in un mondo pagano, invecchiato perché strumentalizza Dio all'uomo, alla Legge.

Quello degli Atti degli apostoli non è un ritratto oleografico e idilliaco. Non tutto è facile per i primi credenti, nonostante la grande forza dell'amore infusa nei loro cuori dallo Spirito. Alla generosità di Barnaba, levita convertito, che vende il suo campo e depone il ricavato ai piedi degli apostoli, fa da contrasto la frode di Anania e di Saffira. Alle conversioni e alle guarigioni che si moltiplicavano faceva da contraltare l'aspra opposizione del Sinedrio, della maggioranza dei farisei, fatta eccezione di Gamaliele (cf At 5, 34-41). Sorgono, inoltre, i primi contrasti nella comunità tra i discepoli di lingua greca e quelli di lingua ebraica, perché nell'assistenza quotidiana venivano trascurate le vedove del primo gruppo. Per risolvere il problema della gestione delle mense dei poveri, e non danneggiare il compito primario dell'annuncio del Vangelo, vengono istituiti, diremmo noi oggi, sette diaconi. Tra di essi si distingue Stefano che, pieno di grazia e di potenza, compiva grandi prodigi e segni tra il

popolo. Coloro che non riuscivano a contrastarlo e a resistere alla sua sapienza, sollevarono il popolo contro di lui, lo condussero davanti al Sinedrio ove lo accusarono di essere contro la Legge. A nulla valsero le sue parole ispirate. Lo trascinarono fuori della città e lo lapidarono (cf At 7, 1-60).

In breve, la prima comunità si compaginava tra entusiasmi e difficoltà. Si poneva nella città di Gerusalemme e dintorni come fermento di Dio, principio di una vita nuova che capovolgeva i vecchi schemi ed equilibri. A fronte di sacerdoti che proibivano di insegnare nel nome di Cristo gli apostoli risposero: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5, 29). Ma cosa, in ultima analisi, teneva compatti i primi cristiani ed aumentava il numero dei convertiti? Per una grande maggioranza, una fede che va oltre l'esperienza storica di Gesù. Ce lo spiega indirettamente l'episodio dell'apostolo Tommaso. Egli crede, non solo perché vede Gesù Risorto e riesce a toccargli le mani trafitte e a porre la sua mano nel fianco trafitto. Crede, soprattutto, perché Cristo lo sollecita a essere *credente*, andando oltre l'esperienza empirica. Lo sollecita ad avere *fede*, ossia a compiere un atto mediante cui si giunge – aiutati sicuramente dalla testimonianza di altri - al riconoscimento *personale* di Colui al quale si dice: «Mio Signore e mio Dio!» (cf Gv 20, 19-31). La fede esige un incontro intimo con Gesù. Implica una scelta radicale con la quale ci si consegna a Lui per amore, nell'interesse della vita. Ecco un punto su cui dobbiamo lavorare anche in questo periodo di pandemia: l'approfondimento della nostra fede, per giungere a consegnare per amore, sempre di più, in tutte le situazioni, compresa la pandemia del *coronavirus*, la nostra vita al Risorto, vivendo, di conseguenza, uniti a Lui, al suo Spirito d'amore, nella comunione della Chiesa e con i fratelli. Solo così saremo una comunità-comunione di persone *nuove*, che si lasciano educare al pensiero e ai sentimenti di Cristo, divenendone testimoni luminosi.

Proprio perché innestati in Cristo, come ci ha rammentato papa Francesco nella notte di Pasqua, noi credenti possediamo *il diritto alla speranza*. Perché abbiamo un diritto e, prima ancora - volendo approfondire il pensiero del pontefice -, un *dovere di speranza*? Perché siamo co-sepolti e co-risorti con Cristo. Le nostre comunità sono nel

territorio un noi-di-persone, portatore del *dovere* e del *diritto* di speranza perché partecipiamo dell'umanità co-risorta con Cristo, ossia un'umanità definitivamente stabilizzata nella comunione con Dio, resa capace di una vita immortale. I credenti vivono, allora, come persone per le quali Cristo ha conquistato sia il dovere sia il diritto alla speranza. Tale dovere e tale diritto hanno il loro fondamento non nel consenso di un popolo religioso o politico, bensì nell'umanità nuova che in Cristo risorto è stata saldata definitivamente nella comunione con Dio, e resa partecipe dell'immortalità. La morte e il male sono stati sconfitti per sempre. Il dovere e il diritto di speranza sono un *dono* di Gesù Cristo incarnato, morto e risorto per noi. Non saranno codificati ed omologati nelle costituzioni degli Stati. Essi, però, ci appartengono perché siamo persone viventi in Cristo. Perché dotati del dovere e del diritto di speranza, possiamo dire con più ragione di chi non crede che «tutto andrà bene». Ciò non è una mera illusione. Possiamo dirlo perché siamo *di* Cristo. In quanto tali abbiamo accesso alla pienezza di vita che Lui ci ha conquistata con la sua risurrezione. Noi non siamo per il nulla. Siamo incamminati verso un futuro certo, perché Dio sa volgere tutto al bene. Egli, infatti, fa uscire la vita anche dalla tomba. Gesù è stato risuscitato dal Padre ed è uscito dalla tomba per noi. È risorto per noi. Ricordiamolo: abbiamo il dovere e il diritto di speranza.

✠ Mario Toso, Vescovo

Fase di convivenza con il virus: la fede al tempo di Covid-19

Seminario diocesano, 7 maggio 2020, incontro con i Vicari foranei, i Direttori degli Uffici pastorali, gli Incaricati dei Settori pastorali

Come abbiamo vissuto nella fase 1

Abbiamo superato la *fase 1* dell'epidemia che ha di fatto «stoppat», mettendolo in stand-by, il piano pastorale. Ci ha fatto trovare davanti a situazioni impreviste, che ci hanno posto non pochi inter-

rogativi, con la necessità di cambiare il nostro modo di vivere la fede e di rispondere ad urgenze più immediate. In questo tempo abbiamo vissuto di più la nostra vita religiosa nelle nostre case, tramite il collegamento della TV, dei *social*, limitando le presenze al consentito. Poniamo mente alle severe disposizioni anticontagio che hanno impedito la celebrazione dell'Eucaristia e di altri sacramenti. Non pochi, tra quanti sono stati colpiti dal *virus*, sono morti senza il conforto dei familiari e la preghiera del sacerdote. Dobbiamo riconoscere che questo *virus* invisibile, spesso letale, ha sconvolto la nostra vita sotto tanti profili (quello psicologico, quello economico, quello civile e quello religioso). Ha colpito i rapporti tra le persone e tra le comunità. Peraltro, questo nuovo scenario ha offerto ai presbiteri l'occasione per ridare più spazio ad un aspetto del nostro ministero che è stato sempre presente, ma che abbiamo vissuto con una consapevolezza rinnovata: *pregare ed intercedere per il popolo* che ci è stato affidato, meditare la *Parola di Dio*, *interrogarsi* sul da farsi, sul futuro pastorale delle nostre comunità, delle nostre famiglie, delle nostre associazioni, dei nostri Uffici pastorali. Inoltre, abbiamo constatato l'urgenza di *essere più vicini* alle persone anche solo con una telefonata, per sostenere spiritualmente e per accompagnare nelle fragilità che si sono accentuate. Purtroppo, all'aumento delle *fragilità* ha corrisposto un aumento della *povertà*, specie in un contesto in cui gran parte del lavoro è stato bloccato o è proprio venuto a mancare. Questa situazione ci ha fatto constatare anche l'urgenza di soccorrere quanti si trovano in condizioni di povertà. Infatti, una delle attività che ha avuto il maggior incremento è stata quella della *Caritas*, che ha dovuto riorganizzarsi nell'accoglienza, nell'accompagnamento, secondo protocolli precisi, anche in nuovi ambienti, di modo che i *nuovi poveri* fossero aiutati con maggior riserbo, ma non con minore efficacia. Ciò che ha consolato è stata la generosità delle persone, dei giovani, che senza paure, si sono messi a disposizione per venire incontro alle nuove urgenze, alla necessità della cura e dell'assistenza dei più fragili. Dobbiamo ringraziare anche i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari e i volontari per la tenacia e la dedizione dimostrate. Per loro e per quelli di loro che sono morti, come anche per i sacerdoti e le suore che sono mancati a causa del coronavirus abbiamo pregato.

Il lavoro nella Curia

A proposito della nuova situazione pastorale, sono state tenute riunioni con i vescovi della regione e predisposte nuove indicazioni pastorali. Inoltre, si è cercato di far fronte, pur a ranghi ridotti – in quanto la Curia è stata chiusa, ma non inoperosa, grazie allo *smart working* -, alle questioni più impellenti. Per meglio accompagnare i fedeli, le famiglie, le associazioni, gli anziani, i malati, sono state pensate *più iniziative*. Sono stati ricevuti vari messaggi, richieste: alcuni saggi, altri ci hanno costretti più volte ad interrogarci sul nostro lavoro pastorale, sull'urgenza, senza forse, di una *nuova seminazione del Vangelo*, di un'educazione ad una fede con radici più profonde, meno incline ad assecondare elementi secondari, quasi superstiziosi. Attraverso il Vicario generale, anche su mia sollecitazione, i vari Uffici pastorali sono stati invitati ad attivare un'azione supplementare per aiutare nella preghiera, per dare sostegno spirituale, morale, psicologico, economico, alle persone, alle famiglie, alle associazioni, per offrire sussidi, occasioni di preghiera alla Beata Vergine delle Grazie, per supportare la riflessione dei giovani sinodali, per pregare assieme, pur nella distanza fisica, per le vocazioni, per la cessazione della pandemia, per i defunti. Per tutto questo ringrazio sinceramente e con grande riconoscenza i collaboratori più stretti, i direttori degli Uffici pastorali, i responsabili della *Caritas*, il settimanale diocesano il Piccolo. Infine, non è mancata la collaborazione con le autorità civili.

In tutto questo, ma anche in altro che non ho specificato, si è riscontrato, da parte della gente, il bisogno di una Chiesa più vicina, la sofferenza del «digiuno eucaristico», della mancanza della vita comunitaria.

Quale Chiesa?

Il mondo si aspetta, però, dalla Chiesa ben altro che il pronto soccorso dell'aiuto materiale. Si aspetta delle *ragioni* che aiutino ad accettare e a vivere con maturità quello che sta succedendo. Ha urgente necessità di *motivi seri* per sperare – nel contesto della setti-

mana santa e della Pasqua papa Francesco ha parlato di diritto di sperare -; ha bisogno di qualcuno capace di aprirgli orizzonti diversi e veri, perché il telone di fondo sul quale per anni sono stati proiettati i deliri di grandezza di questa nostra età è stato improvvisamente squarciato e ha svelato un buio angosciante (Mons. Daniele Libanori, *La fede al tempo di COVID-19. Riflessioni ecclesiali e pastorali*, in «La Civiltà Cattolica» 2020 II 163-176). Siamo stati chiamati a confrontarci con il dolore e con la morte, che la nostra cultura ha cercato di rimuovere in ogni maniera. La nostra gente ha bisogno di una fede più fondata in Gesù Cristo, che ha preferito morire per noi che vivere senza di noi e che è fondamento del nostro *dovere e diritto di sperare*. Oggi più che mai dobbiamo saper proporre la *Sapientia crucis* a chi è scandalizzato dal dolore e dalla morte. Oggi la Chiesa, a chi, frastornato da quello che accade, cerca «la» buona ragione per vivere e per morire, deve ripetere instancabilmente che la può trovare nella morte e risurrezione di Cristo. Siamo chiamati ad insegnare a pensare e ad amare in modo nuovo, per costruire una nuova società. E a non alimentare quei sentimentalismi dolciastrici che rendono insopportabile e poco credibile la nostra presenza nelle varie situazioni drammatiche della vita. Di fronte ad una situazione inattesa, siamo costretti a maturare e a strutturare un diverso modo di pensare, ad assumere atteggiamenti nuovi, a creare nuove vie per servire il popolo di Dio. Basta anche solo pensare a quanto nel Sinodo dei giovani si era riflettuto sulla necessità di imparare ad usare i nuovi mezzi di comunicazione per annunciare il Vangelo, per far partecipare le persone anziane ed ammalate alla celebrazione della santa Messa, per continuare a vivere in una comunione spirituale incessante con il Corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Nel momento in cui stiamo vivendo si evidenziano le crepe e le debolezze dei nostri progetti pastorali abituali, siamo richiamati all'essenziale, che non può mai mancare. Peraltro, il progetto di Cristo di far nuove tutte le cose continua, pur in mezzo ad una situazione drammatica. La fede e la devozione devono trovare nuove vie. Non dimentichiamo mai l'ammaestramento che ci è venuto dal Vangelo di Giovanni della terza domenica di Quaresima (Anno A) e, congiuntamente, dall'impedimento di vivere l'Eucaristia mediante

la presenza fisica: siamo chiamati *sempre*, sia che possiamo sia che non possiamo con una presenza fisica, a dare gloria a Dio in Cristo, in spirito e verità (cf Gv 4,21). Le chiese sono importanti, ma alla fine sono soltanto degli strumenti. La Chiesa vera, quella fatta di uomini, può vivere anche senza chiese, come è accaduto per i primi secoli e come ancora accade in molte parti del mondo.

Fase 2 e un nuovo inizio

Così non dimentichiamo che, con la massiccia demolizione di tante certezze fin qui accumulate, stiamo assistendo alla preparazione di un *nuovo inizio*. Ci vuole inventiva e creatività. Sono necessarie nuove scale di valori. Alcuni governi hanno preso misure esemplari, con priorità ben definite, per difendere la popolazione, per riattivare le attività economiche.

Ma ci stiamo rendendo conto che tutto pare strutturato principalmente attorno all'asse economico, con l'inevitabile recupero dell'imprescindibile aspetto sanitario. Se si è compreso che non è possibile un nuovo inizio economico e sociale senza dare la dovuta attenzione alla salute dei cittadini (e, quindi, alle strutture sanitarie, che negli anni hanno subito varie sforbiciate nei finanziamenti, come anche nelle risorse per la ricerca), si nota il prevalere di una certa *selettività*, che accantona gli aspetti culturali e religiosi, che mette da parte gli anziani, posponendoli ad altre categorie di persone. All'anziano si forniscono medicine e cure fino a un certo punto, proprio perché al centro non c'è l'uomo, ma l'economia. È, invece, il tempo di recuperare il *primato della persona e dello spirituale*, di vedere gli *invisibili*, per restituire loro l'umanità. Si tratta di passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, come spesso sottolinea papa Francesco. Occorre capire che vi sono nuovi poveri, resi tali dall'attuale crisi. Preoccupa l'ipocrisia di coloro che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano continuano a fabbricare cose superflue ed armi. È il momento di una vera e propria *conversione*. Questo è un tempo di coerenza.

O siamo coerenti o perdiamo tutto.

Ora, non si tratta di procedere ad una mera ricostruzione, quanto piuttosto ad un *nuovo inizio*, che non ricostruisce semplicemente quanto c'era prima e che non andava, ma che semmai poggia su ciò che c'è di positivo, innova, e finalmente supera, ad es., i parametri della tecnocrazia, di un capitalismo rapace, di un lavoro sfruttato, schiavo, non tutelato, non per tutti, non adeguatamente remunerato. Evidentemente ciò diventa possibile quando si coltivi un *pensiero pensante*, che elabora una nuova progettualità, basata su un umanesimo teocentrico più che antropocentrico, un umanesimo aperto alla trascendenza, capace di supportare la realizzazione di un'ecologia integrale. Con la *fase due* si entra in un momento in cui non solo si debbono cercare protocolli di intesa per il ripristino o per l'apertura di attività lavorative, di servizi, ma è necessario ripensare il modo di vivere, gli atteggiamenti, il modo di produrre, di lavorare, di spostarsi, di custodire e di coltivare la terra.

Deve, insomma, prevalere una visione nuova, una visione d'insieme condivisa, avente una lunga gittata, che pensa in particolare alle future generazioni. C'è urgenza di un progetto collettivo e, prima, di una idea di Paese e di Europa, di modo che le spinte corporative e particolaristiche non diventino il brodo di coltura di sovranismi e di populismi. Qualcosa di analogo deve avvenire in ambito ecclesiale, pastorale, pedagogico, culturale. Anche qui c'è bisogno di un nuovo inizio.

Ecco la ragione per cui oggi siamo qui. Innanzitutto per *ascoltare*, per *capire* quali sono le esigenze e le richieste della gente, per *verificare* quanto si è fatto, e per *rimediare* se è il caso, *innovando*, investendo in *formazione*. La lettera pastorale del vescovo e il Documento post-sinodale rimangono, a mio modo di vedere, fondamentalmente attuali nelle loro suggestioni e nelle loro prospettive di fondo. È nostra intenzione dopo questo incontro di avviarne altri, con *christifideles* laici, rappresentanti delle associazioni.

✠ Mario Toso, Vescovo

Omelia della S. Messa
per la festa della Beata Vergine delle Grazie,
Patrona della città e della diocesi 9 maggio 2020

Celebrazione a porte chiuse trasmessa in tv

Maria, la Madre

La Beata Vergine delle Grazie è patrona della nostra Diocesi di Faenza-Modigliana e della città di Faenza. In questi giorni di pandemia l'abbiamo pregata come nostra *Madre*: come Colei che sente e fa sua la sorte dei propri figli, posti in una condizione di fragilità, di pericolo, di fronte ad un male che incombe, questa volta sotto forma di un piccolo *virus*, invisibile, ma pericoloso, spesso mortale. Lei, che ha generato il Figlio di Dio, donandogli la vita umana, intessendo nel suo grembo quel corpo che ha spesso tenuto tra le braccia, e ha baciato, nutrito, cresciuto, con un cuore pieno di affetto, è stata accanto al suo Gesù, accompagnandolo fin sotto la croce. Quando il Figlio è stato tolto dal patibolo, trafitto con una lancia ed esangue, lo ha avuto ancora una volta sulle sue ginocchia, come bene ha raffigurato il giovane Michelangelo nella sua Pietà, capolavoro d'arte e di fede. In Colui che ha tenuto in grembo, sotto al suo cuore, e ha stretto al suo petto, la Madre ha amato ed ama tutti i bimbi del mondo. Così, in Colui che ricevette ucciso, corpo non più palpitante di vita, ha accolto ed accoglie tutti gli uomini morti di questa terra, compresi i morti per *coronavirus*. In questi giorni, mentre con cuore accorato pregavamo davanti alla sua bella immagine, l'abbiamo pensata proprio così: accanto ad ogni bimbo che nasce, accanto ad ogni uomo e ad ogni donna che muore. Lei - che ci ha amati e ci ama *nel* Figlio, fattosi carne, e al quale apparteniamo ormai per sempre -, *non può non trepidare* per noi suoi figli quaggiù, colpiti dal *coronavirus*, in isolamento, in terapia intensiva o comunque spaventati. Lei, non poteva e non può non co-soffrire con i parenti impossibilitati di essere accanto ai loro famigliari, per tenere a loro la mano, per dare una carezza, per offrire una parola di affetto, per accogliere i loro sospiri di aiuto, per pregare tra le lacrime. Lei, ancora una volta, nell'ora di un pericolo mortale ci è accanto come lo fu con Gesù. In noi vede

ed ama Lui: preso dalla paura, colpito e sfigurato dal male, col petto ansimante, agonizzante, morto. Dal cuore di Maria non viene escluso nessuno, vivo o defunto. In questi giorni dobbiamo riconoscere la sua protezione sulla nostra Diocesi e sulla nostra città. Siamo, allora, gioiosamente riconoscenti alla Beata Vergine delle Grazie. Tiene tra le mani, come frecce spezzate, rese inoffensive, i mali che distruggono la nostra vita e le nostre famiglie. Grazie o Madre! Grazie, perché non ti dimentichi dei tuoi figli, intercedendo per loro.

Grazie, a nome della nostra Diocesi e a nome di questa città manfreda, a te affidata e cara da secoli.

Maria, l'inizio di una nuova umanità e creazione

Con la *fase due* stiamo entrando in un momento in cui non solo si debbono cercare protocolli di intesa per il ripristino o per l'apertura in sicurezza di attività lavorative, di servizi, della scuola, delle attività estive e ricreative, ma è anche necessario ripensare il modo di vivere, gli atteggiamenti, il modo di produrre, di lavorare, di spostarsi, di comunicare, di custodire e di coltivare il creato. Deve, insomma, prevalere una visione d'insieme che sia nuova e condivisa, a lunga gittata, che prospetti un mondo più fraterno, solidale e giusto, ove ci sia casa, pane e lavoro per tutti. Oggi c'è bisogno di una idea nuova di Paese e di Europa, di mondo. Non occorre, allora, affrettarsi a ricominciare quanto si faceva già prima e ruotava, principalmente, attorno all'asse del consumismo, del denaro idolatrato, del capitalismo rapace. Bisogna, piuttosto, voltare pagina, innovare. Ciò diventa possibile quando si coltivi un *pensiero pensante*, in grado di elaborare una nuova progettualità, basata su un *umanesimo teocentrico* più che antropocentrico, ossia un umanesimo aperto alla trascendenza, capace di concretizzare la realizzazione di un'ecologia integrale.

Ebbene, in questa seconda fase, in cui abbiamo bisogno di una nuova umanità, di un *nuovo inizio*, anziché di ripetere pedissequamente il passato con i suoi errori, per noi è fondamentale guardare a Maria. Avendo detto di sì all'angelo del Signore, Maria è divenuta causa di un *nuovo inizio* dell'umanità intera. Grazie a Lei, è nato

l'uomo Nuovo, ossia un'*umanità in piena comunione con Dio*. Lei stessa, proprio perché è stata creata ed è vissuta in piena comunione con Dio, costituisce l'inizio di una nuova umanità. Tutti noi, in questo periodo, potremo avviare un nuovo inizio, ossia una nuova società, una nuova economia e una nuova politica solo se sapremo essere umanità nuova, capace di vivere la stessa comunione che ha vissuto Maria con Dio e con il Figlio. Come Lei potremo, allora, accogliere il progetto di rinnovamento del mondo che Dio vuole realizzare mediante il suo Figlio, il Nuovo Adamo: lo Sposo di un'umanità che accetta il suo Amore; il Vino, che porta gioia nelle nozze tra Lui e le persone, tra Lui e la Chiesa, tra Lui e il creato. Un nuovo e vero inizio ci sarà se sapremo essere umanità nuova come quella di Cristo, ossia umanità che vive in pienezza l'Amore del Padre. È questione di fede, non dimentichiamolo. Ciò che fa la differenza, e che ci rende lievito e sale nel mondo, è la *fede in Cristo*. Credendo Lui, vivendoLo, acquisiamo un nuovo pensiero, un nuovo modo di vedere e di amare, ciò che ci rende davvero innovatori, rivoluzionari.

Maria, nuovo inizio dell'umanità, Lei figlia del suo Figlio, come ebbe a scrivere il sommo poeta Dante, ci aiuti ad accogliere Gesù Cristo, a generarLo in questo mondo, perché possiamo continuare la nuova creazione da Lui iniziata. RingraziamoLa. Come Lei diciamo sì a Dio e al suo progetto d'amore. Come Lei saremo causa di felicità per l'umanità.

✠ Mario Toso, Vescovo

Essere lievito

**Nel secondo anniversario di fondazione dell'Associazione *Il lievito*
Videoconferenza all'assemblea dell'Associazione *Il lievito***

Premessa

Affrontando il tema del lievito preme precisare che nel farlo occorre superare un approccio di tipo individualistico, in linea con

un modo abbastanza comune di vivere il proprio cristianesimo. Ossia un cristianesimo fai-da-te, un cristianesimo ritagliato su misura per se stessi, costruito e adattato secondo le proprie prospettive ed esigenze personali, tralasciando gli aspetti più esigenti del Vangelo. Questo modo di fare si può definire l'anticamera dell'apostasia: una modalità di vivere la propria fede, che sta silenziosamente diffondendosi nelle nostre comunità cristiane. Spesso ne consegue la diminuzione del senso di appartenenza alla Chiesa, al popolo di Dio. Cresce, nel contempo, il senso dell'indifferenza nei confronti della Chiesa istituzionale ed ufficiale.

Per avere un approccio più corretto al tema del lievito, per parlarne in maniera più appropriata è, invece, fondamentale vederne la relazione con Colui che è *il* lievito per eccellenza, ovvero Gesù Cristo. Ma non solo. È necessario vederne il collegamento con la Chiesa posta in essere dal Verbo incarnato perché sia a servizio del Regno di Dio. Ci aiuta in questo il Vangelo o, meglio, i testi sinottici che ne parlano.

1. *Fonti bibliche*

Per parlare del lievito, che è il tema su cui ci fermeremo a riflettere, ci rifacciamo, dunque, ai Vangeli. In particolare al Vangelo di Matteo e di Luca. Leggiamo:

Dal **Vangelo secondo Matteo**: «Un'altra parabola disse loro: "Il regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti"» (13,33).

Dal **Vangelo secondo Luca**: «E ancora: "A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata"» (13,20-21).

Come si può notare, nei due brevi brani sopracitati, il Signore Gesù parla di lievito per rappresentare il *Regno di Dio*. E questo è già sufficiente per metterci in una prospettiva e in un approccio diversi dal solito: quella o quello secondo cui si riferisce immediatamente

l'immagine del lievito alla singola persona credente, separandola dal suo contesto relazionale. In realtà, se ci fermassimo a questa interpretazione rimarremmo intrappolati in una lettura semplificatrice e ristretta della Parola di Dio. E, dunque, per parlare del lievito in una maniera più appropriata, ossia più conforme al Vangelo, dobbiamo scegliere un angolo di visuale diverso, più ampio, non semplicemente individuale, bensì comunitario.

Il Regno dei cieli o il Regno di Dio, dunque, è il punto di partenza da cui muovere per capire il senso reale e più esaustivo dell'immagine evangelica del lievito. Prima di essere attribuita all'individuo questa immagine va impiegata per rappresentare il Regno di Dio, che indica una realtà più complessa rispetto alla vita del singolo credente o all'esistenza di un solo gruppo di credenti.

Il *Regno dei cieli* o il *Regno di Dio*, che è annunciato come «*Regno*» *vicino, presente* nel mondo, come *vita di Dio comunicata all'umanità*, è realtà che inizia, trasforma la storia, le relazioni sociali, porta giustizia e pace e, inoltre, si espande in tutti i popoli. Sfocia alla fine dei tempi nella pienezza di vita della Comunità trinitaria.

Pertanto, il Regno di Dio è vita *divina* che, al pari del lievito che pervade e fermenta la pasta del pane, è unita e «mescolata» con l'umanità, opera in essa e con essa nascostamente, in maniera non appariscente, nonostante il suo risultato evidente. È vita che arricchisce divinizzando. Rigenera le persone, le permea completamente, rendendole più umane, le eleva alla vita divina, le trasforma qualitativamente, sul *piano della intensità d'essere*, più che sul piano della quantità.

I cristiani, come il *lievito che*, secondo i Padri della Chiesa, è Cristo stesso, sono chiamati a diffondersi in tutto il mondo, come messaggeri e testimoni del *Regno*. Appartengono a questo mondo, vivono *nel* mondo, per *il progresso* del Regno di Dio (cf Gv 17, 14-16). Sono costituiti quale popolo missionario. Sono mandati da Cristo a lievitare e a trasfigurare le realtà terrene, vivendo uniti Lui, Uomo Nuovo, che è venuto per essere *fermento* di una nuova umanità e di una nuova storia.

2. *Due puntualizzazioni necessarie, per rendere più completo il quadro dell'azione sia di Cristo sia dei suoi discepoli.*

2.1. *Prima puntualizzazione*

Il lievito, che è Cristo, Verbo incarnato, non opera singolarmente a favore della crescita del Regno. Come facciamo a capirlo e a dirlo? Agisce, infatti, in quanto *seconda Persona della Trinità*, Persona *interrelata* con il Padre e con lo Spirito Santo, in comunione con loro. Non solo. Dopo la sua incarnazione, mediante cui ha assunto l'umanità, agisce sì come figlio di Dio, ma anche come *Figlio dell'uomo*, *Nuovo Adamo*. E, quindi, agisce unito agli uomini che lo accolgono, formando la *Chiesa*, *Corpo di Cristo* di cui Egli è il *Capo*. Cristo, dunque, inizia nel mondo il Regno di Dio, costituendo un nuovo popolo, il *popolo di Dio*, popolo in cammino, verso la Gerusalemme celeste. Questo popolo è guidato dallo Spirito del Cristo, opera nel mondo, animandolo con un'esistenza propria *dei* figli di Dio, dei figli *nel* Figlio, ossia in piena comunione con il Padre, sino alla morte. Tramite la loro comunione con il Padre e tra di loro, partecipano alla *nuova creazione* iniziata da Cristo, redentore e ricapitolatore di tutte le cose. Cristo, al centro del mondo, ne anima l'esistenza, facendo nuove tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra. Il creato, come descrive san Paolo, è sottoposto alle doglie di un parto e geme nel generare un nuovo cosmo, orientato a dare gloria a Dio.

2.2. *Seconda puntualizzazione*

Per quanto detto, i *cristiani* sono sicuramente lievito come singoli, ossia come persone assunte e redente mediante il Battesimo e resi partecipi del lievito che è Cristo. Ma lo sono, prima di tutto e più efficacemente, come *Corpo di Cristo*, ossia come persone in comunione con Cristo e tra di loro, come comunione-comunità. I discepoli sono lievito del Regno, attraverso l'inizio di un piccolo gruppo, inviato da Cristo, e come lui odiato e disprezzato (cf Gv 15,18; At 4,13). Dio mette sottosopra il mondo con un manipolo di

credenti (cf At 17,6). Nonostante l'opposizione di Satana, di imperatori idolatri, che scatenano persecuzioni contro di loro proprio in quanto discepoli di Cristo, influenzano il mondo intero. Erano una piccola quantità di lievito, ma col tempo hanno cambiato la grande quantità di farina: l'*ethos* dei popoli incontrati, i loro costumi, le loro istituzioni, la loro cultura. Con la loro visione della persona e della società, con il loro umanesimo trascendente, hanno plasmato gli ordinamenti giuridici in senso personalista e gli Stati in senso laico (non laicista). Dal cristianesimo sono germogliati più rinascimenti. Ma sappiamo anche che il lievito cristiano, purtroppo, più di una volta è deteriorato ed invecchiato, perdendo il suo vigore di umanizzazione e di civilizzazione. Non certo a causa di Cristo, ma dei suoi discepoli, infedeli alla propria vocazione, pronti allo spirito del mondo. E così, la stessa Chiesa, il Corpo di Cristo, ma nella loro componente più umana, hanno perso la loro capacità critica, innovativa, la loro influenza positiva. E ciò perché Cristo di fatto è stato strumentalizzato a progetti di potere temporale, la Chiesa è stata infeudata a regni terreni, a prospettive meramente umane. Il lievito, che è Cristo, è stato sostituito con un *lievito negativo*, un lievito *vecchio*, che ha un prodromo in quello dei farisei e dei Sadducei, rispetto al quale Gesù mise in guardia i suoi discepoli (cf Mt 16,11; 1 Cor 5, 6-8). Il Regno, in breve, può venire oscurato, contrastato dagli stessi credenti. Non ne riconoscono più la sua dimensione trascendente ed escatologica, ossia la dimensione di Regno che è sì presente nella storia, ma la supera e si compie al di là del tempo e dello spazio.

Ma nonostante tutto ciò, l'azione lievitante di Cristo redentore e ricapitolatore non viene, ultimamente, svigorita e sopraffatta, perché è Lui l'Autore della redenzione, l'origine di ogni fermento. Da Lui dipende il potere del lievito di diffondersi in tutta la pasta. Da Lui dipende la vittoria finale del Regno di Dio.

3. *Lievito e cristiani: le ragioni dell'umiltà*

Per quanto già detto è facile comprendere che è *solo* Cristo che dà potenza di fermento al lievito dei credenti. Senza Cristo il lievito

dei battezzati perde il suo vigore trasformante. La forza fermentante del lievito viene dall'esterno, nel senso che viene ultimamente da Cristo. Bisogna allora comprendere questo: se il mondo è raggiunto immediatamente dalla fermentazione operata dai credenti, non va dimenticato che la loro efficacia dipende primariamente dal fermento che è Cristo. Detto altrimenti, i credenti, nel loro impegno di animazione cristiana, debbono coltivare, secondo verità, un *atteggiamento di umiltà*. Debbono riconoscere che la diffusione del Regno in questo mondo è opera prima e ultima da parte di Dio. Al discepolo spetta il compito di rimanere unito a Cristo, come il tralcio alla vite, e di partecipare alla sua *nuova creazione*. Se il tralcio non è unito alla vite non porta frutto. L'efficacia trasfigurante dei credenti dipende, in ultima istanza, dalla forza dell'amore di Cristo e del suo Spirito, accolta, celebrata, vissuta, testimoniata. Lievito buono, non lievito vecchio, è il credente che, vivendo Cristo, assume ed interpreta la sua vita come una *pro-esistenza generativa*, come un impegno di *diaconia*, di *servizio in umiltà*, come è quello di Cristo, che venendo in questo mondo assume la *condizione del servo*.

4. Lievito e fede

In definitiva, si può affermare che possiamo essere lievito e fermentare la pasta, rendendo *nuove* le persone, le relazioni e le cose, *se* abbiamo *fede*. Potrà sembrare una affermazione scontata e banale. Ma non lo è affatto. È proprio la fede che dà vita nuova al credente e lo rende lievito buono, sempre giovane. Anche nell'opera di trasfigurazione del mondo e della storia è la fede che fa la differenza. Grazie alla fede si incontra Cristo, ci si dona a Lui, si vive e si dimora in Lui. È con ciò che il credente entra in possesso di un pensiero e di un cuore nuovi, di una nuova visione dell'uomo come essere *strutturato a tu*, che si compie mediante il dono di se stesso agli altri e a Dio, vivendo non sulla tomba della comunità, ma *nella* comunità, servendo il *bene di tutti*. Solo grazie ad una fede viva, irrobustita da un *amore pieno di verità*, da un pensiero pensante – la fede se non è pensata è nulla, affermava sant'Agostino – e, quindi, fondata sulla

fiducia in Dio, i credenti possono essere il lievito del mondo, di una nuova civiltà, e portare in essa la speranza di un mondo futuro. Chi crede nella nuova umanità guadagnata per noi da Cristo, un'umanità in comunione con Dio Padre, più capace di vero e di bene, sa che ha un dovere e un diritto di sperare.

5. *Lievito e spiritualità*

Si è appena affermato che si è lievito se si ha la fede, se si vive Cristo stesso, la sua spiritualità, se si posseggono i suoi stessi sentimenti, se si assumono i suoi atteggiamenti e si punta a raggiungere la sua statura morale, immedesimandosi a Lui. Non bisogna dimenticare due cose: primo, che la spiritualità di Cristo è quella del Crocifisso, ossia una spiritualità che è quella di Colui che riconcilia l'uomo con Dio donandosi totalmente a Lui, sino alla morte di croce (*Sapientia crucis*); secondo, che è la spiritualità del Verbo *che si incarna* (!), per assumere, vivere e così rendere nuova l'umanità e le sue relazioni interpersonali, le relazioni con il creato. Il credente, dunque, è chiamato ad essere lievito non mediante una fede spiritualista, intimistica, bensì mediante una *fede che si incarna* nelle varie realtà per viverle con l'amore di Cristo e così redimerle e trasfigurarle con Lui, in Lui. Detto altrimenti, il credente sa che la sua partecipazione all'opera di Cristo è condivisione di un impegno di *redenzione integrale*, che concerne ogni uomo, nel volume totale delle sue dimensioni costitutive, ogni realtà sociale, il creato. Proprio per questo, il credente riconosce la *dimensione sociale* della sua fede, che trova il suo *vademecum* di coniugazione nella *Dottrina sociale della Chiesa*

6. *Lievito, Messe, presenza con una nuova visione*

In questa seconda fase della pandemia di COVID-19, che sollecita una nuova epoca, si parla molto del *nuovo inizio* che ci attende. Per noi credenti, con il 18 maggio, si concretizza la possibilità di ritornare a partecipare alla celebrazione delle sante Messe e degli altri

sacramenti, sia pure nell'osservanza di protocolli di sicurezza concordati con il governo. Così, secondo protocolli di sicurezza ben definiti, saranno riprese attività artigianali, imprenditoriali, commerciali, di trasporto, di turismo, di manifestazioni artistiche. E, comunque, in linea con il nostro tema, fermiamo l'attenzione sul ripristino delle celebrazioni eucaristiche ove, in particolare, ma non solo, il lievito dei credenti è costantemente rinnovato e rinvigorito. Ciò è fondamentale per i credenti, chiamati a lavorare per il progresso del Regno di Dio nel mondo. Ma non va dimenticato che la presenza all'Eucaristia deve avere continuità nella *liturgia della vita*. Quindi non basta la Messa in se stessa. Ci dev'essere un'«eucaristizzazione» degli impegni abituali. Si tratta di dare il via, dopo la prima fase, non ad un semplice ripristino delle attività abituali, ripetendo prassi vecchie, generatrici di ingiustizie, di lavoro schiavo, sfruttato, nero, rapace. Sotto questo profilo, non appare senz'altro segno di un «lievito nuovo» la notizia dell'intesa tra la casa farmaceutica francese Sanofi e il governo degli Stati Uniti che consegnerebbe in prima istanza a quest'ultimo un eventuale vaccino anti-sars Cov-2. Occorre, invece, dare il via ad un *nuovo inizio*, ossia ad una nuova economia, non consumistica; ad una nuova finanza, posta finalmente al servizio dell'economia reale; ad una nuova politica al servizio del bene comune; ad un'ecologia integrale. In vista di ciò c'è proprio bisogno di un lievito rigenerato dall'Eucaristia, ove viene celebrata la vita di Cristo che si dona per amore al Padre. C'è bisogno di quell'antropologia e di quell'umanesimo che sono «istituiti» dal sacrificio di Gesù e che sono fondamentali per forgiare un nuovo pensiero, nuove visioni delle relazioni sociali, delle città, dell'Europa, del mondo intero. Detto altrimenti, per essere vero lievito divinizzante e, quindi, umanizzante le attività umane, le società, la famiglia, le organizzazioni di vario genere, non ci si può limitare a partecipare alle Messe senza portare nella vita quotidiana la vita nuova ricevuta da Cristo redentore, sommo sacerdote, Nuovo Adamo. E, quindi, occorre vivere nella quotidianità, nelle varie attività, con lo spirito di dono e di servizio di Colui che è il protagonista per eccellenza di una nuova creazione, Colui che per primo moltiplica i pani per la fame spirituale e biologica della gente. Ciò avviene irradiando concretamente nel

nuovo inizio, in cui siamo coinvolti anche come credenti, la *novità* di pensiero e di vita che ci derivano dalla partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù Cristo: per la rinascita spirituale ed etica delle famiglie, delle aggregazioni, delle parrocchie, delle nostre Diocesi, chiamate di fatto ad una *nuova seminazione del Vangelo*. I credenti, quale lievito buono, sono chiamati oggi, più che mai, a scendere in campo per la *rinascita dell'Italia*, per un'innovazione tecnologica che non dimentichi il primato dell'uomo del lavoro, per nuovi investimenti nella sanità, nella ricerca, nella cultura. Prima della ripartenza economica, pur fondamentale, c'è bisogno di una *rinascita* morale e spirituale, pedagogica, ecologica. C'è l'urgenza di ritrovare un'anima di *nuova solidarietà* per la politica, per la democrazia, per il mondo intero, a partire dall'attenzione ai più poveri. In breve, in quest'ora straordinaria, è imprescindibile essere lievito nuovo, non vecchio. Occorre essere, cioè, credenti che bypassano le esiziali separazioni, retaggio di una cultura post-moderna, tra fede e vita, tra fede e verità, tra fede e scienza, tra fede e morale.

7. *Lievito e politica*

Oggi, rispetto all'impegno dei cattolici in politica, sembra che si viva in una condizione particolarmente consona all'essere lievito. Ma è proprio vero che l'essere in diaspora consente di umanizzare più efficacemente la politica, di realizzare più facilmente una democrazia rappresentativa, partecipativa, deliberativa, inclusiva? L'essere presenti in una maniera frammentata, davvero consente di superare visioni tipiche dello statalismo, assistenzialistiche, laiciste e libertarie, sovraniste e populiste?

È evidente che là ove vale il principio di maggioranza, come nella democrazia, è molto difficile che un piccolo gruppo di parlamentari o singoli deputati possa influenzare le decisioni della massa maggioritaria. La metafora del lievito vorrebbe che i cattolici si facessero veicolatori dei valori e dei principi di cui sono portatori nei programmi delle diverse piattaforme partitiche. Ma il risultato non può che essere il seguente: poiché nei partiti democratici vige il principio

di maggioranza, chi è minoranza non potrà vedere accolte le proprie istanze, a meno di gesti compassionevoli o buonisti da parte della maggioranza. Nei gruppi parlamentari la fermentazione non avviene come nella pasta, in una maniera di «contagio» naturale, quale è re-alizzato dal lievito. Tra persone, dotate di intelligenza e libertà, non valgono i processi di una fermentazione spontanea, con un effetto quasi automatico, dal punto di vista biologico. Occorre cercare, allora, altre vie, ossia strade che non portino a disperdersi politicamente o, peggio, a scomparire politicamente.¹⁷⁷ In politica il lievito non deve mancare come anche non può essere vecchio. È quanto mai necessario un lievito nuovo, che può essere disponibile grazie ad una vita autentica di fede, che è mossa dalla carità.

8. *Lievito e stato di minoranza*

Oggi è vivo l'interrogativo: Chiesa di massa o Chiesa minoritaria? Un tale interrogativo sorge particolarmente nella nostra Europa in cui si sta passando da una situazione in cui la fede era di massa, della maggioranza, a una situazione in cui, invece, la fede professata e vissuta autenticamente è sempre più di pochi, nonostante il numero ancora rilevante di battezzati. Seppure molti sono ancora convinti che esista un cristianesimo maggioritario, in realtà i credenti praticanti sono una minoranza.

Bisogna comunque prendere atto, come ci invita a fare Franco Garelli nella sua ultima opera *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio* (Il Mulino, Bologna 2020) che per molti la modernità avanzata se non ha sradicato del tutto i riferimenti religiosi, li ha resi più fragili ed incerti. Una fragilità che è messa a confronto sia con la presenza di nuove fedi e culture sia con il diffondersi nel nostro paese di posizioni ateo-agnostiche. Gli stessi dati statistici mostrano tendenze inconfutabili.

¹⁷⁷ Su questo mi permetto di rinviare a M. TOSO, *I cattolici e la politica. In un tempo di cambiamento epocale*, prefazione di Stefano Zamagni, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2019.

Al lato pratico, che cosa può significare tutto questo per i credenti? Ratzinger, nel suo volume *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio*, (san Paolo, Milano 2001, p. 404) afferma che la Chiesa di massa può essere qualcosa di bello, ma che questa non è necessariamente l'unica modalità di essere della Chiesa. Cosa vuol dire? Questo: in un tempo in cui le sue file si assottigliano, la Chiesa è *chiaramente chiamata a rifondare la sua presenza, il suo modo di evangelizzare, a trovare le strade per portare il Vangelo anche ai non credenti*. In proposito esistono già più modelli. Il neocatecumenato possiede un proprio modello. Altre comunità hanno intrapreso altri tentativi. La Chiesa, scrive Ratzinger, deve ricorrere a tutta la sua creatività per far sì che non si spenga la forza viva del Vangelo. E questo per plasmare le masse, pervaderle del suo messaggio e agire in loro come il *lievito* (cf p. 406).

In definitiva, ieri come oggi, in un periodo che alcuni definiscono anche di post-cristianità, vale sempre l'invito di Gesù Cristo rivolto alla piccola comunità degli apostoli: siate sale e lievito della terra! Lievito buono, sale non insipido, evidentemente. La definizione di lievito presuppone una dimensione molto piccola, ma anche l'*universalità della responsabilità* da parte di tutti i credenti. E questo in una situazione permanente per la Chiesa: quella di essere immersa in *un processo di costante autocostruzione di sé*.

La Chiesa è chiamata a ripensare il cristianesimo e a dargli forma nelle varie epoche. Ai tempi di Francesco d'Assisi e di san Tommaso d'Aquino, la Chiesa dovette ripensare il cristianesimo in un'epoca segnata dall'incontro/scontro con l'Islam e, prima, con la cultura latina e greca. Ai tempi del Rinascimento e dell'epoca moderna si sono affrontate esigenze analoghe: quelle di capire ed inverare l'essenza del cristianesimo in nuovi contesti socio-culturali. Oggi si è chiamati ad incarnare il cristianesimo in un contesto di materialismo consumista, di tecnocrazia, di secolarismo estremizzato, di forti migrazioni, di crisi ecologica che pregiudica il destino della stessa umanità, di cambiamenti climatici, di pandemie occasionate da *virus* letali come la malattia del COVID-19.

La Chiesa nella sua identità universale dev'essere preservata senza discussioni, ma nello stesso tempo dev'essere realtà aperta, pronta ad

accogliere tutto ciò che di nuovo e di vero le può derivare dall'esterno, attraverso specialmente il dialogo religioso e culturale come ci sta insegnando papa Francesco.

E, comunque, oggi è certo che non può essere ignorato che in Occidente il cristianesimo sia sottoposto ad un assottigliamento numerico, come si diceva poco sopra. Per cui non sarà più dominante la tipologia umana occidentale, la sua cultura, con il suo modo di rapportarsi con il mondo. Che fare?

Come suggeriva Romano Guardini, i cattolici sono chiamati ad un processo di «essenzializzazione». Non possono imporre nulla a nessuno, specie ciò che è frutto della loro interpretazione personale del Vangelo. Il cristianesimo va riproposto riconoscendo ciò che in esso è, per l'appunto, essenziale. Più che votarsi ad una religiosità sentimentale e dolciastra, occorre trovare una *nuova tensione spirituale*, una *nuova passione per la fede*, aliena da strumentalizzazioni o secondi fini politici, ma interamente *motivata*. Ossia una fede, accolta, creduta, vissuta, testimoniata, ove la dimensione intellettuale e spirituale non è assolutamente marginale.

I credenti sono chiamati a vivere il cristianesimo non in maniera sciatta, stanca, sbiadita, per semplice tradizione e nemmeno entro schemi astratti o meramente accademici, senza un sentimento sincero. Il cristianesimo non va ingabbiato entro schemi rigidi, integralisti. La ricchezza della fede inclina a vivere un'apertura dinamica, nell'accoglienza dei molteplici doni e carismi con cui lo Spirito santo arricchisce la sua Chiesa. Le espressioni della fede sono sempre molteplici e, quindi, diverse. Qui dovrà inserirsi l'opera di discernimento dell'intera Chiesa nella valorizzazione di una *santità* che deve caratterizzare tutti coloro che fanno parte del Corpo di Cristo. Non bisogna aver paura dell'eterna giovinezza della Chiesa.

9. *Il compito del lievito: diventare massa?*

Alle volte abbiamo la pretesa o la velleità di diventare massa. Non è propriamente questo il compito del lievito. Il 25 marzo 2017 nel duomo di Milano papa Francesco rivolgendosi a sacerdoti e ai

religiosi ebbe a dire: «Le nostre congregazioni non sono nate per essere la massa, ma un po' di sale e un po' di lievito, che avrebbe dato il proprio contributo perché la massa crescesse; perché il Popolo di Dio avesse quel "condimento" che gli mancava.

Per molti anni abbiamo avuto la tentazione di credere che le famiglie religiose dovessero occupare spazi più che avviare processi [...]. Noi dobbiamo avviare processi, non occupare spazi». Il lievito non deve diventare massa. «[...] Io non ho mai visto - afferma papa Francesco - un pizzaiolo che per fare la pizza prenda mezzo chilo di lievito e 100 grammi di farina, no. È al contrario. Il lievito, poco, per far crescere la farina. Oggi la realtà ci invita ad essere nuovamente un po' di lievito, un po' di sale». Ritenere di essere in grado di fare sì che il lievito diventi «massa» è, forse, pensare di essere più potenti di Cristo, che non toglie alle persone la libertà.

Per noi si pone, allora, l'urgenza di superare sia il *peccato di presunzione* sia il *peccato di omissione*. Poiché non si realizza quello che speriamo è facile divenire rinunciatari. Si rischia di lasciarsi trascinare dalla corrente, di essere influenti, rassegnati. È in questi momenti che ci si deve ricordare della missione del lievito, una missione di umiltà e di fiducia in Chi è *il* lievito. Il problema si supera riconoscendo la propria vocazione, quella del lievito, piccola cosa, ma realtà *viva per gli altri*.

10. Conclusione

Quali insegnamenti possiamo trarre dalle parabole del lievito? Il teologo ed esegeta Joachim Jeremias afferma: «Questo è il loro senso: dagli inizi così meschini, da qualcosa che agli occhi degli uomini è nulla, Dio dà origine al suo imponente dominio regale, che abbraccerà tutti i popoli della terra». Ma il Regno di Dio si realizzerà con l'arrivo del Figlio dell'uomo. A noi tocca di lavorare sempre come *presenza umile e creativa* nel mondo. I discepoli sono coinvolti nella crescita del Regno, ma non sono essi a portarlo a compimento. Più che essere massa greve, amorfa ad essi tocca, per *identità e vocazione*, essere principio di vita, di fermentazione.

Molte volte, però, si può essere scoraggiati nel non vedere risultati in termini di crescita o di conversioni. L'evangelizzazione e altre opere della Chiesa per la crescita del regno di Dio spesso sembrano avere scarso effetto immediato o evidente. Coloro che si sono impegnati a seguire Gesù possono, allora, legittimamente domandarsi se i loro sforzi in opere e testimonianza abbiano qualche influenza sul mondo. In generale, tutto procede di consueto. Nonostante vi siano, secondo i parametri mondani, alcuni segni di «successo», realizzati da personalità eminenti, è più probabile che i discepoli di Gesù si sentano frustrati e si chiedano perché ottengano una risposta così modesta. Essi lavorano in un campo in cui non sono gli unici protagonisti. Esiste la zizzania e chi la semina. Ecco un'altra parabola che non dobbiamo dimenticare. E, pertanto, vi sarà sempre un discernimento da operare e un giudizio da compiere.

Non è detto che i tempi e le generazioni diventeranno migliori. E comunque, il regno di Dio è diretto verso la vittoria!

Occorre avere pazienza nel vedere il regno di Dio in tutta la sua gloria. Non bisogna perdere la speranza: l'opera di Gesù Cristo non fallirà.

✠ Mario Toso, Vescovo

Il realismo storico-dinamico

a servizio della nuova evangelizzazione in tempo di COVID-19

Prefazione al volume di Tommaso Demaria

“Scritti filosofici e pedagogici inediti”,

a cura di Mauro Mantovani,

Rettore magnifico dell'Univ. Pontificia Salesiana, (LAS, Roma 2020)

Il nostro mondo soffre per la mancanza di pensiero, affermava san Paolo VI, con riferimento al tempo in cui era pontefice. Si tratta di un'affermazione ancora molto attuale. Ancora oggi, in tempo di COVID-19, c'è bisogno di un *pensiero nuovo*: un pensiero pensante, non strumentale, non ideologico, bensì sapienziale, riflessivo, lievitato dalla fede, intesa anche come *sorgente* di vita e di cultura nuovi.

È nella fede, imperniata *nell'Amore pieno di verità*, come ci ha fatto comprendere Benedetto XVI nella sua enciclica *Caritas in veritate*,¹⁷⁸ che troviamo una *fonte perenne* di rinnovamento intellettuale, spirituale, progettuale, per la costruzione di una nuova storia, di società, fondate sui coprincipi dell'*Agápe* e del *Lógos*, dell'Amore e della Parola. È nel *milieu* esistenziale della fede accolta, pensata, celebrata e testimoniata che i credenti trovano i fondamenti di una nuova cultura e di una nuova prassi.

Tommaso Demaria ha acquisito l'abitudine di approcciare la realtà dinamica del suo tempo, di leggerla in profondità e di interpretarla in termini di *costruttività*, muovendo dall'esperienza della fede della Chiesa. Stando immerso nella trascendenza della comunione-comunità della Chiesa, come dovrebbe fare ogni credente, don Tommaso, teologo e filosofo insieme, ha percepito ed intuito la vocazione universale a cui essa è chiamata: essere *popolo in cammino*, essere *l'anima generatrice e propulsiva* di una nuova umanità e della storia. E tutto questo *per* servire il Regno di Dio. La Chiesa è costituita dal Signore risorto non come fine a se stessa, bensì come *Corpo mistico*, fermento vivo di una *nuova creazione*. Assumendo e vivendo il compito di protagonista responsabile della costruzione del Regno di Dio, presente nella storia ed incamminato a compiersi al di là del tempo e dello spazio, Tommaso Demaria è stato in grado di forgiare nuove categorie di pensiero, di offrire strumenti ermeneutici originali, capaci di superare quelli più classici, ereditati dal pensiero greco e latino, dai grandi teologi e filosofi del Medioevo, nonché di epoche successive, come il Rinascimento e l'età moderna. Ma non solo. Nel pensiero e nella strumentazione categoriale demariani è integrato il meglio della filosofia esistenzialista, fenomenologica, post-moderna e neotomista.

Con i suoi scritti, il teologo e il filosofo Tommaso Demaria, non insegna solo ad avere uno sguardo critico nei confronti di ideoprassi monche e disumanizzanti della storia, della società, dei *mass media*,

¹⁷⁸ Cf BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

delle nuove tecnologie, della stessa ecologia integrale. Egli sollecita, oltre che a *pensare rettamente*, a *costruire* una nuova storia. Guardando al reale ne coglie il moto dinamico interiore. Lo vede indirizzato verso la pienezza a cui lo chiama Cristo: Dio incarnato, morto e risorto, che dà inizio ad una nuova umanità, a cieli e terra nuovi. Dall'intuito geniale di Tommaso Demaria - capace di coniugare in maniera mirabile fede e ragione, sapere antico e nuovo -, sono scaturiti innanzitutto molteplici scritti, di una valenza e di un'attualità impensate. In secondo luogo, ne è derivato quel *metodo realista* che consente di conoscere e di costruire la storia umana quale realtà dinamica, sintetica, avviata a costruzioni multiple, tutte permeate da un'anima unificante la loro totalità e la loro concretezza storico-contingente.

Il paradigma di pensiero e di animazione della realtà personale e della storia comunitaria, in Tommaso Demaria non è un *a priori*, vivente nell'iperuranio, calato dall'alto sulla realtà. È presente nella stessa storia umana, vista e colta come ente dinamico sintetico e concreto, la cui essenza reale ancora non è ma si fa, diviene attivisticamente nel tempo e nello spazio.¹⁷⁹

Da anni leggo e rileggo le opere demariane. Le trovo sempre più attuali, teoreticamente e prassicamente stimolanti, sebbene siano poco conosciute. Mi congratulo, allora, per la pubblicazione degli *Scritti filosofici e pedagogici inediti*, a cura del Rettor magnifico dell'Università Pontificia Salesiana, il professore Mauro Mantovani, con il supporto dell'Associazione «Nuova costruttività», del Centro Ricerche Teologiche e Metafisiche di Verona, di Infoaziende e *Happy Network*.

Nel contesto dell'emergenza epidemiologica da COVID-19, con le catastrofi non solo sanitarie, economiche e sociali, sta mostrandosi sempre più l'urgenza di un *cambio radicale del pensiero*, della cultura, della prassi animatrice della costruzione della società mondiale, della storia umana. Manca non solo il riferimento ad un principio sintetico dal punto di vista teorico ma anche dal punto di vista

¹⁷⁹ Cf T. DEMARIA, *Scritti teologici inediti*, a cura di M. Mantovani e R. Roggero, LAS, Roma 2017, p. 26.

pratico, ossia dell'azione costruttrice della società, caratterizzata da uno sviluppo sostenibile, inclusivo. Oggi, specie dopo la crisi delle culture dominanti neo-individualistiche e libertarie, tecnocratiche e consumistiche, predatrici del creato, diventano necessarie forme culturali, stili di vita, condotte morali omogenei con la struttura *relazionale e solidale* della società sempre *in fieri*. La dinamicità della storia, sospinta in avanti dai popoli, nonostante gli esiti non sempre positivi della libertà umana, si muove costantemente verso forme sociali contrassegnate dalla *fraternità*, dalla comunione spirituale ed etica, dalla responsabilità sociale, dalla *logica del dono* e della *gratuità*.

Queste figure sociali, proprie di un *umano generativo*, trovano la loro causa trascendente, il loro motore propulsivo, immanente ed eminente, nelle persone e nei gruppi di persone facenti parte del Corpo mistico, impegnate nel servizio al Regno di Dio. Persone e comunità viventi l'*umanità filiale* di Cristo sono più *commisurate* alla costruzione di società polarizzate dal bene comune, all'attuazione di quella ecologia integrale di cui ci parla la *Laudato si'*, enciclica di papa Francesco, nel quinto anniversario della promulgazione.¹⁸⁰

Rispetto a tutto ciò diventa pregiudiziale l'impegno globale dell'*educazione*, la cui urgenza è postulata dalle conseguenze dell'attuale pandemia da COVID-19. In occasione della drammatica situazione provocata sia nelle comunità ecclesiali sia nella psicologia delle persone, nelle società, nelle famiglie e nell'economia, sta divenendo sempre più necessaria una *duplice opera di evangelizzazione e di umanizzazione*. La *prima*, a motivo dell'emergere di una formazione teologica ed ecclesiologica superficiale, piuttosto deficitaria nei confronti dei fondamentali della catechesi, attardata su semplificazioni pericolose del *Credo* e su aspetti marginali della vita cristiana. Basti pensare alla stravagante «teoria» della profanazione delle specie eucaristiche se distribuite con guanti (onde evitare il contagio), oppure

¹⁸⁰ Cf FRANCESCO, *Laudato si'*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2015. Correlativamente all'indizione, da parte di papa Francesco, di un Anno speciale per riflettere sull'Enciclica, dal 24 maggio di quest'anno fino al 24 maggio del prossimo anno, si segnala come *vademecum* il volume di M. Toso, *Ecologia integrale dopo il coronavirus*, Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa, Roma 2020.

all'altra «teoria» secondo cui le specie eucaristiche perché consacrate sono *ipso facto* preservate dal *virus*. La *seconda*, è relativa al modo di vivere la politica, i grandi principi sociali e democratici, codificati nelle carte costituzionali dei Paesi occidentali. Tali principi spesso appaiono disattesi o interpretati in maniera distorta, assieme alla concezione della persona prevalentemente intesa in termini individualistici. Non pochi provvedimenti sembrano impostati secondo una vecchia mentalità statalista. È evidente che nelle fasi emergenziali lo Stato è chiamato ad intervenire, anche in maniera profonda per svolgere ruoli di supplenza di attori privati e civili, in una pluralità di ambiti. Ma deve garantire solidarietà non dimenticando il principio di sussidiarietà, il bene di tutti, specie dei più poveri. L'elargizione di denaro non va realizzata in qualsiasi maniera, bensì a condizione che aiuti coloro che sono realmente in difficoltà, con l'intento di attivare la responsabilità dei cittadini e in modo da trasformare i settori produttivi. In sostanza, lo Stato non deve intervenire in maniera assistenzialistica, con denaro a pioggia, ma per creare le *condizioni* affinché mercato e comunità civile possano librarsi con le loro ali, senza sostituirsi paternalisticamente ad essi. Luigi Sturzo, uno dei più grandi pensatori politici italiani, ripeteva spesso che lo Stato non deve diventare un'*istituzione totale*, perché esso appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini. Il fine è il bene di tutti, a partire dagli invisibili, dai nuovi poveri che questa pandemia ha creato e continuerà, purtroppo, a generare anche nei prossimi mesi. È rispetto a ciò che lo Stato è chiamato ad attuare le proprie politiche di intervento senza tuttavia sostituirsi alle persone, alle famiglie, agli enti di *no profit*, sempre che si voglia mantenerlo entro l'alveo di una democrazia liberale, solidale, partecipativa e deliberativa.

Ebbene, oggi, poiché i principi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa appaiono dimenticati o poco conosciuti dagli stessi credenti, diventa imprescindibile una *nuova evangelizzazione del sociale*. Questa evangelizzazione, che è più *ad extra*, e che è corrispondente alla *dimensione sociale della fede*, congiuntamente ad una *nuova evangelizzazione* delle stesse comunità cristiane - azione più *ad intra* -, sono sempre più ineludibili. Solo esse possono consentire al popolo di Dio di radicarsi e di fiorire nella vita di Cristo, il

Nuovo Adamo. Solo esse potranno consentire la rinascita del cristianesimo nei nostri Paesi, come fermento vivo per la vita in pienezza dei popoli e delle loro società, a servizio del Regno di Dio. Solo esse creeranno le condizioni della costruzione di un'umanità nuova come società dinamica, organica, sintetica e concreta, a valenza reale e trascendente, considerata dunque non solo fenomenicamente, ma metafisicamente.

✠ Mario Toso, Vescovo

Un laicato generoso e creativo nella chiesa e nel mondo

Veglia di Pentecoste, Basilica cattedrale, 29 maggio 2020

Per meditare in questa veglia di Pentecoste muoviamo dal Vangelo di Matteo che abbiamo appena sentito (cf Mt 20, 1-16). In esso, il Regno di Dio viene raffigurato da un padrone di casa che esce per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Sappiamo che Gesù parlando del Regno lo rappresenta con più immagini. Il Regno dei cieli è simile a un po' di lievito che una donna mette nella farina perché la fermenti tutta; è simile ad un granello di senape che piantato diventa un albero grande e frondoso ove trovano ospitalità gli uccelli dell'aria; è un grande tesoro sepolto in un campo, comprato vendendo tutto ciò che si possiede. Sono tutte raffigurazioni suggestive che illuminano questo o quell'aspetto del Regno. Penso che dopo aver udito il brano dell'evangelista Matteo possiamo dire che il Regno è dato da più lavoratori invitati da uno stesso Padrone – Dio – a lavorare nella stessa vigna. Il Regno non è rappresentato solo da una vigna intesa come realtà considerata per se stessa ove ci lavorano più persone, ma senza il padrone.

Chiediamoci, andando al di là delle immagini, e riferendoci a noi battezzati, cresimati, eucaristizzati, chiamati ed inviati, *come, in che maniera* siamo invitati ed inviati a lavorare nel Regno di Dio? I brani che sono stati selezionati opportunamente dall'esortazione apostolica *Christifideles laici* di san Giovanni Paolo II, in ultima analisi, ci dicono che siamo invitati a lavorare nella vigna, nel Regno, *in*

quanto e come sacerdoti, profeti e re o, meglio, come *figli di Dio* che partecipano al triplice ufficio – sacerdotale, profetico e regale – di Gesù Cristo. Tutta la Chiesa, Corpo di Cristo, tutte le componenti del popolo di Dio sono partecipi della triplice missione del Redentore e lavorano a servizio della crescita del Regno di Dio.

Ma poiché questa è una veglia organizzata dalla Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali è naturale che ci si fermi a riflettere sui compiti del laicato, come emergono dalla *Cristifideles laici* e dall'azione vivificatrice dello Spirito della missione della Chiesa, in tempo di epidemia da COVID-19. In questo tempo particolare, quale tipo di laicato ci suggerisce lo Spirito, per crescere nella comunione e nella sinodalità ecclesiali, al fine di rinnovare le nostre comunità e associazioni, di essere maggiormente lievito del mondo?

Un laicato con un cuore pulsante d'amore per i malati e per i poveri

In questo tempo di pandemia lo Spirito ha attivato e manifestato in molti – famiglie, associazioni, giovani, anziani, professionisti, amministratori pubblici e politici, insegnanti - un *cuore pulsante d'amore*, capace di alimentare dedizione, cura, servizio più intenso. Anche il cuore della Chiesa è stato scosso e destato ad un dono straordinario, sia sul versante della carità assistenziale sia sul piano della preghiera, della sollecitudine pastorale, della carità evangelizzatrice e formativa.

Nel periodo della pandemia, in particolare la *Caritas*, all'aumento delle *fragilità* cui ha corrisposto un aumento della *povertà*, ha risposto riorganizzandosi nell'accoglienza, nell'accompagnamento, secondo protocolli precisi, anche in nuovi ambienti, di modo che i *nuovi poveri* fossero aiutati con maggior riserbo, ma non con minore efficacia. Peraltro, se la Chiesa diocesana ha messo in *stand by* il piano pastorale, ha accresciuto il suo amore anche pregando, meditando sulla Parola di Dio, riflettendo sull'urgenza di essere più vicina alle persone, alle famiglie, anche solo con una telefonata, con l'offerta di sussidi, con l'accompagnamento.

Ha cioè compreso che non si trattava solo di intervenire sul piano

materiale. Lo Spirito ha fatto comprendere che la Chiesa è chiamata a vivere più profondamente e ad annunciare la *Sapientia crucis* a chi è scandalizzato per il dolore e la morte. Oggi, il mondo si aspetta dalla Chiesa ben di più che il pronto soccorso dell'aiuto materiale. Si aspetta delle *ragioni* che aiutino ad accettare e a vivere con maturità quello che sta succedendo.

Ha urgente necessità di *motivi seri* per sperare. La nostra gente ha bisogno di una fede più fondata in Gesù Cristo, che ha preferito morire per noi che vivere senza di noi e che è fondamento del nostro *dovere e diritto di sperare*. Oggi più che mai dobbiamo saper proporre la *Sapientia crucis* a chi è scandalizzato dal dolore e dalla morte. A chi, frastornato da quello che accade, cerca «la» buona ragione per vivere e per morire, si deve ripetere instancabilmente che la può trovare nella morte e risurrezione di Cristo.

Un laicato più protagonista nella chiesa domestica

Il soffio dello Spirito ha trasformato la necessità di rimanere in famiglia in una meravigliosa opportunità di riscoperta della cellula base della comunità cristiana e della società civile. Non si ignorano le varie problematiche derivanti talora da spazi ristretti, dalla perdita del lavoro, dal logoramento della tenuta psicologica. E, tuttavia, sono emersi aspetti positivi non piccoli. Con l'ausilio dell'Ufficio-Settore famiglia le nostre famiglie non solo hanno vissuto momenti forti sul piano affettivo - momenti vivaci e movimentati -, allietati dalla presenza dei figli, rimasti a casa da scuola, impediti di vivere nelle attività sportive. Con il supporto di sussidi predisposti *ad hoc*, con la partecipazione alla santa Messa attraverso la Tv, i *social*, seguendo la preghiera del Rosario e la novena della Patrona, è cresciuta la preghiera insieme, la preghiera di intercessione per la Chiesa e per il mondo, si è apprezzata di più la vita comunitaria.

Da questa esperienza va appresa l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione per essere soggetti in rete con altri Settori della pastorale, per meglio collegare le nostre persone anziane con la propria comunità ecclesiale.

Un laicato più corresponsabile nelle comunità ecclesiali

Talvolta si sente dire o si legge che la Chiesa, prendendo spunto dall'emergenza della pandemia, deve sbaragliare il clericalismo, che emargina il laicato. Sarà proprio vero che il laicato è estromesso? Forse qua e colà. Sta di fatto che la pandemia non ha spazzato via il processo della *ristrutturazione* delle nostre parrocchie. Tutt'altro. L'emergenza in cui viviamo ne ha evidenziato più chiaramente l'esistenza e la progressività, assieme alle connesse esigenze pastorali. Ecco un vasto campo di protagonismo laicale. Come sottolineato nella *Lettera pastorale* di quest'anno *Voi siete la luce del mondo* (cf Mt 5, 14), c'è bisogno che – specie in quelle comunità parrocchiali ove non vive più un parroco in maniera stabile – siano costituiti *gruppi ministeriali*, composti soprattutto da laici. Scelti dalla comunità e adeguatamente preparati, sono chiamati a svolgere vari servizi di apostolato, di animazione della preghiera e di formazione, di catechesi, di amministrazione dei beni materiali, di attività caritative, di assistenza agli anziani e agli ammalati, ed altro ancora. I futuri gruppi ministeriali, che non sono obbligatori, anche se caldamente suggeriti specie là ove si danno situazioni particolari, più che la collaborazione vivranno la *corresponsabilità*, ovvero l'assunzione generosa e disinteressata di mandati conferiti dal vescovo o dai parroci, per partecipare all'esercizio della cura pastorale di una parrocchia o di una unità/zona pastorale, in sinergia con i presbiteri, il consiglio pastorale, facendo riferimento ad essi.

Un laicato meno catacombale e meno mimetizzato

Il laicato, che vive nella corresponsabilità pastorale all'interno delle comunità parrocchiali, non deve clericalizzarsi, ossia sostituirsi ai parroci, ai presbiteri, ai diaconi. È chiamato a costruire la Chiesa, curando la chiesa domestica, vivendo i *ministeri laicali* a vari livelli e, quindi, secondo la propria missione e i propri carismi. Ciò non deve assolutamente far dimenticare che il laicato, partecipe dell'ufficio regale di Cristo, come ci ricorda la CL, riallacciandosi a quan-

to ha scritto san Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*, ha come campo proprio della sua azione evangelizzatrice «*il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo*».

Orbene, nella fase due dell'epidemia, che richiede, per certi versi, un *nuovo inizio*, il laicato è chiamato dallo Spirito ad essere *fermento vivo* per la *vita in pienezza* degli altri. Nel nuovo inizio, in cui si è coinvolti come laici credenti, lo Spirito santo sollecita ad irradiare la *novità* di pensiero e di vita che derivano dalla partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù Cristo, dalla nostra fede, dalla nostra *identità* di sacerdoti profeti e re.¹⁸¹ E ciò per la rinascita spirituale ed etica delle famiglie, delle aggregazioni, delle parrocchie, delle nostre Diocesi, chiamate di fatto ad una *nuova seminazione del Vangelo*. I credenti, quale lievito buono, sono chiamati oggi, più che mai, a scendere in campo per la *rinascita dell'Italia*, per dare il loro contributo specifico, per l'umanizzazione, ossia per un'innovazione tecnologica che non dimentichi il primato dell'uomo del lavoro, per nuovi investimenti nella sanità, nella ricerca, nella cultura, nell'educazione. Prima della ripartenza economica, pur fondamentale, c'è bisogno di una *rinascita* morale e spirituale, pedagogica, ecologica. C'è l'urgenza di ritrovare un'anima di *nuova solidarietà* per la politica, per la de-

¹⁸¹ La partecipazione all'**ufficio profetico** di Cristo, il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre, abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere *non esitando a denunciare coraggiosamente il male*.

mocrazia, per il mondo intero, a partire dall'attenzione ai più poveri. In breve, in quest'ora straordinaria, è imprescindibile essere lievito nuovo, non vecchio. Occorre essere, cioè, credenti che bypassano le esiziali separazioni, retaggio di una cultura post-moderna, tra fede e vita, tra fede e verità, tra fede e scienza, tra fede e morale.

Il laicato che non si fa autogol

Cari fratelli, il Corpo di Cristo, sia quello eucaristico, sia quello che incontriamo nelle persone, come Lui ci ha insegnato, non è profanato se si prendono delle precauzioni per evitare il contagio. Le specie eucaristiche consacrate non diventano *ipso facto*, perché sono transustanziate in Cristo, immuni dal *virus*.

La famiglia non viene frantumata se ai componenti viene richiesto, eccetto ai più piccoli, un metro di distanza nelle assemblee liturgiche. Voi tutti mi insegnate che la famiglia si spacca per ragioni ben più gravi. A questo proposito vedo bene rilanciare una proposta arcinota, che tutti i papi, vescovi, presbiteri fanno ai laici: siate presenti alle celebrazioni eucaristiche con tutti i vostri figli, se possibile, specie con i più grandicelli, che spesso assumono atteggiamenti da liberi pensatori. Bisognerà ragionare con loro, educarli, ovviamente. Questo sì che rafforza e compatta le famiglie!

✠ Mario Toso, Vescovo

Adorazione nella Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo

Faenza, Basilica cattedrale, 11 giugno 2020

Carissimi fratelli e sorelle,

noi siamo qui per un'adorazione eucaristica e la solenne benedizione che avverrà nel sagrato, ma le letture tratte dal Vangelo di san Giovanni, come anche i commenti relativi ad esse, ci sospingono ad andare oltre all'atto di adorazione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, oltre alla benedizione. Sollecitano sì all'adorazione, ma non

solo a questo. Il Signore Gesù ci chiama anche ad andare oltre alla pura partecipazione della celebrazione eucaristica ove Egli si dona come corpo spezzato e sangue versato. Infatti, che dono è quello che nessuno accoglie? Che regalo è quello che si offre a qualcuno e questi non lo gradisce, quello che non suscita amore riconoscente? È quello che succede a coloro che, dopo la Cresima, smettono di frequentare la Chiesa, l'Eucaristia, e magari fanno il catechismo, ma non frequentano la celebrazione eucaristica, perché non ne vedono il nesso con l'educazione alla fede.

Le letture e i commenti su cui abbiamo riflettuto questa sera ci indirizzano ad andare dritti verso a quanto si dice nella preghiera eucaristica: *prendete e mangiate, prendete e bevete*. In tale preghiera eucaristica siamo sollecitati a celebrare la festa del *dono preso* , del *pane mangiato* . Si tratta di “mangiare” il pane disceso dal cielo. Mangiare è un verbo ripetuto più volte nei brani che abbiamo udito insieme al verbo “bere”. Gesù dice: «Io sono il pane disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (cf Gv 6, 48-51).

Gesù non incoraggia solo a considerare il sacramento dell'Eucaristia in sé. Egli ci offre il sacramento della sua persona, che oltre ad essere dono per me, deve diventare mio pane vivo. E ciò avviene quando lo assumo, me ne nutro, con scienza e coscienza, facendone il mio alimento, la mia vita. Si tratta propriamente di *mangiare* e *bere* la vita di Cristo! Il che non si esaurisce con l'adorazione, con la benedizione, con una assistenza passiva al sacrificio eucaristico che egli compie, ove dona totalmente se stesso al Padre e a noi, sino alla morte. Per vivere il Cristo totale, dobbiamo unirli consapevolmente e responsabilmente alle celebrazioni liturgiche, cibandoci di Lui, per poter continuare la grande messa che Cristo celebra sul mondo, nel cosmo intero, per farlo nuovo, come amava ripetere Theilard de Chardin. Si tratta, dunque, di «mangiare» effettivamente Cristo, perché rimanga in noi e noi in Lui, cosicché Egli viva in noi e noi in Lui. Questo è il punto decisivo.

Occorre prendere e mangiare il Corpo di Cristo, bere il suo sangue. Io entro in comunione con Cristo, autore della «nuova creazione», mangiandolo, masticandolo, assimilandolo. Mangiarlo

vuol dire assimilarlo. Se non si mangia Cristo non si ha la sua vita, Lui, il suo Amore, la sua figliolanza, la sua forza trasfiguratrice.

Il problema è, come sottolinea sant'Agostino nel suo commento al Vangelo di Giovanni, che non si arrivi ad essere, come i Giudei, persone lontane dal pane vivo che discende dal cielo, perché non se ne sente la fame. Avendo il cuore pieno del proprio io, della propria giustizia, non si sente fame di Dio, della sua giustizia, della sua vita, del suo amore. Si è indifferenti nei confronti di Gesù, dono del Padre. Non sentendone il bisogno non lo si mangia, non si assimila la sua vita, non si crede in Lui. Solo chi ha il desiderio di amare, solo chi ha un cuore affamato di amore giunge a credere in Lui e, accogliendolo, ha Lui. La donna ammalata desiderava ardentemente di giungere a «toccare» Gesù e così viene guarita. È dalle radici del cuore, afferma sant'Agostino, che sorge la professione di fede. Professare significa esprimere ciò che si ha nel cuore. Si arriva a «toccare» Cristo, a credere in lui, solo se si desidera l'Amore, solo se si asseconda quell'anelito all'Amore che Dio ha seminato in noi, creandoci per Lui. Solo un cuore che ama riesce a capire cos'è l'amore che si dona. La fede non è qualcosa di vago, è mangiare, assimilare la sua carne, l'umanità di Gesù, fino ad avere i suoi sentimenti, *il suo stile di vita, sino a divenire simili a lui*. Ma non dobbiamo confonderci nelle idee. L'assimilarci a Lui non è un puro sforzo volontaristico, risultato solo delle nostre forze. È Lui che ci unisce a sé, che fa della sua intelligenza la mia intelligenza, della sua volontà la mia volontà, del suo pensiero il mio pensiero... E questo perché è sempre l'Amore che attrae a sé l'amato. Noi, infatti, sospiriamo Cristo, aneliamo a Lui perché siamo attratti dall'amore del Padre, che ci ha creati per Lui, come già detto. Avere fede, *mangiare* è propriamente un lasciarsi attrarre, è *un permettere all'Amore di amarmi e di credere in me*.

La Chiesa crede che tutto questo accada nel *mistero eucaristico*. In quel momento **«Non siamo noi che mangiamo l'Eucaristia, ma è l'Eucaristia ad assimilarci a sé»**, ci ha ricordato don Giuseppe Dossetti. Il mio cuore è trasformato dall'umanità di Cristo che mi unisce all'amore del Padre facendomi capace di amare i fratelli. Vivo come vive Cristo. Perché *«non son più io che vivo ma è Cristo che vive in me»* (Gal 2, 20). Penso come Lui, ho i Suoi criteri di valore, di

giudizio, non solo con l'intelligenza, ma col cuore, amo come ama Lui, ho il cuore del Figlio, in comunione col Padre e coi fratelli.

In questo gioco di amore, sperimentiamo di vivere da *risorti*, proprio come Cristo, perché chi ama ha già vinto la morte: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna* [quella vita in grado di vincere anche la morte]».

Viviamo, dunque, le nostre adorazioni, come momenti in cui continuiamo a celebrare l'Eucaristia di Cristo, per essere anche noi eucaristia, per farci eucaristia per i fratelli, dando in cibo la nostra vita per la vita loro; per essere protagonisti nella nuova creazione che il Signore Gesù è venuto a compiere; per intercedere per i nostri fratelli, vivendo nell'amore, nella casa dell'amore che è Lui, che ci unisce in un unico corpo e in un'unica comunione, la comunione dei santi.

✠ Mario Toso, Vescovo

Una lettura sapienziale della pandemia da COVID 19

Webinar su Zoom promosso dall'Osservatorio Giovanni Bersani

12 giugno 2020

In questo periodo, l'*Osservatorio Giovanni Bersani* intende organizzare alcuni *Seminari in rete* (Webinar), per mettere in luce, con l'aiuto di esperti di varie Diocesi dell'Emilia Romagna, gli aspetti spirituali, etici, relazionali, psicologici, pedagogici, progettuali – aspetti non solitamente considerati con particolare attenzione – connessi con l'attuale pandemia. Ciò è attuato a supporto delle comunità cristiane, affinché possano essere in grado di operare una *lettura sapienziale* di una situazione complessa e talora drammatica per le famiglie e la società civile. Seneca scrisse: «Non si esce mai da una crisi così come ci si è entrati. Si può uscire migliori o peggiori». E questo, per molta parte, dipende da noi. La pandemia muterà alcuni importanti modelli culturali, sociali, politici. Inciderà sugli stili esistenziali, comportamentali e di consumo, nonché sul rapporto individuo-comunità, sulle relazioni umanità e creato. La crisi ci ha

insegnato l'importanza delle relazioni sociali. Senza relazioni, la pandemia non esiste. Ma, al tempo stesso, la relazione è il suo rimedio. Cosa è andato storto nel nostro sistema socio-culturale, al punto che siamo stati colti impreparati da una catastrofe sebbene gli scienziati ci avessero da anni avvertito dell'alta probabilità che accadesse? Senza dubbio una cultura improntata dal neoindividualismo libertario ed utilitario, nonché dal neoliberismo economico e dal prevalere della tecnocrazia anche in ambito finanziario, ha sdoganato una privatizzazione selvaggia che ha gonfiato in modo ipertrofico il nostro *ego*, tendendo a cannibalizzare i gangli della vita familiare, civile e politica, la responsabilità sociale e le relazioni uomo ed ambiente. A fronte di un contagio globale, di difficile controllo, si prospettano tre possibili scenari: i) quello della restaurazione, del *business as usual*; ii) quello della trasformazione delle frontiere in trincee, cioè dei nazionalismi e sovranismi; iii) quello del *nuovo umanesimo*: dalla interdipendenza delle cose alla interdipendenza delle persone. Tutto ciò presuppone la nascita di un nuovo pensiero, pensante, sapienziale, di una nuova progettualità. Uno dei grandi problemi etici emersi in questa pandemia, a fronte anche della crisi sanitaria, dell'insufficienza dei posti ospedalieri per le terapie intensive, nonostante il prodigarsi di medici, infermieri, personale ospedaliero, è stato il seguente: chi includere e chi escludere dalle terapie intensive? Si può scegliere? E su quali basi scegliere?

Su queste (e altre) questioni e interrogativi, cosa ha da dire la Comunità Cristiana? Come aggiornare ed orientare la pastorale, soprattutto quella giovanile? Proprio per riflettere su questioni cruciali, che sono eminentemente questioni antropologiche ed etiche, questioni di civiltà, l'Osservatorio Giovanni Bersani, nato nello scorso anno, intende organizzare più *Webinar* su Zoom (seminari in rete), focalizzando l'attenzione, come già accennato, su aspetti non sempre lumeggiati dall'opinione pubblica con la dovuta cura. Ai *Webinar* prendono parte tre o quattro "esperti" (più un moderatore), con domande e interventi da chi segue da remoto.

Ecco, allora, il primo Seminario in rete che è programmato per il prossimo **12 giugno, ore 18-19.30**, e il cui link sarà indicato qualche giorno prima.

Il tema scelto è:

COVID-19 E GERONTOFOBIA.
INTERVENIRE CON URGENZA

Partecipano: il **prof. Stefano Zamagni**, *Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali*, **S. Ecc. Mons. Douglas Regattieri**, *vescovo di Cesena-Sarsina, Delegato per la Pastorale sanitaria della CEER*, **Don Francesco Scimé**, delegato regionale per la salute, il **Prof. Pietro Calogero**, direttore Unità acuti della Geriatria del Sant'Orsola (BO)

Di seguito, ad utilità delle comunità, dei gruppi e delle persone che parteciperanno al Webinar, una griglia di riflessione sull'argomento scelto, quasi un *vademecum*, predisposto dai professori **Stefano Zamagni** e **Vera Negri**, scandito secondo il triplice momento del metodo di *discernimento* della Dottrina sociale della Chiesa: *vedere, giudicare, agire*.

Traccia di riflessione

Vedere

- a. Una vecchia tecnica impiegata in edilizia ci permette di comprendere la portata di una particolare tendenza che si è andata affermando nell'ultimo quarantennio nella nostra società: la gerontofobia, cioè il disprezzo e persino l'odio nei confronti dell'anziano. Una volta terminato il tetto della casa, questo veniva allagato, cosicché gli operai, seguendo l'acqua che entrava in casa potevano capire dove c'erano delle crepe non individuabili alla vista e correre così ai ripari. Il COVID-19 è stata una prova di allagamento del nostro *welfare* e le crepe sono venute fuori.
- b. La prima è la mancanza di una strategia di salute territoriale, nonostante il fatto che l'istituzione in Italia nel 1978 del SSN fosse basata sulla dimensione *locale* di prevenzione e cura delle malattie. La seconda crepa è l'assenza di un sistema di assistenza domiciliare

sanitaria e socio-sanitaria, a favore del modello ospedalocentrico. La terza crepa è che le strutture accreditate per anziani e disabili (RSA e Case Protette) non sono connesse con le strutture territoriali e, più in generale, non intrattengono rapporti di cooperazione con gli Enti di Terzo Settore e le altre espressioni della Comunità.

- c. Pochi numeri bastano a dare conto delle conseguenze di queste crepe. Consideriamo il caso dell'Emilia-Romagna. Su un totale di 3.737 decessi (al 20/5/2020), ben 3.214 sono quelli di persone con più di 70 anni di età. Secondo l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), nel 1980 l'Italia aveva 922 posti letto per terapia intensiva ogni 100.000 abitanti; nel 2010 questi sono diventati 300; nel 2015 sono ulteriormente scesi a 275 e oggi sono 200. Tra 2010 e 2019 sono stati sottratti alla sanità oltre 37 miliardi di euro e si sono ridotti di 46.500 i medici e gli infermieri. Sono queste cifre talmente eloquenti che non abbisognano di commenti.
- d. Il 19 aprile scorso, il "Corriere della Sera" titolava l'articolo di apertura: "La strage dei nonni". Nel 2016 le RSA erano in Italia 12.500, con 285.000 ricoverati oltre i 65 anni e con una marcata differenza tra Regione e Regione. L'offerta di posti letto nel Nord è *trippla* rispetto al Sud ed è *doppia* rispetto al Centro. Tra 2009 e 2017, l'offerta nazionale delle strutture pubbliche ha visto una riduzione di circa 25.000 posti letto, recuperata per 20.000 posti da strutture private.

Giudicare

- i. Giuseppe De Rita, in una intervista di metà aprile al "Corriere della Sera" riferisce che in Olanda tutti gli ultra-settantenni hanno ricevuto un modulo: firmandolo, essi si impegnavano, qualora colpiti da COVID, a rinunciare al ricovero ospedaliero, per non sottrarre posti a chi avesse più probabilità di loro di guarire. E la

cosa seria e preoccupante è che tutti lo hanno firmato! Quanto a significare che nella cultura di base della popolazione olandese è penetrata, come qualcosa di naturale, la visione utilitaristica, da cui discende l'accettazione del criterio dei QALYs (*Quality Adjusted Life Years*) quale criterio di razionamento nell'allocazione delle risorse per la sanità.

Si tratta di un criterio che nega il significato autentico di giustizia (a ciascuno il suo) e che non riconosce la dignità di ogni uomo in quanto uomo senza distinzioni tra vite con dignità e vite senza dignità, in base alla capacità di autonomia, produttività, numero di anni da vivere. I criteri utilitaristici si pongono in contrasto con i diritti umani fondamentali, tra cui il diritto alla tutela della salute. Eppure, questi si vanno estendendo come se si trattasse di *communis opinio*. (Indicativo è il caso della Spagna, il cui governo ha preso un'iniziativa analoga a quella olandese, solo che ha posto il discrimine a 80 anni. (Qualcuno ha osservato: la mentalità popolare cattolica concede 10 anni in più di quella protestante!!).

ii. Cosa sta alla base della gerontofobia? L'abbandono fattuale da parte della famiglia degli anziani ormai incapaci di vivere autonomamente la fase terminale della loro vita, senza un supporto, ancorché limitato. Il ricovero in una RSA diviene allora una scelta obbligata. Donde i due esiti che sono sotto i nostri occhi. Il primo, quello ordinario, è il rapido crollo psicologico dell'anziano, con le conseguenze deleterie per la sua salute a tutti ben note. Il secondo, quello straordinario, reso palese dal COVID, è la decimazione di un'intera generazione. Questa decimazione, però, non fa che anticipare quello che avverrà tra qualche anno, quando l'operatore della decimazione non sarà più un virus, ma la stessa orgogliosa (!) volontà degli anziani, sollecitati e psicologicamente indotti a redigere tragiche dichiarazioni di non trattamento. E questo in nome del principio libertario di autodeterminazione – come già avviene con la legalizzazione dell'eutanasia.

La Magistratura deve continuare il suo lavoro di indagine sulle RSA. Ma ci sono milioni di persone che non saranno mai indagate

(perché non imputabili personalmente) su cui però grava una responsabilità schiacciante. Si tratta non solo dei figli, dei fratelli, dei coniugi, ma più in generale dei parenti. Queste persone non solo affidano i loro congiunti soli alle RSA, ma non si preoccupano di controllare se esse abbiano uno standard minimo di cura. Oggi, le generazioni più giovani, come hanno voltato la faccia dall'altra parte di fronte ai problemi della vita nascente (un numero impressionante di coppie ha rinunciato intenzionalmente a fare figli), ora la stanno voltando di fronte a quelli della terza e quarta età.

La Comunità Cristiana può tacere su tutto ciò?

Agire

- A. Una proposta che va guadagnando consenso è quella di mirare all'attuazione dei *Budget di salute*. Si tratta di questo. Se si vuole un buon welfare per gli anziani e per le persone affette da malattie cronico-degenerative, non basta agire solo sui sistemi sanitari, ma pure sulle determinanti sociali della salute che, se prese in carico dalla comunità, aumentano la qualità di vita generale. Occorre agire su habitat, socializzazione, affettività, e sul "lavoro". Si pensi, a quest'ultimo riguardo, alle (pochissime) esperienze e progetti di longevità attiva, purtroppo assenti in Emilia-Romagna.
- B. La ricetta dei Budget di Salute, oggi residuali rispetto ai ricoverati nelle RSA, soprattutto al Nord mira esattamente a quanto sopra indicato. Per fare un'analogia, i Budget della Salute sono come le misure alternative rispetto al carcere. Chiaramente, per arrivare a ciò è necessario prendere il coraggio a due mani e cominciare a parlare e a chiedere di transitare dal welfare *State* al welfare di *Comunità*. In altro modo, occorre passare dal sistema della *delega* da pubblico a privato convenzionato (o accreditato), cioè dalla sussidiarietà orizzontale, a un welfare di partecipazione attiva della comunità in tutte le sue espressioni (sussidiarietà circolare). Quando l'anziano si ammala è l'assistenza domiciliare integrata

che deve funzionare per prima, mentre il ricorso alla RSA deve essere solo l'estrema ratio. (La Regione Campania ha approvato, di recente prima in Italia, una legge regionale che istituisce il Budget di Salute, dopo aver creato, sempre con legge regionale, l'Osservatorio Permanente di Economia Civile).

- C. I medici di base sono le prime sentinelle sul territorio. Hanno una convenzione con il SSN, ma non ne dipendono, perché sono sotto la supervisione delle ASL. Non c'è bisogno di essere esperti di organizzazione sanitaria per capire che questo sistema non può funzionare. E infatti il COVID 19 l'ha ampiamente confermato.
- D. Ha scritto G. Garcia Marquez: «La morte non arriva con la vecchiaia, ma con la solitudine». C'è un'analogia inquietante fra il contagio virale della pandemia e il contagio globale di un individualismo libertario fuori controllo. Eppure, gli esseri umani sono autonomi – il che è cosa altamente buona – non per essere soli, ma per condividere la nostra condizione, ampliando le nostre capacità relazionali.

A cura di ✠ Mario Toso

Omelia della S. Messa per i Defunti Covid

Faenza, Basilica cattedrale 21 giugno 2020

Trasmessa in diretta su Teleromagna

Cari Sindaci, cari fratelli e sorelle,
nella nostra Diocesi celebriamo oggi il ricordo di tutti defunti per Covid, in particolare per coloro che non hanno avuto le esequie in chiesa, per le ragioni che conosciamo. Siamo qui a compiere un atto d'amore nei loro confronti, affinché abbiano *vita in pienezza*. Preghiamo anche per la consolazione dei loro familiari. Nel tempo della pandemia, lo Spirito Santo ci ha aiutati ad entrare ancor più nella verità del mistero della morte e risurrezione di Gesù Cristo, come

un evento che ci riguarda tutti, come credenti o no. Durante la sua risurrezione Egli non abbandona la nostra umanità, assunta con la sua incarnazione. Tutt'altro. Il nostro essere umano è portato da Lui, mediante la sua risurrezione, a sedere glorioso accanto al Padre. La nostra umanità, resa immortale da Cristo è, dunque, attesa presso il Padre. Da Dio, dunque, siamo conosciuti, amati, e attesi al termine del nostro cammino su questa terra. La vita di tutti noi è amata da Dio. Lui la vuole, la crea, come cosa buona e preziosa. Egli manda il suo Figlio sulla terra, perché ne siamo più coscienti e rispondiamo al suo amore come altrettanti figli.

Nel battesimo, i nostri genitori e i padrini chiedono per noi la *fede*, perché abbiamo la vita eterna, perché viviamo eternamente. Forse, oggi, ne stiamo perdendo la convinzione, perché pervasi da una cultura consumista, chiusa alla trascendenza, all'al di là. A fronte della prospettiva di un futuro di vita eterna, più di qualcuno reagisce istintivamente con sconcerto. Il desiderio più immediato è la vita presente, perché – ecco l'idea che prevale – spaventa un'esistenza eterna senza *un* fine. La vita eterna così intesa non appare desiderabile. Sembra quasi una condanna, più che una ragione di felicità. In realtà, secondo la nostra fede, vivere eternamente significa *vivere con pienezza di vita in Dio*, ossia possedere una vita beata, una vita di piena felicità. Chi incontra, conosce e ama Dio è immerso nell'oceano dell'infinito Amore, in cui il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Col nostro battesimo, co-sepolti e co-risorti con Cristo, siamo immersi in tale infinito oceano. Gesù Cristo stesso ci attende in esso. Egli, infatti, ha detto: «Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 22).

La speranza cristiana della vita eterna non è, pertanto, ad impronta individualistica, per noi soli. Ci attende una *comunione* divina e, mediante essa, la piena comunione con tutti i santi del cielo. Noi siamo incamminati verso un'esistenza in una moltitudine sterminata, la famiglia dei figli di Dio e dei fratelli, uniti in una fraternità granitica. Vivremo esultanti nell'eterno amore del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, in un eterno amore fraterno.

In questi momenti storici, che ci vedono scettici e dubbiosi rispetto ad una comunione di giustizia e di pace, la prospettiva di una comunità immensa e beata, nostra meta, dovrebbe fortificare i

fondamenti di una convivenza nazionale ed europea più fraterna e solidale. Guardiamo, allora, come suggerisce l'apostolo delle genti, alle «cose di lassù», per vivere meglio quaggiù, con più fede e con più speranza. Guardiamo alla nostra umanità, che risorta in Cristo, diventa fondamento del diritto di sperare e del corrispettivo dovere, come ha sottolineato papa Francesco nei suoi auguri pasquali al mondo. La nostra vita non finisce nel nulla, ma continua oltre il tempo e lo spazio. A chi è frastornato da quello che accade e cerca *la* buona ragione per vivere e per morire siamo chiamati ad annunciare che la si trova nella morte e risurrezione di Cristo. È indubbio che per riacquistare una speranza vera, dobbiamo arare e dissodare la nostra cultura, troppo intrisa di immanentismo e presa dall'idolatria del subito qui ed ora, senza aperture sul mondo trascendente. La nostra speranza, per noi e per i nostri cari defunti, sta in Dio che ci ha amati e ci ama tuttora sino alla fine, fino al pieno compimento (cf Gv 13, 1). Il contenuto della nostra speranza sta, dunque, nella relazione perpetua con Colui che non muore mai ed è la Vita stessa, la sua sorgente inesauribile.

Come ci ha insegnato l'aggressività del COVID-19 il nostro cuore non può saziarsi di piccole speranze terrene. Attendiamo una grande speranza, quella garantita da Dio. Abbiamo bisogno di essa, perché capace di superare tutti gli attacchi della morte. La grande speranza per noi è solo Dio. Solo Lui può essere vittorioso sulla caducità dell'esistenza umana. Dio è la grande speranza che anche nelle notti della solitudine non tramonta mai. Ecco cosa ci consola: la grande speranza che è Dio la incontriamo nel suo Figlio con il quale ci vedremo faccia a faccia nell'ultimo giorno. Davanti al suo sguardo si fonderà ogni falsità, saremo veramente solo noi stessi. Il suo sguardo e il tocco del suo cuore ci risaneranno, portando una purificazione, come attraverso il fuoco. Saremo messi a nudo di fronte a noi stessi e al puro Amore che ci sarà, ancora una volta, dato da scegliere, senza impedimenti e senza oscurità. Lodiamo il Signore Gesù e la bontà del Padre manifestata in Lui. Preghiamo così: pienezza di vita in Dio per i nostri fratelli defunti.

✠ Mario Toso, Vescovo

Assemblea dell'AECA

Linee guida per il prossimo triennio 2020-2023

Bologna, 25 giugno 2020

Sono lieto di rivolgere a tutti voi Associati un cordiale e fraterno saluto da parte della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna. I vescovi sono riconoscenti per l'importante missione che svolgete a servizio della Chiesa e della società. In questo particolare momento storico, segnato dalla pandemia da COVID-19, vi accompagnano assicurando tutto il loro sostegno possibile. Le scuole paritarie, come riconosciuto dalla legge italiana, sono un importante pilastro della scuola pubblica. Sono espressione di un prezioso pluralismo sociale e religioso, di un sistema sociale, che a partire dal basso, richiede un regime democratico, partecipativo, deliberativo. Esso non può essere ricondotto ad uno schema statalista, autoritario, ottocentesco.

In questi anni, è davvero encomiabile lo sforzo compiuto dalla base associativa dell'AECA nell'operare scelte strategiche, davvero coraggiose e lungimiranti, per meglio concorrere a dare un apporto *qualificato e specifico* al sistema scuola della Regione Emilia Romagna. L'azione formativa ed educativa di AECA è imperniata attorno al *principio* della crescita integrale e multidimensionale della persona: un principio tipico del personalismo comunitario di ispirazione cristiana. Tale principio ha sollecitato ad investire non solo sulla cultura tecnica e professionalizzante, ma anche sui processi di crescita identitaria e relazionale.

A proposito della *dimensione relazionale* della persona, nel contesto socio-culturale contemporaneo, propenso a forme immanentiste e consumistiche, le scuole paritarie dell'AECA sono chiamate ad evidenziare non solo la relazionalità orizzontale, la solidarietà, ma soprattutto la *relazionalità verticale*, che apre alla trascendenza di Dio. L'apertura a Dio genera una nuova antropologia e una nuova cultura. Alimenta un acuto *senso critico*, indispensabile per evitare le schiavitù delle nuove idolatrie, sia del transumanesimo, che assolutizza la natura intrinsecamente informazionale degli agenti umani, sia della tecnocrazia, che assolutizza la tecnica rispetto all'uomo del lavoro e all'impresa come «comunità di persone».

Oggi c'è la necessità di smascherare ogni schiavizzazione culturale e psicologica dell'uomo, che ne svuota dignità e autonomia di decisione, com'è nel caso del cosiddetto *capitalismo digitale*. Questo, mediante la raccolta e la elaborazione di informazioni o dati, che le persone regalano sostanzialmente a multinazionali come Amazon, Google, Facebook o come Apple, le sorveglia, le orienta nelle scelte future, quanto a movimenti, consumi, opzioni elettorali. Ogni volta che si entra in Amazon od ogni volta che si naviga in Google cercando delle informazioni, Amazon e Google acquisiscono nuove informazioni sul nostro conto. Le usano per riproporci alla navigazione successiva dei consigli di ulteriori navigazioni. Ogni volta che si rientra in Amazon per cercare un libro, Amazon propone altri libri che il suo algoritmo ritiene che ci possano interessare. Su che base? Sulla base di quello che noi abbiamo comprato prima. E più si compra in Amazon, più l'algoritmo di Amazon diventa capace di conoscerci a fondo nei gusti e prova a interpretare quali potrebbero essere i nostri desideri, prova a suggerirceli. La stessa cosa viene fatta da Google, da Facebook. Questo per dire che oggi è particolarmente importante educare i giovani al *senso critico*, a saper utilizzare i *social*, *internet*. È indispensabile la *media education*. Nel momento in cui il digitale aiuta l'insegnamento a distanza, come è avvenuto in questi mesi di pandemia; nel momento in cui si capisce che occorre potenziare il digitale e investire su di esso, specie nei confronti della popolazione più povera - l'indice europeo DESI (*Digital Economy and Society Index*) sul grado di digitalizzazione dei vari paesi vede l'Italia al 24° posto su 28 Stati, con un indice digitale pari a 44, contro la media europea di 52,5 -, per superare ingiuste disuguaglianze digitali, non si può ignorare che solo la coltivazione della *trascendenza verticale* e un *forte senso critico* possono salvare le nostre istituzioni culturali dal tritacarne della funzionalizzazione al sistema esistente. Diventa, poi, sempre più intollerabile che le scuole paritarie siano fortemente penalizzate, sia non rinnovando in non pochi casi le convenzioni, concorrendo così alla chiusura del 30% degli istituti; sia discriminandole, ad esempio, rispetto all'accesso dei fondi europei. È di qualche giorno fa la notizia che il ministero ha deciso di riservare 29 milioni di fondi europei per il digitale solo alle superiori

statali, escludendo così gli oltre 110 mila studenti delle secondarie di secondo grado paritarie. E questo alla faccia di quanto dichiarato dallo stesso bando Pon (Programma operativo nazionale), strumento che avrebbe l'obiettivo di garantire pari opportunità e il diritto allo studio di tutti. E pensare che, come ha rilevato recentemente il provveditore regionale Versari il quale ha stanziato 45 milioni per le paritarie, che se anche solo il 10% delle scuole paritarie chiudesse bisognerà trovare posto a 100 mila studenti, cosa davvero ardua se non impossibile.

Lo Stato, destinando il 12% della spesa annua dell'istruzione primaria e secondaria (ovvero 6,6 miliardi di euro) alla scuola pubblica paritaria e alla formazione professionale regionale, realizzerebbe: il risparmio di minimo 2 miliardi 273 milioni 333.333 euro, l'eliminazione della disparità scolastica attuando la vera parità, una sostanziale diminuzione della dispersione scolastica, l'aumento dell'offerta di formazione professionale su tutto il territorio.

La crisi determinata dalla pandemia spinge a porre ancor di più al centro della riflessione il tema del lavoro e delle nuove professioni, in connessione ad un intenso lavoro di progettualità, di sperimentazione, di diffusione di competenze, di formazione dei formatori. Già avete individuato alcune *diretrici trainanti* e virtuose, allargando l'offerta, il potenziamento della filiera professionalizzante, collegata all'istruzione superiore (universitaria e non), a nuove opportunità di integrazione dei servizi dei CFP sul versante orientamento, lavoro e imprese. Così, in connessione con il Vangelo e con l'ispirazione della Dottrina sociale della Chiesa, avete ribadito che l'attenzione agli ultimi e alle loro fragilità, come anche alla fragilità della casa comune, non può che essere *parte integrante* della cultura di AECA.

Nelle linee guida si legge: «Occorre valorizzare il rapporto con la Regione Emilia Romagna in primo luogo, ma anche con le Istituzioni locali, soprattutto quelle che operano nell'area *welfare*. Occorre rafforzare la presenza sui tavoli tecnici di lavoro della FP (Ente bilaterale, COEF, relazioni sindacali). AECA, in ragione del significativo processo di costruzione di un sistema di rappresentanza di 15 enti, dovrà contribuire alla razionalizzazione del sistema degli enti di formazione regionale nell'ottica di un rafforzamento e di una più

forte capacità di rappresentanza del complessivo sistema di formazione, *non per eliminare delle identità*, ma per rafforzare e migliorare i servizi per i giovani e per tutti i cittadini della nostra Regione. Da ultimo occorre rafforzare la presenza dell'Emilia Romagna sui tavoli nazionali, incidendo maggiormente sulle politiche di CONFAP e sul tavolo di FORMA. A questo proposito occorre assumere l'iniziativa di farsi promotori e punto di riferimento di FORMA Emilia Romagna». Ebbene, se la presenza sui tavoli istituzionali costituisce una parte fondamentale del lavoro che AECA dovrà svolgere nel prossimo triennio, tanto più va incrementato un *sano senso critico* in ordine alla costruzione di un nuovo sistema nazionale di formazione e di educazione, un sistema effettivamente paritario e, dunque, pluralista, democratico, partecipativo.

Le *Linee guida per il prossimo triennio 2020-2023* rappresentano un progetto di azione ambizioso che attinge alle sorgenti e all'ispirazione dei componenti di AECA. È da ritenere quale punto archimedeo la *formazione continua* di tutti gli operatori, per affrontare con sapienza, flessibilità le nuove esigenze dei giovani e della società, come anche del mondo del lavoro. Rispetto a ciò è imprescindibile l'*accompagnamento* degli stessi giovani, non solo fino alla qualifica o al diploma, ma sin nel mondo del lavoro. I giovani devono poter trovare nei centri di FP un punto di riferimento costante, per l'aggiornamento del loro orientamento culturale, ma anche per poter rientrare nel mondo del lavoro nei momenti di crisi. Ai soci e alla Regione va sottoposta l'urgenza di ampliare l'offerta formativa con il completamento della filiera dal primo al quarto anno e con la formazione superiore svolta dagli IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore) e dagli ITS (Istruzione Tecnica Superiore). Forse, non sarà superfluo alleggerire la burocrazia, per dare maggiori risorse ai giovani in personalizzazione e in strumenti didattici. Ma via vincente, come avete già sperimentato, sarà il *lavoro di comunità*, il costruire *insieme* un sistema stabile di formazione professionale regionale in interazione con la società civile dei territori, del mondo del lavoro, della relazione scuola-università, dei comuni, dei servizi, del terzo settore.

Un'AECA *coesa* è preconditione dei vostri obiettivi.

Auguro, a nome dei vescovi e della Chiesa dell'Emilia Romagna, un buon lavoro, assicurando empatia, incoraggiamento e la preghiera delle nostre comunità.

✠ Mario Toso, Vescovo

65° Anniversario Sacerdotale di don Anselmo Fabbri e don Bruno Malavolti

Marradi, Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, 28 giugno 2020

Brevi profili

Due sacerdoti marradesi ricordano, lunedì 29 giugno 2020, solennità dei Santi Pietro e Paolo, l'anniversario della loro Ordinazione Sacerdotale: sono ben 65 anni che esercitano il Ministero Sacro svolto interamente nel territorio di Marradi.

Don Anselmo, appena ordinato sacerdote, fu nominato parroco di Gamogna e successivamente di Lutirano, per trasferirsi poi a S. Adriano e assumere anche l'incarico di S. Martino in Gattara.

Incarichi che ha lasciato lo scorso anno per raggiunti limiti di età.

Don Bruno è stato cappellano a Marradi, parroco a Campigno e quindi a Crespino del Lamone dove tuttora è parroco.

Nel 1955 furono ordinati sacerdoti dal vescovo di Modigliana, mons. Massimiliano Massimiliani, assieme a don Arnaldo Caroli, anch'egli di origine modiglianese, defunto nel 2009.

Ai festeggiati esprimiamo l'augurio di ogni Benedizione celeste per loro e per le Comunità che hanno guidato nel corso del loro Ministero.

Omelia: Marradi 28 giugno 2020

Cari presbiteri, oggi, ricordando anche la solennità dei santi Pietro e Paolo, è certamente giorno di gratitudine. Specie per il dono che vi è stato fatto dal Signore: vi ha chiamati ad essere *doppiamente*

suoi. Non solo perché appartenenti a lui, mediante il Battesimo, ma anche perché da lui consacrati per prolungarne nei sacramenti il dono della sua vita. È grande il mistero di coloro che *impersonano* Gesù Cristo, che perdona nel sacramento della Riconciliazione e che sull'altare ne rende *attuale* l'offerta totale al Padre, donando se stesso, versando il proprio sangue, perché tutti possano partecipare al suo sacrificio, al suo sacerdozio. Oggi rinnovate il vostro «magnificat», con il cuore traboccante di gioia. Il Signore, mediante voi, ha compiuto meraviglie: ha ricolmato di beni gli affamati, ha rinnovato i cuori, ha rialzato coloro che erano caduti, ha redento il suo popolo perché potesse essere nel mondo, con il suo Signore, sacerdote re e profeta.

Cari fratelli e sorelle, che partecipate questa sera all'anniversario di ordinazione presbiterale di don Bruno e di don Anselmo, tanto più potete esultare con loro e capire il dono che il Signore ha fatto a questo territorio, alla comunità cristiana, quanto più siete impegnati, per davvero, a essere lievito, sale e luce per le famiglie, le istituzioni e la società civile. Se non si partecipa alla loro festa dal profondo del cuore, felici di essere redenti, se siamo qui solo come spettatori estranei al mistero del loro ministero, come se non ci riguardasse, abbiamo la cartina tornasole per dire che forse non viviamo, nell'intimità di Cristo, con Lui, Verbo incarnato, morto e risorto per far nuove tutte le cose.

I sacerdoti sono tali per *essere al servizio* del loro popolo, per renderlo fiume che attraversa i deserti della vita e li fa fiorire, rendendoli rigogliosi e ricchi di frutti abbondanti. È alla luce di questo grande compito delle comunità cristiane che dobbiamo guardare all'anniversario dell'ordinazione presbiterale di don Anselmo e di don Bruno. E così comprendiamo meglio la loro vita di servizio alla trascendenza di Dio, per rendere ognuno più capace di fede, di pensiero nuovo, di sapienza. Hanno esercitato il loro ministero prima nella Diocesi di Modigliana con tenacia, sacrificio, vicini alla loro gente di montagna, e poi, com'è ancora, nella Diocesi di Faenza-Modigliana. I nostri don Anselmo e don Bruno potrebbero raccontarci tutta la loro dedizione alla gente in estate ed in inverno, il loro impegno nell'accompagnare piccoli, giovani, fidanzati, famiglie, adulti ed an-

ziani, comunità, sparse sui pendii. E tutto ciò affidandosi al Signore, meditando sul suo Vangelo, studiando e qualificandosi per l'insegnamento, annunciando Gesù, vivendo la carità cristiana, dando il meglio di sé. Per la loro gente hanno vissuto con dedizione, hanno sofferto e condiviso anche le loro povertà. Conoscendoli, possiamo dire che hanno comunicato forza nell'amore, speranza. Hanno sempre puntato a fare dei loro parrocchiani i migliori, persone innamorate di Cristo, laboriose, capaci di condividere e di accontentarsi del poco. Oggi, forse, il loro cuore soffre per constatare: lo spopolamento che ha impoverito le comunità, per dover registrare parecchio distacco tra fede e vissuto quotidiano, la diminuzione del senso di appartenenza alla Chiesa, il *deficit* di conoscenza del Vangelo, della vita religiosa. Ma soprattutto perché non si vedono all'orizzonte nuove generazioni che siano determinate nel farsi carico dell'annuncio e della testimonianza cristiani in questo territorio. La loro sofferenza dovrebbe essere per noi uno sprone per riconsiderare la nostra chiamata e la nostra vocazione cristiana: essere e vivere per il dono più grande della vita, Dio. In particolare, vivere Gesù Cristo, essere suoi, condividere la sua vita e il suo dono immenso: l'oceano infinto dell'Amore di Dio, in cui abbeverare il nostro cuore sempre inquieto. Per tutto questo diventa urgente, cari presbiteri e cari fratelli e sorelle che preghiamo per le vocazioni, non escluse quelle presbiterali e quelle religiose. Come sacerdoti, genitori, catechisti, animatori non possiamo mollare. Accompagniamo i nostri giovani con simpatia. Non abbandoniamoli a se stessi. Facciamoli incontrare più profondamente con Gesù Cristo. Coinvolgiamoli in momenti di svago felice, ma anche di impegno a servizio degli altri, specie i più bisognosi. Rendiamoli protagonisti sia della costruzione della comunità cristiana, sia della costruzione di un nuovo mondo, più attento alla casa comune, alla giustizia e alla pace. Questo era, in fin dei conti, l'obiettivo del Sinodo dei giovani.

In questa Eucaristia di gioia ringraziamo il Signore per il sacerdozio di don Bruno Malavolti e di don Anselmo Fabbri. Preghiamo per le vocazioni. Siamo credenti autentici, facendo della nostra vita un dono incessante.

✠ Mario Toso, Vescovo

Interventi sulla stampa

Pasqua 2020

“Il Piccolo”, 3 aprile 2020

Cari tutti, in questi giorni di crisi per il contagio provocato dal coronavirus, spesso letale, e che ci trova senza antidoti per combatterlo efficacemente, sperimentiamo la nostra fragilità ed impotenza. Per le disposizioni emanate dall'autorità civile, la nostra vita è cambiata, come anche le condizioni in cui viviamo la nostra fede. È un tempo segnato da lotta contro il tempo, da lutti, dal dolore, ma anche da tante forme di generosità, dall'impegno eroico di tanti medici, del personale infermieristico, dei volontari, delle forze dell'ordine, delle famiglie, dei governanti. Anche la nostra Caritas si sta prodigando con tutte le sue forze nel far fronte a nuove urgenze, in collaborazione coi servizi sociali. Non possiamo dimenticare soprattutto le persone ammalate, la loro sofferenza, i medici e i sacerdoti deceduti nell'espletamento del loro servizio e del loro ministero. Li affidiamo al Signore, al suo abbraccio d'amore, che rigenera ad una vita in pienezza.

È in questo contesto che ci apprestiamo a celebrare i santi misteri della Pasqua, con un cuore straziato e trepidante. Vivremo, così, cari fedeli, uniti al Signore Gesù: che abbraccia la sua passione, mentre viene tradito dalla maggior parte dei suoi discepoli; che istituisce l'Eucaristia, memoriale della sua morte e risurrezione, in cui dona se stesso come «pane» spezzato e sangue versato per la fame e la sete dell'uomo; che è innalzato sulla croce, avvolta dal buio, e su cui grida: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato»; che discende agli Inferi, per raccogliere l'umanità del passato e per condurla verso l'incontro trasfigurante col Padre. Partecipando ai misteri pasquali, sia pure secondo modalità essenziali, senza la presenza fisica, ma con tutto il cuore, e la più intensa comunione spirituale, accingiamoci a preparare un mondo nuovo. Dopo la pandemia del coronavirus nulla sarà come prima. Occorre essere disposti, giovani, adulti, an-

ziani, a creare una società e una cultura diverse, a ricostruire l'economia, a investire nella ricerca e nella sanità, ad innovare la politica, a promuovere una nuova seminagione del Vangelo. Ci attende la primavera. Ma essa ha bisogno di persone che credono ed operano perché sia accolta la vita nuova donata da Cristo, l'Uomo Nuovo. Sembrano germogli di una «nuova creazione» tutte quelle iniziative di solidarietà che sono sorte per aiutare le famiglie bloccate in casa, le persone anziane bisognose della spesa e dei medicinali. Mostrano voglia di cambiamento, tutti quei giovani che apprezzano la scuola *on line* pur di continuare un apprendimento per la vita. Noi per ora, sino a nuove disposizioni, rimaniamo a casa, non per disprezzo del nostro credo, ma per pregare, riflettere, dimorare in Gesù e nel suo Spirito; per senso di responsabilità nei confronti della vita del nostro prossimo che la nostra fede ci comanda di amare. Atteniamoci alle norme che ci saranno date. Tutto andrà bene. La gioia, alla fine, sarà più grande. Buona Pasqua a tutti!

✠ Mario Toso, Vescovo

La dimensione pastorale della *Laudato si'*

“Il Piccolo”, 12 giugno 2020

Premessa

Si offrono qui alcuni spunti per valorizzare nelle nostre comunità, aggregazioni, movimenti, nella catechesi, nella formazione all'impegno sociale, la *valenza pastorale* dell'enciclica *Laudato si'*, promulgata da papa Francesco cinque anni fa. E questo dopo che lo stesso pontefice ha indetto un *Anno speciale* di studio, approfondimento e di sperimentazione della stessa enciclica, dal 24 maggio di quest'anno fino al 24 maggio del prossimo anno. Il volume recentemente pubblicato *Ecologia integrale dopo il coronavirus* va considerato come strumento di accompagnamento nell'*Anno speciale*. Ecco, dunque, alcune brevi riflessioni sulla dimensione pastorale della *Laudato si'*.

La comunità ecclesiale, che fa memoria della «creazione continua», ossia di uno sviluppo incessante del creato in Cristo - Verbo incarnato, morto e risorto -, che lo riempie tutto e lo conduce verso la pienezza di Dio, è chiamata ad un compito di *evangelizzazione dell'ecologia* e della connessa *attività pastorale*. Qui accenniamo solo ad *alcuni nuclei fondamentali* dell'evangelizzazione e della pastorale relative alla questione sociale che oggi è questione ecologica.

Cosadevecompiere, in particolare, l'evangelizzazione dell'ecologia?

Innanzitutto, deve aiutare, alla luce del *vangelo della creazione e della redenzione*, ossia alla luce di uno sguardo religioso, a comprendere che la *questione ecologica è una questione integrale*, concernente non solo aspetti economici, tecnici, biologici, ma anche aspetti religiosi, antropologici, etici, spirituali, culturali, per cui la sua soluzione dipenderà da un approccio, oltre che fenomenologico, economico, tecnico, biologico, climatico, da un cambiamento etico-culturale, del «cuore», da parte dell'uomo e dei popoli. Dipenderà dall'acquisizione del *primo principio ecologico* che è quello dell'*ecologia integrale* – un concetto specifico, che è frutto di un approccio cristiano -, da un'*antropologia teocentrica*, da una *conversione morale*. La «religione dell'io», secondo cui l'uomo è Dio, conduce inevitabilmente verso un'antropologia deviata, ad un uso indiscriminato del creato, delle nuove tecnologie, assolutizzandole.

In **secondo luogo**, l'evangelizzazione dell'ecologia, sulla base di uno sguardo teologico, è chiamata a far comprendere che la questione ecologica implica l'interdipendenza e l'unitarietà tra persone, popoli e creato: interdipendenza ed unitarietà che costituiscono il fondamento ontologico e pratico dell'ecologia integrale. Tutte le creature, come ha insegnato san Francesco d'Assisi, sono *sorelle*, data la loro origine comune. Ciò che ne danneggia una, nuoce contemporaneamente a tutte le altre. Ciò che le distrugge offende Chi le ha poste in essere. Ciò che è un crimine contro la natura, come ha ben evidenziato il Patriarca Bartolomeo,¹⁸² è un crimine contro le perso-

¹⁸² Cf LS n. 8.

ne, oltre ad essere un *peccato* contro Dio. In forza di questo, l'evangelizzazione dell'ecologia e la connessa pastorale sono chiamate ad evidenziare, come è avvenuto nel Sinodo dei vescovi per la regione Panamazzonica, celebrato nel mese di ottobre in Vaticano (2019),¹⁸³ che esiste il *peccato ecologico*, articolato secondo tre relazioni: contro il creato, le persone e Dio. Un tale peccato va preso sul serio e segnalato nella formazione della coscienza cristiana, nella catechesi, nei formulari per l'esame di coscienza in vista del Sacramento della Riconciliazione.¹⁸⁴

In **terzo luogo**, sarà compito dell'evangelizzazione e della pastorale ecologiche evidenziare che la questione ecologica è una *questione di giustizia*, per l'appunto, *ecologica* (degrado degli ecosistemi) e di *giustizia sociale* (debito ecologico tra Paesi, carenza di solidarietà intergenerazionale, crescita dell'impoverimento delle popolazioni più deboli).

Una tale questione di giustizia si pone a motivo della interdipendenza e della complementarità tra persone, popoli e creato.

In **quarto luogo**, sarà compito dell'evangelizzazione e della pastorale ecologiche abilitare i credenti a quel metodo di analisi della questione ecologica, nella sua complessità, che si chiama *metodo del discernimento*, che struttura la stessa enciclica e che è costituito da *quattro* momenti (*vedere, giudicare, agire, celebrare*), connessi tra loro, che vanno attuati non attenendosi solo a criteri fenomenologici, quantitativi, statistici, biologici, tecnici, bensì includendo in essi criteri teologici, antropologici, etici, culturali. Basti accennare ai principi della destinazione universale dei beni, del bene comune, dello sviluppo integrale, sostenibile, inclusivo.

La questione ecologica è il «luogo teologico» in cui riconoscere la propria *vocazione* e il *mandato* a custodire, amministrare, a «coltivare» il creato, il che implica anche lo sviluppo delle sue virtualità non

¹⁸³ Cf FRANCESCO, *Querida Amazonia* (=QA), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2020.

¹⁸⁴ Alcune riflessioni sul tema del peccato ecologico si possono trovare in: G. COSTA-P. FOGLIZZO, *Peccato ecologico, un appello alla responsabilità*, in «Aggiornamenti sociali», anno 70/12 (dicembre 2019), pp. 797-804.

ancora attuate, secondo quella «grammatica» che il Creatore ha posto in esso. Siamo stati pensati da Dio, ma anche redenti da Cristo e chiamati in Lui a partecipare alla sua grande opera di generazione di «cieli e terra nuovi», vincendo gli attacchi distruttivi in atto, gestendo il creato non da padroni assoluti, bensì da saggi amministratori. Non si tratta di un *plus* di impegni etici, sociali, economici e culturali, estrinseci rispetto al nostro essere morale, al nostro compimento umano in Cristo.

Essi ci appartengono *nativamente*, in quanto creati da Dio e posti nel giardino per viverci, accrescerne le potenzialità a servizio di tutti, vivendo inseriti in Cristo ricapitolatore di tutte le cose.

Compiti della pastorale rispetto all'ecologia

In **quinto luogo**, va menzionato che l'evangelizzazione e la pastorale ecologiche, secondo la *LS*, hanno il compito:

- di educare alla *cittadinanza ecologica* (cittadinanza *dal basso*, partecipativa, deliberativa, democratica) e, quindi, di essere disponibili, mediante il *dialogo civile e pubblico*, a creare un *movimento globale* di cura della casa comune, che non è di proprietà di pochi ma di tutti;
- di far conoscere anche le *ragioni cristiane* di tale impegno di cura: c'è un apporto specifico da dare nella soluzione della questione ecologica, un apporto unico, che *solo* i credenti sono in grado di offrire all'umanità e al creato;
- di sviluppare, di conseguenza, un'*educazione ecologica*, solida, imperniata attorno all'asse di un'ecologia integrale, con l'ausilio dell'acquisizione di *virtù* fondamentali, relative ovviamente alla fraternità, alla solidarietà, alla giustizia, alla legalità, ad atteggiamenti quotidiani di *sobrietà*, a *nuovi stili di vita*.

A proposito, piace menzionare che in varie diocesi sono sorte svariate iniziative come: ancor prima della *LS*, una Commissione *Nuovi stili di vita*, a Padova o, subito dopo la promulgazione dell'enciclica, un Tavolo per la custodia del creato, a Bologna, o un Segretariato a servizio dell'ecologia integrale, in Francia, o

anche un'équipe trasversale di docenti, che lavorano sui temi ecologici, una serie di conferenze sulla LS. Sono stati pensati anche, conformemente alla vocazione ecologica di ognuno, i *missionari del creato* che, adeguatamente preparati, sono mandati dal vescovo o da un suo delegato alle diverse parrocchie e comunità per sensibilizzare sugli impegni ecologici dei cristiani, in modo che possano rispondere alla loro vocazione e offrire il loro specifico contributo;

- di formare a un'adeguata *coscienza sociale*, ma soprattutto, ciò che è spesso dimenticato, a una *spiritualità ecologica* di tipo cristologico ed escatologico, che si incarna concretamente in una *conversione ecologica, pastorale, comunitaria*, oltre che *personale, culturale*, ed inoltre procede a costituire *reti e movimenti sociali e politici*: non basta essere *buoni* singolarmente, ma occorre rispondere ai problemi sociali non da soli, ma in connessione con gli altri. Impegni concreti connessi con la spiritualità ecologica possono essere: abitare i gesti quotidiani con spirito di condivisione, prendere sul serio l'idea secondo cui «meno è di più»,¹⁸⁵ vivere la liturgia come luogo rivelativo.

Campi di formazione

Si aprono qui altri campi di formazione non solo teorica ma anche pratica, sperimentale, come la formazione di *nuove generazioni di cattolici all'impegno sociale e politico* a servizio dell'ecologia integrale; come la partecipazione alla *liturgia* e ai *sacramenti* per celebrare la redenzione e la trasfigurazione del creato, vivendo il mistero pasquale come *fonte e culmine* del dono di Dio a cui deve corrispondere l'impegno di continuare, assieme al Risorto, a disodare e a lavorare il creato. Non a caso, con un'intuizione artistica geniale, il Beato Angelico nel 1438-1440 ha affrescato la scena biblica del *Noli me tangere* nel Convento di san Marco di Firenze, rappresentando Gesù risorto in un verde giardino con la zappa in

¹⁸⁵ Cf LS n. 222.

mano. Il Risorto continua a lavorare, ovvero continua la creazione. Un'immagine suggestiva, profondamente significativa.¹⁸⁶

✠ Mario Toso, Vescovo

Stato di sicurezza sociale e di bene-essere in tempo di COVID-19 *“Il Piccolo”, 19 giugno 2020*

La pandemia da COVID-19, con tutti i suoi aspetti di crisi dei settori sanitari, economici e sociali, oltre che culturali, costituisce una straordinaria opportunità per ripensare e riformare profondamente lo Stato di *sicurezza sociale* e di *bene-essere*, riportandolo entro l'alveo di uno sviluppo integrale, sociale, sostenibile ed inclusivo. Prima di entrare nella considerazione delle cose da mettere in atto, giova fare qualche cenno su alcune *importanti lezioni* che ci vengono dalla pandemia di SARS-2.

Lezioni dalla pandemia

Una *prima lezione* è che c'è bisogno di un *grande bagno di umiltà*, da parte di tutti: scienziati, politici, uomini d'impresa, persone comuni, intellettuali. Infatti, troppo a lungo si è coltivata l'illusione che le nuove tecnologie del digitale, introdotte dalla quarta rivoluzione industriale, ci avrebbero dato una crescita lineare, senza limiti.

Si consideri, ad esempio, le promesse del progetto *transumanista*, coltivato presso l'*University of Singularity* in California, di arrivare entro il 2050, a portare la durata della vita umana fino a 120 anni.

¹⁸⁶ Cf B. BIGNAMI, *Annunciare la risurrezione di Cristo, dei credenti, del creato: riflessione teologico-pastorale*, in AA.Vv., *Ecologia e giustizia sociale nel solco dell'enciclica Laudato si'*, in «Rivista di Teologia dell'evangelizzazione», anno XXIII, supplemento al n. 45 (2019), pp.173-190.

Ciò che non si tiene in conto è che il doppio carico di malattia non descrive la realtà, perché alle patologie croniche e acute si devono aggiungere anche le patologie da *virus*.

Una *seconda lezione* da apprendere è che la pandemia da COVID-19 non è un evento accidentale e tanto meno casuale. Come la storia insegna, le epidemie affliggono le società *attraverso le vulnerabilità che gli uomini creano per il tramite delle loro relazioni con l'ambiente, con le altre specie e tra loro*. Il *coronavirus* si è diffuso perché ha trovato il suo adattamento nei tipi di società che noi abbiamo costruito: megalopoli disumane; aumento delle diseguglianze sociali che spingono i gruppi meno abbienti a cibarsi della carne di animali selvatici commerciati nei *wet market*; una urbanizzazione incontrollata che distrugge gli *habitat* animali, alterando le relazioni tra esseri umani ed animali. In particolare, la moltiplicazione dei contatti con i pipistrelli, che sono una riserva naturale di innumerevoli *virus* capaci di attraversare le barriere di specie e di riversarsi sulle persone.

Una *terza importante lezione* che ci deriva dalla tragedia della pandemia da COVID-19 è la mancata applicazione del *principio di sussidiarietà* nella gestione della crisi pandemica. Per un verso si è resa urgente tutta una serie di interventi decisi dall'autorità centrale, dall'altra si è mostrata l'insipienza di una prassi politica non propensa a riconoscere il *pluralismo* sociale, culturale e religioso. Basti pensare che si è giunti ad ignorare, ora più ora meno, la rilevanza sociale e democratica della famiglia, della scuola paritaria, del terzo settore, dell'autonomia della Chiesa.

Sembra che nessuna espressione del terzo settore è stata chiamata a far parte dei tanti organi tecnici e delle varie commissioni di esperti. Gli enti di terzo settore avrebbero potuto mettere a disposizione il patrimonio di conoscenze e di informazioni che solo chi opera *sul* territorio e *per* il territorio è in grado di fornire. Avrebbero potuto provvedere all'assolvimento di mansioni, di azioni di pedagogia sanitaria e di educazione alla responsabilità intesa non tanto come imputabilità, quanto piuttosto come farsi carico del peso delle cose, del prendersi cura dell'altro.

Guardando oltre l'emergenza, è necessario scongiurare il rischio di un ritorno, sia pure in forme nuove, del *neo-statalismo*. Lo Stato deve essere facilitatore e non tanto imprenditore, se non per settori chiave o in caso di supplenza. Deve cioè operare per creare condizioni affinché imprese private e enti di terzo settore possano librarsi con le loro ali, senza sostituirsi in modo paternalistico ad essi. Si dovranno escogitare strumenti nuovi che permettano investimenti in equità da parte dello Stato per favorire aggregazioni di imprese in attività strategiche. Si pensi all'economia verde, alle nuove infrastrutture per la sanità e per la scuola. Come rammentava spesso Luigi Sturzo, lo Stato non può diventare un'istituzione totale, dato che esso appartiene all'ordine dei mezzi e non dei fini.

Sempre pensando al *faciendum* occorre procedere alla *rifondazione del sistema fiscale*. Tra i punti di prioritaria rilevanza, il primo è quello dell'evasione. Le stime più attendibili parlano di 110 miliardi di circa all'anno. Il secondo punto riguarda la conservazione della base imponibile dello Stato. Se non si difende la base imponibile e, dunque, la sua capacità produttiva, mancherà il sostegno alla spesa dello Stato. Il settore pubblico non è base imponibile. Non si ignori, inoltre, la fuga dei capitali verso i paradisi fiscali, soprattutto in quelli localizzati all'interno della UE. Rispetto a ciò potrebbero essere utili politiche che non finanzino imprese che sono registrate in paradisi fiscali. Il terzo punto è dato dall'infausta politica del *tax and spend*: si tassa e si redistribuisce privilegiando assistenzialisticamente futuri elettori. Nella fase della pandemia sarebbe un errore. Bisogna, invece, favorire coloro che sono capaci di creare valore aggiunto per sostenere il sentiero dello sviluppo integrale, sociale, sostenibile, inclusivo. Come mezzo capace di reperire risorse da mettere a servizio dello sviluppo dei più deboli in Europa andrebbe riconsiderata la possibilità di estendere la *Tobin tax* sulle transazioni finanziarie. È stato calcolato che una tassa dello 0,1% genererebbe nei soli USA più di mille miliardi di dollari in un decennio. Le difficoltà di natura tecnico-amministrativa per la *execution* di una tale tassa non sono tali da giustificare l'abbandono dell'idea. Per cui il proposito di

almeno una decina di Stati europei che hanno in parte già considerato un simile progetto andrebbe sostenuto ed ampliato, includendo possibilmente tutti gli Stati del nostro continente.

Nel lungo periodo del lock-down ci si è abituati a *comunicare da remoto* e a tenere lezioni e riunioni *on line*. Lo stesso dicasi per l'assistenza medica e psicologica da remoto e per lo *smart working*. (A dire il vero, però, si tratta di *home working*; lo smart working è ben altra cosa). Si è così scoperto che il nostro paese è rimasto indietro sul digitale. La scuola si è adeguata, ma solo in parte. 1/3 dei ragazzi sono rimasti isolati e anche per i restanti 2/3 quel che si è fatto non è sufficiente, salvo alcune lodevoli eccezioni. Pertanto, una quarta linea di azione è quella di *portare ovunque la fibra ottica* e riempire lo spettro delle frequenze adatte al 5G. L'indice europeo DESI (*Digital Economy and Society Index*) sul grado di digitalizzazione dei vari paesi vede l'Italia al 24° posto su 28 Stati, con un indice digitale pari a 44, contro la media europea di 52,5. La Finlandia ha un indice di 70. Tutti, anche e soprattutto i poveri, devono poter accedere alla banda larga e a strumenti tecnologici adeguati al nostro tempo. La banda larga ultraveloce raggiunge il 24% della popolazione italiana, mentre la media UE è del 60%. Gli immobili connessi alla fibra ottica e *wireless* alla rete a banda ultralarga superano di poco i due milioni. Per quanto detto non si può procedere con l'attuale preoccupante diseguaglianza digitale. Occorre lanciare un piano pluriennale straordinario per le infrastrutture digitali. Ciò servirebbe finalmente a dare vita anche al progetto di *life-long-learning*, a favore principalmente della popolazione anziana, ma non vecchia, a rischio di disoccupazione per l'insufficiente competenza ad inserirsi nella nuova traiettoria tecnologica.

Un'altra linea di trasformazione del nostro Paese è quella di *affrettare i tempi del passaggio* dal modello di *welfare State* ereditato dal recente passato al modello di *welfare Society* ovvero di *welfare di comunità*. Mentre il *welfare State* poggia sull'idea che debba essere lo Stato (e gli altri enti pubblici) a farsi carico del *welfare*, avendone l'esclusiva titolarità, il modello di *welfare Society* fa sua l'idea che è l'intera società, di cui lo Stato è parte essenziale, a prendersi cura del benessere delle persone. Il *welfare State*, così com'è organizzato,

oggi non è più sostenibile: *primo*, per ragioni finanziarie (lo scarto tra costi e ricavi è destinato ad aumentare col tempo per ragioni oggettive, a prescindere da inefficienze varie nell'allocazione delle risorse); *secondo*, perché tale modello ha finito col deresponsabilizzare il cittadino. Se è lo Stato a prendersi cura delle persone dalla culla alla bara – secondo la felice espressione di Lord Beveridge (1944) – è ovvio che le libere espressioni della società civile si vedono scavalcate. Comunità è parola che viene da *cum-munus*, che implica la messa insieme dei doni. È difficile creare comunità in contesti in cui un ente sovrano pensa e provvede a tutto e a tutti. Se allora non si vuole abbandonare l'universalismo – che è stata la grande conquista di civiltà del *welfare State* – andando verso il modello americano di *welfare capitalism*, non c'è alternativa rispetto alla *welfare Society*. Ciò è massimamente vero in sanità, come l'esperienza di questo tempo di pandemia ci indica. Bisogna avere il coraggio di dire che la sanità privata *for profit* non ha fondamento né economico né etico. Si tenga infatti presente che la *salute* è un *bene comune*, né un bene privato né un bene pubblico. Ne deriva che la sua *governance* non può essere né privatistica né pubblicistica. Quanto è successo con la pandemia da COVID-19 è la più cogente riprova di tale asserto. Il passaggio, ormai da tutti ritenuto indispensabile, da una sanità centrata sull'ospedale ad una sanità di territorio, vale a dire da un modello organizzativo focalizzato sul paziente ad uno focalizzato sulla comunità, mai potrà essere realizzato fintanto che non si comprenderà la natura di bene comune della salute. Il nuovo *welfare* deve essere *generativo*, cioè abilitante; non redistributivo, né assistenzialistico. Nel 2018, il reddito disponibile del 20% più ricco della popolazione era pari a 6 volte quello del 20% più povero. D'altro canto, nel 2016 il 30% più ricco deteneva il 75% del patrimonio netto, mentre il 30% più povero l'1%. Non è tollerabile continuare a finanziare un *welfare state* che aumenta le disuguaglianze sociali, anziché ridurle

(Sintesi di alcune recenti riflessioni dattiloscritte del prof. Stefano Zamagni – *Delle strategie di uscita dalla pandemia da COVID-19* - a cura di ✕ Mario Toso).

Atti della Curia diocesana

Vicari foranei

Il Vescovo Mons. Mario Toso, in data 5 marzo 2020, preso atto delle dimissioni del Rev.mo Mons. Elvio Chiari da Vicario foraneo del Vicariato Forese Ovest a fare data dall'11 febbraio 2020 e della consultazione dei sacerdoti del Vicariato, ha nominato il Rev.do Don Mirko Santandrea Vicario foraneo del medesimo Vicariato Forese Ovest per il quinquennio che scade nell'ottobre 2021. Il Vicario foraneo fa parte di diritto del Consiglio presbiterale diocesano.

Ministeri

Il Vicario Generale Don Michele Morandi, in data 28 giugno 2020, durante la celebrazione della S. Messa nella Chiesa del Seminario diocesano Pio XII, ha istituito Lettori i Candidati al Diaconato e al Presbiterato Matteo Babini, della Parrocchia di S. Apollinare in Russi, e Luca Ghirotti, della Parrocchia di S. Stefano in Corleto.

Unità pastorali

Il Vescovo Mons. Mario Toso, in data 14 gennaio 2020, per adeguare il coordinamento delle Unità pastorali ai mutati assetti parrocchiali, ha designato i Rev.di Don Stefano Vecchi e Don Pier Paolo Nava rispettivamente Coordinatore dell'Unità pastorale "Beato Antonio Bonfadini" (composta dalle Parrocchie di S. Stefano in Cotignola, S. Maria in Cassanigo e di S. Severo in Serraglio) e Coordinatore dell'Unità pastorale di Marzeno (composta dalle Parrocchie di S. Lucia, S. Maria Assunta in Marzeno, S. Pietro in Scavignano, S. Margherita in Rivalta, S. Biagio in Cosina, Ss. Apollinare e Mamante in Oriolo, S. Maria degli Angeli in Sarna) fino alla scadenza del quinquennio in corso (6 dicembre 2023).

Parrocchie

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con bolla in data 15 gennaio 2020, avendo trasferito ad altro incarico il Rev.do Don Tiziano Zoli dall'ufficio di Amministratore parrocchiale delle Parrocchie di S. Agata sul Santerno e di S. Martino in Villa S. Martino, ha nominato Parroco delle Parrocchie di S. Agata sul Santerno e di S. Martino in Villa S. Martino il Rev.do Don Claudiu Gherghel con tutti i diritti e i doveri previsti dal diritto, eccettuato l'obbligo di residenza a norma del can. 533 § 1 CJC. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 174, la nomina è ad tempus ossia per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con bolla in data 21 gennaio 2020, avendo notificato al Rev.do Don Antonio Samorì la scadenza della nomina ad tempus, ossia per nove anni, a Parroco delle Parrocchie di S. Maria in Basiago e di S. Giovannino, ha nominato Parroco delle Parrocchie di S. Barnaba, di S. Giovannino, di S. Maria in Basiago e di S. Stefano in Corleto il Rev.do Don Alberto Luccaroni, che ricopre già l'ufficio di Parroco della Parrocchia di S. Martino in Reda, con tutti i diritti e i doveri previsti dal diritto, eccettuato l'obbligo di residenza a norma del can. 533 § 1 CJC. A norma del can. 522 CJC e della delibera della Conferenza Episcopale Italiana 174, la nomina è ad tempus ossia per nove anni.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 15 febbraio 2020, ha notificato al Rev.mo Mons. Vittorio Santandrea la scadenza della nomina *ad tempus* da Parroco di S. Giovanni Battista in Pieve Cesato. In pari data il Vescovo Mons. Mario Toso ha nominato il Rev.mo Mons. Vittorio Santandrea Amministratore parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista in Pieve Cesato *ad nutum Episcopi*, stabilendo, a norma del can. 540 § 1 CJC, che egli goda degli stessi diritti e degli stessi doveri del Parroco.

Persone giuridiche

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 10 febbraio 2020, preso atto della designazione da parte dell'Assemblea dell'Associazione a norma dell'art. 10, comma 2 lettera a, del Regolamento d'attuazione dello Statuto dell'Azione Cattolica Italiana, visto l'art. 19 n. 5 dello Statuto dell'Associazione di Azione Cattolica e dell'art. 11 lettera a dell'Atto Normativo Diocesano, ha nominato:

Nadia Placci Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia del Ss.mo Crocifisso in Santa Cristina per il prossimo triennio;

Pierluigi Guerrini Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Chiara e di S. Umiltà per il prossimo triennio;

Maria Cristina Severi Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Maria Maddalena e di S. Antonino per il prossimo triennio;

Chiara Giglio Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano per il prossimo triennio;

Jacopo Budelazzi Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Marco per il prossimo triennio;

Chiara Minardi Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Savino e di S. Procolo alla Pieve Ponte per il prossimo triennio;

Martina Silvagni Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Andrea in Panigale per il prossimo triennio;

Federico Ballanti Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Barnaba e di S. Martino in Reda per il prossimo triennio;

Simonetta Naldi Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Giovanni Decollato della Celle per il prossimo triennio;

Noemi Dapporto Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Maria in Cassanigo per il prossimo triennio;

Michele Zama Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Giovanni Battista in Pieve Cesato per il prossimo triennio;

Luca Dalmonte Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Maria del Rosario in Errano e di S. Apollinare in Castel Raniero per il prossimo triennio;

Anna Marisa Bacchilega Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Agata sul Santerno per il prossimo triennio;

Mirella Asirelli Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Stefano in Cotignola per il prossimo triennio;

Alberto Lolli Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e di S. Pietro Apostolo in Bagnacavallo per il prossimo triennio;

Rita Vespignani Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Maria Assunta in Bizzuno per il prossimo triennio;

Rita Mazzotti Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Apollinare in Russi per il prossimo triennio;

Silvia Nannini Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Michele Arcangelo in Tredozio per il prossimo triennio;

Federica Bianchedi Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Giovanni Evangelista in Granarolo per il prossimo triennio;

Laura Farolfi Presidente dell'Associazione di A.C. di S. Michele Arcangelo in Brisighella e di S. Ruffillo per il prossimo triennio;

Pierangela Ravagli Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Maria Assunta in Traversara per il prossimo triennio;

Silvia Monti Presidente dell'Associazione parrocchiale di A.C. della Parrocchia di S. Stefano Papa nella Concattedrale e di S. Domenico in Modigliana per il prossimo triennio.

Il Vescovo Mons. Mario Toso, con atto in data 12 marzo 2020, preso atto dei risultati dello scrutinio del Consiglio diocesano dell'Azione Cattolica in data 5 marzo 2020 per la designazione della terna da presentare al Vescovo a norma dell'art. 16 dell'Atto Normativo Diocesano, ha nominato l'Ing. Pier Luigi Zanotti Presidente dell'Azione Cattolica Diocesana per il triennio 2020 -2023

Diario del Vescovo

Gennaio – giugno 2020

Gennaio

mercoledì 1, ore 11, Modigliana, Chiesa parrocchiale di S. Domenico: S. Messa; ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

venerdì 3, sabato 4 e domenica 5, Faenza, Casa del Clero: Seminario sulla pace della Fraternità Francescana Frate Jacopa;

lunedì 6, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa; ore 19,30, Faenza, Seminario diocesano: incontro con le famiglie dei seminaristi;

martedì 7, ore 14, Faenza, Chiesa di S. Vitale: saluto alla Comunità ucraina di rito bizantino;

mercoledì 8, ore 10, Faenza, Curia vescovile: incontro con i Vicari foranei;

sabato 11, ore 16, Faenza, Sala S. Carlo: presentazione del libro sul Card. Laghi; ore 18, Faenza, Cattedrale: S. Messa;

domenica 12, ore 15, S. Pietro in Vincoli: incontro con i diaconi delle Diocesi di Faenza-Modigliana, Ravenna-Cervia, Forlì-Bertinoro, Cesena-Sarsina;

lunedì 13, ore 9,30 Bologna: Conferenza Episcopale Emilia Romagna; ore 16,30, Fondazione Marri-S. Umiltà: presentazione dell'enciclica *Laudato si'* agli insegnanti della scuola primaria;

martedì 21, ore 17,30, Faenza, Vescovado: Consiglio diocesano per gli affari economici;

mercoledì 22, ore 10, Faenza, Curia vescovile: Collegio dei Consultori; ore 20,30, Granarolo, sala parrocchiale: incontro con il Vicariato Forese Est;

giovedì 23, ore 10, Faenza, Curia vescovile: incontro con i coordinatori delle Unità pastorali sul Sinodo dei Giovani;

sabato 25, ore 17,30, Faenza, Chiesa parrocchiale di S. Francesco: S. Messa a conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani;

domenica 26, ore 16, Faenza, Monastero Ara Crucis: S. Messa per l'anniversario di Padre Domenico Galluzzi O.P.;

lunedì 27, ore 20,45, Riunione Cattolica Torricelli: presentazione della Lettera pastorale;

martedì 28, ore 18,30, Bologna, Basilica di S. Domenico: S. Messa per la festa di S. Tommaso d'Aquino;

mercoledì 29, ore 12,15, Città del Vaticano: incontro con l'Arcivescovo Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica;

giovedì 30, ore 11,30, Città del Vaticano: incontro con il Cardinale Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi;

venerdì 31, ore 10, Faenza, Curia vescovile: professione di fede e giuramento di Don Claudiu Gherghel;

Febbraio

sabato 1, ore 21, Basilica cattedrale: preghiera per la fiaccolata della pace dell'ACR;

domenica 2, ore 10, Bizzuno, Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta: cresime;

lunedì 3, ore 18, Faenza, Chiesa del Pio Suffragio: S. Messa per la festa di S. Biagio;

martedì 4, ore 19,30, Forlì, Basilica cattedrale: S. Messa a conclusione della festa della Madonna del Fuoco;

giovedì 6, ore 20,45, Russi, cinema Jolly: presentazione del libro dedicato al Cardinale Pio Laghi;

domenica 9, ore 17, Faenza, Casa del Clero: S. Messa per gli ex allievi salesiani;

lunedì 10, ore 20,30, Faenza, Chiesa parrocchiale del Paradiso: S. Messa per l'anniversario della morte di don Giussani e della Fraternità di CL;

martedì 11, ore 16, Faenza: ospedale civile, S. Messa per la Giornata del malato; ore 20,30, Faenza; Seminario diocesano: scuola di teologia, insegnamento sociale della Chiesa;

mercoledì 12, ore 10, Faenza, Casa del Clero: Consiglio presbiterale diocesano; ore 16, Faenza, Monastero Ara Crucis: Capitolo elettivo; ore 20,30, Chiesa di Rosetta: incontro con il Vicariato Forese Nord;

giovedì 13, ore 20,45, Faenza, Chiesa di S. Ippolito: veglia di S. Valentino;

venerdì 14, ore 17,30, Faenza, Seminario diocesano: inaugurazione della mostra #GuardandoAssisi;

domenica 16, ore 15, Faenza, Chiesa parrocchiale di S. Marco: assemblea elettiva ACI;

lunedì 17, ore 11, Faenza, Seminario diocesano: S. Messa per la festa della “Bianca”;

martedì 18, ore 20,30, Faenza, Seminario diocesano: scuola di teologia, insegnamento sociale della Chiesa;

giovedì 20, ore 20,45, Faenza, Seminario diocesano: Biblioteca Card. Cicognani, presentazione Assisi 2020;

venerdì 21, ore 20,30, Faenza, Basilica cattedrale: assemblea diocesana per la festa di S. Pier Damiani;

da sabato 22 a sabato 29, annullati tutti gli impegni a seguito delle misure di contenimento del coronavirus.

Marzo

domenica 1, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa per la I domenica di Quaresima;

lunedì 2, ore 9,30 Bologna: Conferenza Episcopale Emilia Romagna; ore 14,30, Bologna Seminario regionale: consiglio di amministrazione della Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna;

mercoledì 4, ore 9,30, Faenza, Casa del Clero: ritiro del clero;

venerdì 6, ore 17,30, Faenza, Vescovado: Consiglio diocesano per gli affari economici;

sabato 7, ore 10, Faenza, Curia vescovile: Collegio dei Consultori;

da domenica 8 a giovedì 26, annullati tutti gli impegni a seguito delle misure di contenimento del coronavirus;

venerdì 27, ore 15,30, Faenza, cimitero dell'Osservanza: preghiera e benedizione; ore 16, Faenza, Hospice Villa Agnesina: preghiera e benedizione.

Aprile

sabato 4, ore 11, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa per la festa del Voto alla Beata Vergine delle Grazie trasmessa in tv;

domenica 5, ore 11, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa per la domenica delle Palme trasmessa in tv;

giovedì 9, ore 19, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa in *Coena Domini* trasmessa in tv;

venerdì 10, ore 19, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della Passione del Signore trasmessa in tv;

sabato 11, ore 20,30, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della Veglia pasquale trasmessa in tv;

domenica 12, ore 11, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa di Pasqua trasmessa in tv;

domenica 19, ore 11, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa trasmessa in tv.

Maggio

giovedì 7, ore 10, Faenza, Seminario diocesano: incontro con i Vicari foranei e i Direttori degli Uffici pastorali;

sabato 9, ore 10,30, Faenza, Basilica cattedrale: celebrazione a porte chiuse della S. Messa per la Solennità della Beata vergine delle Grazie trasmessa in tv;

lunedì 11, ore 10, Aula dei Santi: incontro con la Pastorale sociale;

martedì 12, ore 11, Curia vescovile: incontro con la Caritas diocesana;

lunedì 18, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

martedì 19, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

mercoledì 20, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

giovedì 21, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

venerdì 22, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

sabato 23, ore 17,30, Villa Vezzano: S. Messa;

domenica 24, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

lunedì 25, ore 10, Aula dei Santi: incontro con la Pastorale sociale;
ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

martedì 26, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

mercoledì 27, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

giovedì 28, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

venerdì 29, ore 18, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa; ore 20,45, Faenza, Basilica cattedrale: veglia di Pentecoste;

sabato 30, ore 18, Faenza. Basilica cattedrale: S. Messa.

Giugno

domenica 7, ore 11, Albereto: S. Messa;

mercoledì 10, ore 17,30, Vescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici;

giovedì 11, ore 10, Faenza, Curia vescovile: Collegio dei Consultori;
ore 20,30, Faenza, Basilica cattedrale, Adorazione nella Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo;

venerdì 12, ore 18, Webinar sul tema “Covid 19 e Gerontofobia. Intervenire con urgenza;

venerdì 19, ore 10,30, Faenza, Curia vescovile: incontro con Don Andrea Turchini, Rettore del Seminario regionale;

domenica 21, ore 10,30, Faenza, Basilica cattedrale: S. Messa;

venerdì 26, ore 15, Marola di Reggio Emilia: Conferenza Episcopale Emilia Romagna;

domenica 28, ore 18, Marradi, Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo, S. Messa per il 65° anniversario di ordinazione presbiterale di Don Anselmo Fabbri e di Don Bruno Malavolti.

Imprimatur: ✠ MARIO TOSO, Vescovo

Finito di stampare nel mese di Novembre 2020
Tipografia Faentina - 48018 Faenza - Via Castellani, 25 - Tel. 0546 21111